


Londra, 1837

# SARAH MACLEAN

La trappola  
del diavolo

*I Grandi Romanzi Storici Special*

---

A man with a beard, wearing a dark top hat and a rich red velvet coat, is shown in profile, leaning on a wooden cane. He is standing in front of a stone wall with a window. The scene is set in London, 1837.

Londra, 1837

# SARAH MACLEAN

La trappola  
del diavolo

*I Grandi Romanzi Storici Special*

SARAH MACLEAN

*La trappola del diavolo*

✦ HARMONY

Immagine di copertina:  
Andy & Michelle Kerry/Trevillion Images  
Immagine di fondo: Paleha/E+/Getty Images

Titolo originale dell'edizione in lingua inglese:  
Wicked and the Wallflower  
Avon Books  
An imprint of HarperCollins Publishers  
© 2018 Sarah Trabucchi  
Traduzione di Graziella Reggio

Questa edizione è pubblicata per accordo con  
HarperCollins Publishers, LLC, New York, U.S.A.

Questa è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a fatti o  
persone della vita reale è puramente casuale.

Harmony è un marchio registrato di proprietà  
HarperCollins Italia S.p.A. All Rights Reserved.

© 2020 HarperCollins Italia S.p.A., Milano

eBook ISBN 978-88-3051-214-6

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile.

Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

## Prologo

### *Il passato*

I tre erano legati fra loro prima ancora di esserne consapevoli, come sottili fili d'acciaio, intrecciati e inseparabili, persino quando il fato insisteva per dividerli.

Fratelli, nati lo stesso giorno, alla stessa ora e nello stesso minuto da tre donne diverse: una cortigiana d'alto bordo, una sartina e la vedova di un soldato. Nati lo stesso giorno, alla stessa ora e nello stesso minuto dal medesimo uomo.

Il duca, il loro padre arrogante e crudele, sarebbe stato punito senza pietà dal destino, che gli avrebbe sottratto l'unico bene agognato, impossibile da acquistare con il denaro o il potere: un erede.

I veggenti mettevano in guardia contro le idi di marzo, foriere di tradimento e di vendetta, di svolte del destino e inevitabili rese dei conti. Tuttavia per questo procreatore ? che non fu mai nulla di più, niente di simile a una figura paterna ? furono le idi di giugno a determinare la rovina.

Poiché quello stesso giorno, alla stessa ora e nello stesso minuto, venne al mondo un quarto pargolo, partorito da una quarta donna. Una duchessa. Ed era questa nascita ? da tutti creduta legittima ? che il duca attendeva, benché sapesse che il figlio destinato a ereditare il suo nome, il suo patrimonio e il suo futuro non era frutto dei suoi lombi. Eppure incarnava la sua unica speranza.

Tuttavia si trattava di una femmina.

E con il primo respiro rubò l'avvenire a tutti loro, forte e vigorosa da neonata come sarebbe diventata da adulta.

La sua storia, però, dovrà attendere.

Il racconto inizia con i ragazzi.

*Il presente*

*Londra, maggio 1837*

Devil, il diavolo, era appostato fuori da Marwick House, sotto l'ombra nera di un olmo secolare, intento a osservare il fratellastro dentro casa.

Il tremolio delle candele e i vetri mazzati distorcevano la folla festante nella sala da ballo ? aristocratici e nobili danarosi ? mutandola in una massa indistinta in movimento, simile alle maree del Tamigi, che fluivano e defluivano in continuazione, maleodoranti e screziate di colori.

Corpi senza volto ? uomini scuri in completi da sera e dame scintillanti in seta e raso ? danzavano insieme, appena in grado di muoversi tra i colli protesi e i ventagli agitati, che diffondevano pettegolezzi e illazioni nell'aria stagnante dell'ampio locale.

Al centro c'era colui che richiamava la curiosità generale: l'eremita Duca di Marwick, splendido e di fresca nomina, benché in realtà detenesse il titolo sin da quando era morto suo padre. Il *loro* padre.

No, non padre. *Procreatore*.

Il nuovo duca, giovane e avvenente, era arrivato a Londra come un figliol prodigo: più alto di una testa rispetto a tutti gli altri, biondo, con il volto di pietra e gli occhi d'ambra sfoggiati da generazioni di Duchi di Marwick. Sano, robusto e celibe, dotato di tutte le caratteristiche auspiccate dall'aristocrazia.

E di nessuna che gli venisse attribuita.

Devil s'immaginava i sussurri ignari che impazzavano per la sala.

*Perché un uomo così importante gioca a fare l'eremita?*

*Che cosa importa, se è un duca?*

*Credete che le dicerie siano fondate?*

*Che cosa importa, se è un duca?*

*Perché non è mai venuto in città?*

*Che cosa importa, se è un duca?*

*E se fosse pazzo come dicono?*

*Che cosa importa, se è un duca?*

*Ho sentito che desidera un erede.*

Era stata quest'ultima affermazione a richiamare Devil dalle tenebre.

Era stata stabilita un'intesa vent'anni addietro, quand'erano compagni d'armi. E benché fosse accaduto tanto da allora, un dato restava sacrosanto: nessuno violava un patto con il diavolo.

Non senza castigo.

E quindi Devil aspettava con infinita pazienza nei giardini del palazzo londinese, appartenuto a generazioni di Duchi di Marwick, che arrivasse la terza parte dell'accordo. Erano passati decenni dall'ultima volta che lui e il fratello Whit ? noti nei quartieri malfamati di Londra come Bareknuckle Bastards, i Bastardi del pugilato a mani nude ? avevano visto il duca. Decenni da quand'erano fuggiti nel cuore della notte dalla sede di campagna del ducato, lasciandosi alle spalle segreti e peccati, per costruire un loro regno di segreti e peccati di un genere diverso.

Tuttavia due settimane prima erano stati recapitati inviti nelle dimore più lussuose di Londra ? con i nomi più prestigiosi ? mentre a Marwick House erano all'opera squadre di domestici, armati fino ai denti di spolverini, cera, ferri da stiro e fili per stendere i panni. Una settimana addietro erano state consegnate parecchie casse: candele, tovaglie, patate e bottiglie di Porto, oltre a una decina di sofà per l'immenso salone da ballo, al momento abbelliti dalle gonne delle giovani dame più raccomandabili.

Tre giorni prima al quartier generale dei Bastardi, a Covent Garden, era arrivata una copia del giornale *News of London*, e là, in quarta pagina, un titolo in inchiostro sbavato proclamava: *Il misterioso Marwick si sposerà?*

Devil aveva piegato con cura il quotidiano e l'aveva lasciato sulla scrivania di Whit. Quando il mattino seguente era tornato in ufficio, aveva trovato i fogli inchiodati al tavolo da un coltello da lancio.

Dunque era deciso.

Il fratello duca era tornato senza preavviso, a quanto pareva, in quel luogo destinato a uomini migliori e occupato dai peggiori, sul terreno che aveva ereditato appena rivendicato il titolo, in una città che era diventata loro e, nel farlo, aveva dimostrato la propria avidità.

Tuttavia in quel territorio l'avidità non era permessa.

Quindi Devil aspettava e osservava.

Dopo alcuni lunghi minuti, l'aria si mosse e Whit comparve al suo fianco, silenzioso e letale come una truppa di rinforzo; un paragone adeguato, poiché si trattava di una vera guerra.

«Giusto in tempo» commentò sottovoce Devil.

Un grugnito.

«Il duca cerca moglie?»

Un cenno affermativo al buio.

«E vuole eredi?»

Silenzio. Non per mancanza di risposte, ma per rabbia.

Devil vide il fratellastro farsi strada nella calca per dirigersi in fondo al

salone, da cui un corridoio buio s'inoltrava nelle viscere della casa. Questa volta fu lui ad annuire. «Poniamo fine alla faccenda prima ancora che abbia inizio.» Tastò l'impugnatura del bastone da passeggio di ebano; la testa di leone in argento, consumata dall'uso, rientrava alla perfezione nella sua mano. «In fretta, con abbastanza danni da impedirgli di seguirci.»

Whit confermò con un altro cenno, evitando di esprimere quello che tutti e due pensavano, cioè che l'uomo noto a Londra con il nome di Robert, Duca di Marwick, il ragazzo conosciuto un tempo come Ewan, era più un animale che un aristocratico, l'unico al mondo che fosse mai riuscito a batterli. Questo, però, prima che Devil e Whit diventassero i Bareknuckle Bastards, re di Covent Garden, e imparassero a brandire le armi con una precisione adeguata alle minacce.

Quella notte gli avrebbero dimostrato che a Londra comandavano loro e lo avrebbero rispedito in campagna. Si trattava soltanto di entrare e agire... rammentandogli la promessa fatta tempo prima.

Il Duca di Marwick non avrebbe generato eredi.

«Buona caccia» gli augurò Whit in un basso ringhio, la voce arrochita dal disuso.

«Buona caccia» ripeté Devil, poi tutti e due si spostarono in silenzio all'ombra della lunga balconata, consapevoli di doversi sbrigare per evitare di farsi sorprendere.

Con fluida disinvoltura, Devil si arrampicò sul muro, superò con un salto la balaustra e atterrò in silenzio nell'oscurità, seguito da Whit.

Si diressero alla porta, sapendo che la serra, chiusa a chiave e proibita agli ospiti, offriva un accesso perfetto alla dimora. Indossavano completi da sera, pronti a mescolarsi alla folla finché non avessero rintracciato il duca e sferrato il colpo.

Marwick non sarebbe stato né il primo né l'ultimo nobile a subire una punizione da parte dei Bareknuckle Bastards, ma Devil e Whit non avevano mai desiderato tanto infliggerla.

Devil aveva appena posato la mano sulla maniglia quando la sentì ruotare. La lasciò all'istante, arretrò e si ritirò nel buio, proprio mentre Whit si lanciava giù e volava sul prato senza il minimo rumore.

A quel punto comparve la ragazza.

Richiuse con urgenza il battente e vi premette contro il dorso, quasi avesse potuto impedire ad altri d'inseguirla con la pura forza di volontà.

Devil aveva la strana impressione che ne fosse capace.

Era tesissima, con la testa appoggiata alla porta, il lungo collo pallido al bagliore della luna, il petto che si sollevava e riabbassava in fretta e una mano inguantata posata sulla pelle in ombra, sopra la scollatura, come per placare il respiro affannoso. Anni di esperienza confermavano che i movimenti erano spontanei e naturali: non sapeva di essere osservata. Era convinta di essere



sola.

Il tessuto dell'abito risplendeva sotto la luna, ma c'era troppo buio per distinguerne il colore. Azzurro, forse. Oppure verde? La luce fioca lo rendeva argenteo in certi punti e nero in altri.

*Chiaro di luna.* Ne pareva avvolta.

Il pensiero curioso sorse nella mente di Devil mentre la donna si dirigeva alla balaustra e, per un folle istante, lui fu tentato di uscire alla luce per vederla meglio.

Finché non udì il trillo attutito di un usignolo: Whit che lo metteva in guardia. Per rammentargli il loro piano, con il quale la ragazza non aveva alcuna relazione. Tranne che impediva di metterlo in atto.

Ignara che non fosse affatto un uccello a cantare, lei rivolse il viso al cielo e appoggiò le mani al parapetto di pietra, emettendo un lungo sospiro e abbassando, nel contempo, le difese. Rilassò le spalle.

Era scappata da qualcuno.

Una sensazione sgradevole lo colse al sospetto che fosse fuggita in un locale buio e su un balcone ancora più in ombra per aspettare un uomo forse più pericoloso di chiunque ci fosse all'interno. E poi, come uno sparo nelle tenebre, la sconosciuta scoppiò a ridere.

Devil s'irrigidì, contraendo i muscoli delle spalle, e serrò le dita sull'impugnatura d'argento del bastone d'ebano.

Dovette fare appello a tutta la propria forza di volontà per non avvicinarla. Per ricordarsi che aveva atteso quel momento per anni? tanti che rammentava appena i tempi in cui non si era preparato a dare battaglia al fratello.

Non avrebbe certo permesso a una donna di ostacolarlo. Non la vedeva nemmeno con chiarezza, eppure non riusciva a distogliere lo sguardo da lei.

«Qualcuno dovrebbe dire a tutti loro che sono orribili» affermò la donna rivolta al cielo. «Andare a passo di marcia di fronte ad Amanda Fairfax e avvisarla che nessuno crede autentico il suo neo di bellezza. E qualcun altro dovrebbe avvertire Lord Hagin che puzza di profumo e che gli converrebbe fare un bagno. E poi mi piacerebbe tanto ricordare a Jared la volta in cui è caduto di schiena nel laghetto, durante la festa in campagna di mia madre, e ha dovuto affidarsi alla *mia* gentilezza per mettersi indumenti asciutti senza farsi vedere da nessuno.»

S'interruppe abbastanza a lungo da indurre Devil a supporre che avesse finito di parlare all'etere.

Invece la donna sbottò: «E perché Natasha dev'essere così... *sgradevole?*».

«È il meglio che riuscite a concepire?»

Devil meravigliò se stesso. Non era certo il momento di rivolgere la parola a una chiacchierona solitaria su un balcone.

E sconvolse ancora di più Whit, come rivelò l'aspro richiamo dell'usignolo, che seguì all'istante la domanda.

Ma soprattutto spaventò la ragazza.

Con un gridolino di sorpresa, infatti, ruotò verso di lui, portandosi una mano sul cuore, sopra il corpetto. Di che colore era? Il gioco del bagliore lunare rendeva impossibile definirlo.

Inclinò quindi la testa e strizzò gli occhi nel buio. «Chi c'è?»

«Me lo domando anch'io, amore, considerato che non smettete di chiacchierare.»

Lei si accigliò. «Parlavo con me stessa.»

«E nessuna delle due è in grado di escogitare un insulto più efficace di *sgradevole* per questa Natasha?»

La donna avanzò di un passo, poi parve riflettere sull'opportunità di avvicinarsi a un estraneo nell'oscurità. Si fermò. «Come descrivereste Natasha Corkwood?»

«Non la conosco, quindi non lo so. Tuttavia, considerato che eravate lieta di criticare l'igiene di Hagin e di riportare a galla le vecchie vergogne di Faulk, senza dubbio Lady Natasha merita un livello simile di creatività.»

Lei scrutò nell'ombra per un lungo minuto, lo sguardo fisso su un punto indefinito, oltre la spalla sinistra di Devil. «Chi siete?»

«Nessuno che conti.»

«Poiché vi trovate su un balcone buio, fuori da un locale vuoto della dimora del Duca di Marwick, siete senza dubbio un uomo importante.»

«Secondo questa logica, voi allora siete una donna molto importante.»

Lei emise una risata sonora e inattesa, che li sorprese entrambi. Scosse la testa. «Ben pochi sarebbero d'accordo.»

«Le opinioni altrui m'interessano di rado.»

«Quindi non siete un membro del *ton*, suppongo» replicò secca, «poiché in questo ambiente il giudizio degli altri è come l'oro. Sopravvalutato.»

Chi era?

«Come mai eravate nella serra?»

La ragazza sbatté le palpebre. «Come sapete che lo è?»

«È il mio mestiere sapere le cose.»

«Riguardo a case che non vi appartengono?»

*Un tempo questa era quasi mia.* Devil evitò di dichiararlo. «Nessuno utilizza questo locale. Perché voi sì?»

Lei sollevò una spalla e la lasciò ricadere.

Toccò a Devil accigliarsi. «Avete appuntamento con un uomo?»

«Scusate?» gli domandò la sconosciuta sgranando gli occhi.

«I balconi bui sono perfetti per le tresche.»

«Non ne so nulla.»

«Dei balconi o delle tresche?» Non che gliene importasse davvero.

«Né degli uni né delle altre, a esser sincera.»

Devil non avrebbe dovuto provare tanta soddisfazione a quella risposta.

Lei continuò: «Mi credereste se affermassi che mi piacciono le serre?».

«No» le rispose Devil. «Inoltre questa è preclusa agli ospiti.»

«Sul serio?» gli domandò la sconosciuta, piegando la testa da un lato.

«La maggioranza della gente capisce che le stanze buie lo sono.»

«Io non sono molto intelligente» dichiarò lei in risposta, agitando una mano. Devil non credeva nemmeno quello. «Comunque vi potrei rivolgere la stessa domanda.»

«Quale?» Non apprezzava come rigirava il discorso, distogliendolo da se stessa.

«Siete qui per un incontro clandestino?»

Per un singolo, insensato momento, Devil s'immaginò la tresca che avrebbero potuto godersi in quel luogo, sulla balconata in ombra, nella serata primaverile. Quello che forse lei gli avrebbe concesso mentre mezza Londra danzava e spettegolava a poca distanza.

Quello che lui le avrebbe consentito.

Fantasticò di sollevarla per metterla a sedere sul parapetto di pietra e conoscere la morbidezza, il profumo della sua pelle. Di scoprire come esprimeva il piacere. Sospirando oppure gridando?

Raggelò.

Quella donna dal viso insignificante e dal fisico piuttosto ordinario, abituata a parlare da sola, non era il tipo che, in genere, gli stimolava la fantasia. Cosa gli stava succedendo?

«Intenderò il vostro silenzio come un sì, dunque. E vi lascerò libero per la vostra tresca, signore.» La donna fece per allontanarsi lungo la balconata.

Devil avrebbe dovuto lasciarla andare.

Invece l'avvisò: «Non c'è nessuna tresca».

Di nuovo l'usignolo. Più rapido e forte di prima. Whit era seccato.

«Allora perché siete qui?» gli domandò la sconosciuta.

«Forse per il vostro stesso motivo, amore.»

Lei sogghignò. «Dubito che siate una zitella di una certa età, fuggita al buio dopo essere stata schernita da coloro che in passato considerava amici.»

Dunque Devil non si era sbagliato. Era scappata. «In effetti niente di tutto ciò mi descrive.»

La donna si appoggiò di nuovo alla balaustra. «Uscite alla luce.»

«Mi piace, ma non posso.»

«Perché no?»

«Perché non dovrei essere qui.»

«Nemmeno io» gli rispose lei con una scrollata di spalle.

«Voi non dovrete essere sul *balcone*. Io nemmeno nei pressi.»

Le sue labbra formarono una piccola O. «Chi siete?»

Devil ignorò la domanda. «Come mai siete zitella?» Non che contasse.  
«Non sono coniugata.»  
Lui trattenne a stento un sorriso. «Me lo meritavo.»  
«Mio padre vi raccomanderebbe di essere più preciso nelle domande.»  
«Chi è vostro padre?»  
«E il vostro?»  
Era di certo la donna più ostinata di sua conoscenza. «Non ho un padre.»  
«Tutti ce l'hanno» ribatté lei.  
«Non uno che desiderano riconoscere» replicò Devil con una calma che non provava. «Quindi ritorniamo al principio. Come mai siete zitella?»  
«Nessuno desidera sposarmi.»  
«Per quale motivo?»  
Lei fece per rispondere con sincerità. «Io non...» Subito s'interruppe, allargando le braccia. Devil era disposto a rinunciare all'intero patrimonio per sentire il resto, soprattutto quando lei riprese, contando le ragioni sulle lunghe dita inguantate. «Sono fuori gioco.»  
Eppure non sembrava vecchia.  
«Banale.»  
Gli era venuto in mente, ma in realtà non era insulsa. Non proprio. Anzi, forse era l'esatto opposto.  
«Poco interessante.»  
Era di sicuro falso.  
«Sono stata scaricata da un duca.»  
Non sembrava tutta la verità. «Ed è questo il problema?»  
«Certo» confermò lei. «Anche se mi pare ingiusto, poiché il duca in questione non aveva mai avuto intenzione di sposarmi davvero.»  
«Perché no?»  
«Era innamorato pazzo della moglie.»  
«Una vera sfortuna.»  
La donna distolse lo sguardo e lo riportò verso il cielo. «Non per lei.»  
Mai, nella vita, Devil aveva avuto tanta voglia di avvicinarsi a una persona. Tuttavia rimase nell'ombra, premendosi contro il muro e continuando a osservarla. «Se siete improponibile per tutti questi motivi, perché perdete tempo in questo posto?»  
Lei emise una breve risata, bassa e adorabile. «Non lo sapete, signore? Il tempo di qualunque donna nubile è ben speso nei pressi di gentiluomini scapoli.»  
«Ah. Quindi non avete rinunciato a cercare marito.»  
«La speranza è l'ultima a morire.»  
Lui quasi rise per la risposta secca. *Quasi*. «E dunque?»  
«Non è facile poiché, a questo punto, mia madre ha requisiti rigorosi per ogni pretendente.»

«Per esempio?»

«Che respiri.»

Incapace di trattenersi, Devil proruppe in una breve risata che lo colse di sorpresa. «Con esigenze tanto elevate, è ovvio che abbiate difficoltà.»

Lei sorrise, facendo brillare i denti bianchi al chiaro di luna. «È sorprendente che il Duca di Marwick non si faccia in quattro per conquistarmi, lo so.»

Il ricordo della missione di quella sera ebbe un effetto immediato su di lui. «Dunque puntate a Marwick.»

*Sul mio cadavere.*

«Mia madre sì» replicò la donna agitando una mano, «come tutte le altre madri di Londra.»

«Dicono che sia pazzo» le ricordò Devil.

«Solo perché non riescono a immaginare per quale motivo una persona scelga di vivere al di fuori della società.»

Marwick vi era rimasto lontano perché, tempo addietro, aveva accettato il patto di non farne mai parte. Devil, però, non lo disse e dichiarò invece: «L'hanno appena intravisto».

Il sorriso si mutò in un sogghigno. «Conoscono il titolo, signore. Inoltre è bello come il peccato. In fondo un duca eremita crea sempre una duchessa.»

«È ridicolo.»

«È il mercato matrimoniale.» Dopo una pausa, la sconosciuta aggiunse: «Comunque non ha importanza. Non vado bene per lui».

«Perché no?» In realtà non gli interessava.

«Perché non sono adatta per un duca.»

*Perché diavolo no?*

Devil non rivolse la domanda, ma lei rispose lo stesso, con noncuranza, quasi si fosse rivolta a un gruppo di signore riunite per il tè. «C'era un tempo in cui credevo di esserlo» ammise, rivolta più a se stessa che a lui. «Poi...» Scrollò le spalle. «Non so cosa sia successo. Tutto il resto, immagino. Insulsa, poco interessante, di una certa età, trascurata ai balli, zitella.» Rise dell'elenco. «Forse non avrei dovuto trastullarmi con l'idea di trovare un marito, poiché non è accaduto.»

«E adesso?»

«E adesso?» ripeté rassegnata. «Mia madre punta in alto.»

«E voi a cosa mirate?»

Il richiamo di Whit risuonò nel buio. Sulla sua scia, lei rispose: «Nessuno me l'aveva mai chiesto».

«E quindi?» la spronò Devil, pur sapendo di sbagliare. Consapevole che avrebbe dovuto lasciare quella donna sul balcone, abbandonandola al suo destino, quale che fosse.

«Io...» Lei guardò verso l'interno della casa, verso la serra buia, il

corridoio oscuro e il salone scintillante, in fondo. «Vorrei tornare a far parte di tutto ciò.»

«Tornare?»

«C'era un tempo in cui...» confessò la sconosciuta, poi s'interruppe e scosse il capo. «Fa niente. Avete questioni molto più importanti di cui occuparvi.»

«È vero, ma poiché mi è impossibile mentre state qui, milady, sono pronto ad aiutarvi a risolvere la questione.»

Lei sorrise. «Siete divertente.»

«Nessuno di mia conoscenza sarebbe d'accordo con voi.»

Il sorriso si allargò. «Le opinioni altrui m'interessano di rado.»

Devil riconobbe le proprie parole di poco prima. «Non ci credo neanche per un secondo.»

La donna agitò una mano. «C'era un tempo in cui ne facevo parte. Anzi, ero al centro dell'interesse. Godevo di una fama incredibile. Tutti volevano conoscermi.»

«E poi cos'è accaduto?»

Lei allargò di nuovo le braccia, un movimento che cominciava a essergli noto. «Non lo so.»

Devil inarcò un sopracciglio. «Non sapete cosa vi abbia ridotta a fare da tappezzeria?»

«No» confermò lei sottovoce in tono triste e confuso. «Prima non stavo mai attaccata al muro. Invece un giorno...» Scrollò le spalle. «Eccomi là, come l'edera. Dunque se mi domandate a cosa miro...»

Era sola. Devil conosceva la solitudine. «Volete rientrare nell'ambiente.»

«Nessuno riesce a tornarci» ammise lei con una risatina amara. «Non senza un connubio straordinario.»

Lui annuì. «Il duca.»

«Una madre è libera di sognare.»

«E voi?»

«Voglio rientrare in gioco.» Un altro segnale d'avvertimento da parte di Whit. La ragazza si guardò alle spalle. «Un usignolo molto insistente.»

«È irritato.»

Incuriosita, lei inclinò la testa da un lato, ma poiché non ottenne chiarimenti, gli chiese: «Mi rivelate chi siete?».

«No.»

Lei annuì. «Meglio così, suppongo, poiché ero uscita soltanto per cercare un momento di tranquillità, lontano dai sogghigni sprezzanti e dai commenti sarcastici.» Indicò verso il fondo illuminato della balconata. «Devo tornare laggiù e trovare un nascondiglio adeguato. E voi vi potete appostare di nuovo, se desiderate.»

Lui non rispose, incerto su cosa dire. Diffidando di se stesso e delle

proprie parole.

«Non riferirò a nessuno di avervi visto» soggiunse lei.

«Non mi avete visto» le fece notare.

«Alloraavrà l'ulteriore vantaggio di essere la verità» commentò la donna con gentilezza.

Ancora l'usignolo. Whit non si fidava di lui in compagnia di quella donna.

E forse aveva ragione.

Lei accennò una riverenza. «Ebbene, siete pronto per le vostre azioni scellerate?»

Il movimento dei muscoli intorno alle sue labbra non era abituale. Un sorriso. Devil non ricordava a quando risalisse l'ultimo. Eppure quella donna insolita l'aveva evocato, come una maga.

Si allontanò senza lasciargli il tempo di rispondere, poi le sue gonne scomparvero dietro l'angolo, nella luce. Lui si trattenne a stento dal tallonarla. Per darle almeno un'occhiata: al colore dei capelli, alla carnagione, agli occhi.

Ancora ignorava la tinta dell'abito.

Gli sarebbe bastato seguirla.

«Dev.»

Il proprio nome lo ricondusse al presente. Lui si girò verso Whit, di nuovo sul balcone, al suo fianco nell'ombra.

«Adesso» lo esortò il fratellastro. Era il momento di tornare al loro piano. All'uomo che Devil aveva giurato di finire, qualora avesse messo piede a Londra. Se avesse tentato di reclamare ciò che gli aveva sottratto. Se avesse anche solo pensato di tradire il giuramento di decenni prima.

E l'avrebbe davvero finito. Ma non a pugni.

«Andiamo» sussurrò Whit. «Subito.»

Devil scosse la testa, tenendo lo sguardo fisso sul punto in cui era scomparsa la donna misteriosa.

«No, non ancora.»

Felicity Faircloth sentiva il cuore martellare con tanta insistenza da temere di aver bisogno di un medico.

Il palpito frenetico era iniziato quando era sgattaiolata fuori dalla scintillante sala da ballo di Marwick House e aveva puntato lo sguardo sulla porta chiusa a chiave, reprimendo l'impulso quasi irrefrenabile di portarsi le dita fra i capelli ed estrarre una forcina.

Sapendo di doverlo evitare. Consapevole che era assolutamente sbagliato sfilarne una o anche due, soprattutto per inserirle nella serratura e armeggiare con pazienza sui cilindri all'interno.

*Non possiamo permetterci un altro scandalo.*

Udiva il monito del gemello Arthur, quasi fosse stato al suo fianco. Povero Arthur, che ormai disperava di riuscire ad affidare la sorella nubile ? ventisettenne e fuori gioco ? a un altro uomo, più disponibile. Povero Arthur, le cui preghiere sarebbero rimaste inascoltate ? persino se lei avesse smesso di forzare serrature.

Tuttavia risentiva altre parole con chiarezza ancora maggiore. I commenti beffardi. I nomignoli. *Frustrata Felicity. Fallita Felicity.* E il peggiore di tutti. *Finita Felicity.*

*Perché mai è venuta?*

*Di sicuro non può sperare che qualcuno la voglia.*

*Povero fratello, ansioso di darla in moglie.*

*... Finita Felicity.*

C'era un tempo in cui una serata simile avrebbe rappresentato un sogno per lei ? un nuovo duca in città, un ballo di benvenuto, la stuzzicante possibilità di fidanzarsi, combinata con la presenza di un nuovo scapolo, attraente e assai raccomandabile. Sarebbe stato perfetto. Abiti sfarzosi, gioielli, orchestre, pettegolezzi, chiacchiere, champagne e carnet di ballo. Il suo si sarebbe riempito molto in fretta, oppure avrebbe tenuto apposta uno spazio libero per godersi il proprio prestigio in quel mondo sfavillante.

Non più.

Al presente evitava i balli, se poteva, prevedendo di passare ore ad annoiarsi ai margini del salone, anziché a danzare nel bel mezzo. Inoltre c'era l'imbarazzo che l'assaliva ogni qualvolta incappava in uno dei vecchi conoscenti. Il ricordo di com'era stato ridere in loro compagnia.



Spadroneggiare insieme a loro.

Tuttavia non c'era modo di evitare il ricevimento di un duca appena arrivato, quindi Felicity si era infilata un vecchio vestito da ballo, era salita nella carrozza del fratello e gli aveva consentito di trascinarla nel salone delle feste di Marwick House. Ed era scappata non appena Arthur aveva girato la testa.

Era fuggita in fondo a un corridoio buio e, con il cuore che batteva forte, si era levata le forcine dai capelli, le aveva incurvate con attenzione e inserite, una dopo l'altra, nel buco della serratura. Quando aveva colto un lieve *clic* e uno scatto di benvenuto del saliscendi, aveva sentito il cuore volare quasi fuori dal petto.

E pensare che tutte quelle palpitazioni erano prima d'incontrare quell'uomo.

Anche se *incontrare* non era il termine giusto.

Nemmeno *imbattersi* sembrava corretto.

*Sperimentare* pareva più appropriato. Non appena aveva parlato con la sua voce bassa, l'aveva avvolta come seta nell'aria primaverile, tentandola come il vizio.

Un lieve rossore le tinte le gote al ricordo, ripensando al modo in cui l'aveva attratta, quasi fossero stati legati insieme con una corda. Quasi avesse potuto tirarla a sé senza trovare alcuna resistenza. Aveva fatto ben di più: le aveva estorto la verità. E lei l'aveva dichiarata con disinvoltura.

Felicity aveva elencato le proprie mancanze quasi fossero state cambiamenti del clima. Aveva quasi rivelato tutto, persino i dettagli che non aveva mai confessato a nessuno. I segreti che serbava ben nascosti. Poiché non gli era sembrata una confessione. Era come se lui avesse già saputo ogni cosa. Forse era vero. Magari non era un uomo appostato nell'ombra; era la stessa oscurità, effimera, misteriosa e seducente ? molto più della luce del giorno, dove difetti, macchie e fallimenti apparivano con evidenza, impossibili da ignorare.

Il buio l'aveva sempre richiamata. Le serrature, le barriere, l'impossibile...

Era proprio quello il problema, no? Lei voleva sempre l'impossibile. E non era il tipo da ottenerlo.

Ma quando quello sconosciuto aveva ipotizzato che fosse una donna molto importante... Ebbene, per un momento lei lo aveva creduto. Come se non fosse stata risibile la semplice idea che Felicity Faircloth ? figlia insulsa e nubile del Marchese di Bumble, ignorata dagli scapoli di buona famiglia, sfortunata e inadatta a partecipare a un ballo nel quale un duca avvenente, appena comparso sulla scena, cercava moglie ? potesse risultare vincente.

L'impossibile.

Quindi era fuggita, tornando alle vecchie abitudini e rifugiandosi al buio,

poiché nelle tenebre tutto pareva più realizzabile che alla luce fredda e spietata.

E quell'estraneo le aveva dato l'impressione di capire anche questo. Al punto che, per poco, lei non l'aveva raggiunto nell'ombra. Poiché in quei brevi istanti si era chiesta se volesse davvero tornare in quell'ambiente, oppure preferisse avventurarsi in un mondo nuovo, oscuro, nel quale ripartire da zero. Dove essere un'altra donna, non *Finita Felicity*, zitella ignorata da tutti. E l'uomo là fuori sembrava proprio il tipo da offrirle una simile occasione.

Un'idea assurda, ovvio. Non si scappava con sconosciuti incontrati per caso su un balcone. Tanto per cominciare, si rischiava la vita. Secondo, sua madre non l'avrebbe certo approvato. E poi c'era Arthur. Il serio, perfetto, povero Arthur con il suo *non possiamo permetterci un altro scandalo*.

E così lei aveva agito com'era logico dopo un folle momento al buio: aveva voltato le spalle ed era tornata alla luce, ignorando la fitta di rammarico quando aveva girato l'angolo della grandiosa facciata di pietra ed era rientrata nello splendore della sala da ballo, oltre le grandi portefinestre, dove tutta Londra vorticava e roteava, ridendo, spettegolandosi e facendo a gara per richiamare l'attenzione dell'attraente e misterioso padrone di casa.

Dove il mondo a cui era appartenuta in passato continuava a girare senza di lei.

Rimase a osservare la scena per un lungo istante e infine scorse il Duca di Marwick in fondo al locale, alto, biondo e obiettivamente avvenente, di una bellezza aristocratica che avrebbe dovuto indurla a sospirare, e invece non esercitava alcun effetto su di lei.

Spostò lo sguardo dall'uomo del momento e lo soffermò brevemente sulla chioma ramata del gemello che, sul lato opposto del salone, era immerso in una conversazione con un gruppo di signori molto seri. Si domandò di cosa discutessero. Di lei? Arthur stava forse tentando di convincere qualcun altro che *Finita Felicity* era idonea per il matrimonio?

*Non possiamo permetterci un altro scandalo.*

Non si erano potuti permettere neanche l'ultimo. Né quello precedente. Tuttavia la famiglia non lo ammetteva. Ed eccoli infatti là, al ballo del duca, intenti a fingere che la verità non fosse tale. Che tutto fosse possibile.

Rifiutandosi di credere che l'insignificante, imperfetta, rifiutata Felicity non avrebbe mai conquistato il cuore, la mente e ? più importante ? la *mano* del Duca di Marwick, non contava se fosse un eremita, forse pazzo.

Tuttavia c'era stato un periodo in cui sarebbe potuto accadere. In cui un duca misantropo si sarebbe messo in ginocchio per supplicare Lady Felicity di notarlo. Be', non proprio, però avrebbe almeno ballato con lei. E lei l'avrebbe fatto ridere. E forse... si sarebbero apprezzati a vicenda.

Tutto questo, però, quando lei non si sognava nemmeno di guardare

l'alta società dall'esterno, quando non immaginava che *esistesse* un esterno. Ai tempi vi si trovava nel mezzo, giovane, raccomandabile, titolata e brillante.

Aveva dozzine di amici, centinaia di conoscenti e mucchi di inviti per visite, feste in campagna e passeggiate lungo la Serpentine. Nessuna serata era giudicata interessante se non partecipavano lei e i suoi amici. Non era mai sola.

Poi... era cambiato tutto.

Un giorno il mondo era diventato opaco e spento. O meglio, *lei* aveva smesso di brillare. Gli amici erano spariti; peggio ancora: le avevano voltato le spalle, senza tentare neanche di mascherare il disdegno. Anzi, avevano provato gusto a ignorarla. Come se in passato non fosse stata una di loro. Quasi non fosse mai esistita alcuna amicizia.

Il che era vero, deduceva lei. Come aveva fatto a non accorgersene? Perché non aveva capito che, in realtà, non l'avevano mai voluta?

E la domanda peggiore: *perché* non l'avevano accettata?

Cos'aveva fatto di male?

*Folle Felicity.*

Ormai la risposta non contava più ? era passato tanto tempo da dubitare che qualcuno la ricordasse. Quel che contava era che, al presente, nessuno la notava più se non per guardarla con pietà o disprezzo.

In fondo nessuno apprezzava una zitella meno del mondo che l'aveva resa tale.

Ormai Felicity, un tempo diamante dell'aristocrazia – be', non proprio un diamante, forse un rubino. Senza dubbio uno zaffiro ? figlia di un marchese e con una dote adeguata, era un'autentica zitella, destinata a un avvenire di cuffiette di pizzo e inviti elargiti per compassione.

Se solo si fosse sposata, ripeteva Arthur, avrebbe potuto evitarlo.

Se solo si fosse sposata, amava dire sua madre, *loro* lo avrebbero evitato. Poiché, se lo zitellaggio rappresentava una vergogna per la donna in questione, era un marchio di disonore per una madre, soprattutto una madre che se l'era cavata così bene da accasarsi con un marchese.

Dunque la famiglia Faircloth ignorava le reali condizioni di Felicity ed era disposta a tutto per procurarle un partito decente. Non teneva nemmeno conto dei suoi veri desideri, sui quali invece si era subito informato l'uomo nell'ombra.

La verità. E cioè che lei agognava la vita che le era stata promessa. Voleva tornare a far parte del bel mondo. E se le era impossibile, cosa di cui, in fondo, era convinta ? non era stupida ? ambiva a qualcosa di meglio di un matrimonio di consolazione. Era questo il problema: desiderava sempre quello che non poteva avere.

Il che l'aveva lasciata a mani vuote, giusto?

Emise un sospiro poco signorile. Intanto il cuore aveva smesso di

martellarle in petto. Buon segno, forse.

«Mi chiedo se sia il caso di andarmene senza che nessuno se ne accorga.»

Aveva appena pronunciato la frase quando la grande portafinestra della sala si spalancò e un drappello di festaioli si riversò fuori, con il riso sulle labbra e lo champagne in mano.

Fu il suo turno di nascondersi nell'ombra, premendosi contro il muro mentre il gruppetto raggiungeva la balausta di pietra, in preda a una chiassosa ilarità. A quel punto li riconobbe.

*Ovvio.*

Erano Amanda Fairfax e suo marito Matthew, Lord Hagin, insieme a Jared, Lord Faulk, con la giovane sorella Natasha e altri due ? una coppia giovane e bionda, scintillante come i balocchi nuovi. Amanda, Matthew, Jared e Natasha amavano collezionare accoliti. In fondo avevano accolto anche lei.

Tempo addietro era la quinta del quartetto. Adorata, finché non era stata esclusa.

«Eremita o no, Marwick è avvenente da impazzire» commentò Amanda.

«E ricco» soggiunse Jared. «Mi è giunta voce che abbia riarredato l'intera casa la settimana scorsa.»

«Ho sentito lo stesso» confermò Amanda, quasi senza fiato per l'eccitazione. «E che sta facendo il giro dei salotti delle matrone.»

Matthew gemette. «Se questo non lo rende sospetto, non so che altro potrebbe. Quale uomo ha voglia di sorseggiare il tè con una massa di vecchie signore?»

«Un uomo che ha bisogno di una consorte» replicò Jared.

«O di un erede» puntualizzò Amanda in tono sognante.

«*Ehm*, moglie» scherzò Matthew e tutti risero, rammentando a Felicity, per una frazione di secondo, che effetto facesse essere coinvolti nelle loro facezie, burlle e maldicenze. Far parte del loro mondo luccicante.

«Ha dovuto incontrare le matrone per portare qui l'intera Londra questa sera, no?» intervenne la terza donna del gruppo. «Senza la loro approvazione non sarebbe venuto nessuno.»

Seguì un istante di silenzio, poi il quartetto originale scoppiò a ridere, al limite tra la confidenza e la crudeltà.

Faulk si protese in avanti e, con l'indice, diede un colpetto sul mento alla giovane bionda. «Non siete molto intelligente, vero?»

Natasha diede al fratello un colpetto scherzoso sul braccio e finse di rimproverarlo. «Suvvia, Jared. Come può sapere Annabelle come funziona l'aristocrazia? Si è sposata molto al di sopra della propria classe, quindi la ragazza fortunata non ha avuto bisogno d'impararlo!» Senza lasciare ad Annabelle il tempo di avvertire in pieno la sferzata di quelle parole feroci, si

protese in avanti e sussurrò con lentezza, come se la povera ragazza non fosse stata in grado di comprendere i concetti più semplici: «Tutti sarebbero comunque venuti a vedere il duca eremita, cara. Avrebbe potuto presentarsi nudo, e tutte noi saremmo state felici di ballare con lui, fingendo di non notarlo».

«Considerato che veniva definito pazzo» interloquì Amanda, «forse ci aspettavamo, in parte, che si mostrasse senza vestiti.»

Il consorte di Annabelle, erede del Marchesato di Wapping, si schiarì la gola e tentò di aggirare l'insulto alla moglie. «Ebbene, stasera ha già danzato con parecchie signore.» Guardò Natasha. «Voi compresa, milady.»

Mentre Natasha si pavoneggiava, gli altri ridacchiarono ? tutti, tranne Annabelle, che fissò il marito ridente strizzando le palpebre. Felicity giudicò la reazione gratificante, poiché quell'uomo meritava di sicuro il castigo che la consorte intendeva infliggergli per non essere balzato in sua difesa.

E ormai era troppo tardi.

«Oh, sì» stava confermando Natasha con l'aria compiaciuta della gatta che aveva leccato tutta la panna. «E devo aggiungere che era un conversatore brillante.»

«Davvero?» chiese Amanda.

«Sì. Nemmeno un accenno di follia.»

«Interessante, Tasha» replicò con noncuranza Lord Hagin, bevendo un sorso di champagne per una pausa teatrale. «Poiché abbiamo seguito l'intero valzer e non l'abbiamo visto aprire bocca.»

Il resto del gruppo sghignazzò e Natasha arrossì. «Ebbene, era evidente che *desiderava* parlarli.»

«Chiarissimo, certo» scherzò il fratello, alzando il calice in un brindisi.

«*Inoltre*» proseguì la giovane, «mi teneva piuttosto stretta. Resisteva all'impulso di avvicinarmi a sé più di quanto non fosse opportuno; lo capivo benissimo.»

«Oh, senza dubbio» ironizzò Amanda in tono palesemente incredulo.

Lei alzò gli occhi al cielo mentre gli altri ridevano. Tutti tranne uno.

Jared, Lord Faulk, troppo impegnato a fissare Felicity.

*Al diavolo.*

Con uno sguardo famelico e deliziato che le fece sprofondare lo stomaco fino al pavimento. Felicity aveva visto quell'espressione migliaia di volte, in passato. E ogni volta aveva trattenuto il respiro, sapendo che Jared avrebbe trafitto qualcuno con la sua arguzia malvagia. Al momento, però, era senza fiato per un motivo diverso.

«Guarda un po'! Credevo che Felicity Faircloth se ne fosse andata ore fa.»

«Pensavo che l'avessimo cacciata via» notò Amanda, che non la vedeva, a differenza di lui. «Sul serio, alla sua età ? e senza amicizie ? dovrebbe

smettere di partecipare alle feste. Nessuno vuole una zitella che si aggira qua e là. È davvero deprimente.»

Aveva la notevole capacità di rendere le parole sferzanti come il vento invernale.

«Eppure è qui» annunciò Jared con un sorriso furbo, agitando una mano nella sua direzione. L'intero drappello si girò con lentezza, come un raccapricciante *tableau vivant*, un sestetto di sogghigni malevoli ? quattro disinvolti e due esitanti. «Appostata al buio, che origlia.»

Amanda esaminò un immaginario granello di polvere sul guanto verde acqua. «*Insomma*, Felicity. Che noia! Non avete nessun altro da spiare?»

«Magari un ignaro lord di cui vorreste esplorare la camera?» Questo era Hagin, che senza dubbio si giudicava tanto sveglio.

In realtà non lo era, anche se il gruppo non pareva notarlo, impegnato a emettere risolini sciocchi. Felicity detestò la vampata di calore alle guance, una combinazione d'imbarazzo per la frecciata e di vergogna per il proprio passato ? poiché anche lei, un tempo, ridacchiava e sogghignava così.

Si schiacciò contro il muro, desiderosa di scomparire.

L'usignolo che aveva udito prima cantò ancora.

«Povera Felicity» disse Natasha agli altri, con una falsa compassione che le fece accapponare la pelle. «Vorrebbe tanto essere più importante.»

A quel punto, sentendo l'aggettivo *importante*, Felicity si rese conto di averne abbastanza. Uscì alla luce, raddrizzando le spalle e la schiena, e puntò lo sguardo gelido sulla donna che un tempo considerava amica. «Povera Natasha» esordì imitandola. «Suvvia, credete che non vi conosca? So chi siete molto meglio di tutti i presenti. Nubile, proprio come me. Insignificante, proprio come me. Terrorizzata di finire nel dimenticatoio. Proprio com'ero io.» Alla descrizione, Natasha sbarrò gli occhi. Felicity si preparò a sferrare l'ultimo colpo, intenzionata a punire la giovane che aveva recitato così bene il ruolo di amica e poi l'aveva ferita altrettanto bene. «Quando lo sarete, questo gruppetto non vi vorrà più.»

L'usignolo trillò ancora. No, non l'usignolo. Era un fischio diverso, basso e lungo. Lei non aveva mai sentito un uccello simile.

O forse era il battito frenetico del suo cuore a farlo sembrare strano. Infuriata, si rivolse ai nuovi membri del gruppo che la fissavano a occhi sbarrati. «Sapete, mia nonna mi metteva spesso in guardia ripetendomi che una persona si giudica dagli amici. L'adagio è assai veritiero riguardo a questo gruppo. Dovete prestare attenzione per non venire imbrattati dalla loro sporcizia.» Si girò verso la porta. «Per quanto mi riguarda, mi ritengo fortunata di essere scappata in tempo.»

Mentre si dirigeva all'ingresso del salone, piuttosto fiera di se stessa per aver affrontato a testa alta chi la tormentava da troppo tempo, sentì riecheggiare nella mente una frase.

*Siete una donna molto importante.*

Il ricordo le portò il sorriso sulle labbra.

Lo era proprio...

«Felicity?» la chiamò Natasha quando arrivò alla soglia.

Lei s'immobilizzò e si girò.

«Non siete scappata» sbottò l'ex amica. «Vi abbiamo *espulsa*.»

Natasha Corkwood era proprio... sgradevole.

«Non vi volevamo più e vi abbiamo estromessa» rincarò con freddezza e crudeltà. «Come tutti gli altri. Come faranno sempre.» Si voltò verso i presenti con una risata troppo sonora. «E invece eccola qui, convinta di poter competere per un duca!»

Tanto sgradevole.

*È il meglio che riuscite a concepire?*

No, non lo era. «Il duca che voi mirate a conquistare, giusto?»

«Quello che *conquisterò*» replicò Natasha con un sorrisino.

«Temo che siate in ritardo» dichiarò lei senza esitare.

«E per quale motivo?» Fu Hagin a chiederlo. Hagin, con la sua espressione compiaciuta, il suo profumo nauseante e i suoi capelli da principe delle favole. Le rivolse la domanda con condiscendenza, quasi si fosse degnato di parlarle.

Come se in passato non fossero stati amici.

In seguito avrebbe attribuito la propria risposta al ricordo di quell'amicizia. Dell'entusiasmo perduto in un istante, senza nemmeno capire perché. Della tristezza devastante che era seguita. Di come si era ritrovata di colpo ai margini.

Qualcosa doveva pur averla spinta a esprimersi in quel modo, considerato che era una totale idiozia. Una follia assoluta. Una menzogna così gigantesca da eclissare il sole.

«Siete in ritardo per il duca» ribadì, sapendo, mentre pronunciava le parole, che avrebbe dovuto trattenerle. Tuttavia erano come un cavallo in fuga: sfrenato, libero e *selvaggio*. «Poiché l'ho già acchiappato io.»

L'ultima volta che Devil aveva messo piede a Marwick House era la notte in cui aveva fatto conoscenza con il padre.

Ai tempi aveva dieci anni, troppo grande per rimanere all'orfanotrofio, dove aveva passato tutta la vita. Aveva sentito parlare di quello che capitava ai ragazzi che superavano l'età per restarvi. Si era preparato a fuggire, poiché non intendeva affrontare la casa di lavoro dove, se le dicerie erano fondate, sarebbe probabilmente morto senza che nessuno trovasse mai il suo corpo.

Devil ci aveva creduto.

Ogni notte, sapendo che era solo una questione di tempo prima che venissero a prenderlo, aveva preparato con cura un fagotto con i propri beni ? un paio di calzettoni troppo grandi, rubati nella lavanderia, una crosta di pane o una galletta avanzati a pranzo, un paio di muffole portate da innumerevoli bambini, così piene di buchi da non tenere più caldo alle mani e, per finire, la piccola spilla placcata d'oro, fissata alle fasce quand'era stato rinvenuto, da neonato, nella quale era infilato un frammento di ricamo con una magnifica *M* rossa. La spilla aveva perso da anni l'indoratura, esponendo l'ottone, e la pezza, in origine bianca, era diventata grigia, sporcata dalle sue dita. Nondimeno era tutto ciò che Devil conservava del passato e rappresentava la sua unica speranza per il futuro.

Ogni notte giaceva nella totale oscurità, intento ad ascoltare il pianto degli altri orfani e a contare i passi dalla branda al corridoio, lungo questo e fino all'uscita. E poi fuori dalla porta, nella notte. Era bravissimo ad arrampicarsi e aveva deciso di camminare sui tetti, anziché per strada ? dove era più difficile che lo rintracciassero, qualora gli avessero dato la caccia.

Anche se era improbabile che qualcuno lo seguisse.

Che qualcuno lo volesse.

Tornò con la mente a quei tempi.

Devil aveva sentito i passi risuonare lungo il corridoio. Stavano venendo a prenderlo per trascinarlo alla casa di lavoro. Dopo essere sceso in silenzio dal giaciglio, si era accovacciato per radunare le proprie cose, poi si era diretto all'uscita e appiattito contro la parete.

La serratura era scattata e la porta si era aperta, lasciando filtrare la luce fioca di una candela, che non si era mai vista all'orfanotrofio dopo il calar del sole. Lui era partito di corsa, schivando due paia di gambe, ed era arrivato a



metà del corridoio prima che una mano robusta gli calasse su una spalla e lo sollevasse di peso.

Devil aveva gridato e scalciato, allungando il collo per mordere la mano offensiva.

«Buon Dio, questo è un selvaggio» aveva commentato una voce baritonale. Nell'udirlo, lui si era immobilizzato all'istante. Non aveva mai sentito nessuno parlare in un inglese così perfetto e misurato. Rinunciando al tentativo di mordere, si era girato a guardare l'uomo che lo tratteneva? alto come un albero e più pulito di chiunque avesse mai visto, con occhi dello stesso colore delle assi del pavimento del locale dove avrebbero dovuto pregare.

Devil non era molto bravo a pregare.

Qualcuno aveva sollevato la candela per rischiararlo in volto, facendolo trasalire e inducendolo a girare il capo. «È lui.» Il direttore.

Devil si era voltato di nuovo verso l'uomo che lo teneva prigioniero. «Non ci vado alla casa di lavoro.»

«Certo che no» gli aveva risposto lo sconosciuto. Poi aveva afferrato il fagotto e l'aveva aperto.

«Oh! È roba mia!»

Ignorandolo, l'uomo aveva gettato da parte le calze e la galletta ed esposto la spilla alla luce. Devil si era infuriato perché un estraneo aveva osato toccare il solo oggetto che gli restasse della madre. L'unico del suo passato. Aveva chiuso i piccoli pugni e sferrato un colpo all'anca di quel damerino. «È mia! Giù le mani!»

L'uomo aveva fischiato per il dolore. «Cristo. Questo demonio sa usare i pugni.»

«Non l'ha imparato da noi» aveva risposto con affettazione il direttore.

Devil si era accigliato. Dove altro avrebbe potuto apprenderlo? «Ridatemela.»

Lo sconosciuto lo aveva avvicinato a sé, sventolando in aria il suo tesoro. «Te l'ha lasciata tua madre.»

Tendendo un braccio, lui gliel'aveva strappata di mano, infastidito dall'imbarazzo suscitato da quelle parole. Imbarazzo e desiderio struggente. «Già.»

Un cenno affermativo. «Ti cercavo.»

Un barlume di speranza, caldo e quasi sgradevole, si era acceso nel petto di Devil.

«Sai cosa sia un duca?» aveva aggiunto l'uomo.

«No, signore.»

«Presto lo capirai» gli aveva promesso.

Le memorie erano una fregatura.

Devil percorse a passi felpati il lungo corridoio in penombra del piano

superiore di Marwick House, tra gli accordi attutiti dell'orchestra che filtravano dal salone sottostante. Non ripensava alla notte in cui era stato rintracciato dal padre da almeno un decennio, forse di più.

Invece quella sera, in quella dimora che, in un certo modo, aveva ancora lo stesso odore, ne rammentava ogni particolare. Il bagno, la cena calda, il letto morbido. Come si era addormentato e poi destato in un sogno.

Quella notte era stato un sogno.

L'incubo aveva avuto inizio poco dopo.

Scacciando il ricordo, arrivò davanti alla camera padronale, posò la mano sul pomo della maniglia, lo ruotò in fretta e in silenzio, quindi entrò.

Il fratellastro era in piedi davanti alla finestra, con un bicchiere da liquore che penzolava dalle dita e i capelli biondi che rilucevano alla fiammella di una candela. Ewan non si voltò a guardarlo. Disse invece: «Mi chiedevo se stasera saresti venuto».

La voce era la stessa del padre, colta, pacata e profonda. «Parli come il duca.»

«Sono il duca.»

Devil lasciò chiudersi la porta dietro di sé. «Non intendevo questo.»

«Ho capito cosa intendevi.»

Lui batté due volte sul pavimento la canna da passeggio. «Non avevamo stipulato un patto tanti anni fa?»

Marwick si girò, mettendo in mostra un lato del volto. «Vi ho cercati per dodici anni.»

Devil si lasciò cadere nella bassa poltrona davanti al fuoco, stendendo le gambe in direzione del fratellastro. «Se solo l'avessi saputo...»

«Lo sapevi, penso.»

Era ovvio che sì. Appena erano diventati maggiorenni, un flusso continuo di uomini era venuto a indagare tra i vicoli, informandosi riguardo a un trio di orfani che si era forse stabilito a Londra anni addietro. Due ragazzi e una ragazza con nomi che nessuno a Covent Garden riconosceva... Nessuno tranne gli stessi Bastardi.

Loro ed Ewan, il giovane Duca di Marwick, ricco come un re e abbastanza adulto per sfruttare bene il proprio denaro.

Tuttavia otto anni nei bassifondi avevano reso Devil e Whit potenti quanto astuti, forti quanto minacciosi, e nessuno, per timore di un castigo, parlava dei Bareknuckle Bastards. Soprattutto con estranei.

Non avendone trovata traccia, i segugi avevano rinunciato alle ricerche.

Quella volta, però, a cercarli non erano stati uomini assoldati, ma lo stesso Marwick. E con un ottimo piano.

«A quanto pare, eri convinto di richiamare la nostra attenzione con l'annuncio che cerchi moglie» notò Devil.

Marwick si girò. «Ha funzionato.»

«Nessun erede, Ewan» dichiarò lui, incapace di chiamarlo con il nome del ducato. «Era questo l'accordo. Ricordi l'ultima volta in cui non hai mantenuto la parola con me?»

Gli occhi del duca si scurirono. «Sì.»

Quella notte Devil era fuggito con tutto ciò che gli era caro. «E cosa ti fa pensare che non lo rifarei?»

«Ormai sono un duca» affermò Ewan. «E il mio potere si estende ben oltre Covent Garden, non conta quanto siano potenti adesso i tuoi pugni, Devil. Scatenerei l'inferno contro di te. Non solo; anche contro nostro fratello, i tuoi uomini e i tuoi affari. Perderesti tutto.»

*Ne varrebbe la pena.* Devil lo fissò strizzando gli occhi. «Cosa vuoi?»

«Ti avevo avvisato che sarei venuto a cercarla.»

*Grace.* La quarta della banda, la donna che Devil e Whit chiamavano sorella, benché non avessero nemmeno una goccia di sangue in comune. La ragazza che Ewan amava anche allora, quand'erano bambini.

Grace, che tre fratelli avevano giurato di proteggere tanti anni addietro, quand'erano giovani e innocenti, prima che un tradimento spezzasse il loro legame.

Grace, che, a causa del voltaggiaccio di Ewan, era divenuta il segreto più pericoloso del ducato. Poiché era *lei* a incarnare la verità. Nata dal defunto duca e dalla sua consorte, la duchessa. Battezzata come loro progenie, benché fosse illegittima a modo suo.

Tuttavia al presente, anni dopo, era Ewan a portare quel nome di battesimo. A detenere un titolo nobiliare che non apparteneva di diritto a nessuno di loro.

E Grace rappresentava la prova vivente che Ewan aveva rubato il titolo di Marwick, il suo patrimonio e il suo futuro. Un furto che la Corona non avrebbe certo preso alla leggera.

E che, se scoperto, avrebbe portato Ewan a penzolare dalla forca fuori da Newgate.

Devil trapassò il fratellastro con lo sguardo. «Non la troverai mai.»

Un'ombra calò sugli occhi di Ewan. «Non le farò del male.»

«Se pensi che ci crediamo, sei pazzo come sospettano i tuoi preziosi aristocratici. Non ricordi la notte in cui ce ne siamo andati? Io sì, ogni qualvolta mi guardo allo specchio.»

Lo sguardo di Marwick si puntò per un istante sulla sua guancia, segnata dalla brutta cicatrice, il potente memento di quanto poco contasse la fratellanza quando si rivendicava il potere. «Non avevo scelta.»

«Tutti l'avevamo quella notte. Tu hai optato per il titolo, il denaro e il prestigio. E noi te li abbiamo concessi tutti e tre, anche se Whit avrebbe voluto finirti, poiché il marcio di nostro padre rischiava di corromperti. Ti abbiamo lasciato vivere, malgrado la tua evidente volontà di vederci morti. A

una condizione, però: il duca desiderava con ardore un erede e, anche se ne aveva trovato uno falso in te, non avrebbe avuto la soddisfazione di una discendenza nemmeno dopo la morte. In questa lotta saremo sempre in campi avversi, duca. Nessun erede era la regola; l'unica. Proprio per questo ti abbiamo lasciato in pace per tanti anni con il tuo titolo nobiliare, ottenuto con l'inganno. Però sappilo: se deciderai di trasgredirla, ti farò a pezzi e non troverai nemmeno un briciolo di felicità nella vita.»

«Credi che al momento sia tanto felice?»

Cristo, Devil sperava di no. Si augurava che niente gli procurasse gioia. Si era compiaciuto del suo leggendario eremitaggio, sapendo che abitava nella casa in cui erano stati aizzati gli uni contro gli altri, figli bastardi coinvolti in una battaglia per la legittimità. Per il nome, il titolo e il patrimonio. Addestrati a ballare, mangiare ed esprimersi nel modo corretto per mascherare la vergogna dei loro natali.

Sperava che Ewan fosse tormentato da ogni ricordo della loro infanzia e si struggesse di rammarico per avere svolto il ruolo di figlio devoto con un mostro.

Tuttavia mentì. «Non m'importa.»

«Vi ho cercati per più di dieci anni e adesso vi ho trovati. I Bareknuckle Bastards, ricchi e spietati, capi di un'organizzazione criminale, Dio sa di che genere, nel cuore di Covent Garden. La zona della mia nascita, devo aggiungere.»

«Ne sei stato respinto dopo averla tradita. Insieme a noi» replicò Devil.

«Ho rivolto centinaia di domande in migliaia di modi diversi.» Ewan guardò altrove, passandosi con nervosismo le dita fra i capelli chiari. «Nessuna donna. Né mogli né sorelle. Dov'è lei?»

Il suo tono rivelava il panico, dava la vaga impressione che sarebbe impazzito se non avesse ottenuto risposta.

Devil aveva dimorato abbastanza a lungo nell'oscurità per comprendere i folli e le loro ossessioni. Scosse la testa, ringraziando gli dei per aver reso fedeli a loro gli abitanti di Covent Garden. «Fuori dalla tua portata.»

«Me l'avete sottratta!» Il panico sconfinò nella rabbia.

«L'abbiamo allontanata dal titolo nobiliare» chiarì Devil. «Quello che aveva reso folle tuo padre.»

«Era anche il tuo.»

Devil ignorò la correzione. «Che ha corrotto te. Che ti aveva quasi spinto a ucciderla.»

Il duca fissò il soffitto per un lungo minuto, poi dichiarò: «Avrei dovuto ammazzare te».

«Lei sarebbe comunque scappata.»

«Dovrei ucciderti adesso.»

«Allora non la troverai mai.»

Una mascella ben nota ? simile a quella del padre ? si serrò. Gli occhi divennero spiritati, poi inespressivi. «In questo caso comprenderai, Devil, che non ho alcun interesse a rispettare l'accordo. Avrò degli eredi. Sono un duca. Avrò una moglie e un figlio entro l'anno. Ignorerò il nostro patto a meno che non mi riveli dov'è nascosta.»

A quel punto s'infuriò anche Devil, che strinse le dita sulla testa leonina d'argento. Avrebbe dovuto eliminare subito il fratellastro. Lasciarlo sanguinante sul dannato pavimento, ponendo fine, com'era giusto, al lignaggio dei Marwick.

Picchiò l'estremità del bastone contro la punta di uno stivale nero. «Ricordati, *duca*, delle informazioni in mio possesso. Basta una parola per portarti sul patibolo.»

«Perché non le usi?» Il tono non era aggressivo, contrariamente alle previsioni. Pareva invece afflitto, come se Ewan avesse accolto con favore l'idea della morte. Quasi l'avesse voluta invitare.

Lui ignorò la scoperta. «Perché è più piacevole divertirmi con te.»

Era una menzogna. Devil avrebbe volentieri annientato quell'uomo, un tempo suo fratello. Tuttavia tanti anni prima, quando lui e Whit ? in fuga dalla tenuta di Marwick e diretti a Londra, con tutti i suoi pericoli ? avevano giurato di proteggere Grace, avevano fatto un'altra solenne promessa, in questo caso proprio alla sorella.

Non avrebbero tolto la vita a Ewan.

«Sì, penso che starò al tuo stupido gioco» concluse alzandosi e battendo due volte il bastone al suolo. «Sottovaluti il fascino del figlio bastardo, fratello. Le signore adorano un uomo pronto a scortarle in un giro nelle tenebre. Sarò lieto di rovinare le tue future spose. Una dopo l'altra, fino alla fine del tempo. Senza alcuna esitazione. Non avrai mai un erede.» Gli andò di fronte, fissandolo negli occhi. «Ti ho portato via Grace» sussurrò. «Pensi che non sia in grado di sottrarti tutte le altre?»

Ewan contrasse la mascella, in preda a un impeto di collera. «Ti pentirai di avermela tenuta lontana.»

«Nessuno può tenere Grace da nessuna parte. Ha scelto lei di liberarsi di te. Di scappare. Non si fidava della tua promessa di proteggerla, poiché è la prova vivente del tuo segreto più oscuro.» Fece una pausa. «Robert Matthew Carrick.»

A quel nome gli occhi di Ewan si velarono. Devil si chiese se, in fondo, le dicerie fossero fondate, se fosse davvero pazzo. Non sarebbe stato sorprendente, con il passato che l'ossessionava. Che tormentava tutti loro.

A lui, però, non importava. «Ha scelto noi, Ewan» proseguì. «E mi accerterò che qualunque donna corteggiata da te faccia lo stesso. Rovinerò tutte loro, e con grande piacere. Perché nel farlo le salverò dalla tua folle brama di potere.»

«Credete di esserne immuni? Di non averla ereditata da nostro padre? Vi chiamano i re di Covent Garden! Il potere, il denaro e il peccato vi circondano.»

Lui sogghignò. «Tutto guadagnato, Ewan.»

«Rubato, intendi.»

«Tu ne sai qualcosa di futuri rubati, di nomi estorti. Robert Matthew Carrick, Duca di Marwick. Un nome altisonante per un ragazzo nato in un bordello di Covent Garden.»

Ewan aggrottò le sopracciglia e i suoi occhi si scurirono. «Allora iniziamo subito, fratello, poiché, a quanto pare, mi è già capitata in dono una fidanzata. Lady Felicia Fairhaven o Fiona Farthing o qualche altra versione di un nome stupido.»

*Felicity Faircloth.*

Così l'avevano chiamata quegli idioti sul balcone, prima di farla a pezzi, forzarle la mano e portarla a inventarsi un fidanzamento ducale in un impeto di collera. Lui aveva assistito allo svolgimento del disastro, incapace di impedirle d'immischiarsi nelle questioni del fratello. Nelle *sue* questioni.

«Se spero di convincermi che non hai intenzione di danneggiare alcuna donna, coinvolgere una ragazza innocente non è il sistema migliore.»

Ewan lo fissò all'istante negli occhi, inducendolo a pentirsi di aver pronunciato quelle parole. Qualunque sottinteso vi avesse colto il fratello. «Non le farò del male» affermò questi. «Ho intenzione di prenderla in moglie.»

L'affermazione risultava assai sgradevole, ma Devil si sforzò d'ignorare la sensazione. Felicity Faircloth, dal nome sciocco, era ormai invischiata fino al collo. Dunque non restava altra scelta che arruolarla.

Ewan proseguì: «A quanto sembra, la sua famiglia è alla ricerca disperata di un duca? al punto che stasera la stessa giovane signora ci ha dichiarati fidanzati. Anche se, che io sappia, non abbiamo mai fatto conoscenza. È una sciocca, è evidente, però non m'importa. Gli eredi sono eredi».

Non era una sciocca. Era affascinante, arguta, curiosa e a proprio agio al buio più di quanto Devil avesse immaginato. E con un sorriso che richiamava l'attenzione di un uomo.

Era un peccato doverla rovinare.

«Rintracerò la sua famiglia e offrirò una fortuna, oltre al titolo e al resto. Qualunque cosa. Le pubblicazioni saranno esposte domenica» spiegò con calma Marwick, quasi avessero discusso del tempo. «E saremo sposati entro il mese. I figli arriveranno presto.»

*Nessuno riesce a tornarci. Non senza un connubio straordinario.*

Le parole di Felicity riecheggiarono nella mente di Devil. Sarebbe stata entusiasta di quella svolta della situazione. Le nozze con Marwick le

avrebbero assicurato quanto desiderava. Un ritorno da eroina nell'aristocrazia.

Tuttavia non sarebbe accaduto.

Poiché Devil lo avrebbe impedito, sorriso splendido o meno. Poiché proprio quel sorriso avrebbe reso ancora più piacevole rovinarla.

Corrugò la fronte. «Per avere eredi da Felicity Faircloth dovrai passare sul mio cadavere.»

«Pensi che preferirebbe Covent Garden a Mayfair?»

*Voglio rientrare.*

Mayfair era tutto ciò che Felicity desiderava. A Devil sarebbe bastato mostrarle cos'altro c'era da vedere al mondo. Nel frattempo lanciò il coltello più affilato. «Penso che non sia la prima donna a rischiare con me, piuttosto che passare la vita intera insieme a te, Ewan.»

Colpì nel segno.

Il duca tornò a guardare fuori dalla finestra. «Vattene.»

Felicity entrò a passi rapidi e leggeri nella dimora avita, inconsapevole di essere seguita da presso dal fratello. Si soffermò un istante per costringersi a sorridere al maggiordomo che teneva ancora la porta aperta. «Buonasera, Irving.»

«Buonasera, milady» salmodiò lui, chiudendo il battente alle spalle di Arthur e tendendo la mano per prendere in consegna i suoi guanti. «Milord.»

Il conte scosse la testa. «Non mi trattengo, Irving. Devo solo scambiare due parole con mia sorella.»

Felicity si voltò e incontrò un paio d'occhi castani identici ai propri. «Adesso vuoi parlare? Sei rimasto in silenzio per l'intero tragitto in carrozza.»

«Non lo definirei silenzio.»

«No?»

«No. Direi piuttosto che ero ammutolito.»

Sbuffando, lei s'impegnò a sfilarsi i guanti come pretesto per evitare lo sguardo del gemello e i brucianti sensi di colpa suscitati dal pensiero di discutere con lui di quella serata disastrosa.

«Buon Dio, Felicity. Dubito che nel mondo civile esista un fratello in grado di aprire bocca dopo una dimostrazione simile di sfacciataggine.»

«Oh, ti prego. Ho solo detto una piccola bugia.» Lei si diresse allo scalone, agitando una mano in aria e tentando di non mostrarsi atterrita come si sentiva. «Un sacco di gente fa di molto peggio. Non è che mi sia messa a lavorare in un bordello.»

Gli occhi di Arthur uscirono quasi dalle orbite. «Una *piccola* bugia?» Senza lasciarle il tempo di rispondere, aggiunse: «Inoltre non dovresti nemmeno conoscere il termine *bordello*».

Lei si guardò indietro. Era più in alto del gemello di due gradini. «Davvero?»

«Davvero.»

«Ti pare sconveniente che mi sia nota la parola *bordello*?»

«Non mi pare, lo è. E smettila di ripeterla.»

«Ti metto a disagio?»

Arthur strizzò gli occhi castani. «No, però è chiaro che lo vorresti. E non desidero che tu offenda Irving.»



Il maggiordomo inarcò le sopracciglia.

Felicity si girò verso di lui. «Vi offendo, Irving?»

«Non più del solito, milady» dichiarò con serietà l'anziano domestico.

Mentre si allontanava, lei proruppe in una risatina.

«Mi fa piacere che almeno uno di noi due trovi un aspetto comico nella situazione.» Puntando lo sguardo verso il grande lampadario, Arthur ripeté: «Buon Dio, Felicity».

E così tornarono al punto di partenza. Rimorsi, panico e paura l'assalirono. «Non intendevo dirlo.»

Il gemello le scoccò un'occhiata. «Bordello?»

«Adesso scherzi tu?»

L'uomo allargò le braccia. «Non so che altro fare.» Tacque un istante, riflettendo su che cosa aggiungere. Come ovvio, esordì: «Come hai potuto pensare...?».

«Lo so» lo interruppe Felicity.

«No, non credo. Quello che hai fatto è...»

«Lo so» insistette lei.

«Felicity, hai annunciato al mondo intero che avresti sposato il Duca di Marwick!»

Lei provava una certa nausea. «Non era il mondo intero.»

«No, soltanto sei dei peggiori pettegoli. Nessuno dei quali prova simpatia per te, aggiungo, quindi sarà impossibile zittirli.» Il ricordo dell'ostilità nei suoi confronti non l'aiutava a placare lo stomaco. Arthur proseguì imperterrito. «Comunque non conta. Sarebbe stato lo stesso se l'avessi gridato dal palco dell'orchestra, a giudicare dalla velocità con cui la notizia si è diffusa per il salone. Sono stato costretto a sgattaiolare via prima che Marwick mi cercasse e me ne chiedesse conto. Oppure, peggio ancora, si ergesse davanti a tutti e ti definisse una bugiarda.»

Era stato uno sbaglio tremendo, Felicity lo sapeva. Però l'avevano fatta adirare troppo. Erano stati così crudeli, e lei si era sentita tanto *sola*. «Non avevo intenzione...»

Arthur sospirò a lungo, come oppresso da un peso invisibile. «Non l'hai mai.»

Parlò in un sussurro, quasi per non farsi sentire da lei. Oppure come se fosse stata assente. Invece era presente, ovvio. «Arthur...»

«Non intendevi lasciarti sorprendere nella camera da letto di un uomo...»

«Non sapevo neanche che fosse la sua stanza.» Era una porta chiusa a chiave. Al piano di sopra, durante il ballo che le aveva spezzato il cuore.

Certo, Arthur non l'avrebbe mai compreso. Ai suoi occhi era stata un'azione insensata. E forse era vero.

Le stava rinfacciando altro. «Non intendevi respingere tre proposte più che accettabili nei mesi successivi.»

Lei raddrizzò la schiena. Quella era stata una sua precisa intenzione. «*Accettabili* per chi apprezza i vecchi e gli stolti.»

«Erano uomini che ti volevano in moglie, Felicity.»

«No, desideravano sposare la mia dote. Ed entrare in affari *con te*» replicò. Arthur aveva uno spiccato senso degli affari ed era capace di trasformare in oro le piume d'oca. «Uno di loro mi aveva persino assicurato che avrei potuto continuare ad abitare qui, se l'avessi preferito.»

Gli zigomi del fratello si tinsero di rosso. «E cosa ci sarebbe stato di male?»

Lei sbatté le palpebre. «Nel vivere separati dal marito in un matrimonio senza amore?»

«Ti prego» la dileggiò il gemello. «Adesso parli d'amore? Allora mettiti subito nel dimenticatoio.»

«Perché?» lo sfidò Felicity, strizzando gli occhi. «Tu hai l'amore.»

Arthur emise il fiato con asprezza. «È diverso.»

Com'era noto, parecchi anni prima aveva sposato per amore Lady Prudence Featherstone. Pru era cresciuta nella tenuta in rovina confinante con la dimora di campagna del padre di Arthur e Felicity. L'intera Londra sospirava ogni qualvolta si accennava al giovane e brillante Conte di Grout, erede di un marchesato, e all'incantevole e impoverita consorte, che aveva subito regalato un erede al marito innamoratissimo e, al momento, era a casa in attesa del secondogenito.

Pru e Arthur si adoravano a vicenda in una maniera irragionevole, che nessuno credeva possibile se non ne era testimone. Non litigavano mai, avevano gli stessi gusti e spesso si appartavano ai margini delle sale da ballo londinesi, poiché preferivano la compagnia reciproca a quella di chiunque altro.

Era quasi nauseante, a dire il vero.

Ma non impossibile, giusto? «Perché?»

«Perché conosco Pru sin dall'infanzia e l'amore non è destinato a tutti.»

Dopo una pausa Arthur aggiunse: «E quand'anche lo fosse, comporta una serie di sfide».

A quella frase, lei inclinò la testa da un lato. Cosa significava? «Arthur?»

Lui scosse il capo, rifiutandosi di rispondere. «Il punto è che hai ventisette anni ed è ora che tu la smetta di tentennare e che ti procuri un consorte decente. Come ovvio, ormai l'hai reso pressoché impossibile.»

Felicity, però, non era disposta ad accettare un vecchio qualunque. Aspirava a qualcosa di meglio. Voleva un uomo capace di... Non lo sapeva nemmeno. Senza dubbio un uomo che le offrisse più di un matrimonio di facciata, con l'intenzione di lasciarla sola per il resto della vita.

Tuttavia non voleva che la famiglia soffrisse a causa delle sue azioni sconsiderate. Abbassò lo sguardo sulle proprie mani e dichiarò sincera: «Mi

dispiace».

«Il pentimento non basta.» Una risposta aspra, molto più di quanto non si sarebbe aspettata dal gemello, che si era sempre schierato con lei sin dalla nascita. Guardò gli occhi castani ? che conosceva tanto bene perché erano identici ai suoi ? e la vide: l'incertezza, no, peggio, la delusione.

Scese un gradino per avvicinarsi. «Arthur, cos'è successo?»

Lui deglutì e scosse la testa. «Niente. Solo... speravo che avessimo una possibilità.»

«Con un duca?» Sgranò gli occhi, incredula. «Impensabile, Arthur. Anche prima della mia dichiarazione.»

«Con...» Tacque un istante, serio in volto. «Con un buon partito.»

«Stasera c'era forse un drappello di gentiluomini ansiosi di fare la mia conoscenza?»

«C'era Matthew Binghamton.»

Felicity ribatté subito: «Mr. Binghamton è di una noia mortale.»

«È ricco come un re» notò Arthur.

«Non abbastanza per convincermi a sposarlo, temo. Il denaro non compra la personalità.» Sentendolo borbottare, aggiunse: «Sarebbe davvero terribile se restassi zitella? Nessuno ti biasimerebbe per l'impossibilità di procurarmi un consorte. Nostro padre è il Marchese di Bumble e tu sei un conte, un erede. Possiamo fare a meno di un buon partito, no?».

Malgrado l'imbarazzo per l'accaduto, una parte di lei era contenta di aver posto fine alla sciarada. Il fratello però pareva pensare ad altro, a una questione importante.

«Arthur?»

«C'era anche Friedrich Homrighausen.»

«Friedrich...» Confusa, Felicity piegò la testa da un lato. «Arthur, Herr Homrighausen è arrivato a Londra una settimana fa. E non parla nemmeno inglese.»

«Non sembrava farsi problemi per questo.»

«Non ti è venuto in mente che potrei farmeli *io*, poiché non conosco il tedesco?»

Lui sollevò una spalla. «Lo potresti imparare.»

Felicity trasecolò. «Arthur, non ho alcun desiderio di vivere in Baviera.»

«Ho sentito che è un bel posto. Pare che Homrighausen possieda un castello.» Agitò una mano in aria. «Munito di torri.»

«Sono in cerca di torri?» gli domandò lei inclinando la testa.

«Magari.»

Felicity osservò il gemello per un lungo istante, colta da un vago sospetto. Incapace di esprimerlo, si limitò a chiamarlo per nome. «Arthur?»

Prima che lui potesse rispondere, risuonò dall'alto un abbaiare insistente, seguito da: «Oh, cielo. Devo intendere che il ballo non è andato come

previsto?». La domanda calò dal primo piano, sulla scia dei tre bassotti tedeschi a pelo lungo, orgoglio della Marchesa di Bumble che, malgrado il naso rosso dovuto al raffreddore che l'aveva tenuta a casa, si presentava in tutta la sua dignitosa eleganza avvolta in una veste da camera color vino rosso, con i capelli argentei sciolti sulle spalle. «Avete fatto conoscenza con il duca?»

«Lei no, a dire il vero» intervenne Arthur.

La marchesa puntò lo sguardo deluso sulla figlia. «Oh, Felicity. Non va bene. I duchi non crescono sugli alberi.»

«No?» replicò la giovane con sfacciataggine, determinata a zittire il fratello mentre si difendeva dai tre cani, che, appoggiati alle zampe posteriori, le graffiavano la gonna con le anteriori. «Giù! Via!»

«Non sei spiritosa come credi» proseguì la madre, ignorando l'assalto canino in corso alla base dello scalone. «Magari c'è *un solo* duca disponibile all'anno. Certi anni nessuno! E ti sei lasciata sfuggire l'occasione con quello dell'anno scorso.»

«Il Duca di Haven era già sposato, madre.»

«È inutile che me lo ricordi, come se l'avessi dimenticato!» ribatté la marchesa piccata. «Mi piacerebbe dirgliene quattro per averti corteggiata senza avere intenzione di sposarti.»

Felicity ignorò il soliloquio, già sentito almeno mille volte. Se avesse avuto altri pretendenti, non sarebbe stata mandata a competere per la mano del duca, quindi non le dispiaceva troppo che avesse scelto di rimanere insieme alla moglie.

A parte il fatto che provava simpatia per la Duchessa di Haven, aveva appreso un'informazione importante riguardo al matrimonio, e cioè che un uomo innamorato pazzo si dimostrava un ottimo marito.

Non che per lei fosse previsto un uomo simile. Quella nave era salpata dal porto qualche ora prima. Ebbene, mesi addietro, a esser sincera, ma quella sera era stato piantato l'ultimo chiodo nella sua bara. «Sto mescolando le metafore.»

«Scusa?» domandò secco Arthur.

«Cosa stai facendo?» chiese la madre.

«Niente.» Felicity agitò una mano in aria. «Pensavo ad alta voce.»

Il fratello sospirò.

«Nel nome del cielo, Felicity! Questo non ti aiuterà di sicuro a prendere al laccio il duca» affermò la marchesa.

«Madre, non succederà mai» l'avvisò Arthur.

«Non con quell'atteggiamento» rincarò la madre. «Ci ha invitati al ballo! Tutta Londra sa che cerca moglie! Tu sei figlia di un marchese, sorella di un conte e hai tutti i denti in bocca.»

Felicity chiuse un istante gli occhi, frenando l'impulso di gridare,

piangere, ridere o le tre cose insieme. «È questo che cercano i duchi al giorno d'oggi? Il possesso dei denti?»

«Anche!» esclamò la marchesa in preda al panico, quindi venne colta da un attacco di tosse. Subito si portò il fazzoletto alla bocca. «Accidenti al raffreddore, altrimenti avrei potuto provvedere io stessa alle presentazioni.»

Felicity rivolse una preghiera silenziosa alla divinità, quale che fosse, che due giorni prima aveva inviato un raffreddore a Bumble House, altrimenti sarebbe stata di sicuro costretta a ballare con il Duca di Marwick o a ritrovarsi in una situazione stucchevole quanto il ratafià.

Detestava quel liquore e si chiedeva come mai venisse servito a ogni ricevimento.

«Non avreste potuto presentarci» obiettò. «Non avete mai fatto conoscenza con Marwick. Così come nessun altro. Poiché il duca è un eremita e un pazzo, se le dicerie sono fondate.»

«Nessuno crede a simili pettegolezzi.»

«Madre, tutti li ascoltano. In caso contrario...» S'interruppe nel sentirla starnutire. «Che Dio vi benedica.»

«Se il Signore avesse questa intenzione, ti darebbe in sposa al Duca di Marwick.»

Felicity alzò gli occhi al cielo. «Madre, se, dopo stasera, Sua Grazia dimostrasse qualche interesse per me, significherebbe che è davvero un folle, abituato ad aggirarsi urlando per la sua immensa magione, collezionare donne nubili e agghindarle per il suo museo privato.»

Arthur sbatté le palpebre. «Piuttosto truculento.»

«Sciocchezze» tagliò corto la marchesa. «I duchi non collezionano donne.» Dopo una breve pausa, riprese: «Un momento. *Dopo stasera?*».

Felicity tacque.

«Arthur?» lo spronò la madre. «Com'è andata la serata, in ogni caso?»

Volgendole le spalle, lei lanciò un'occhiata supplichevole al fratello. Non sopportava l'idea di raccontarle gli avvenimenti disastrosi di quella sera. Per questo aveva bisogno di sonno. E magari di laudano. «Niente da segnalare, vero, *Arthur?*»

«Peccato» commentò la nobildonna. «Nemmeno un piccolo passo avanti?»

«Un passo avanti?» ripeté Felicity. «Arthur, anche tu mi stai cercando un marito?»

Lui si schiarì la gola. «No.»

«No a chi?» gli domandò insospettita.

«Alla mamma.»

«Oh!» esclamò la marchesa dall'alto. «Neanche Binghamton? Oppure il tedesco?»

Felicity sbatté le palpebre. «Il tedesco. Herr Homrighausen.»

«Pare che abbia un castello!» affermò la marchesa prima di abbandonarsi a un nuovo attacco di tosse, seguito da un coro di latrati.

Senza farle caso, Felicity trattenne l'attenzione sul fratello, che tentò d'ignorarla, finché non fu costretto a rispondere con irritazione: «Sì».

La conferma liberò il pensiero che, poco prima, si era profilato ai margini della coscienza di Felicity. «Sono ricchi.»

Arthur le scoccò un'occhiataccia. «Non capisco cosa intendi.»

Lei guardò la madre in cima allo scalone. «Mr. Binghamton, Herr Homrighausen, il Duca di Marwick.» Si rivolse quindi al gemello. «Nessuno di loro è adatto a me. *Però sono tutti ricchi.*»

«Insomma, Felicity! Le signore non discutono delle finanze dei loro corteggiatori!» gridò la marchesa mentre i bassotti abbaivano e le saltellavano intorno come cherubini piccoli e grassi.

«Tranne che non mi corteggiano, giusto?» domandò lei mentre iniziava a comprendere e lanciava un'occhiata d'accusa ad Arthur. «Oppure, se è così... ho rovinato tutto stasera.»

A quelle parole la marchesa trattenne il fiato. «Cos'hai combinato questa volta?»

Felicity ignorò il tono, che rivelava fino a che punto tutti si fossero aspettati che mettesse in fuga qualunque pretendente. Era irrilevante se lo aveva fatto davvero. Il dato importante era quello: i familiari custodivano dei segreti. «Arthur?»

Vide il fratello puntare gli occhi sulla madre e riconobbe l'espressione frustrata e supplichevole di quand'era bambino, come se lei avesse rubato l'ultima tortina alle ciliege, oppure gli avesse chiesto di accompagnare lui e gli amici al laghetto per passarvi il pomeriggio. Seguì il suo sguardo verso il punto in cui la marchesa li osservava dall'alto e, per un breve istante, si domandò quante volte, in passato, si fossero ritrovati nella medesima situazione, un genitore in alto, simile a Salomone, e i figli in basso, in attesa di una soluzione per i loro problemi infinitesimali.

Tuttavia questo problema non lo era.

Se l'impotenza dipinta sul volto della madre era indicativa, era molto più grave di quanto Felicity non avesse immaginato.

«Cos'è successo?» domandò, parandosi di fronte al gemello. «No, non a lei. Sono io al centro della faccenda, ovvio, quindi gradirei sapere cos'è accaduto.»

«Potrei chiederti lo stesso» affermò la madre dall'alto.

Senza guardarla, le rispose ad alta voce: «Ho annunciato a tutta Londra che sposerò il Duca di Marwick».

«Che cosa?»

I cani ripresero ad abbaire con forza e frenesia, mentre la loro padrona cedeva a un altro attacco di tosse.

Tuttavia Felicity non distolse gli occhi dal fratello. «Lo so, è terribile. Ho provocato un trambusto. Però non sono la sola... Giusto?» Quando incrociò gli occhi colpevoli di Arthur, ripeté: «Giusto?».

Lui prese fiato ed espirò con lentezza e frustrazione. «Sì.»

«È successo qualcosa.»

Arthur annuì.

«Una questione di denaro.»

Di nuovo: «Felicity, non si parla di soldi con gli uomini».

«Allora, madre, è molto meglio che vi allontaniate. Io, però, intendo continuare la discussione.» Vide gli occhi castani di Arthur puntarsi sui suoi. «Una questione di soldi» ripeté.

Lui guardò altrove, verso il retro della dimora, dove, in fondo a un corridoio buio, una scala stretta saliva agli alloggi della servitù, che dormiva ignara del proprio destino in bilico. Proprio come aveva fatto Felicity ogni notte prima di quella, quando l'adorato fratello annuì per la terza volta e annunciò: «Non ne abbiamo».

Felicity si accigliò, sconvolta dalla risposta, che pure si era aspettata. «Cosa significa?»

In preda all'agitazione, lui si voltò e si passò le dita fra i capelli, poi si girò di nuovo a guardarla, spalancando le braccia. «Cosa dovrebbe significare? Non abbiamo denaro.»

Lei scese dal gradino, scuotendo il capo. «Com'è possibile? Sei un Re Mida.»

Il gemello rise senza un briciolo di divertimento. «Non più.»

«Non è colpa di Arthur» affermò dall'alto la Marchesa di Bumble. «Ignorava che fosse un cattivo affare. Credeva che quegli uomini meritassero fiducia.»

Lei scosse di nuovo la testa. «Un cattivo affare?»

«No, non lo era» mormorò Arthur. «Sono stato imbrogliato. Ho solo...» Felicity avanzò di un passo e tese le braccia, desiderosa di confortarlo. Lui aggiunse: «Non avrei mai immaginato di perderlo».

Lei gli prese le mani. «Il problema si risolverà» gli assicurò sottovoce. «Quindi hai perso dei soldi?»

«Tutti quanti.» Guardò le loro dita intrecciate. «Cristo, Felicity. Pru non lo deve sapere.»

Lei dubitava che la cognata si preoccupasse per un investimento sbagliato. Con un sorriso, lo incoraggiò: «Arthur, sei erede di un marchesato. Nostro padre ti aiuterà mentre ripristini le tue finanze e la tua reputazione. Ci sono terreni. Case. La faccenda si aggiusterà da sola».

Lui scosse la testa. «No, Felicity. Nostro padre aveva investito insieme a me. Se n'è andato proprio *tutto*. Tutto ciò che era alienabile.»

Lei guardò la madre, che annuiva con una mano sul petto. «Tutto»

confermò.

«Quando?»

«Non ha importanza.»

Felicity roteò verso il fratello. «A dire il vero, penso di sì. Quando?»

Arthur deglutì. «Diciotto mesi fa.»

Lei lasciò ricadere la mascella. Diciotto mesi. Le avevano mentito per un anno e mezzo. Avevano brigato per darla in moglie a un'accolita di uomini men che ideali, poi l'avevano spedita a un'assurda festa in campagna per competere con altre quattro ragazze per convincere il Duca di Haven ad accettare una di loro come seconda moglie. Certo, lei avrebbe dovuto sospettarlo quando la madre, che teneva tanto al decoro, ai cani e ai figli (in quest'ordine), le aveva presentato l'idea di una gara per conquistare la mano del duca come seria e rispettabile.

Avrebbe dovuto intuirlo quando il padre l'aveva approvato.

E il fratello l'aveva permesso.

Lo fissò in volto. «Il duca era ricco.»

Lui sbatté le palpebre. «Quale?»

«Tutti e due. Quello dell'estate scorsa e quello di stasera.»

Arthur confermò con un cenno.

«E anche tutti gli altri.»

«Erano piuttosto ricchi, sì.»

Felicity sentì il sangue ronzare nelle orecchie. «Avrei dovuto sposare uno di loro.»

Lui annuì.

«E il matrimonio avrebbe riempito i nostri forzieri.»

«L'idea era questa.»

L'avevano usata per un anno e mezzo. Elaborando piani a sua insaputa. Per un anno e mezzo, era stata una semplice pedina nel gioco. Scosse la testa. «Come hai potuto evitare di avvisarmi che l'obiettivo erano le nozze a ogni costo?»

«Non è vero. Non ti avrei data in sposa a chiunque...»

Lei colse l'esitazione alla fine della frase. «Nondimeno?»

Con un sospiro, il fratello agitò una mano. «Nondimeno.» Lei intuì le parole taciute. *Ci occorreva il matrimonio.*

Niente soldi. «E i domestici?»

«Abbiamo tagliato il personale ovunque, tranne qui.»

Lei si girò verso la madre. «Tutti quei pretesti... La miriade di motivi per cui non andavamo in campagna...»

«Non volevamo preoccuparti» replicò la marchesa. «Eri già così...»

*Frustrata. Finita. Fallita.*

Felicity scosse la testa. «E i fittavoli?» La gente laboriosa che coltivava la terra. Che contava sul titolo nobiliare per la sopravvivenza e per la



protezione.

«Adesso tengono quello che producono» le spiegò Arthur. «Commerciano il loro bestiame. Riparano le loro abitazioni.» Per il momento avevano di che vivere, ma non grazie al titolo al quale erano vincolate le terre.

Niente soldi. Niente che preservasse i terreni per le generazioni future, per i loro figli. E neanche per il primogenito di Arthur e per il secondo, in arrivo. Per lei, se fosse rimasta nubile.

*Non possiamo permetterci un altro scandalo.*

Le parole di Arthur le riaffiorarono nella mente. Con un nuovo significato, letterale.

Era il XIX secolo e un titolo nobiliare non garantiva più, come un tempo, un certo stile di vita; ovunque, a Londra, c'erano aristocratici impoveriti e presto la famiglia Faircloth si sarebbe aggiunta alle loro schiere.

Non era colpa di Felicity, eppure così le sembrava. «Ormai non mi vorranno più.»

Arthur distolse lo sguardo con vergogna. «No, non ti vorranno più.»

«Perché ho mentito.»

«Cosa ti ha spinto a dire una bugia tanto clamorosa?» domandò dall'alto la madre, senza fiato per il panico.

«La stessa cosa che aveva spinto voi due, immagino, a nascondermi un segreto così sbalorditivo» replicò Felicity, frustrata e abbattuta. «La disperazione.»

La collera, la solitudine. La voglia di crearsi un futuro senza pensare alle immediate conseguenze.

Il gemello la fissò negli occhi con espressione aperta e sincera. «È stato uno sbaglio.»

Lei sollevò il mento, in preda alla furia e al terrore. «Anche da parte mia.»

«Avrei dovuto avvisarti.»

«C'erano tante cose che tutti e due avremmo dovuto fare.»

«Pensavo di risparmiarti...» esordì lui, ma Felicity lo interruppe alzando la mano.

«Speravi di proteggere *te stesso*. Credevi di poter evitare di spiegare la situazione a tua moglie, che hai il compito di amare e accudire. Speravi di poterti salvare dall'imbarazzo.»

«Non solo imbarazzo. Preoccupazione. Sono suo marito. Ho il dovere di provvedere a lei. A tutti loro.» La consorte, un figlio, un altro in arrivo.

Un senso di tristezza pervase Felicity. Una vena di empatia, mescolata alla delusione. Alla paura. Ai rimorsi per aver agito in maniera avventata, per aver parlato troppo forte e commesso un errore madornale.

Nel silenzio che seguì, Arthur aggiunse: «Non avrei dovuto usarti.»

«No, infatti» confermò lei, troppo adirata per scagionarlo. «Non avresti

dovuto.»

Lui emise un'altra risata triste. «In fondo me lo sono meritato. In conclusione non sposerai un ricco duca. Nessun uomo ricco, se è per questo. E non dovrai ridimensionare le tue aspettative.»

Invece sì, perché con quella bugia spaventosa Felicity aveva compromesso la possibilità di esaudire i propri sogni. E, nel contempo, distrutto qualunque occasione di assicurare un futuro alla famiglia. A quel punto nessuno l'avrebbe accettata: non era solo macchiata da colpe passate, ma aveva anche mentito. In pubblico. Riguardo alle nozze con un duca.

Nessun uomo sensato l'avrebbe giudicata perdonabile.

Addio aspettative.

«Non vale nemmeno la pena di pensarci, se non avremo più un tetto sopra la testa.» La marchesa sospirò, quasi fosse riuscita a leggere nella mente della figlia, dall'alto dello scalone. «Buon Dio, Felicity, cosa ti è venuto in mente?»

«Non ha importanza, madre» interlocuì Arthur, senza lasciarle il tempo di rispondere.

Arthur, che la difendeva sempre. Che tentava in continuazione di proteggere gli altri, l'idiota.

«Hai ragione» ammise la madre con un altro sospiro. «Suppongo che, a questo punto, il duca abbia smentito la notizia, e noi torniamo al posto che ci spetta: lo scandalo.»

«È probabile» convenne Felicity, combattuta fra i rimorsi, la furia e la frustrazione. In fondo, in quanto femmina, aveva un unico obiettivo in frangenti simili: sposarsi per denaro e restituire alla famiglia l'onore e la ricchezza.

Peccato che, dopo quella sera, nessuno sarebbe stato disposto a prenderla in moglie.

Almeno nessuno sano di mente.

Arthur avvertì il suo fastidio per la piega presa dal discorso e, posandole le mani sulle spalle, le impresse un bacio fraterno sulla fronte. «Ce la caveremo» dichiarò con fermezza. «Troverò un altro sistema.»

Lei annuì, ignorando le lacrime che minacciavano di spuntare. Poiché ormai erano passati diciotto mesi e la soluzione migliore concepita da Arthur era stata il matrimonio. «Vai a casa da tua moglie.»

Lui deglutì a quelle parole, che gli richiamavano alla mente la graziosa e amorevole consorte, ignara del disastro in cui si ritrovavano. Fortunata Prudence. Quando recuperò la voce, sussurrò: «Non deve saperlo».

La sua paura era tangibile. Tremenda.

Erano davvero nei guai.

Felicity annuì. «È un nostro segreto.»

Appena la porta si chiuse alle spalle del fratello, lei sollevò le gonne...

dell'abito della stagione precedente, riadattato per adeguarlo alla moda, anziché eliminato e sostituito con uno nuovo. Come mai non se ne era resa conto? Salì lo scalone, intralciata dai bassotti che correvano avanti e indietro.

Quando arrivò in cima, si parò di fronte alla madre. «I vostri cani tentano di uccidermi.»

La marchesa confermò con un cenno, accettando il cambiamento di discorso. «È possibile. Sono molto intelligenti.»

«I migliori tra i vostri figli» commentò lei con un sorriso forzato.

«Creano meno problemi degli altri» replicò la marchesa, chinandosi per prendere in braccio una bestiola pelosa. «Il duca è avvenente?»

«L'ho appena scorto in mezzo alla calca, ma così sembrava.» D'improvviso Felicity si ritrovò a pensare all'altro uomo, quello nell'ombra. Quello che le dispiaceva di non aver visto. Sembrava... magico, come una fiamma invisibile.

Ma se aveva imparato qualcosa da quella serata era che la magia non esisteva.

La realtà erano i problemi.

«Cercavamo soltanto un buon partito» affermò la madre, interrompendo i suoi ragionamenti.

Felicity storse le labbra. «Lo so.»

«È stato davvero tremendo?»

*Non siete scappata. Vi abbiamo espulsa.*

*Finita Felicity. Fallita Felicity. Frustrata Felicity.*

*Siete in ritardo per il duca; l'ho già acchiappato io.*

Felicity annuì. «Peggio.»

Imboccò il corridoio buio, diretta alla propria stanza. Appena entrata nel locale in ombra, gettò i guanti e la borsetta sul tavolino vicino all'ingresso, chiuse il battente e vi si premette contro, rilasciando finalmente il fiato che aveva trattenuto sin da quando si era abbigliata per il ballo di Marwick, ore addietro.

Si avvicinò al letto e si gettò sul materasso. Rivolse quindi lo sguardo alla tenda del baldacchino, passando in rassegna gli orribili avvenimenti della serata.

«Che disastro.»

Per un istante tentò di figurarsi come si sarebbe comportata se non fosse stata se stessa? troppo alta e insignificante, troppo vecchia e sfacciata, una vera ragazza da tappezzeria, senza alcuna possibilità di attirare uno scapolo rispettabile. S'immaginò di uscire di casa di soppiatto e tornare sulla scena del crimine devastante.

Conquistare una fortuna per la famiglia e il vasto mondo per se stessa.

Aspirare a più di quanto non potesse avere.

Se fosse stata diversa, ce l'avrebbe fatta. Dopo aver rintracciato il duca,

l'avrebbe sedotto, riducendolo in ginocchio. Se fosse stata bella, arguta e brillante. Se si fosse situata al centro e non ai margini del mondo. Se si fosse trovata nella stanza, non fuori a spiare dalla serratura.

Se fosse stata capace di accendere la passione, del genere che consumava gli uomini.

Come il fuoco. Come la fiamma.

Lo stomaco le si ribaltò al pensiero, alla fantasia che l'accompagnava. Al piacere che procurava? una fantasia che non si era mai concessa. Un duca che la voleva con disperazione.

*Un connubio straordinario.*

«Se solo fossi una fiamma» disse al baldacchino. «Risolverei tutto.»

Tuttavia era impossibile. E subito si figurò un tipo diverso di fuoco, che si propagava per Mayfair e riduceva in cenere il suo avvenire, insieme a quello della famiglia.

S'immaginò i nomignoli.

*Fallace Felicity.*

*Falsa Felicity.*

«Nel nome del cielo, Felicity» bisbigliò.

Rimase sdraiata a lungo, in preda al panico e alla vergogna, intenta a riflettere sul proprio futuro, finché non sentì le palpebre diventare pesanti e prese in considerazione l'idea di dormire vestita, invece di chiamare una cameriera per aiutarla a spogliarsi. Tuttavia la gonna era scomoda e ingombrante, e il corsetto le rendeva difficile respirare.

Con un gemito si alzò a sedere, accese la candela sul comodino e si avvicinò al cordone del campanello.

Tuttavia, prima di raggiungerlo, udì una voce emergere dall'oscurità. «Non dovrete mentire, Felicity Faircloth.»

A quelle parole, Felicity balzò in aria con un gridolino e vorticò su se stessa, verso il lato opposto della camera, avvolta nel buio, dove nulla pareva fuori posto.

Sollevò bene in alto la candela e spiò negli angoli. Infine la luce fioca rischiarò un paio di stivali neri lustri, allungati e incrociati alle caviglie, con appoggiato sopra il puntale d'argento di una canna da passeggio.

Era lui.

Là, nella sua camera da letto. Quasi fosse stato del tutto normale.

Niente in quella serata lo era.

Con il cuore che martellava ancora più in fretta di qualche ora prima, Felicity arretrò in direzione della porta. «Credo che abbiate sbagliato casa, signore.»

Gli stivali non si mossero. «È quella giusta.»

Lei sbatté in fretta le palpebre. «Senza dubbio avete sbagliato camera, allora.»

«Anche questa è giusta.»

«È la mia stanza da letto.»

«Non potevo certo bussare all'ingresso principale nel cuore della notte e chiedere di vedervi, no? Avrei scandalizzato i vicini, e voi che figura avreste fatto?»

Lei evitò di affermare che i vicini si sarebbero comunque scandalizzati il mattino dopo, quando la sua menzogna sarebbe stata resa nota all'intera città.

L'uomo intuì il suo pensiero. «Perché avete mentito?»

Felicity ignorò la domanda. «Non parlo con estranei nella mia camera da letto.»

«Ma noi non siamo estranei, amore.» Il puntale d'argento batteva a ritmo lento e regolare sulla estremità di uno stivale.

Un fremito le percorse le labbra. «Non ho tempo da dedicare alla gente poco importante.»

Ebbe l'impressione di sentirlo sorridere, malgrado il buio. «E stasera lo avete dimostrato, giusto, Felicity Faircloth?»

«Non sono stata l'unica a mentire.» Lei strizzò gli occhi nell'oscurità. «Sapevate chi ero.»

«Però la vostra bugia è abbastanza grande da demolire questa casa.»

«Avete un vantaggio su di me, signore» osservò accigliata. «A che scopo? Per impaurirmi?»

«No. Non desidero spaventarvi.» La voce era profonda quanto l'oscurità tutto intorno. Bassa, pacata e, in un certo senso, più nitida di uno sparo.

Il cuore di Felicity era impazzito. «Credo invece che abbiate proprio questa intenzione.» Il puntale metallico picchietto di nuovo. Lei lo guardò con irritazione. «Penso anche che ve ne dovrete andare prima che io decida di provare rabbia invece che paura.»

Pausa. *Tap tap.*

E poi lui si mosse, protendendosi verso il cerchio di luce e permettendole di scorgere le lunghe gambe e il cappello nero a cilindro, posato su una coscia. Le mani erano nude e, al bagliore della fiammella, rilucevano tre anelli d'argento? uno al pollice, uno all'indice e uno all'anulare della destra? sotto le maniche nere del soprabito, che avvolgeva alla perfezione le braccia e le spalle. Il cerchio di luce finiva in corrispondenza del mento, affilato e ben rasato. Felicity alzò ancora un poco la candela, ed eccolo.

Prese una lunga boccata d'aria, rammentando, benché fosse assurdo, che qualche ora prima aveva giudicato avvenente il Duca di Marwick.

Non più.

Poiché nessun uomo al mondo poteva essere attraente quanto quello. Il suo aspetto corrispondeva alla voce. Simile a un basso e melodioso mormorio. Simile alla tentazione, al peccato.

Un lato del volto restava in ombra, ma quello che si vedeva era magnifico. Un viso lungo e sottile, tutto spigoli e rientranze, sopracciglia nere, ben definite, labbra carnose, occhi che brillavano di conoscenze che, con ogni probabilità, non aveva mai condiviso con nessuno, e un naso che avrebbe fatto sfigurare dei principi, perfettamente diritto, quasi fosse stato scolpito con una lama affilata e sicura.

I capelli erano scuri e cortissimi, al punto di rivelare la sommità tondeggiante del capo. «La vostra testa è perfetta.»

Lui sogghignò. «L'ho sempre pensato.»

Felicity abbassò il lume, riportandolo nell'ombra. «Intendevo che ha una forma perfetta. Come fate a rasarvi i capelli così corti?»

L'uomo esitò un istante. «Una donna di cui mi fido.»

Felicity inarcò le sopracciglia alla risposta inattesa. «Sa che siete qui?»

«No.»

«Ebbene, poiché avvicina spesso una lama alla vostra testa, vi conviene andarsene prima che si arrabbi.»

Seguì un suono basso che le fermò il respiro nei polmoni. Era una risata? «Non prima che mi riveliate per quale motivo avete mentito.»

Felicity scosse la testa. «Vi ripeto, signore, che non è mia abitudine conversare con estranei. Vi prego di andarsene per la strada dalla quale siete

venuto.» Dopo una pausa s'informò: «Come siete entrato?».

«Avete un balcone, Giulietta.»

«Ma anche una camera al terzo piano, *non-Romeo*.»

«E un robusto graticcio per le rose.» Il tono era di pigro divertimento.

«Vi ci siete arrampicato.»

«Esatto.»

Lei si era sempre immaginata che qualcuno lo potesse fare. Ma non un criminale venuto per... A quale scopo era venuto? «Suppongo che la canna da passeggio non sia un aiuto per muovervi.»

«Non in casi di questo genere.»

«È un'arma?»

«Tutto è un'arma quando occorre.»

«Un ottimo consiglio, poiché ho un intruso in camera da letto.»

«Amichevole» sottolineò lui.

«Oh, certo» replicò beffarda. «*Amichevole* è il primo termine che viene in mente per descrivervi.»

«Se avessi voluto rapirvi e trascinarvi nel mio covo, lo avrei già fatto.»

«Avete un covo?»

«In effetti sì, ma non ho alcuna intenzione di portarvici. Non stanotte.»

Felicity avrebbe mentito se avesse negato di aver provato un brivido di eccitazione per l'aggiunta. «Ah, questo garantisce che in futuro dormirò tranquilla.»

Lui proruppe in una risata bassa e calda come la luce nella stanza. «Felicity Faircloth, siete diversa da come pensavo.»

«Lo dite come un complimento.»

«Lo è.»

«Lo sarà ancora quando vi colpirò in piena testa con questo candeliere?»

«Non mi farete del male» affermò l'uomo.

Felicity non apprezzò la facilità con la quale pareva comprendere che la sua spavalderia si limitava a quello. «Vi dimostrate molto sicuro di voi stesso, pur non conoscendomi.»

«Vi conosco, Felicity Faircloth. Vi ho compresa non appena vi ho scorta sul balcone, fuori dalla serra chiusa a chiave di Marwick. Non ero riuscito soltanto a distinguere la tinta di quel vestito.»

Lei abbassò lo sguardo sull'abito, vecchio di una stagione e della stessa tonalità delle sue guance. «È rosa.»

«Non un semplice rosa» notò lui con una voce densa di promesse e di qualcos'altro, che non le piaceva. «Ha il colore del cielo del Devon all'alba.»

Felicity fu infastidita dal modo in cui le parole la colpirono, quasi avesse previsto di vedere, un giorno, quel cielo e ripensare all'uomo e a quel momento. Come se lui avesse potuto lasciare un segno indelebile.

«Rispondete alla mia domanda e me ne andrò.»

*Perché avete mentito?*

«Non lo ricordo.»

«Sì, invece. Perché avete raccontato una fandonia a quell'accollita di disgraziati?» La definizione era così assurda da strapparle quasi una risata. *Quasi*. Lui, però, non pareva giudicarla buffa.

«Non sono tanto disgraziati.»

«Sono aristocratici tronfi e viziosi, sempre così a testa alta da non accorgersi che il mondo gira in fretta e che altri prenderanno presto il loro posto.»

Lei lasciò ricadere la mascella.

«Ma non è il vostro caso, Felicity Faircloth.» Batté due volte la punta del bastone sullo stivale. «Nessuno vi ruberà il posto. Quindi vi chiedo ancora: perché avete detto una menzogna?»

Sbalordita dalla descrizione, oppure dai modi spicci e obiettivi dello sconosciuto, Felicity ammise: «Nessuno ambisce al mio posto». Non udendo risposta, riempì il silenzio. «Intendo dire... che non esiste. Non è da nessuna parte. Un tempo ero insieme a loro, ma poi...» S'interruppe e scrollò le spalle. «Adesso sono invisibile.» Infine, incapace di trattenersi, confessò sottovoce: «Li volevo punire. E speravo che mi accogliessero di nuovo».

Era la detestabile verità. Non avrebbe dovuto essere abbastanza forte da voltare le spalle a quelle persone? Curarsene di meno? Detestava la debolezza messa a nudo da quell'estraneo.

E odiava lui per averla esposta.

Attese una reazione nel buio, ricordando, stranamente, la volta in cui aveva visitato la *Royal Entomological Society* e visto un'enorme farfalla intrappolata nell'ambra. Bella, delicata e conservata alla perfezione, ma raggelata nel tempo, per sempre.

Quell'uomo non l'avrebbe catturata. Non quella notte. «Forse dovrei chiamare un domestico per scacciarvi. Sappiate che mio padre è un marchese ed è illegale insinuarsi a casa di un nobile senza permesso.»

«Vale lo stesso per la dimora di chiunque, Felicity Faircloth, ma sperate forse che mi dimostri colpito dal titolo di vostro padre, così come da quello di vostro fratello?»

«Perché dovrei essere l'unica a mentire questa notte?»

Una pausa, poi: «Dunque lo ammettete».

«Perché no? L'intera Londra ne verrà a conoscenza domani. *Frivola Felicity* con il suo fidanzato fantastico.»

L'allitterazione non lo divertì. «Sapete, il titolo di vostro padre è ridicolo. E anche quello di vostro fratello.»

«Scusate» rispose lei, in mancanza di meglio.

«Bumble e Grout. Buon Dio. Quando cadranno in miseria, potranno sempre diventare farmacisti. Vendere tonici e tinture ai disperati di Lambeth.»



Sapeva che erano impoveriti. Tutta la città ne era al corrente? Era stata lei l'ultima a scoprirlo? L'ultima a venire informata dai familiari che intendevano usarla per capovolgere la situazione? Al pensiero venne colta da una profonda irritazione.

L'uomo proseguì: «E voi, Felicity Faircloth, con un nome da libro di fiabe».

Lei gli scoccò un'occhiataccia. «M'interrogavo, infatti, riguardo alla vostra opinione sui nostri rispettivi nomi.»

Lui ignorò la frecciata. «Una principessa delle favole, imprigionata in una torre, animata dal desiderio disperato di far parte del mondo che l'ha rinchiusa. Di venirme accettata...»

Tutto in quell'uomo era disorientante, strano e vagamente esasperante. «Non mi piacete.»

«No. Non vi piace la verità, mia piccola bugiarda. V'infastidisce che io comprenda la vostra stupida aspirazione a una falsa amicizia con una banda di nobili affettati e troppo profumati, incapaci di vedere come siete davvero.»

Felicity avrebbe dovuto sentirsi a disagio con un estraneo tanto vicino, al buio. Eppure... «E come sarei?»

«Molto migliore di tutti e sei loro.»

La risposta le generò un piccolo brivido. Per poco Felicity non si lasciò irretire da quello sconosciuto, che forse avrebbe creduto immaginario, se avesse bevuto troppo champagne. Invece scosse la testa e assunse un tono sdegnoso. «Se fossi *davvero* quella principessa, signore, voi non sareste qui.» Si avvicinò alla parete, pronta a tirare il cordone del campanello.

«Non è forse la parte amata da tutti? Quella in cui la principessa viene liberata dalla torre?»

Lei si guardò dietro la spalla. «Dovrebbe essere un principe a salvarla. Non... chiunque voi siate.» Tese la mano verso il cordone.

Prima che lo strattonasse, lui le chiese: «Chi è la falena?»

Felicity girò su se stessa, imbarazzata. «Scusate?»

«Desiderate essere una fiamma, principessa. Chi è la falena?»

Lei avvampò. Non aveva parlato di falene. Come aveva capito cosa intendesse? «Non dovrete origliare.»

«Non dovrei nemmeno stare seduto al buio nella vostra camera da letto, eppure sono qui.»

«A quanto pare, non siete il tipo da rispettare le regole» ribatté lei strizzando gli occhi.

«Da quando mi conoscete, mi avete mai visto seguirne una?»

«Chi siete?» lo interrogò infuriata. «Perché stavate appostato fuori da Marwick House come un... losco figuro?»

Lui rimase imperturbabile. «Dunque sarei un losco figuro?»

Quell'uomo, come tutta Londra, sembrava sapere molto più di lei.

Conosceva il campo di battaglia, era in grado di muovere guerra. E lei detestava tutto ciò. Lo trafisse con la sua occhiata più feroce.

Non sortì alcun effetto. «Ve lo chiedo di nuovo, amore. Se siete la fiamma, chi è la falena?»

«Di sicuro non voi, signore.»

«Peccato.»

Felicity non apprezzò nemmeno l'insolenza della risposta. «Sono piuttosto soddisfatta della scelta.»

L'uomo proruppe in una risata, un suono basso che suscitò in lei una reazione curiosa. «Devo dirvi cosa penso?»

«Preferirei di no» replicò secca.

«Penso che la vostra falena sia difficile da attirare.» Felicity arricciò le labbra, ma non disse nulla. «E so di poterla avvicinare a voi.» Mentre lei tratteneva il fiato, lo sconosciuto soggiunse: «Quella per cui vi sareste già bruciata le ali, come vi siete vantata con mezza Londra».

Felicity era grata per la penombra che celava il suo rossore. O il suo sbalordimento, o magari la sua eccitazione. Quello sconosciuto, che si era insinuato nella sua camera nel cuore della notte, le lasciava davvero intendere che non aveva rovinato la propria vita né compromesso la sopravvivenza della famiglia?

La speranza era un sentimento incontrollabile.

«Potreste davvero avvicinarlo a me?»

A quel punto l'uomo rise. Una risata scura, priva d'allegria, che generò in lei un fremito sgradito. «Come un micio con un piattino di latte.»

«Non mi stuzzicate a vuoto» lo ammonì accigliata.

«Se lo facessi, amore, ve ne accorgereste.» Si rilassò di nuovo, stendendo le gambe e battendo l'infernale bastone contro uno stivale. «Il Duca di Marwick può essere vostro, Felicity Faircloth. Senza che Londra scopra mai che avete mentito.»

Il suo respiro divenne più basso. «Impossibile.» Eppure gli credeva, chissà perché.

«Esiste qualcosa che sia davvero impossibile?»

Lei emise una risata falsa. «Oltre a un prestigioso duca che preferisce me a qualunque altra donna della Gran Bretagna?»

*Tap tap. Tap tap.* «Persino questo è possibile, attempata, insignificante, testarda, rifiutata Felicity Faircloth. È la parte della favola in cui la principessa ottiene tutto ciò che ha sempre desiderato.»

Ma non era una fiaba. E quell'estraneo non poteva esaudire i suoi sogni. «In genere inizia con una creatura magica di qualche tipo, e voi non avete affatto l'aria di un folletto.»

Una bassa risata. «In questo avete ragione. Però ci sono anche esseri diversi dagli spiriti che si dilettono con faccende simili.»

Il cuore di Felicity riprese a battere, anche se il fremito di speranza che quell'uomo, ammantato dal buio, potesse mantenere una promessa irrealizzabile era assai fastidioso.

Era pura follia, tuttavia lei avanzò di qualche passo, illuminandolo di nuovo, avvicinandosi sempre più, fino a portarsi in fondo alle gambe lunghissime, al bastone da passeggio lunghissimo, e alzò la candela per rischiarare ancora il volto bello in maniera inimmaginabile.

Tuttavia questa volta lo vide per intero e si accorse che al perfetto lato destro non corrispondeva il sinistro, segnato dalla tempia alla mascella da una cicatrice biancastra, spessa e corrugata.

Sentendola prendere fiato in fretta, lui si girò per nascondere il viso alla luce. «Peccato. Mi ero preparato a un vostro commento caustico. Non prevedevo che fosse così facile sconcertarvi.»

«Non sono sconcertata. Anzi, sono grata che non siate l'uomo più perfetto che abbia mai visto.»

Lui si voltò di nuovo. «Grata?»

«Certo. Non ho mai capito cosa si possa fare con gli uomini troppo perfetti.»

Un sopracciglio scuro s'inarcò. «*Fare?*»

«Oltre all'ovvio.»

«L'ovvio» ripeté lui inclinando la testa da un lato.

«Ammirarli.»

«Ah!»

«In ogni caso, adesso mi sento più a mio agio.»

«Perché non sono perfetto?»

«Lo siete quasi, ma a questo punto non vi giudico l'uomo più bello che abbia mai visto» mentì Felicity.

«Forse mi dovrei offendere, ma passerò oltre. Per curiosità, chi ha usurpato il mio trono?»

*Nessuno. Se non altro, la cicatrice vi rende ancora più seducente.*

Tuttavia non era il tipo a cui fosse opportuno dichiararlo. «Per la precisione, l'occupava prima di voi. Gli spettava.»

«Vi ringrazierei se mi forniste un nome, Lady Felicity.»

«Come l'avete definito prima? La mia falena?»

Lui s'immobilizzò un istante ? non abbastanza a lungo perché una persona comune lo notasse.

Ma lei sì. «Pensavo che ve lo aspettaste» notò in tono un po' beffardo. «Considerata la vostra offerta di conquistarlo per me.»

«Vale ancora, anche se non giudico il duca avvenente. Per nulla.»

«Non c'è bisogno di discuterne. Quell'uomo è obiettivamente attraente.»

«Mmh» mormorò lui poco convinto. «Spiegate mi perché avete mentito.»

«E voi ditemi per quale motivo siete così disponibile ad aiutarmi» ribatté

lei subito.

Lui sostenne il suo sguardo per qualche momento. «Ci credereste che sono un buon samaritano?»

«No. Come mai, durante il ballo, eravate fuori dal palazzo di Marwick? Chi è per voi?»

L'uomo sollevò una spalla e la lasciò ricadere. «Spiegatevi perché non pensate che sarebbe entusiasta di ritrovarsi fidanzato con voi.»

«Tanto per cominciare, non ha idea di chi sia io» soggignò Felicity.

Vide un angolo della sua bocca fremere e si chiese come sarebbe stato ricevere da lui un vero sorriso.

Accantonando l'idea assurda, aggiunse: «Inoltre, come ho già detto, gli uomini troppo perfetti non sanno che farsene di me».

«Non è quanto avete affermato» la corresse lui. «Avete detto che non sapevate cosa si possa fare con quel genere di uomini.»

Lei rifletté un istante. «Entrambe le asserzioni sono valide.»

«Per quale motivo siete convinta che Marwick non saprebbe che farsene di voi?»

«Mi pare evidente» replicò accigliata.

«Non lo è.»

Eludendo la domanda, Felicity incrociò le braccia al petto, come per proteggersi. «È scortese chiederlo.»

«È stato anche scortese, da parte mia, arrampicarmi sul graticcio e intrufolarmi nella vostra camera.»

«In effetti.» E poi, per un motivo che non avrebbe mai compreso in pieno, gli rispose, lasciandosi sopraffare dalla frustrazione, dall'ansia e dalla sensazione di una catastrofe imminente. «Perché sono ordinaria, del tutto priva d'interesse. Non sono bella né arguta né brillante nel conversare. E benché un tempo mi paresse impossibile credere che sarei diventata una vecchia zitella, eccomi qui, poiché non sono mai stata desiderata da nessuno. Non mi aspetto certo che succeda adesso, per giunta con un affascinoso duca.»

Lui tacque a lungo, acuendo al massimo il suo imbarazzo.

«Vi prego di andarvene» lo esortò Felicity.

«Per quanto mi riguarda, sembrate assai brillante nel conversare.»

Non confutò le altre affermazioni, ma lei non ci fece caso. «Siete un estraneo, al buio. Tutto è più facile nell'oscurità.»

«Niente lo è» la smentì lui. «Comunque è irrilevante. Vi sbagliate, e per questo sono venuto.»

«Per convincermi che sono brava a conversare?»

Un sorriso balenò nell'ombra mentre lui si alzava, riempiendo lo spazio con la sua notevole statura.

Felicity sentì i nervi danzare mentre osservava il fisico alto e snello, con le spalle larghe e i fianchi stretti.

«Sono qui per offrirvi quello che desiderate, Felicity Faircloth.»

La promessa sussurrata vibrò dentro di lei. Era paura che provava? Oppure altro? Scosse la testa. «Tuttavia non potete. Nessuno può.»

«Volete essere una fiamma» le rammentò suadente.

«No» negò lei all'istante.

«Certo che sì. Ma non è l'unica vostra aspirazione, giusto?» Avanzò di un passo, lasciandole avvertire il suo profumo, caldo e fumoso, come se fosse giunto da un luogo proibito. «Voi volete tutto. Il mondo, l'uomo, il denaro e il potere. E anche qualcos'altro.» Si avvicinò ancora, dominandola con la sua altezza, avvolgendola con il suo tepore inebriante e seducente. «Qualcosa di più...» La voce divenne un sussurro. «Qualcosa di segreto...»

Lei esitò, infastidita perché dimostrava di conoscerla bene, pur essendo un estraneo.

Irritata perché aveva voglia di rispondere. Perché lo fece. «Più di quanto non possa avere.»

«E chi ve lo ha detto, milady? Chi ha affermato che non potete avere tutto?»

Lo sguardo di Felicity si abbassò sulla mano forte, che stringeva fra le dita la canna da passeggio. L'anello d'argento all'indice brillava alla fiammella della candela. Lei osservò l'impugnatura di metallo lustro, tentando di distinguerne la forma. Dopo quello che parve un secolo, tornò a guardarlo in volto. «Avete un nome?»

«Devil.»

Il suo cuore accelerò il battito a quella parola, *diavolo*, che pareva ridicola e insieme perfetta. «Non può essere il vostro vero nome.»

«È strano quanto valore attribuiamo ai nomi. Non vi pare, Felicity Faircloth? Chiamatemi come preferite, comunque sono colui che può darvi tutto ciò che desiderate.»

Lei non gli credette. Per nulla. Come ovvio. «Perché proprio io?»

A quel punto lui tese un braccio. Felicity avrebbe dovuto arretrare, lo sapeva. Impedirgli di toccarla. Soprattutto quando le sfiorò con le dita la guancia sinistra, lasciandovi una scia di fuoco, quasi avesse tracciato sul suo viso la propria cicatrice, un segno del suo passaggio.

Eppure il tocco bruciante non era doloroso. Ancor meno quando le chiese: «Perché non voi?».

Perché non lei? Per quale motivo Felicity non avrebbe potuto appagare i propri desideri? Perché non fare un patto con quel diavolo, che era comparso dal nulla e che presto sarebbe svanito?

«Mi pento di avere mentito» ammise.

«Non sono in grado di cambiare il passato, ma il futuro sì. E posso rendere veritiera la vostra parola.»

«Trasformare la paglia in oro?»

«Ah, siamo arrivati alle favole, dunque.»

Faceva apparire tutto facile e possibile, quasi fosse stato capace di realizzare un miracolo quella stessa notte, senza il minimo sforzo.

Era una pazzia, certo. Non poteva mutare l'affermazione di Felicity, la sua enorme menzogna. Quella sera si erano chiuse tante porte intorno a lei, sbarrandole qualunque strada concepibile. Precludendo il futuro a lei e alla sua famiglia. Le tornarono in mente il senso d'impotenza di Arthur, la disperazione della madre, la rassegnazione di entrambi. Serrature impossibili da forzare.

Eppure quell'uomo... pareva brandire la chiave per aprirle.

«È impossibile.»

Lui girò la mano calda contro la gota di Felicity e l'accarezzò. Per un attimo fugace fu *davvero* come un re delle fiabe. Che l'ammaliava. «Il fidanzamento è facile. Ma non è quello che sognate, giusto?»

Come lo sapeva?

Il tocco lieve delle sue dita le incendiò la gola, poi le baciò le spalle. «Rivelatemi il resto, Felicity Faircloth. Che cos'altro desidera la principessa nella torre? Il mondo ai suoi piedi, la ricchezza per la famiglia e...»

La voce si spense e riecheggiò nella stanza finché, d'impulso, la donna rispose: «Voglio che lui sia la falena». La mano si allontanò dalla pelle, con suo sommo dispiacere. «E io voglio essere la fiamma.»

L'uomo di nome Devil annuì, arricciando le labbra in maniera irresistibile. Gli occhi erano scuri nell'ombra. Felicity si domandò se sarebbe riuscita a sottrarsi almeno un poco all'incantesimo avendo la possibilità di distinguerne il colore. «Lo vorreste attirare, tentare.»

Riemerse un ricordo: un marito innamorato pazzo della moglie, una passione travolgente, innegabile, per una donna che deteneva ogni potere. «Sì.»

«State attenta con la tentazione, milady. È pericolosa.»

«Vi esprimete come se ne aveste esperienza.»

«È così, infatti.»

«La vostra barbiera?» Era la sua consorte? La sua amante? Il suo amore? Cosa le importava?

«La passione è una lama a doppio taglio.»

«Non per forza» affermò lei, all'improvviso a proprio agio con quell'uomo che conosceva appena. «Spero, un giorno, di amare mio marito, ma senza lasciarmi annientare da lui.»

«Siete voi a voler distruggere.»

Felicity sognava di essere desiderata alla follia, con disperazione.

«Sperate che lui voli nella vostra fiamma.»

*Impensabile.*

Infine gli rispose: «Quando si viene ignorati dalle stelle, ci si chiede se

sia mai possibile brillare». Imbarazzata dalle proprie parole, girò la testa, spezzando l'incantesimo. Si schiarì la gola. «Comunque non ha importanza. Non siete in grado di modificare il passato. Di cancellare la mia bugia e di renderla veritiera. Non potete indurlo a bramarmi. Nemmeno se foste davvero il diavolo. È impossibile.»

«Povera Felicity Faircloth, tanto preoccupata per quello che è impossibile.»

«Era una *menzogna*» gli rammentò. «Non avevo nemmeno *fatto conoscenza* con il duca.»

«Ed ecco la verità: il Duca di Marwick non negherà la vostra affermazione.»

Come crederlo? Eppure una minuscola parte di lei sperava che fosse vero. In questo caso, avrebbe salvato tutti quanti. «Perché mai?»

«La magia del diavolo» dichiarò lui con un sogghigno.

Felicity inarcò un sopracciglio. «Se ve ne dimostrerete davvero capace, signore, vi sarete guadagnato il vostro nome ridicolo.»

«La maggior parte della gente lo giudica inquietante.»

«Non sono come la maggior parte della gente.»

«Questo è sicuro, Felicity Faircloth.»

Lei non apprezzò il senso di calore che la pervase a quella risposta, quindi lo ignorò. «E lo fareste per puro buon cuore? Perdonatemi se non vi credo, *Devil*.»

Lui inclinò il capo. «Certo che no. Non c'è alcuna bontà in me. Quando sarà tutto finito, e voi lo avrete conquistato, cuore e mente, verrò a riscuotere la ricompensa.»

«A quel punto, immagino, mi spiegherete che si tratta del mio primogenito.»

Lui rise. Un suono basso e segreto, come se Felicity avesse pronunciato una battuta molto più divertente di quanto non avesse inteso. «Cosa me ne farei di un poppante piagnucoloso?»

Un fremito le percorse le labbra. «Non ho niente da offrirvi.»

Lui la fissò per un lungo istante. «Vi sottovalutate, Felicity Faircloth.»

«La mia famiglia non ha denaro» gli rammentò. «Lo avete affermato voi stesso.»

«Se ne avesse, non vi ritrovereste in un simile frangente, giusto?»

Felicity si accigliò all'asserzione fredda e obiettiva. E per l'impotenza rivelata dalla domanda: «Come lo sapete?».

«Che il Conte di Grout e il Marchese di Bumble hanno perso una fortuna? Mia cara, tutta Londra ne è al corrente. Persino chi non viene invitato ai balli di Marwick.»

Lei corrugò la fronte. «Io lo ignoravo.»

«Finché per loro non era meglio tenervi all'oscuro.»

«Nemmeno allora» borbottò Felicity. «Finché non ho perso ogni possibilità di aiutarli.»

Lui batté due volte il bastone sul pavimento. «Sono qui, no?»

«A un costo» gli rinfacciò Felicity, strizzando gli occhi.

«Tutto ha un prezzo, cara.»

«E suppongo che conosciate già il vostro.»

«Sì, in effetti.»

«Di che si tratta?»

«Rivelarvelo guasterebbe il divertimento» l'avvisò Devil con un sorriso malizioso.

Un brivido le percorse le spalle e la schiena, caldo ed eccitante. Nonché terrificante e colmo di speranze. Quali costi avrebbe sostenuto la sua famiglia, tanto abituata alla sicurezza? E la sua reputazione? Fino ad allora lei era stata considerata bizzarra, ma non bugiarda.

E cos'avrebbe pagato un marito, ignaro del suo passato?

Perché non scendere a patti con quel diavolo?

Una risposta le emerse nella mente. Era satura di pericoli, eppure la tentava. Prima, però, occorreva una garanzia.

«Se accetto...»

Di nuovo quel sogghigno compiaciuto, come un gatto di fronte a un canarino.

«Se accetto» ripeté Felicity accigliata, «lui non smentirà il fidanzamento?»

Il demone piegò la testa da un lato. «Nessuno saprà mai che l'avevate inventato, Felicity.»

«E lui mi vorrà?»

«Come l'aria da respirare» affermò. Una promessa deliziosa.

Ma irrealizzabile. Quell'uomo non era il diavolo. E quand'anche lo fosse stato, nemmeno Dio avrebbe potuto cancellare quanto accaduto quella sera e indurre il Duca di Marwick a prenderla in moglie.

E se invece ne fosse stato capace?

Un accordo era una lama a doppio taglio, e quell'uomo era molto più affascinante di tanti altri.

Magari, in mancanza della passione impossibile che le veniva promessa, avrebbe vinto qualcos'altro. Lo fissò negli occhi. «E se non ci riuscite? Riceverò un favore da voi?»

Dopo una pausa di silenzio, lui le chiese: «Sicura di desiderare un favore dal diavolo?».

«Si rivelerebbe molto più utile, suppongo, di uno offerto da una persona sempre buona e disponibile» notò lei.

Il sopracciglio dal lato della cicatrice s'inarcò in segno di divertimento. «Giusto. Se fallirò nell'impresa, potrete chiedermi un favore.»



Felicity annuì e tese un braccio per la dovuta stretta di mano, tuttavia se ne pentì appena lui la prese. Il suo palmo era caldo e forte, ruvido in un modo che faceva pensare a un lavoro molto più faticoso di quello svolto dai gentiluomini rispettabili.

Era delizioso. Lei ritrasse subito il braccio.

«Non avreste dovuto accettare» l'ammonì Devil.

«Perché no?»

«Non nasce mai nulla di buono dai patti stipulati al buio.» Infilò la mano in tasca e ne pescò un biglietto da visita. «Ci vediamo tra due notti, a meno che non abbiate bisogno di me prima.» Lasciò cadere il cartoncino sul tavolo accanto alla sedia che, da allora in poi, Felicity avrebbe considerato sua. «Chiudete a chiave dietro di me. Meglio evitare che entri qualche losco figuro mentre dormite.»

«La serratura non ha impedito al primo d'insinuarsi in camera mia.»

Devil sollevò un angolo della bocca. «Non siete l'unica scassinatrice di Londra, tesoro.»

Felicity arrossì mentre lui si sfiorava il cappello e poi usciva dalla portafinestra, senza lasciarle il tempo di negare la sua abitudine di forzare le serrature. La luce della luna si rifletté un'ultima volta sull'impugnatura d'argento del bastone da passeggio.

Quando andò sul balcone, non lo vide più. Era stato inghiottito dalla notte.

Felicity rientrò, chiuse a chiave e posò lo sguardo sul biglietto da visita.

Prendendolo in mano, studiò l'elaborato emblema.

Sul retro era indicato un indirizzo ? una via che lei non aveva mai sentito ? e sotto, nella stessa grafia disinvolta e virile: *Con il benvenuto del diavolo.*

Due sere dopo, mentre gli ultimi raggi di sole si spegnevano nell'oscurità, i Bareknuckle Bastards percorrevano le strade sudicie ai limiti estremi di Covent Garden, dove la zona famosa per le taverne e i teatri lasciava il posto a quella nota per il crimine e il pericolo.

Covent Garden era un dedalo di viuzze labirintiche, che giravano e rigiravano su loro stesse, finché un visitatore ignaro veniva intrappolato come in una ragnatela. Bastava una sola svolta sbagliata all'uscita dal teatro perché un riccastro venisse alleggerito del borsellino e gettato nel canale di scolo, o peggio. I vicoli che s'inoltravano fra i tuguri del Garden non erano benevoli con gli estranei, in particolare i gentiluomini rispettabili, abbigliati con eleganza. Però Devil e Whit non erano perbene e nemmeno galantuomini, e tutti stavano attenti a non inimicarsi i Bareknuckle Bastards, qualunque indumento sfoggiassero.

Per giunta i due fratelli erano riveriti nei bassifondi, poiché ne provenivano e avevano lottato, rubato e dormito insieme a tanti loro abitanti. Nessuno apprezzava un ricco quanto un povero con le medesime origini. Non nuoceva il fatto che i commerci dei Bastardi avessero luogo in quella particolare zona e che dessero lavoro a uomini forti e donne abili, mentre bravi ragazzi e fanciulle sveglie vigilavano che non accadesse niente d'insolito e, nel caso, riferivano le loro scoperte in cambio di una corona d'oro.

Da quelle parti una corona bastava per mantenere una famiglia per un mese, e i Bareknuckle Bastards non lesinavano i soldi, il che rendeva loro ? e i loro affari ? intoccabili.

«Mr. Beast.» Una bambina strattonò la gamba dei pantaloni di Whit, chiamandolo con il nome che usava con tutti, tranne i fratelli. «È qui! Quando ci date un altro ghiacciolo al limone?»

Lui si fermò e si accovacciò. La sua voce era arrochita dallo scarso utilizzo e segnata dalla cadenza della gioventù, che emergeva soltanto in quella zona. «Senti un po', bambolina, non si parla di ghiaccio per strada.»

La bimba sgranò i vividi occhi azzurri.

Whit le scompigliò i capelli. «Se mantieni i nostri segreti, avrai il tuo dolcetto, stai tranquilla.» Uno spazio vuoto nel sorriso della piccola rivelava che aveva perso un dente da poco. Lui le fece segno di allontanarsi. «Vai a

cercare la mamma. Dille che verrò per il bucato quando avrò finito al magazzino.»

La bambina corse via a tutta velocità.

I fratelli ripresero a camminare. «È bello, da parte tua, dare i panni da lavare a Mary» commentò Devil.

Whit emise una sorta di grugnito.

Quello era uno dei pochi quartieri degradati di Londra ad avere acqua corrente dell'acquedotto pubblico, poiché se n'erano assicurati loro. Avevano anche provveduto affinché ci fossero un medico e un prete, oltre a una scuola dove i più giovani imparavano a leggere e scrivere, prima di cominciare ad aggirarsi per strada e cercare lavoro. Tuttavia i Bastardi non potevano offrire tutto, e comunque i poveri che abitavano nei vicoli erano troppo orgogliosi per accettare elemosine.

Quindi Devil e Whit assumevano quelli che potevano ? un'accozzaglia di giovani e vecchi, astuti e robusti, uomini e donne di ogni provenienza. Londinesi, campagnoli del nord, scozzesi, gallesi, africani, indiani, spagnoli e americani. Se approdavano a Covent Garden ed erano in grado di lavorare, venivano assoldati dai Bastardi per una delle numerose attività. Taverne, arene di pugilato, macellerie, pasticcerie, concherie, tintorie e un'altra mezza dozzina di esercizi sparsi per il quartiere.

Se non bastavano le umili origini dei due fratelli, cresciuti nel fango di quei vicoli, gli impieghi che fornivano ? con salari equi e in condizioni di sicurezza ? garantivano la lealtà dei residenti. Era un principio poco compreso da altri che svolgevano affari nei bassifondi, convinti di poter assoldare un pugno di dipendenti, mentre, a poca distanza, c'erano tante pance vuote. Nel capannone ai margini della zona, ormai di proprietà dei Bastardi, in passato si produceva pece. Il grande edificio, però, era rimasto abbandonato a lungo, da quando la compagnia che lo aveva costruito aveva scoperto l'ostilità degli abitanti, sempre pronti a rubare tutto ciò che veniva lasciato incustodito.

Questo non accadeva più da quando vi lavoravano duecento persone del posto. Mentre entrava nella struttura che al momento fungeva da magazzino centrale per tutti i commerci dei Bareknuckle Bastards, Devil rivolse un cenno a una decina di uomini che si aggiravano all'interno in penombra, di guardia alle casse di liquori, dolci, pellame e lana, merci di norma tassate dalla Corona che i Bastardi vendevano a poco prezzo.

Nessuno li derubava, per paura del castigo promesso dal nome che si erano guadagnati decenni prima, quando contavano molto meno e si battevano a pugni nudi con una forza e una velocità inusitate, per imporsi e dimostrare ai nemici che non avevano pietà.

Devil andò a salutare l'omone a capo dei sorveglianti. «Tutto bene, John?»

«Tutto bene, signore.»

«È arrivato il bambino?»

I denti bianchi brillarono con orgoglio, in contrasto con il volto abbronzato. «La settimana scorsa. Un maschio. Forte come il suo papà.»

Il sorriso soddisfatto del nuovo padre era come un raggio di sole nell'ambiente poco illuminato. Devil gli diede una pacca sulla spalla. «Non ho dubbi. E vostra moglie?»

«Sana, grazie a Dio. Fin troppo brava per me.»

Annuendo, Devil mormorò: «Lo sono tutte, amico. Migliori di tutti noi messi insieme».

Mentre John rideva, lui si voltò per cercare con lo sguardo Whit, al momento accanto a Nik, la responsabile del magazzino, giovane ? appena ventenne ? e dotata di capacità organizzative straordinarie. Era coperta dal giaccone pesante, dal berretto e dai guanti. Appena lo vide avvicinarsi, gli porse la mano per salutarlo.

«A che punto siamo, Nik?» s'informò Devil.

La norvegese bionda si guardò intorno, poi indicò di seguirla verso il fondo, dove un sorvegliante si chinò per aprire una botola e mettere in mostra l'abisso oscuro che si spalancava sotto.

Un vago disagio pervase Devil, che si voltò verso il fratello.

«Dopo di te.»

Whit rispose con un gesto più eloquente di tante parole, comunque si accovacciò e, senza indugi, si calò nelle tenebre.

Devil lo imitò, poi tese un braccio per prendere la lanterna spenta da Nik, che li seguiva da presso, e si voltò un istante per ordinare all'uomo: «Richiudete».

Lui eseguì senza esitare e Devil ebbe l'impressione che le tenebre del vasto sotterraneo fossero paragonabili soltanto a quelle della morte. Si sforzò di mantenere il respiro regolare, di non ricordare.

«All'inferno!» ringhiò Whit nel buio. «Luce.»

«L'avete voi, Devil» gli rammentò Nik con il suo spiccato accento scandinavo.

Cristo. Si era dimenticato di reggere il lume. Lo tastò per cercare lo sportello, impiegando più tempo del necessario a causa dell'oscurità e delle emozioni che lo tormentavano. Infine azionò l'acciarino e accese la luce, benedetta.

«Presto» li esortò Nik prendendogli di mano la lanterna e facendo strada. «Evitiamo di creare più calore del necessario.»

Il vano buio dava accesso a un passaggio lungo e stretto. Devil seguì Nik. A metà del cunicolo, l'aria divenne fredda e pungente. Lei si voltò per avvisare: «Cappelli e cappotti, per favore».

Devil abbottonò il suo fino al mento e Whit fece lo stesso, calandosi il cappello sulla fronte.

In fondo al corridoio, Nik estrasse un grosso anello portachiavi e cominciò ad armeggiare con una serie di lucchetti e chiavistelli, fissati a una massiccia porta di metallo. Dopo averli aperti, spalancò il battente e si dedicò a un secondo gruppo di serrature, dodici in totale. Prima di aprire, si voltò. «Entriamo in fretta. Più lasciamo la porta aperta...»

Whit la interruppe con un grugnito.

«Mio fratello intende ricordarvi» spiegò Devil, «che usiamo questo buco da prima che voi nasceste, Annika.»

Alla luce fioca, lei strizzò le palpebre per l'uso del nome completo, poi aprì la porta. «Entrate, dunque.»

Una volta dentro, Nik richiuse il battente con un colpo secco e si ritrovarono di nuovo al buio, finché lei non si girò e sollevò il lume, mettendo in mostra uno spazio immenso, simile a una caverna, pieno di blocchi di ghiaccio.

«Quanto si è salvato?»

«Cento tonnellate.»

Devil emise un basso fischio. «Abbiamo perso il trentacinque per cento?»

«Siamo in maggio» spiegò lei, scostando la sciarpa di lana dalla bocca per farsi sentire. «Il mare è caldo.»

«E il resto della merce?»

«A posto.» Prese di tasca una polizza di carico. «Sessantotto barili di brandy, quarantatré botti di bourbon americano, ventiquattro casse di seta, ventiquattro di carte da gioco e sedici di dadi. Oltre a una scatola di cipria e tre di parrucche francesi, che non sono nella lista e quindi ignorerò, a meno che non le vogliate consegnare al solito posto.»

«Proprio là» confermò Devil. «Nessun danno per lo scioglimento del ghiaccio?»

«Nessuno. Era tutto bene imballato alla partenza.»

Whit grugnì in segno d'approvazione.

«Grazie a voi, Nik» si congratulò Devil.

Lei non mascherò il sorriso. «Ai norvegesi piacciono i norvegesi.» Dopo una pausa aggiunse: «C'è un problema, però». Due paia d'occhi scuri la fissarono in volto. «Un tizio ci spiava, al porto.»

I fratelli si scambiarono un'occhiata. Benché nessuno si azzardasse a derubarli nei bassifondi, i carri da trasporto erano stati attaccati due volte negli ultimi due mesi, rapinati a mano armata appena usciti dalla sicurezza di Covent Garden. Era un rischio del mestiere, tuttavia Devil non gradiva quell'ondata di furti. «Che tipo era?»

«Non so di preciso.» Nik inclinò la testa da un lato.

«Provate a descriverlo» la esortò Whit.

«Dai vestiti sembrava un concorrente.»

Aveva senso. C'erano un sacco di contrabbandieri che trafficavano con la Francia e l'America, anche se nessuno vantava un sistema d'importazione inattaccabile come il loro. «Però?»

Lei compresse le labbra in una linea sottile. «Stivali troppo puliti per un ragazzo di Cheapside.»

«La Corona?» Rappresentava sempre un rischio per le operazioni di frodo.

«Possibile» ammise Nik, anche se non sembrava tanto convinta.

«Le casse?» s'informò Whit.

«Sempre nascoste. Il ghiaccio era caricato sui carri, al sicuro. E nessuno dei nostri ha notato niente di strano.»

Devil annuì. «La merce resta qui per una settimana. Nessuno entra né esce. Dite ai ragazzi, per strada, di tenere gli occhi aperti e prestare attenzione alle persone insolite.»

La norvegese annuì. «Fatto.»

Whit diede un calcio a un blocco di ghiaccio. «E l'imballaggio?»

«Puro. Abbastanza buono da vendere.»

«Allora assicuratevi che le macellerie della zona ne ricevano un po' questa sera stessa. Nessuno deve mangiare carne rancida se abbiamo qui cento tonnellate di ghiaccio.» Dopo una pausa, Devil aggiunse: «Inoltre Beast ha promesso ai bambini dei ghiaccioli al limone.»

Nik inarcò le sopracciglia. «Gentile.»

«È quello che dicono tutti» replicò lui, secco come la sabbia. «Oh, quel Beast è tanto buono...»

«Aggiungete voi stesso lo sciroppo di limone, Beast?» gli chiese lei con un sorriso divertito.

Whit ringhiò.

Ridendo, Devil assestò una manata a un blocco di ghiaccio. «Mandatene uno su in ufficio, per favore.»

Nik annuì. «Già fatto. E anche una cassetta di bourbon delle colonie.»

«Mi conoscete bene. Adesso devo andare.» Dopo la camminata nei bassifondi, gli occorreva un bagno. Aveva affari da sbrigare in Bond Street.

E poi con Felicity Faircloth.

Felicity Faircloth, con la pelle che si mutava in oro al lume delle candele e gli occhi castani grandi e intelligenti, piena di paura, fuoco e furia. E brava a duellare con le parole come nessuno che lui avesse incontrato di recente.

Devil voleva un'altra scaramuccia.

Si schiarì la gola al pensiero e intanto si girò verso Whit, che l'osservava con aria critica.

Devil lo ignorò e si strinse sul busto il pastrano. «Che c'è? Qui dentro fa un freddo cane.»

«Siete stati voi a decidere di commerciare in ghiaccio» osservò Nik.

«Pessimo piano» commentò Whit, fissandolo.

«Be', ormai è tardi per cambiarlo. La nave, si può dire» aggiunse lei con un sogghigno, «è salpata.»

Loro non risero della battuta sciocca. Nik ignorava che Whit non si era riferito al ghiaccio, ma alla ragazza.

Devil girò sui tacchi per tornare indietro. «Andiamo, Nik» la esortò. «Portate il lume.»

Uscirono tutti e tre. Devil evitò le occhiate insistenti di Whit mentre aspettavano che la giovane chiudesse a chiave le due porte d'acciaio e li guidasse nel passaggio buio fino al magazzino.

Continuò a eludere lo sguardo accorto del fratello mentre recuperavano i suoi panni lavati e si dirigevano verso il cuore di Covent Garden, percorrendo i vicoli tortuosi lastricati a ciottoli, verso i loro uffici e i loro appartamenti nel grande edificio di Arne Street.

Dopo aver camminato in silenzio per un quarto d'ora, Whit disse: «Hai teso una trappola alla ragazza».

Devil non apprezzò l'insinuazione. «A tutti e due.»

«Hai ancora intenzione di sedurla e strappargliela da sotto il naso?»

«Lei e chiunque altra verrà dopo, se necessario» replicò Devil. «È arrogante come non mai, Whit. È persuaso che avrà un erede.»

Il fratello scosse la testa. «No, è convinto che avrà Grace. Pensa che gliela consegneremo per impedirgli di generare un nuovo duca con questa tizia.»

«Si sbaglia. Non otterrà né lei né Grace.»

«Due carri che sbandano uno verso l'altro» ringhiò il fratello.

«Devierà.»

Whit lo fissò negli occhi. «Non l'ha mai fatto.»

Emerse una memoria: Ewan, alto e snello, con i pugni alzati, gli occhi gonfi e un labbro spaccato, che si rifiutava di arrendersi. Non disposto a cedere. Animato dal desiderio disperato di vincere. «Non è più lo stesso. Noi abbiamo patito la fame più a lungo, lavorato sodo. Il ducato lo ha rammollito.»

Whit emise un grugnito. «E Grace?»

«Non la troverà. Non l'ha mai rintracciata.»

«Avremmo dovuto ucciderlo.»

In questo caso, tutta Londra si sarebbe scagliata contro di loro. «Troppo rischioso, lo sai.»

«E poi abbiamo fatto una promessa a Grace.»

«Certo.»

«Il suo ritorno è una minaccia per tutti noi, e ancora di più per lei.»

«No» lo smentì Devil. «È una minaccia soprattutto per lui stesso. Ricordati: se saltasse fuori cos'ha combinato, come ha ottenuto il titolo,

andrebbe di filato sul patibolo come traditore della Corona.»

Whit scosse la testa. «E se fosse disposto a correre il rischio per avere una possibilità con lei?» Con Grace, la ragazza che un tempo Ewan aveva amato. Quella a cui aveva sottratto il futuro. Che avrebbe annientato, se non fosse stato per lui e Devil.

«Allora sacrificherò tutto» affermò Devil. «Non avrò niente.»

Whit annuì. «Nemmeno eredi.»

«Nemmeno eredi.»

«C'è sempre il piano originario: lo malmeniamo e lo rispediamo a casa.»

«Questo non impedirebbe il matrimonio. Non adesso, proprio quand'è convinto di essere vicino a trovare Grace.»

Whit strinse il pugno, facendo scricchiolare il guanto di pelle nera. «Però sarebbe un grande spasso.» Continuò a camminare in silenzio per parecchi minuti, quindi aggiunse: «Poveretta. Non poteva certo prevedere che la sua innocente bugia la facesse volare a letto con te».

Era un modo di dire, ovvio. Tuttavia l'immagine emerse, irresistibile. Felicity Faircloth, capelli scuri e gonne rosa, stesa sul materasso davanti a lui. Brillante, bella, e con una bocca seducente da impazzire. Rovinarla sarebbe stato un piacere.

Devil accantonò il vago senso di colpa. Non c'era spazio per i rimorsi. «Non sarà la prima donna rovinata. Offrirò un po' di soldi al padre e anche al fratello. Si metteranno in ginocchio piangendo di gratitudine per essere stati salvati.»

«Gentile da parte tua» ironizzò Whit. «E la salvezza della ragazza? Impossibile. Non sarà solo rovinata, ma anche esiliata.»

*Voglio che mi accolgano di nuovo.*

Felicity Faircloth non desiderava altro che rientrare in quell'ambiente. E non ci sarebbe mai riuscita, malgrado la promessa di Devil. «Sarà libera di scegliersi un altro marito.»

«I nobili fanno forse la fila per le zitelle rovinata di una certa età?»

Una sensazione sgradevole lo pervase. «Magari si adatterà a un cittadino comune.»

Una breve pausa e poi: «Uno come te?».

Cristo, no. Gli uomini del suo stampo erano talmente al di sotto di Felicity Faircloth che l'idea era risibile.

Non udendo risposta, Whit emise un altro grugnito. «Grace non lo deve mai sapere.»

«Certo che no» confermò Devil. «E non lo saprà.»

«Non sarà capace di rimanerne fuori.»

Devil non era mai stato così felice di vedere l'ingresso dei loro uffici. Mentre si avvicinava, pescò la chiave dalla tasca. Tuttavia non ebbe il tempo d'infilarla nella serratura, poiché uno sportello si aprì e si richiuse in fretta,



poi la porta si spalancò per lasciarli entrare.

«Era ora, diamine.»

Devil puntò lo sguardo sulla giovane alta, dai capelli rossi, che spinse il battente alle loro spalle e vi si appoggiò contro con una mano sul fianco, come se li avesse attesi per anni. Sbalordito, scoccò un'occhiata a Whit, che ricambiò con calma.

*Grace non lo deve mai sapere.*

«Cos'è successo?» domandò la sorella, guardandoli a turno.

«Cos'è successo dove?» le chiese Devil, togliendosi il cappello.

«Avete la stessa aria di quand'eravate bambini e decidevate di battervi senza avvisarmi.»

«Era una buona idea.»

«Era un'idea del cavolo e lo sai. Hai avuto fortuna perché non sei stato ammazzato subito la prima sera, piccolo com'eri. Siete stati fortunati tutti e due perché sono entrata io nel ring.» Dondolandosi sui tacchi, incrociò le braccia al petto. «Allora cos'è successo?»

Devil ignorò la domanda. «Da quella prima sera sei rientrata con il naso rotto.»

Lei sorrise. «Mi piace pensare che la gobba mi dia un certo carattere.»

«Senza dubbio qualcosa ti dà.»

Sbuffando, Grace proseguì: «Ho tre cose da dirvi, e poi devo lavorare, signori. Non posso stare qui a ciondolare tutto il giorno in attesa che torniate».

«Nessuno ti ha chiesto di aspettarci» ribatté Devil, passando oltre la sorella arrogante per inoltrarsi nel corridoio in penombra e salire le scale, verso gli appartamenti.

Lei comunque lo seguì. «Innanzitutto, questo è per te» annunciò a Whit, consegnandogli un foglio. «Ci sono tre combattimenti previsti per stasera, ognuno in un posto diverso; due saranno equi e uno truccato. Gli indirizzi sono qui. I ragazzi stanno raccogliendo le scommesse.»

Whit grugnì in segno d'approvazione.

Grace continuò: «Secondo, Calhoun vuole sapere dove sia il suo bourbon. Dice che, se abbiamo problemi a procurarlo, troverà un compatriota per svolgere il lavoro. Sul serio, esiste gente più arrogante degli americani?».

«Rispondigli che è qui, ma per il momento non si muove. Quindi pazienterà come tutti, oppure, se preferisce, aspetterà per i due mesi che ci vogliono per spedire una nuova ordinazione negli Stati Uniti e ricevere la merce.»

Grace annuì. «Suppongo valga lo stesso per la consegna per il *Fallen Angel*.»

«E per tutto il resto di questo carico.»

Lei lo scrutò in volto. «Siamo sorvegliati?»

«Nik teme di sì.»

La sorella fece una smorfia, poi rispose: «Se lo pensa è di sicuro vero. Il che mi porta alla terza questione: sono arrivate le mie parrucche?».

«Insieme a più cipria di quanta non ne potrai mai utilizzare.»

«Una ragazza può provarci, no?» scherzò lei con un largo sorriso.

«I nostri trasporti non sono il tuo mulo da soma privato.»

«Già, ma i miei beni personali sono legali e non richiedono il pagamento di imposte, fratello, quindi non penso sia così terribile per voi ricevere tre scatole di parrucche.» Accarezzò la testa rasata di Devil. «Magari ne vorresti una... Un po' di capelli in più non ti starebbero male.»

Lui le assestò uno schiaffetto alla mano per allontanarla. «Se non fossimo fratelli...»

«In realtà non lo siamo» gli rammentò Grace con un altro sorriso.

Lo erano per tutto ciò che contava. «Eppure, chissà per quale motivo, ti sopporto.»

Grace si protese in avanti. «Perché procuro soldi a palate a voi due zoticoni.» Whit grugnì e lei rise. «Visto? Beast lo sa.»

Whit scomparve nella sua stanza, sul lato opposto del corridoio. Devil prese di tasca una chiave e la inserì nella serratura della propria. «C'è altro?»

«Potresti anche invitare tua sorella a bere un goccio. Se ti conosco bene, hai trovato un sistema per far recapitare in tempo il *tuo* bourbon.»

«Credevo dovessi lavorare.»

Grace scrollò una spalla. «Clare si può occupare di tutto fino al mio arrivo.»

«Puzzo di bassifondi e devo andare in un posto.»

«Dove?» gli chiese lei aggrottando le sopracciglia.

«Pensi forse che di sera non abbia mai niente da fare?»

«Fra il tramonto e mezzanotte? In genere no.»

«Non è vero.» In parte lo era. Devil girò la chiave e, guardando la sorella alle proprie spalle, aprì la porta. «Il punto è: adesso lasciami in pace.»

Quale che fosse la replica di Grace ? e Dio sapeva che rispondeva sempre per le rime ? le si spense sulle labbra quando gli occhi azzurri passarono oltre Devil e si puntarono verso l'interno della camera, poi si sbarrarono tanto da preoccuparlo.

Lui si voltò a guardare, prevedendo, per quanto paresse impossibile, cos'avrebbe trovato.

*Chi avrebbe visto.*

Lady Felicity Faircloth, in piedi davanti alla finestra in fondo al locale, quasi fosse stata a casa propria.

C'era una donna insieme a lui.

Fra tutto ciò che Felicity aveva previsto che potesse succedere quando si era finta indisposta ed era sgattaiolata fuori casa al crepuscolo per fermare una vettura di piazza e recarsi al misterioso indirizzo scribacchiato sul retro del biglietto da visita ? ed era tanto ? mancava questo.

Una giovane alta, appariscente, truccata alla perfezione, con capelli simili al cielo al tramonto, ampia gonna a balze ametista e bustino decorato di uno straordinario color melanzana. Non era bella in senso classico, tuttavia era fiera, padrona di sé e... splendida.

Era il tipo di donna che faceva impazzire gli uomini. Non c'era dubbio.

Proprio il genere che lei aveva tanto sognato di essere.

Devil era pazzo di lei?

Felicity non era mai stata più contenta di allora di trovarsi in penombra, con il volto in fiamme per il panico e un desiderio disperato di scappare. Purtroppo, però, l'uomo che si faceva chiamare Devil e la sua compagna bloccavano l'unica uscita, a meno di non prendere in considerazione l'idea di lanciarsi giù dalla finestra. Si girò verso i vetri oscurati per valutare la distanza con il vicolo sotto.

«Troppo alto per saltare» l'avvisò Devil, quasi fosse stato nella sua mente.

Felicity si voltò di nuovo verso di lui, sforzandosi di mostrarsi spavalda. «Ne siete sicuro?»

La donna rise e rispose al posto suo: «Abbastanza. E l'ultimo problema che serve a Dev è un'aristocratica sfracellata». Nella pausa che seguì, il nomignolo familiare riempì lo spazio tra loro. «Siete nobile, vero?»

Lei sbatté le palpebre. «Mio padre lo è, sì.»

La giovane superò Devil, come se non fosse stato presente. «Affascinante. E che titolo ha?»

«È il...»

«Non rispondete» l'ammonì lui. Intanto entrò, posò il cappello su un vicino tavolo e accese la lampada a gas che vi era sopra, inondando la stanza di voluttuosa luce dorata. Quando infine si girò, Felicity tentò di evitare di fissarlo a occhi sbarrati.

Tuttavia non ci riuscì.

L'osservò con attenzione, notando il pesante pastrano ? troppo caldo per la stagione ? e gli stivali alti chiazzi di fango, quasi fosse appena stato in un porcile.

Devil si sfilò il cappotto e, con noncuranza, lo gettò su una sedia, mettendo in mostra l'abbigliamento più informale che lei avesse mai visto addosso a un membro dell'altro sesso. Portava un panciotto operato sopra una camicia di lino, entrambi in sfumature di grigio, ma senza fazzoletto da collo. Niente riempiva l'apertura della camicia a parte i tendini possenti e un triangolo allungato di pelle, con una spolverata di peli bruni.

Lei non si era mai ritrovata di fronte a un uomo tanto discinto: poteva contare sulle dita di una mano le volte in cui aveva sorpreso Arthur o il padre senza cravatta.

Non aveva neanche mai visto in vita sua niente di così virile. Era ammaliata dal triangolo di pelle nuda.

Dopo una pausa troppo lunga, si rese conto di averlo fissato in maniera spudorata e riportò l'attenzione sulla donna, che inarcava le sopracciglia, perfettamente consapevole della sua reazione. Incapace di affrontarne la curiosità, Felicity tornò a guardare Devil, questa volta in faccia. Un altro sbaglio. Si chiese infatti se si sarebbe mai abituata alla sua avvenenza.

Detto questo, avrebbe fatto volentieri a meno di venir squadrata con disgusto, quasi fosse stata un insetto caduto nel porridge.

Anche se Devil non sembrava il tipo da amare il porridge.

Quando lo vide strizzare le palpebre, decise che ne aveva abbastanza. «Cosa mangiate a colazione?»

«Cosa mai...?» Lui scosse la testa come per schiarirsi le idee. «Scusate?»

«Non porridge, vero?»

«Buon Dio, no.»

«Interessante» commentò la donna.

«Non per te» replicò lui.

Felicity s'inalberò per il tono brusco. «Non dovrete parlarle in questo modo.»

La sconosciuta sorrise. «Sono d'accordo.»

Felicity si voltò. «Adesso me ne vado.»

«Avete sbagliato a venire» affermò lui.

«Oh! Di sicuro non la devi trattare così» lo rimproverò la donna.

Lui puntò gli occhi al soffitto come per invocare pazienza.

Felicity fece per passargli oltre.

«Un momento.» Devil tese un braccio per bloccarla. «Tanto per cominciare, come siete entrata?»

Lei si fermò. «Mi avevate dato l'indirizzo.»

«E avete camminato sin da Mayfair?»

«Cosa importa come sia arrivata?»

La domanda lo mise in agitazione. «Poteva capitarvi qualunque guaio lungo il tragitto. Avrebbero potuto derubarvi, rapirvi per chiedere il riscatto.»

Il cuore di Felicity iniziò a palpitare. «Loschi figuri?»

«Esatto» confermò lui.

Lei si finse innocente. «Del genere che s'intrufola di nascosto nelle camere altrui?»

Devil s'irrigidì, poi si accigliò.

«Oooh!» La sua compagna batté le mani. «Non so di preciso cosa significhi, ma è *delizioso*. Meglio di qualunque spettacolo di Drury Lane.»

«Zitta, Dahlia» le intimò lui esasperato.

*Dahlia*. Un nome perfetto per lei. Di un genere che Felicity non avrebbe mai potuto avere.

Poiché Dahlia non controbatté, Devil si rivolse di nuovo a Felicity. «Come siete venuta?»

«Con una vettura di piazza.»

Lui imprecò. «E come avete fatto a insinuarvi *qui dentro*? Nelle mie stanze?»

Lei s'immobilizzò, ben consapevole delle forcine infilate tra i capelli. Non poteva confessargli la verità. «Non era chiuso a chiave.»

Devil strizzò le palpebre; aveva capito che mentiva. «E come siete entrata nell'edificio?»

Felicity tentò di concepire una risposta verosimile diversa dalla verità. Poiché non la trovò, decise di ignorare la domanda. Mentre si preparava di nuovo a uscire, disse: «Scusatemi. Non immaginavo che foste con la vostra...». Cercò la parola. «Amica.»

«Non è mia amica.»

«Ebbene, questo non è molto carino» obiettò Dahlia. «E pensare che un tempo eri il mio preferito.»

«Non lo sono mai stato.»

«Mmh. Di sicuro non lo sei ora.» Si rivolse a Felicity. «Sono sua sorella.»

*Sorella*.

A quella parola, lei provò un sentimento potente, che preferiva non definire. Inclinò la testa da un lato. «Sorella?»

Dahlia sfoderò un sorriso largo e spavaldo e, per un istante, Felicity colse una certa somiglianza con Devil. «La sua unica.»

«Grazie al cielo.»

Incurante del commento malevolo del fratello, lei si avvicinò a Felicity. «Venite a trovarmi.»

Senza lasciarle il tempo di rispondere, Devil s'intromise. «Non è il caso.»

Un sopracciglio fulvo s'inarcò. «Perché vede *te*?»

«Non vede me.»

Dahlia si girò a guardarla con un sorriso d'intesa. «Credo di capire.»

«Io *no*, se questo aiuta» dichiarò Felicity, sentendosi in dovere d'interrompere quello strano scambio.

Battendosi l'indice sul mento, la donna la osservò a lungo. «Prima o poi succederà.»

«Nessuno vede nessuno! Dahlia, vattene!»

«Che sgarbato» commentò lei venendo avanti e tendendo le mani a Felicity. Quando lei le prese, la trasse a sé per baciarla sulle due guance e sussurrarle: «72, Shelton Street. Dite che Dahlia vi dà il benvenuto». Lanciò un'occhiata al fratello. «Devo rimanere per fare da chaperon?»

«Vai via.»

«A presto, fratello» lo salutò con un sorrisino ironico. Con questo si allontanò, come se fosse stata una scena del tutto normale. Invece non lo era affatto. Tanto per cominciare, Felicity era uscita di soppiatto dal giardino del retro, senza chaperon, aveva camminato per tre quarti di miglio e fermato una vettura per farsi portare laggiù, nel cuore di Covent Garden, dove non era mai stata, e per buoni motivi? o almeno così immaginava.

Eppure al presente si ritrovata in un posto misterioso, con un uomo misterioso e una donna ancora più misteriosa, che le sussurrava all'orecchio strani indirizzi, e non riusciva a concepire un buon motivo per non rimanerci. Era tutto così elettrizzante.

«Non fate quella faccia» le disse lui mentre chiudeva la porta alle spalle della sorella.

«Quale faccia?»

«Come se fosse elettrizzante.»

«Perché no? Lo è.»

«Qualunque cosa vi abbia sussurrato, scordatela.»

Felicity rise. «Dubito che succederà.»

«Cosa vi ha detto?»

«Se avesse voluto farsi sentire da voi, avrebbe parlato ad alta voce.»

Lui serrò le labbra con forza, rendendo la cicatrice bianca. Non aveva gradito la risposta. «State lontana da Dahlia.»

«Temete che mi corrompa?»

«No» fu l'aspra risposta. «Ho paura che la distruggiate.»

Felicity lasciò ricadere la mascella. «Scusate?»

Lui guardò altrove, verso un mobile sui cui c'era una bottiglia di cristallo piena di liquido ambrato. Come un cane che annusava la pista, si diresse da quella parte, si riempì un bicchiere e trangugiò alcune lunghe sorsate prima di tornare a guardarla.

«No, grazie» rispose secca. «Non gradisco quello che mi offrite, qualunque cosa sia.»

Lui bevve ancora. «Bourbon.»

«Whisky americano?» Poiché non ottenne risposta, aggiunse: «È costoso in maniera proibitiva, se lo scolate come l'acqua».

Lui le scoccò uno sguardo gelido, quindi riempì un altro bicchiere e, avvicinandosi, glielo porse. Attese che Felicity tendesse il braccio per prenderlo e subito glielo sottrasse, tenendolo a distanza. L'anello d'argento sul pollice brillava alla luce. «Come siete entrata?»

Dopo una breve esitazione, lei lo avvisò: «In ogni caso non voglio il liquore».

Con una scrollata di spalle, Devil versò il contenuto del bicchiere nel proprio. «D'accordo. Vi rifiutate di rispondere alla domanda. E a questa? Perché siete qui?»

«Avevamo un appuntamento.»

«Intendevo venire io da voi.»

L'idea che si arrampicasse di nuovo sul graticcio non era sgradevole. Tuttavia Felicity rispose: «Ero stanca di aspettare».

Devil inarcò un sopracciglio. «Non sono a vostra completa disposizione.»

A quella risposta fredda, lei prese fiato, infastidita da come la feriva. La irritava anche lui, a essere sincera. «Ebbene, se non prevedevate che mi presentassi qui, forse avete sbagliato a lasciarmi l'indirizzo.»

«Non dovrete stare a Covent Garden.»

«Perché no?»

«Perché, Felicity Faircloth, aspirate a sposare un duca e a occupare il legittimo posto di gioiello del *ton*. Se un vecchio aristocratico vi scorgesse nella zona, non succedrebbe *mai*.»

Aveva ragione, tuttavia, per quanto strano, durante l'intero tragitto Felicity non aveva mai pensato al bel mondo. Era troppo eccitata dal pensiero di cosa l'aspettasse sul capo opposto del biglietto da visita. «Nessuno mi ha notata.»

«Benché spiccaste come una margherita nel fango.»

Felicity inarcò le sopracciglia. «Una margherita nel fango?»

Devil contrasse le labbra. «È un modo di dire.»

«Davvero?» chiese lei inclinando la testa.

Devil bevve un sorso. «Covent Garden non fa per voi, Felicity Faircloth.»

«Per quale motivo?» Si rendeva conto che un'affermazione simile le faceva venire voglia di esplorare la zona in lungo e in largo?

Lui la osservò per qualche istante con gli enigmatici occhi scuri, poi annuì, girò sui tacchi e si diresse a passo di marcia in fondo alla stanza per stratonare un cordone. Forse ne *era* consapevole.

«Non è necessario che chiamiate qualcuno per scortarmi fuori» disse

Felicity. «Ho trovato la strada per entrare...»

«Questo è chiaro, milady. E non intendo farvi accompagnare all'uscita. Non posso correre il rischio che qualcuno vi veda.»

Era davvero indisponente e Felicity cominciava a perdere la pazienza. «Temete che distrugga anche voi, come vostra sorella?»

«Rientra nell'ambito delle possibilità. Non avete ? non saprei ? una cameriera personale, uno chaperon o altro?»

La domanda la confuse. «Sono una zitella di ventisette anni. Ben pochi notano se vado in giro non accompagnata.»

«Senza dubbio vostro fratello, vostro padre e tanti ricconi di Mayfair avrebbero da ridire se vi sorprendessero per strada da sola, diretta ai miei uffici.»

Felicity reagì con sfacciataggine. «Credete che avere qualcuno con me renderebbe più accettabile la mia presenza qui?»

«No» le rispose accigliato.

«Mi giudicate più pericolosa di quanto non sia.»

«Vi giudico pericolosa proprio come siete.» Quelle parole, dirette ed esplicite, la indussero a riflettere e suscitavano in lei uno strano sentimento. Simile in maniera sospetta a un senso di potere. Vedendola prendere fiato in fretta, lui la inchiodò con un'occhiata. «Nemmeno questo è eccitante, Felicity Faircloth.»

Lei dissentiva, ma evitò di contraddirlo. «Perché insistete nel chiamarmi con nome e cognome?»

«Mi rammenta che siete una principessa delle favole. Faircloth suona come *fairy*, fata. La più fatata di tutte.»

La bugia feriva e lei detestava se stessa perché era vulnerabile, ancor più di quanto odiasse Devil che la pronunciava. Anziché ammetterlo, però, si sforzò di ridere dello scherzo sgradito.

Lui si accigliò. «Vi divertite?»

«Non intendevate farmi ridere? Dimostrarvi arguto?»

«In che modo?»

La costringeva a dichiararlo, il che lo rendeva ancora più odioso. «Sono l'opposto di fatata.» Poiché Devil non parlava né distoglieva lo sguardo, lei si sentì in dovere di aggiungere: «Sono la più insulsa di tutte.»

Di fronte al suo ostinato silenzio, Felicity cominciò a sentirsi stupida, nonché indispettita.

«Non era forse il nostro accordo?» gli rammentò. «Che mi avreste resa bella?»

Devil la fissò con un'intensità ancora maggiore, quasi fosse stata un curioso insetto sottovetro. «Sì. Vi renderò bella, Felicity Faircloth.» E mentre lei faceva una smorfia per l'uso intenzionale dei due nomi, aggiunse: «Bella al punto di richiamare la falena alla vostra fiamma.»



L'impossibile reso possibile. Eppure... «Come avete fatto?»

Lui sbatté le palpebre. «Che cosa?»

«A impedire che mi smentisse? Stamane mezza dozzina di matrone del ton si è presentata a casa nostra per il tè, convinta che sarei diventata presto la Duchessa di Marwick. *Come?*»

Lui le voltò le spalle e si diresse a un tavolino basso, carico di carte. «Vi ho promesso l'impossibile, no?»

«Ma *come?*» Felicity non capiva. Quella mattina si era svegliata in preda a un senso di catastrofe imminente, sicura che la menzogna fosse stata smascherata, che il Duca di Marwick l'avesse dichiarata pazza davanti a tutta Londra, che la sua famiglia fosse rovinata.

Invece non era accaduto niente di tutto ciò.

Proprio nulla di simile.

Sembrava piuttosto che il duca avesse tacitamente confermato il fidanzamento. O almeno non lo aveva negato.

Ma era impossibile.

Tuttavia quell'uomo, Devil, aveva fatto una promessa e l'aveva mantenuta.

Chissà come.

Il cuore di Felicity aveva accelerato il battito all'arrivo di ogni dama sbalordita, venuta per felicitarsi con lei, e un barlume di speranza le si era acceso nel petto, insieme a un altro sentimento, vicino all'ammirazione. Per quell'uomo, che pareva davvero capace di salvare lei e la famiglia.

Quindi, come ovvio, era venuta a trovarlo.

In tutta franchezza, le era parso inevitabile.

Risuonò un colpetto alla porta e lui andò a rispondere, quindi spalancò il battente per dare accesso a una dozzina di servitori, carichi di grossi secchi d'acqua fumante. Entrarono in silenzio ? senza guardare Felicity ? e si diressero a passo di marcia verso la parete opposta, dove un'altra porta conduceva a un locale buio.

Lei scoccò un'occhiata a Devil. «Che cos'è?»

«La mia camera da letto» le rispose l'uomo con semplicità. «Non avete dato un'occhiata in giro, dopo aver forzato la serratura?»

Felicity avvampò. «Non ho forzato...»

«Sì, invece. Non capisco come una nobildonna possa aver appreso quest'arte eccelsa, ma spero che un giorno me lo spiegherete.»

«Magari sarà il favore che mi chiederete dopo avermi procurato un marito innamorato.»

Un angolo della bocca severa di Devil fremette, come se lo scambio lo avesse divertito. «No, milady, me lo rivelerete gratis.»

Il tono era calmo e sicuro. Lei era grata per la penombra della sera, che celava il rossore del suo viso. Con un colpetto di tosse nervoso, guardò

l'ingresso della stanza da letto, nella quale era stata accesa una luce abbastanza intensa da far danzare le ombre, ma non al punto da mettere in mostra l'ambiente.

Poco dopo i domestici ricomparvero con i secchi vuoti e Felicity comprese. Prima ancora che uscissero in fila e richiudessero alle loro spalle, Devil si tolse il panciotto e sbottonò in fretta i polsi della camicia di lino.

Ignorando l'espressione sbalordita della donna, entrò nella camera e intanto le disse da dietro una spalla: «Ebbene, tanto vale cominciare».

Spalancando gli occhi, lei gli domandò: «Cominciare cosa?».

Una pausa. Si stava... *spogliando*? Poi, da più lontano: «Con i nostri piani».

«Io...» Felicity esitò. Forse fraintendeva la situazione. «Scusatemi, ma intendete *fare il bagno*?»

Lui spiò da dietro lo stipite. «Proprio così.»

Non indossava più la camicia. Felicity sentì la bocca seccarsi nel vederlo sparire di nuovo nel locale e rimase a fissare per lunghi minuti il vano vuoto della porta, finché non udì il tonfo gemello degli stivali e poi lo sciabordio dell'acqua mentre lui s'immergeva nella vasca.

Scosse le testa nel salotto deserto. Cosa stava succedendo? Poi Devil la chiamò: «Lady Felicity, preferite rimanere là fuori e gridare oppure entrate?».

*Entrate?*

Lei trattenne l'impulso di chiedergli un chiarimento e prese una decisione, consapevole del rischio di diventare un agnello sacrificale. «Entro.»

No, non un agnello sacrificale.

*Una falena diretta verso la fiamma.*

L'aveva provocata. Aveva voluto spingere l'innocente Lady Felicity Faircloth a riconsiderare l'avventata decisione di presentarsi nel suo alloggio senza essere stata invitata, convinto che per nulla al mondo sarebbe entrata nella sua camera da letto, tanto meno mentre lui faceva il bagno.

Ed eccolo là nella vasca di rame, immerso fino alla vita e con un sogghigno sul volto, intento a congratularsi con se stesso per aver impartito una lezione alla signora ? che non si sarebbe mai più avventurata a Covent Garden per timore di dover affrontare di nuovo l'abiezione della zona ? quando la dama in questione annunciò dalla stanza accanto: «Entro».

Lui ebbe appena il tempo di mascherare la sorpresa prima che Felicity Faircloth facesse ingresso nella camera, con in mano un bicchiere di bourbon ? da lui procurato con grandi fatiche ? quasi fosse stata a casa propria.

A peggiorare la situazione, Devil, suo malgrado, si domandò che effetto avrebbe fatto se si fosse davvero sentita così. Se fosse stato normale, per lei, sedersi sul letto e guardarlo mentre lavava via la sporcizia della giornata per poi raggiungerla in quel medesimo giaciglio.

Mentre si ripuliva per lei.

Diamine. Stava andando tutto storto.

E non c'era modo di porvi rimedio, poiché era nudo nell'acqua e lei vestita di tutto punto, con le mani unite in grembo in una posa composta, intenta a osservarlo con avido interesse.

Non era l'unica a provare interesse, doveva ammetterlo.

Anche se il sesso non lo avrebbe appagato. Non era il tipo di donna con la quale andare a letto al buio. Era del genere che andava conquistato. Quand'era nella propria camera, non si era forse dilungata sulla passione con tanta poesia?

Sedurre Felicity Faircloth per sottrarla al fratello avrebbe richiesto più di una notte nell'appartamento di Covent Garden. Comunque non sarebbe accaduto in quella zona, dove lei non sarebbe più tornata.

Non era abituato a preoccuparsi per la sicurezza degli altri nel territorio dei Bareknuckle Bastards, ma nel suo caso sì. Fin troppo. Non gli era ancora chiaro come fosse arrivata fin là senza mettersi nei pasticci.

L'idea lo infastidiva, il che gli comunicava un certo conforto. Lasciò che l'irritazione avesse la meglio sulla prima reazione alla sua presenza. Non era

lui a dover restare turbato, ma la donna.

Si costrinse a rilassarsi e, con calma ostentata, prese una pezza di lino dal bordo della vasca. «Dopo essermi lavato vi riporterò a Mayfair.»

Lei puntò lo sguardo sulla sua mano che massaggiava pigramente il petto. Devil rallentò il ritmo quando la vide deglutire, le gote pervase da un vago rossore. Felicity bevve un sorso di liquore e sbarrò gli occhi pieni di lacrime. Emise un lieve suono di gola, senza dubbio un colpo di tosse trattenuto. Appena si riprese, lo fissò negli occhi, strizzando le palpebre. «So cosa state facendo.»

«E sarebbe?»

«Tentate di spaventarmi per mandarmi via. Avreste dovuto riflettere, prima di convocarmi qui.»

«Non vi ho convocata» la smentì lui. «Vi solo lasciato il mio indirizzo per consentirvi di mandarmi un messaggio se necessario.»

«Perché?»

Lui sbatté le palpebre. «*Perché?*»

«Per quale motivo avrei avuto bisogno di scrivervi un messaggio?» Una domanda spiazzante. Risparmiandogli la fatica d'inventarsi una risposta. Felicity proseguì: «Mi spiace, ma non siete proprio il tipo a cui richiederei assistenza».

Questo non gli piacque. «Cosa significa?»

«Soltanto che un uomo abituato a entrare dalla finestra nelle camere altrui non sembra il genere che offre aiuto per salire in carrozza né che scrive il proprio nome in un carnet di ballo.»

«Perché no?»

«Non sembrate il tipo da amare il ballo.»

«Vi sorprenderei se vi dimostrassi a quale categoria appartengo, Felicity Faircloth.»

«Al momento state facendo il bagno davanti a me» notò lei con un sogghigno.

«Non era necessario che entraste.»

«Non era necessario invitarmi.»

Se Devil avesse saputo che era una donna così difficile non avrebbe mai portato avanti il piano.

*Una menzogna.*

Lei si sedette sul materasso, lasciando penzolare i piedi calzati in scarpette rosa e appoggiando le mani al copriletto. «In ogni caso non vi preoccupate. Non siete il primo uomo che vedo mezzo nudo.»

Devil inarcò le sopracciglia. Avrebbe potuto giurare che fosse vergine. Tuttavia era capace di forzare le serrature, quindi forse Lady Felicity Faircloth aveva aspetti nascosti. L'eccitazione guerreggiava con qualcos'altro di molto più pericoloso. E che prevalse. «Chi?»

Lei bevve ancora, con maggior cautela, e questa volta non si bruciò la gola con il liquore. O forse riuscì a mascherarlo meglio. «Non vedo perché vi debba interessare.»

«Se desiderate che vi trasformi in una fiamma, amore, devo conoscere tutti i modi in cui avete brillato in passato.»

«Ve l'ho detto. Non ho mai brillato.»

Non le credeva. Quella femmina era tutta scintille, che minacciavano in continuazione di divampare in un fuoco.

«Per questo ho accettato la vostra offerta, capite? Temo che non succederà mai. Adesso sono proprio nel dimenticatoio.»

Non ne aveva l'aria.

«E non sono stata benedetta con una bellezza di porcellana.»

«Non c'è nulla di poco attraente in voi» dichiarò lui.

«Vi prego, signore» replicò secca. «Mi monterete la testa con i vostri complimenti.»

Devil era infastidito da come quella ragazza riuscisse a risvegliare in lui emozioni che non provava da decenni. Per esempio l'imbarazzo. «Ebbene, non c'è davvero.»

«Oh. Be', grazie.»

Lui cambiò discorso, sentendosi di colpo stupido. «Dunque, la vostra esperienza con uomini mezzi nudi in cosa consiste? In vostro padre in tenuta informale, da campagna?»

Lei sorrise. «Dimostrate la vostra scarsa dimestichezza con l'aristocrazia, Devil. La tenuta informale di mio padre comprende sempre la giacca e il fazzoletto da collo.» Scosse il capo. «No. A dire il vero si trattava del Duca di Haven.»

Devil si trattenne a stento dal levarsi in piedi. Conosceva Haven. Il duca, infatti, frequentava il *Passero canterino*, una taverna a due strade di distanza, di proprietà di un americano e di una cantante leggendaria. Era innamorato pazzo della consorte, e non erano pettegolezzi, lui stesso ne era stato testimone.

«Deduco che è stato lui a lasciarvi per tornare con la moglie.»

Lei confermò con un cenno. «Dunque l'abbigliamento non contava molto. Ero una delle sue ragazze nubili.»

Lo disse come se avesse chiarito tutto. «Cosa significa?»

«Non sapete nulla della ricerca di Haven di una nuova duchessa?»

«So che ha una consorte e che la ama alla follia.»

«Lei aveva chiesto il divorzio» gli spiegò Felicity. «Non leggete i giornali?»

«Mi è difficile esprimere fino in fondo quanto poco m'interessino i problemi coniugali della nobiltà.»

A quel punto lei s'immobilizzò. «Dite sul serio.»

«Perché non dovrei?»

«Ignorate davvero la faccenda? Era in tutte le pagine dedicate ai pettegolezzi. Per un certo periodo ho goduto di una certa fama.»

«Non leggo quegli articoli.»

Un sopracciglio mogano si alzò. «Già, immagino di no, impegnato e importante come siete.»

Devil aveva la netta impressione che lo stesse prendendo in giro. «M'interessa soltanto quanto fosse rilevante per voi, Felicity Faircloth. Niente di più.»

Scoccandogli un'occhiata, lei gli raccontò: «L'estate scorsa la Duchessa di Haven ha chiesto il divorzio. Ne è sorta una competizione per sostituirla. Una pura idiozia, ovvio, poiché Haven era innamoratissimo di lei. Cosa che mi ha confessato. Con addosso una veste da camera e nient'altro.»

«Non aveva avuto tempo di vestirsi prima di dirvelo?»

Con un sorriso dolce e sognante, Felicity rispose: «Non vi permetterò di farvene beffe. Non avevo mai visto nessuno così sconvolto dall'amore.»

Devil strizzò gli occhi. «E qui arriviamo al cuore dei vostri desideri impossibili.»

Lei tacque un istante, mentre una miriade di emozioni si alternava sul suo volto. Imbarazzo, sensi di colpa, tristezza. «Non vorreste anche voi una cosa simile?»

«Vi ho già avvisata, milady, che la passione è un gioco pericoloso.» Dopo una pausa, le domandò: «Dunque Haven è rimasto con la sua duchessa. E che ne è stato di tutte voi?»

«Una si è ritirata a metà della competizione per sposare un altro uomo. Un'altra è diventata dama di compagnia di una vecchia zia e adesso si trova sul Continente in cerca di un marito. Io e Lady Lilith ? le ultime due ? siamo rimaste nubili. Non che al principio fossimo dei diamanti purissimi.»

«No.»

Lei scosse la testa. «Neanche diamanti, se è per questo. E adesso l'ansia di accasarci delle nostre madri è diventata per noi una macchia indistinta.»

«Quanto indistinta?»

«Del genere che rende vagamente rovinate.» Un altro sorso. «Del resto lo ero già anche prima.»

Devil aveva sempre pensato che le donne fossero rovinate del tutto oppure per nulla. E lei non lo sembrava.

Pareva perfetta.

«Per questo i vostri amici sventurati vi hanno accantonata senza alcuna ragione evidente?» le chiese. «Sembra un motivo possibile. Stupido, ma del genere a cui si aggrappa con gioia l'aristocrazia per passare alla graticola uno dei suoi membri.»

«Cosa sapete dell'aristocrazia?» gli domandò Felicity guardandolo.

«So che adora bere bourbon e giocare a carte.» *E che in passato volevo tanto farne parte, proprio come voi, Felicity Faircloth.* Si appoggiò al bordo della vasca. «E so anche che è meglio stare all'inferno che elargire falsi sorrisi in paradiso.»

Lei strinse le labbra in segno di disapprovazione. «In ogni caso, la vostra parte dell'accordo rappresenta una vera sfida. È improbabile che al Duca di Marwick interessi una sposa dalla reputazione macchiata.»

Al Duca di Marwick non interessava una sposa. Punto.

Devil evitò di dirglielo. E non le rivelò neppure che la sua reputazione macchiata sarebbe stata presto a brandelli. Di colpo a disagio, si alzò in tutta la sua statura, lasciandosi colare l'acqua lungo il corpo.

Avrebbe mentito se non avesse ammesso di provare gusto per il modo in cui lei sgranò gli occhi e, con un piccolo strillo, saltò giù dal letto per dargli le spalle.

«Questo è stato molto scortese!» dichiarò Felicity alla parete in fondo.

«Non sono noto per la cortesia» l'avvisò.

«Sorpriudente» ironizzò lei, sbuffando.

Lui scosse la testa divertito. Persino in quella situazione rimaneva insolente. «Vi pentite della vostra audacia?»

«No» negò lei con voce troppo acuta. Bevve ancora. «Continuate a parlare.»

Toccava a lui essere sospettoso. «Perché?»

«Così sono sicura che non vi avvicinerete per approfittarvi di me.»

«Se ne avessi intenzione, Felicity Faircloth, mi avvicinerei da davanti. In piena vista, così avreste il piacere di aspettarmi» replicò Devil. «Comunque parlerò con gioia.» Si dedicò a vestirsi, senza mai perderla di vista. «Inizieremo dall'abito da sera.»

«L'abito da sera?»

Devil indossò i calzoncini. «Vi ho assicurato che Marwick avrebbe sbavato dietro di voi come un cane, no?»

«Non ho mai detto di desiderare questo.»

Lui sorrise del tono disgustato mentre si passava dalla testa una camicia di lino nero, poi la infilava nei pantaloni e li abbottonava. «No, avete affermato di giudicarlo l'uomo più avvenente che aveste mai visto, giusto?»

Una pausa. «Forse.»

Devil ignorò una vampata d'irritazione. «Avete dichiarato di volerlo richiamare come una fiamma una falena. Vi è chiaro cosa capita alle farfalle notturne quando toccano il fuoco? Adesso potete voltarvi.»

Lei lo fece e lo perlustrò con lo sguardo dalle spalle ai piedi nudi. L'evidente approvazione suscitò in Devil un'acuta consapevolezza che lo costrinse a spostare il peso da una gamba all'altra per alleviare l'improvvisa pressione contro i calzoncini stirati di fresco.

«Cosa succede?» Vedendolo sbattere le palpebre, Felicity chiari: «Alle falene quando arrivano alla fiamma».

«Bruciano.» S'infilò il panciotto.

Lei puntò gli occhi sulle dita che chiudevano i bottoni e Devil non resistette alla tentazione di rallentare i movimenti, osservandola mentre lo guardava. Aveva sempre amato lo sguardo femminile su di sé, e Lady Felicity Faircloth esprimeva un incanto così puro e genuino da fargli venire voglia di mostrarle tutto ciò che desiderava.

«Bruciare suona meglio che sbavare» commentò lei in tono un po' ansimante.

«Dice la donna che non fa nessuna delle due cose.» Devil terminò di abbottonarsi il panciotto e se lo lisciò sul busto. «Adesso lasciatemi finire...»

«Certo, sbavate pure altrove.»

A quella risposta impudente non gli fu facile trattenere una risata. «Se sperate che il duca vi desideri alla follia, vi dovete abbigliare in modo adeguato.»

«Scusate, ma mi dovrei vestire per lui?» gli domandò piegando la testa da un lato.

«Certo. Di preferenza qualcosa con più pelle scoperta.» Indicò con un gesto il suo vestito rosa conchiglia, molto accollato. «Questo non andrebbe bene.» Era una bugia. Funzionava benissimo, almeno sul corpo di Devil.

Lei si portò una mano alla gola. «A me piace.»

«È rosa.»

«Amo il rosa.»

«L'ho notato.»

«Cos'ha di male?»

«Niente, se siete una lattante piagnucolosa.»

Felicity abbozzò un sorriso. «Che effetto avrebbe, di preciso, un abito diverso?»

«Lo renderebbe incapace di tenere le mani lontano da voi.»

«Oh!» esclamò lei. «Ignoravo che gli uomini fossero così sensibili all'abbigliamento femminile da perdere il controllo delle proprie mani.»

Devil esitò, preoccupato dalla piega presa dal discorso.

«Ebbene, alcuni.»

«Non voi.»

«Sono capacissimo di dominare gli impulsi.»

«Anche se dovessi indossare... Come vi siete espresso? "Qualcosa con più pelle scoperta"?»

E così lui si ritrovò a pensare alla sua pelle nuda. «Certo.»

«Si tratta di un problema tipicamente maschile?»

Devil si schiarì la gola. «Alcuni potrebbero ribattere che è un problema umano.»



«Interessante» replicò lei, «poiché pochi minuti fa indossavate, si può dire, *qualcosa con parecchia pelle scoperta*, eppure le mie mani sono rimaste ben lontane dalla vostra persona.» Con un largo sorriso aggiunse: «Non ho sbavato per niente».

Quelle parole furono come un panno rosso per un toro e gli diedero subito voglia d'indurla in tentazione. Tuttavia sarebbe stato assai pericoloso, poiché era già fin troppo affascinato da quella donna e gli conveniva fermarsi.

«Vi farò recapitare un vestito. Sfoggiateelo al ballo dei Bourne fra tre giorni.»

«Siete consapevole, vero, che gli abiti non sono disponibili in qualunque taglia? Vengono ordinati e confezionati. Richiedono *settimane...*»

«Per alcuni.»

«Ah, già» ironizzò lei. «Per i comuni mortali. Dimenticavo che avete una squadra di elfi che vi fornisce vestiti. Li tessono con la paglia, giusto? In una sola notte?»

«Non vi ho forse promesso di ridurre il duca ai vostri piedi?»

Lei scosse la testa. «Non capisco come abbiate zittito la sua smentita riguardo al fidanzamento, tuttavia è impensabile che continui a tacere.»

Devil non l'avvisò che non c'era nessuna smentita da zittire. E neppure che due sere prima era caduta nella sua trappola, quando si era lasciata convincere che da sola non avrebbe potuto conquistare il duca, benché questo l'avesse già identificata come preda facile. Né, tanto meno, le confessò che lui stesso la giudicava tale.

D'improvviso, però, iniziò a dubitare che lo fosse.

«Come vi ho spiegato, ho la capacità di rendere possibile l'impossibile» le rammentò. «Ecco come cominceremo: voi continuate a considerare veritiera la vostra menzogna, sfoggiate l'abito che vi farò avere e richiamate la sua attenzione. Poi si tratterà solo di vincerlo.»

«Oh!» esclamò lei. «Niente di più. Come se fosse la parte più semplice.»

«Lo è.» Ci era già riuscita. E, in caso contrario, avrebbe ammalciato chiunque desiderasse. Devil ne era sicuro. «Credetemi, Felicity Faircloth. Indossate l'abito e soggiogate il duca.»

«Lo devo ancora provare, Devil *Come-vi-chiamate*. E quand'anche sfoggiassi un abito magico, confezionato dalle fate e concepito per fare strage di uomini, rimango... come vi siete espresso? *Attrante?*»

Lui avrebbe dovuto sentirsi in colpa per questo. Il suo scopo non era farla sentire bella, tuttavia era incapace di impedirselo. «Mi devo dilungare sull'argomento?»

Lady Felicity inarcò un sopracciglio, strappandogli quasi una risata con la sua espressione arcigna. «Preferirei di no. Rischierei di svenire nell'abbraccio infuocato dei vostri complimenti.»

Un sorriso gli fremette sulle labbra. «Non siete priva di attrattive,

Felicity Faircloth. Avete un viso aperto, occhi che rivelano ogni pensiero, capelli che, immagino, ricadono in ricche onde color mogano quando vengono liberati dai severi ormeggi...» Al momento era in piedi di fronte a lei, che aveva dischiuso le labbra quanto bastava per prendere fiato. Quanto bastava perché Devil le notasse. «E labbra morbide, carnose, che qualunque uomo avrebbe voglia di baciare.»

Lo diceva apposta, ovvio. Per adularla e dare il via all'opera di seduzione. Per punire il fratello e vincere la battaglia.

Per lo stesso motivo le stava tanto vicino, al punto da distinguere la spolverata di lentiggini sul naso e sulle guance. Da veder fremere la minuscola piega tracciata da una fossetta, da avvertire il fresco profumo di gelsomino e notare l'anello grigio intorno alle splendide iridi castane.

Abbastanza vicino da avere voglia di baciarla.

Di scoprire se glielo avrebbe permesso.

*Non è per te.*

Al pensiero si ritrasse, spezzando l'incantesimo per tutti e due. «Almeno qualunque riccone di Mayfair.»

Nello sguardo di Felicity balenò un'emozione dopo l'altra ? confusione, comprensione, offesa ? poi più nulla. E Devil detestò un poco se stesso per questo. Più di un poco, quando la sentì schiarirsi la gola per annunciare: «Aspetterò nell'altra stanza finché non sarete pronto a scortarmi a casa».

Lo superò e Devil la lasciò andare, in preda a rimpianti a cui non era abituato, struggenti quasi quanto la carezza della sua gonna sulle gambe.

Rimase fermo per un lungo istante, sforzandosi di recuperare la calma, il freddo equilibrio che l'aveva mantenuto in vita per trent'anni. Sul quale aveva fondato un impero. E che era stato scosso dalla comparsa di una sola aristocratica nel suo spazio privato.

Ma non appena ritrovò questa tranquillità... la perse. Poiché proprio in quell'istante udì il lieve scatto della porta dell'appartamento.

Si mosse ancor prima che il suono si spegnesse. Attraversò di corsa il salotto ormai vuoto e per poco non divelse il battente dai cardini per lanciarsi nel corridoio anch'esso deserto.

Era rapida, dannazione.

Devil la inseguì, scendendo di corsa le scale, determinato a raggiungerla. Percorse il dedalo di passaggi fino all'uscita e trovò la porta socchiusa, simile a una frase non finita.

Tuttavia, com'era evidente, Felicity Faircloth aveva detto tutto ciò che le interessava.

Lui spalancò il battente, si catapultò fuori e guardò subito verso destra, in direzione di Long Acre, dove Lady Felicity avrebbe trovato all'istante una vettura per tornare a casa. Niente.

Invece a sinistra, verso Seven Dials, dov'era destinata a incappare in

mille guai, la gonna rosa stava scomparendo nell'oscurità. «Felicity!»

Lei non esitò nemmeno in istante.

«All'inferno!» ruggì Devil, rientrando nell'edificio.

Maledizione, aveva sbagliato i calcoli.

Poiché Felicity Faircloth si stava inoltrando nel fango di Covent Garden, in piena notte, e lui era scalzo.

Felicity si allontanò più in fretta che poté lungo la curva Arne Street per dirigersi all'arteria principale, dov'era stata depositata dalla vettura di piazza qualche ora prima. Appena girato l'angolo, si fermò, convinta di non essere più visibile dalla dimora di Devil, e prese finalmente fiato.

Dopo di che avrebbe di sicuro trovato un'altra carrozza per tornare a casa.

Non si sarebbe mai sognata di lasciarsi accompagnare da quell'uomo. Era più probabile che la rovinasse, anziché proteggerla.

Venne colta da una vampata d'irritazione.

Come aveva osato parlarle in quel modo, esprimendo commenti sui suoi capelli, i suoi occhi e le sue labbra? Come si era permesso di avvicinarsi quasi al punto di baciarla?

Perché non l'aveva baciata?

Era stato un semibacio? Non aveva mai avuto un'esperienza diretta, però quella gli era sembrata una preparazione a un bacio. Almeno secondo quanto aveva sentito raccontare, oppure letto nei romanzi. O anche immaginato che le accadesse. Tante volte.

Le era andato tanto vicino da consentirle di vedere l'anello nero intorno alle iridi di velluto dorato e l'ombra della barba, inducendola a chiedersi che effetto avrebbe fatto sentirla contro la pelle, nonché ad avere voglia di toccare la cicatrice lunga, pericolosa e, in qualche modo, vulnerabile.

Si era quasi azzardata, ma poi aveva avuto l'impressione che Devil stesse per baciarla, proprio come lei avrebbe desiderato. Poi, però, non aveva più dimostrato alcun interesse. Peggio ancora, glielo aveva *dichiarato*.

«Lascia a un riccone di Mayfair il compito di baciarmi» dichiarò Felicity alla notte, con le gote in fiamme per l'imbarazzo. Non era mai stata tanto fiera di se stessa per aver preso il toro per le corna, per così dire, abbandonandolo dov'era, nella sua camera, dove sarebbe stato libero di ruminare riguardo a come fosse opportuno o meno esprimersi con le donne.

Rivolse il viso al cielo, prendendo una profonda boccata d'aria. Almeno avventurarsi laggiù non era stato un errore. Non pensava di poter dimenticare sua sorella Dahlia? una donna che conosceva il proprio valore, senza alcun dubbio. Felicity avrebbe dovuto prenderne esempio. Annotò mentalmente di recarsi al 72 di Shelton Street: qualunque cosa vi avesse trovato, sarebbe stata

di sicuro affascinante.

Persino in quel momento, nei vicoli oscuri, attorniata dalle montagne impervie degli edifici addossati l'uno all'altro, si sentiva... sciolta da ogni vincolo. Quel posto, lontano da Mayfair e dai giudizi malevoli, le piaceva. Apprezzava la pioggia che iniziava a scendere e che sembrava lavare via la sporcizia. Che pareva liberarla.

«Aiutate una povera ragazza, milady?»

La domanda provenne da tanto vicino da farla trasalire. Felicity ruotò su se stessa e trovò al suo fianco una giovane, bagnata dalla pioggia leggera? una tipica acquerugiola londinese che penetrava negli indumenti e nella pelle? con l'abito a brandelli e i capelli sudici, sciolti sulle spalle. Teneva la mano.

«Scu... scusate?»

La ragazza indicò il palmo aperto. «Avete uno scellino? Per mangiare un boccone?»

«Oh!» Felicity guardò prima il volto e poi la mano. «Sì, certo.» Infilò le dita nella tasca della gonna, dove teneva sempre un piccolo portamonete.

Che però non c'era più.

«Oh!» esclamò ancora. «A quanto pare, non...» S'interruppe. «Il borsellino è...»

La giovane storse le labbra, frustrata. «Ahi, vi hanno già beccata.»

«*Beccata?*» ripeté Felicity perplessa.

«*Yeah.* Una signora elegante come voi. Un borsaiolo vi ha adocchiata appena avete messo piede al Garden.»

Felicity tastò il buco rimasto nella gonna. Il borsellino era scomparso, insieme a tutti i soldi. Come sarebbe arrivata a casa?

Sentì il cuore martellare nel petto.

«Sono tutti ladri qui intorno» notò accigliata la ragazza.

«Ebbene, ormai non ho più niente da farmi rubare.»

Lei indicò i suoi piedi. «Le scarpe sono carine.» E poi il corpetto. «Anche i nastri e i pizzi.» Puntò quindi lo sguardo sui capelli. «E le forcine. Ci piacciono tanto.»

Felicity si tastò il capo. «Le forcine?»

«Già.»

«Ne vuoi una?»

Un lampo balenò negli occhi della fanciulla, quasi le fosse stato offerto in dono un gioiello. «Sì.»

Felicity se la sfilò e gliela porse. Lei l'afferrò senza alcun indugio.

«Ne avete una anche per me, milady?»

«E per me?»

Lei ruotò su se stessa e vide una donna adulta insieme a una bambina di circa otto, dieci anni. Non le aveva sentite avvicinarsi. «Oh» ripeté,

infilandosi di nuovo le dita fra i capelli. «Sì, certo.»

«E io, bellezza?» Si girò e trovò un uomo alle sue spalle, magro come un giunco e con un sorriso avido e sdentato che faceva accapponare la pelle.

«Che cos'avete per me?»

«Io...» Felicity esitò. «Niente.»

Un lampo d'altro genere, in occhi ben diversi. Molto più pericolosi. «Sicura?»

Felicity arretrò in direzione delle donne. «Mi hanno rubato il borsellino.»

«Non c'è problema. Mi pagherete in un altro modo. Ho visto di meglio, ma andrete bene lo stesso.»

Una manina le toccò i capelli. «Me ne date un'altra?»

«Ne ho bisogno» replicò Felicity, contraria all'idea di cedere quello che non aveva offerto.

«Ne avete tante a casa, no?» piagnucolò la bimba.

«Sì, in effetti.» Felicity si sfilò un'altra forcina e gliela porse.

«Grazie.» Accennando una riverenza, la piccola la cacciò nella chioma aggrovigliata.

«Vattene» le intimò l'uomo. «Adesso è il mio turno.»

*Resta*, la supplicò tra sé Felicity. *Ti prego.*

Scrutò lungo la strada buia, verso gli uffici di Devil ormai nascosti. A quel punto si era di sicuro accorto che se n'era andata, no? L'avrebbe seguita?

«La signora non ti vuole, Reggie. Non tocca il tuo brutto grugno manco per il tesoro di un re!»

Il sorriso rivoltante di Reggie venne sostituito da una smorfia minacciosa. «Se non chiudi il becco, ti do una sberla.» Avanzò con il braccio alzato e la bimba si ritrasse subito nell'ombra. Soddisfatto della squallida dimostrazione di potere, si girò di nuovo verso Felicity e si avvicinò. Lei arretrò e si ritrovò con le spalle al muro mentre l'uomo allungava la mano verso i suoi capelli, che ricadevano sulle spalle, ormai privi di fermagli.

«Belli morbidi» commentò tastandoli e facendola sussultare. «Come seta.»

Felicity si spostò lungo la parete, pentita e spaventata. «Grazie.»

«Ah-ah, milady.» Lui le ghermì una ciocca e la serrò con forza, mozzandole il fiato per la fitta di dolore. «Tornate qui.»

«Lasciatemi andare!» protestò lei voltandosi. Spronata dal terrore, cominciò a sferrare pugni, che gli rasentavano appena gli zigomi ossuti mentre lui si scansava di lato.

«Ve ne pentirete» la minacciò stringendo la presa sui capelli e tirandole la testa all'indietro.

Felicity gridò forte.

Due colpetti risposero in lontananza, appena percepibili sopra il palpitare folle del suo cuore.

«Cristo» bestemmiò l'uomo che la tratteneva. Come ustionato, lasciò ricadere la mano.

«Oh, Reggie» sogghignò la ragazza. «Ti sei messo nei pasticci...» Mentre arretrava nell'ombra, soggiunse con un sussurro teatrale: «Ti ha trovato il diavolo».

Per un momento Felicity non comprese, sopraffatta dalla paura, dalla confusione e del sollievo per essere stata liberata. Si spostò in fretta, allontanandosi dal gruppetto verso il suono dei passi che si avvicinavano.

«Va da lui, visto?» commentò la fanciulla. «Hai toccato la signora di un Bastardo.»

«Non lo sapevo!» strillò Reggie, senza più un'ombra d'insolenza.

Ed eccolo là, l'uomo che chiamavano *il diavolo* con gli indumenti che lei gli aveva visto poco prima: i calzoncini aderenti che aveva sentito scivolare sulla pelle, la camicia di lino nero, il panciotto e, a quel punto, gli stivali.

Stringeva l'impugnatura della canna da passeggio con la mano nuda. Gli anelli e la testa di leone rilucevano argentei. Era un'arma, le aveva assicurato la sera del loro incontro. E ormai non c'erano più dubbi.

Felicity sospirò di sollievo. «Grazie a Dio.»

Lui non la guardò, troppo concentrato su Reggie mentre rigirava fra le dita il bastone con fare minaccioso.

«Non c'è posto per Dio da queste parti. Giusto, Reggie?»

L'uomo non rispose.

Il bastone roteò e Felicity non riuscì a distogliere lo sguardo dal volto spigoloso di Devil, divenuto di pietra, con la lunga cicatrice bianca. «Qui al Garden ci ha abbandonati. No, Reggie?»

Deglutendo, lui annuì.

Devil continuò ad avanzare, passandole accanto, quasi fosse stata invisibile. «E senza Dio, la benevolenza di chi ti consente di rimanere?»

Reggie sbarrò gli occhi, fissandolo in volto. «La vostra.»

«E chi sono io?»

«Devil.»

«E conosci le regole del mio territorio?»

«Sì» confermò Reggie.

«Quali sono?»

«Le donne non si toccano.»

«Giusto» acclamò dall'ombra una delle tre, di nuovo ardita. *Di nuovo al sicuro.* «Vattene, Reggie.»

Devil la ignorò. «E poi?»

«I bambini non si toccano.»

«Altrimenti?»

«Si deve affrontare Devil.»

«Tutti e due noi, Devil e il diavolo...» aggiunse lui sottovoce, avanzando

ancora.

Reggie chiuse gli occhi. «Mi spiace! Non ho fatto niente. Non le volevo fare niente.»

«Hai violato le regole, Reggie.» Lui stratonò l'impugnatura d'argento e, subito dopo, produsse un sibilo metallico che echeggiò tra i mattoni del vicolo.

Felicity sussultò alla comparsa di una lama lunga due piedi, gelido acciaio che scintillava nella notte. La punta andò all'istante alla gola di Reggie.

«Scusate!» esclamò questo sbarrando gli occhi.

Felicity venne avanti. «Un momento!»

Devil non la guardò. Non parve nemmeno udirla. «Potrei tagliarti la gola qui dove siamo. Lasciare che la pioggia lavi via il sangue.»

«Mi dispiace!»

Felicity posò una mano sulla spalla di Devil. «Non vi sarà nessuna gola tagliata! Non ha fatto davvero nulla. Mi ha soltanto tirato i capelli. Tutto qui.»

Se possibile, quelle parole lo raggelarono ancora di più. I muscoli si contrassero in maniera impossibile sotto la sua mano. Per un lungo istante, Felicity temette che avrebbe usato davvero quella lama micidiale. Che avrebbe reciso la giugulare di Reggie, schizzandole le mani di sangue.

«Vi prego» mormorò. «No.»

A quel punto lui la guardò per la prima volta. La furia che ardeva negli occhi scuri la convinse quasi a lasciarlo. «Volete che viva?»

«Sì, certo.» Sperava che quell'uomo si allontanasse, ma non che morisse.

Devil la fissò per quella che parve un'eternità. Infine, senza distogliere gli occhi da lei, disse: «Ringrazia la signora, Reggie. Ha comprato da me la tua vita».

Con uno scintillio metallico, la spada venne rinfoderata nella guaina d'ebano e Reggie, per il sollievo, cadde in ginocchio. «Grazie, milady.»

Tese le mani verso i suoi piedi e lei indietreggiò per evitare il contatto. «Non... non è necessario.»

Devil si frappose tra loro. «Vattene, Reggie, e resta alla larga. Se ti scoprirò ancora nel territorio dei Bastardi, non ci sarà il tuo angelo a salvarti.»

L'uomo sgattaiolò via mentre le parole risuonavano ancora.

Devil si girò verso le donne appostate al buio. «Andate via anche voi tre!» Frugò in una tasca e ne pescò una manciata di monete. «Stanotte non c'è bisogno che lavori, Hester» disse alla ragazza, lasciandole cadere sul palmo uno scellino, poi fece lo stesso con la donna adulta e la bambina. «Andate a casa, prima di trovarvi di nuovo nei guai.»

Loro obbedirono e Felicity si ritrovò da sola con lui.

Deglutì. «Gentile da parte vostra.»

Devil tacque, lo sguardo rivolto verso il punto in cui erano scomparse le



tre, e i secondi parvero durare ore. Infine sentenziò: «Non c'è niente di gentile da queste parti». Si voltò a guardarla. «Avete sbagliato a salvare la vita a quel verme.»

Quelle parole le trasmisero un senso d'incertezza. Tuttavia... «Avrei dovuto lasciarvelo uccidere?»

«Altri lo avrebbero fatto.»

«Non sono *altri*» affermò Felicity con semplicità. «Sono io.»

Devil le andò di fronte. «Avete accettato uno scambio per un bene di scarso valore.»

«Non mi rendevo conto che fosse uno scambio.»

«Niente è gratuito al Garden, Felicity Faircloth.»

Lei scosse la testa con una risatina forzata. «Ebbene, non ho un centesimo e ho quasi esaurito i fermagli per i capelli. Quindi mi auguro che quell'uomo valesse ben poco.»

«Siete senza soldi?» le domandò lui raggelato. «Come pensavate di rincasare?»

«Credevo di averne» spiegò lei, poi s'infilò una mano tra le pieghe della gonna e mise in mostra il buco. «Sono stata derubata. Non me n'ero nemmeno accorta.»

Devil abbassò lo sguardo sulle sue dita che si agitavano nella tasca forata. «I nostri tagliaborse sono i migliori della città.»

«Dovete andarne fiero» scherzò Felicity, incapace di mascherare il sollievo che ancora provava. Non udendo risposta, mormorò: «Grazie».

Devil divenne di nuovo di pietra. «Non meritava clemenza.»

«Non era successo nulla. Siete arrivato in tempo. Mi aveva appena sfiorata.»

La cicatrice sbiancò e un muscolo fremette sulla mascella. «Invece vi ha toccata. I capelli.» Lo sguardo era puntato sulla folta chioma che ricadeva sulle spalle.

Felicity scosse il capo. «Sì, ma non tanto. Sono sciolti perché ho regalato i fermagli a quelle tre.»

«Non tanto?» ripeté lui, avvicinandosi ancora. «L'ho visto stringere una ciocca nel pugno sudicio. Ho sentito la descrizione. *Come seta*. E vi ho udita gridare mentre vi strattonava.» S'interruppe, sforzandosi di trattenere nella gola le parole che invece emersero alle labbra. «Vi ha toccata. Mentre io no.»

Tornò un'eco da prima, quand'erano nella camera da letto; le parole usate per descrivere la sua capigliatura. *Capelli che, immagino, ricadono in ricche onde color mogano, quando vengono liberati dai severi ormeggi.*

Felicity sgranò gli occhi. «Non immaginavo che desideraste...»

Lo vide sollevare una mano e, per un istante, pensò che avrebbe osato. Che l'avrebbe toccata. Per qualche secondo s'immaginò come sarebbe stato sentire le sue forti dita tra le ciocche, ormai libere dai fermagli e

dall'acconciatura. Fantasticò di rilassarsi contro di lui.

Di sentirlo chinarsi su di lei.

«Lo dovrei incassare» mormorò Devil. «Il pagamento, intendo. Li dovrei toccare.»

Lei sbatté le palpebre. «Sì.»

Era combattuto, era chiaro. Infine cedette alla tentazione e tese una mano verso di lei. *Grazie a Dio.*

Il tocco era lieve, ma di una potenza indicibile. Felicity rimase con il fiato sospeso mentre lui lasciava scivolare i capelli tra le sue dita. La mano era calda? Si sarebbe permesso di accarezzarla? *Di baciarla?*

«Avrei dovuto ammazzarlo per avervi messo le mani addosso» affermò a bassa voce.

«Non era...» Felicity esitò un istante, poi sussurrò: «Non era così».

Lui la fissò negli occhi, al buio. «Cosa significa?»

«Quasi non mi ricordo di lui» rispose Felicity. «Ora che siete qui.»

Devil scosse la testa. «Felicity Faircloth, siete assai pericolosa.» Le dita ? calde e ruvide ? si posarono su una gota, ne tracciarono la curva, scesero sulla mascella. Vi si soffermarono.

Lei ebbe un brivido. «Stare qui... insieme a voi... mi fa pensare che *potrei* essere pericolosa.»

Devil le sollevò il volto verso i propri occhi lucenti, in mezzo alla nebbia di Covent Garden. «E se lo foste? Cosa fareste?»

*Rimarrei qui*, fu il suo folle pensiero. *Esplorerei questo mondo terrificante e magnifico.* Tuttavia non lo disse. Si concentrò invece sulla terza risposta, ancora più sconvolgente. Accompagnata da un'ondata di desiderio. «Vi bacerei.»

Per un attimo lui rimase immobile, poi prese fiato e alzò l'altra mano per incorniciarle il viso. «Siete molto pericolosa» ribadì.

Senza capire da dove sgorgassero le parole, gli sussurrò con dolcezza: «Me lo permettereste?».

Sostenendo il suo sguardo, lui scosse piano la testa. «Sarei incapace di resistere.»

In seguito Felicity avrebbe biasimato il buio per le proprie azioni. La pioggia leggera sui ciottoli della strada. La paura e la meraviglia. Avrebbe incolpato le mani calde di Devil, le sue labbra seducenti e la cicatrice sul volto che, chissà come, lo rendeva attraente da impazzire. Doveva pur attribuire la responsabilità a qualcosa, poiché Felicity Faircloth, attempata e trascurata zitella, non baciava gli uomini.

Ancor meno uomini che abitavano a Covent Garden, giravano con lame nascoste nel bastone da passeggio e si chiamavano Devil.

Eppure in quell'istante si mise in punta di piedi e premette le labbra sulle sue, morbide e piene. Era così caldo che il suo tepore filtrava attraverso la

camicia di lino e il panciotto ? panciotto che afferrò all'istante, senza nemmeno pensarci, come per ancorarsi a lui in quel momento di pazzia.

Come se non fosse stato proprio Devil a renderla folle mentre l'avvolgeva tra le braccia e la stringeva a sé, strappandole il fiato per la sorpresa. Lui gemette ? un suono basso, delizioso ? e le mordicchiò il labbro inferiore prima di sussurrare, seducente come il buio: «Godetevelo, dunque».

E così, con il suo permesso, Felicity accolse il primo bacio da quell'uomo pericoloso, che non pareva il tipo da cedere nulla gratis, eppure al momento si donava con tutto se stesso... per darle piacere.

Non solo a lei. Le leccò infatti il labbro inferiore, spronandola a dischiudere la bocca per appropriarsene con una carezza ardita, profonda. Gemette ancora, acuiendo il suo desiderio, generandole un fremito nel ventre. Ancora più in basso. Quel suono rauco, unito al bacio sensuale, meraviglioso, la fece sentire forte come non mai.

Come se Devil fosse stata una serratura appena forzata.

La stava rovinando.

Tuttavia non pareva una rovina, ma un trionfo.

Felicity si premette contro il suo petto per annullare ogni distanza, per vivere fino in fondo quei momenti e il loro potere inebriante. Lui alzò la testa per guardarla, ansimante, quasi sorpreso. Quindi si allontanò di un passo, tastandosi le labbra con il dorso della mano. Scosse la testa.

«Felicity Faircloth, mi ridurrete in cenere.»

Uno strillo risuonò in lontananza, seguito da urla e da una mescolanza di voci maschili. Felicity si avvicinò a Devil in cerca di conforto, ma lui rispose con un deciso cenno negativo. «No.»

«No?» ripeté lei corrugando la fronte.

Senza rispondere, Devil la prese per un braccio con distacco e la trascinò verso i propri uffici. Oltre la curva, si fermò per strada. «Cosa vedete?»

«Il vostro covo.» Due sere prima l'aveva giudicata una definizione sciocca. Invece era corretta. Era davvero un covo. Ed era il dominio di un uomo più potente di quanto non avesse immaginato. Pronto a punire o proteggere a piacimento.

«Che altro?» la incalzò.

Lei si guardò in giro. Non aveva mai riflettuto molto sulla città di notte. «È bello.»

«Cosa?» le domandò Devil stupito.

«Vedete laggiù?» Indicò a una certa distanza. «Dove la nebbia e la luce rendono i ciottoli dorati? È bello.»

Devil guardò quel punto, rendendo la cicatrice bianca ed evidente. Poi sorrise. Tuttavia non era un sorriso indulgente e nemmeno amichevole. Al contrario, era minaccioso. «Considerate bello l'ampio mondo. Giusto, Felicity Faircloth?»

Lei arretrò. «Io...»

Senza lasciarle il tempo di rispondere, Devil aggiunse: «Credete che sia qui per voi, e perché non dovrete? Siete cresciuta attorniata dal potere e dal denaro, senza nemmeno immaginare che qualcosa potesse andare storto».

«Non è vero» protestò indignata. «Tante cose sono andate storte.»

«Oh, certo, dimenticavo» replicò lui beffardo. «Avete perso i vostri amici tremendi, al centro del vostro ambiente idiota. Vostro fratello è incapace di tenere un soldo in tasca e vostro padre lo stesso. Per giunta vi ritrovate a dover conquistare un duca che non desiderate.»

Lei si accigliò per il tono condiscendente, quasi fosse stata una bambina incapace di capire cosa contasse davvero. Scosse la testa. «Io non...»

Devil la interruppe. «E c'è anche la mia parte preferita della vostra triste storia. Non avete mai provato la passione; pensate che sia dolce e buona. Amore folle, protezione, cura.»

«Non lo penso. Lo so» replicò risentita.

«Lasciate che ve ne parli, Felicity Faircloth. La passione è *ossessione*. Brama incontrollata. Non desiderio, ma *bisogno*. Ed è accompagnata dal peggiore dei peccati molto più spesso che dai buoni sentimenti.»

Felicity tentò di liberare il braccio nel quale lui conficcava le dita. «Mi fate male.»

Devil la mollò all'istante. «Sciocca. Non sapete nemmeno cosa significhi soffrire.» Indicò le finestre buie, le ombre proiettate dall'oggetto dei tetti, le aperture scure, vuote, sui lati degli edifici di mattoni. «Di nuovo. Cosa vedete?»

«Niente!» rispose Felicity con un'asprezza dettata dalla collera. «Adesso mi direte che non sono capace di guardare un tetto?»

Ignorando il commento, lui indicò la strada curva, vuota, sulla quale sbucava una mezza dozzina di vicoli oscuri. «E laggiù?»

«Nulla» ribadì la donna. «Soltanto buio.»

Devil la fece ruotare nella direzione opposta. «E là?»

«N... niente» balbettò Felicity, colta da un improvviso disagio.

«Bene» concluse lui. «Questo senso di paura, d'incertezza... restatevi aggrappata, poiché vi terrà al sicuro.»

Le diede le spalle e, sospingendola dietro di sé, avanzò di qualche passo e batté due volte il bastone sulle dure pietre della via. Quindi volse il viso verso gli edifici in ombra e, facendo risuonare la voce tra le facciate, dichiarò con fermezza: «Nessuno la tocchi». Rivolto alla strada, aggiunse: «È sotto la mia protezione». Si girò dall'altra parte, sempre parlando all'etere. «Appartiene a me.»

Felicity sbarrò gli occhi. «Scusate! Siete ammattito?»

Lui la ignorò. Il puntale d'argento picchiò contro il selciato, chiaro e deciso. Una volta, due.

Tornò l'eco, potente come un tuono. Due colpi, da tutte le parti. Sopra di lei, ai suoi lati, contro i vetri delle finestre, lungo la via. Ripetuti con il legno, l'acciaio, da battiti di mani e di tacchi.

Parevano centinaia, eppure non si scorgeva anima viva.

Felicity guardò Devil, sbalordita. Scosse il capo. «Come ho fatto a non capirlo?»

Gli occhi scuri brillavano al chiarore lunare. «Non ne avete mai avuto bisogno. Andate a casa, Felicity Faircloth. Ci vediamo fra tre notti. Fino ad allora attenetevi alla vostra finzione e non rivelate a nessuno la verità su voi e Marwick.»

Scuotendo il capo, lei esordì: «Ma il duca...».

«Ne ho abbastanza di questa conversazione. Volevate la prova che avrei mantenuto la promessa e ve l'ho fornita. Siete illesa, giusto? Malgrado i vostri sforzi per cacciarvi nei guai aggirandovi per Covent Garden nel cuore della notte.»

«Non mi sto aggirando.»

Devil volse il capo e, per un istante, le diede l'impressione di bestemmiare. Infilò quindi una mano in tasca e ne pescò una moneta d'oro, che le premette sul palmo prima di indicarle la via giusta, nella direzione opposta a quella da cui erano venuti.

«Da quella parte per le vetture di piazza. Dall'altra per l'inferno.»

«Da sola?» Con centinaia d'occhi che la scrutavano dall'ombra? «Non intendete scortarmi?»

«No, a dire il vero. In vita vostra non siete mai stata più al sicuro di adesso.»

Come indicato, lei si diresse alla via principale. A ogni passo perdeva sempre più la paura, il nervosismo.

In fondo alla strada, un uomo spuntò dal buio e fermò per lei una carrozza, le aprì la portiera e si levò il cappello quando lei salì a bordo.

Mentre il veicolo procedeva sferragliando sui ciottoli, Felicity guardava dal finestrino la città che si andava rischiarando, finché non arrivò a casa.

Devil aveva ragione: non si era mai sentita più al sicuro.

Né così potente.

Tre sere dopo Devil era nel giardino dietro Bourne House, intento a spiare, attraverso le finestre, la folla festosa sotto le luci sfavillanti dell'immenso salone da ballo e ad ascoltare la musica che si riversava dalle porte aperte, quando si ritrovò di fianco il fratello.

«Passi troppo tempo a osservarla.»

A quell'accusa Devil non si girò nemmeno. «A osservare chi?»

Whit non rispose. Non era necessario.

«Come sai quanto tempo dedico a guardarla?»

«I ragazzi mi riferiscono sempre dove vai.»

Devil si accigliò. «Io non chiedo di pedinarti.»

«Non esco mai dal Garden.»

«Stasera non è tanto vero.» Purtroppo. Whit rimase in silenzio e Devil aggiunse: «Abbiamo appostato sentinelle per sorvegliare le strade, non per spiare me».

«Sei l'unico ad avere la facoltà di tener d'occhio gli altri?»

Lui ignorò la logica replica. «Mi assicuro che abbia seguito le indicazioni.»

«Quand'è stata l'ultima volta che sei rimasto inascoltato?»

«Felicity Faircloth non si attiene alle regole seguite in maniera così intelligente dal resto del mondo.» Whit emise un basso verso e Devil gli soccò un'occhiataccia. «Cosa significa?»

Una grossa spalla si sollevò e riabbassò.

«Lo giudichi un pessimo piano.»

«Penso che non andrà a finire come prevedi.»

«Il lignaggio dei Marwick termina con Ewan. Su questo eravamo d'accordo.»

Un grugnito affermativo.

«Ed eccolo là, dentro Bourne House, che beve limonata tiepida, mastica focaccine e balla la quadriglia.»

Whit gli lanciò uno sguardo. «Focaccine?»

«Qualunque cosa mangino» ringhiò Devil.

«Aspetta che diamo segni di debolezza.»

Lui annuì. «Invece non accadrà.»

«Non ha ancora conosciuto la ragazza. Felicity Faircloth.»

«No.» Devil aveva fatto sorvegliare Felicity e il duca sin dal ballo a casa Marwick e sapeva che non si erano mai incontrati. Tuttavia il silenzio di Ewan in proposito aveva spinto tutta Londra a chiacchierare riguardo alle imminenti nozze tra il Duca di Marwick e una signora dimenticata da tempo.

«Ha un piano, Dev» disse Whit. «Lo ha sempre. E il suo, qualunque sia, mi piace ancora meno del tuo.»

Riemerse un ricordo: tre bambini seduti a fianco a fianco in riva a un fiume, con occhi identici e cuccioli uguali. Devil lo respinse all'istante, scuotendo il capo e riportando lo sguardo sul ballo, oltre le vetrate.

«Non lo apprezzerai neanche tu, quando verrà il momento di usare sul serio la ragazza» commentò il fratello.

«Me ne infischio di lei.» Le parole suonarono false.

«Ho sentito che hai bandito Reggie dal Garden.»

«È fortunato perché non l'ho bandito dalla dannata Terra.»

«È questo il punto. Hester sostiene che la signora ti ha supplicato di risparmiarlo e tu ti sei rammollito.»

Devil si cacciò le mani in tasca, ignorando la verità di quelle parole. «È necessario che stia dalla nostra parte, no? Non ci sarebbe rimasta, se mi avesse visto sventrare un tizio in un vicolo.»

Il grugnito di Whit espresse con chiarezza il suo parere. «Metterla sotto la tua protezione?»

Devil non lo aveva previsto. Era stato spronato dalla furia per l'idea che Felicity avesse corso un rischio nel loro territorio, nonché dalla frustrazione di non poterla portare nel proprio letto e tenercela per una notte. O due. O anche di più. «Non posso permettere che una marmocchia aristocratica venga trovata morta a un tiro di schioppo dal nostro quartier generale, no?»

«L'avevi invitata tu.»

«Le avevo solo dato un biglietto da visita. È stato un errore di valutazione.»

«Non ne commetti mai. E abbiamo bisogno di una marmocchia nobile sotto la nostra protezione quanto un cane ha bisogno di diamanti.»

«Non lo rimarrà a lungo.»

«No. Presto diventerà la tua vittima. Insieme a Ewan.»

«Nessun erede» rammentò Devil. «Ricordi il patto.»

Whit strinse le labbra. «Certo. E so anche che esistono metodi più puliti e sicuri per raggiungere lo scopo che acquistare un dannato abito da sera a una zitella.»

Devil cominciava a irritarsi. «Per esempio?»

«Sfregiare nostro fratello e procurargli una cicatrice simile alla tua.»

Lui scosse la testa. «No. Questo sistema è migliore.» Non ottenne una risposta da Whit, ma colse il tacito dissenso. «I pugni sono una minaccia. Invece questa è una promessa. Ci consente di rammentare a Ewan che il suo

avvenire ci appartiene. Proprio come un tempo il nostro apparteneva a lui.»

Una pausa, poi Whit osservò: «E la ragazza? Cos'accadrà quando le avrai sottratto il futuro?».

«Pagherò con generosità. Non sono un mostro.»

Il fratello proruppe in una secca risata.

Devil lo fissò in volto. «Cosa intendi?»

«Solo che sei pazzo se pensi che pagare per la sua rovina non sia mostruoso. Non solo s'infurierà, ma verrà anche a cercarti.»

L'idea che Felicity Faircloth, zitella insignificante, si scagliasse contro uno dei Bareknuckle Bastards era comica. Devil si costrinse a ridere. «Che la gattina provi pure a sventarmi. Terrò la spada pronta.»

«Ho sentito che ha preso a pugni Reggie.»

Una fiammata d'orgoglio si accese al ricordo, subito sostituita da un impeto di rabbia. «Lo ha mancato.»

«Le dovresti insegnare a fare a pugni.»

«Poiché non metterò più piede a Covent Garden, non è necessario.» Forse l'esperienza nei vicoli oscuri era servita almeno a qualcosa: l'aveva convinta a rimanere alla larga dalla zona.

Non contava se aveva giudicato belle quelle strade.

Buon Dio, quando aveva indicato i ciottoli bagnati elogiandone la bellezza, Devil era stato tentato di avvisarla che vi poteva scorrere l'acqua piovana tanto quanto il sangue.

Anche se, in realtà, Felicity Faircloth aveva ragione. *Erano* belli.

Cosa che lui non avrebbe mai notato senza il suo commento, diamine.

Whit emise un verso di gola. «Forse vuoi dire che non occorre più, poiché ormai gode della protezione dei Bastardi.»

«Non tornerà» sentenziò Devil. «Cristo. Ho quasi ucciso un uomo davanti e lei.»

«Però non lo hai fatto.»

Quel tizio l'aveva toccata. L'idiota aveva palpato i suoi capelli di seta prima di lui. La mano serrata sul bastone da passeggio fremeva dalla voglia di infliggere danni. Meglio, poiché così non provava l'istinto di accarezzare ancora Felicity. Di stringerla di nuovo al petto, di baciarla un'altra volta.

Pure menzogne.

Scosse la testa. «Avrei dovuto ucciderlo.»

Whit si girò verso le finestre del salone. «Ma non l'hai fatto. E questo li farà chiacchierare.»

«Di sicuro fa parlare *te*.»

Grazie al cielo, riuscì a zittirlo.

Continuarono a spiare in silenzio per alcuni lunghi minuti. Whit si dondolava un poco sugli avampiedi, un movimento insolito per un uomo in genere fermo e saldo. A meno che non se ne conoscesse il senso. «Stanotte



c'è un incontro?»

«Tre.»

«Partecipi?»

C'erano due tipi di pugili: quelli che seguivano le regole e quelli che lottavano per vincere a ogni costo. Whit apparteneva alla seconda categoria e si batteva soltanto quando non poteva evitarlo. Preferiva gestire gli incontri e allenare i contendenti. Ma quando saliva sul ring, era pressoché invincibile.

Era stato sconfitto solo una volta.

Affiorò un altro ricordo: Whit al suolo, coperto di polvere e sangue, privo di sensi. Devil che gli faceva scudo con il proprio corpo, incassando quelle che parevano dozzine di colpi. Centinaia. Determinato a proteggere il fratello.

Finché non erano scappati.

«Grace mi ha chiesto della tua ragazza.»

Devil lo guardò. «Non le hai rivelato chi è, vero?»

«No, però nostra sorella non è stupida e ha le sue spie, molto migliori delle nostre.» A parte poche eccezioni, erano tutte fanciulle, capaci di spostarsi in fretta e senza farsi notare per gran parte di Londra.

A Devil venne risparmiato il compito di rispondere da un lampo di tessuto dorato, nella sala. Felicity. La rintracciò con lo sguardo nella calca e, nel guardarla, si beò come della luce del sole. «È qui» annunciò, incapace di celare la propria dolcezza. «Lo indossa.»

«Allora andiamo» borbottò Whit.

No.

Devil scosse il capo. «No» rispose. «Mi devo accertare che s'incontrino.»

Il fratello puntò lo sguardo nel salone ed emise un basso fischio. «Ewan perderà la testa quando la vedrà con quel vestito.»

Lui annuì. «Voglio rendergli ben chiaro che lo precedo. Che arriverò sempre prima di lui.»

«Lady Felicity fa un figurone, devo dire.»

«Piantala» gli intimò Devil, tentato di sferrargli un pugno per il commento. Per farlo, però, avrebbe dovuto distogliere lo sguardo da Felicity e preferiva evitarlo. Non era nemmeno sicuro di *riuscirci*, a essere sincero.

Era impossibile ignorarla.

Pareva abbigliata in oro liquido. Devil sapeva che la sarta era brava, ma quello era un capolavoro. Il corpetto scollato lasciava in mostra un'ampia superficie di pelle nuda, sufficiente per richiamare l'attenzione di tutti gli uomini presenti. E in effetti era proprio quello lo scopo, anche se l'idea lo infastidiva. «La scollatura è troppo profonda.»

«Sei pazzo» affermò Whit. «Persino Ewan sarà incapace di distogliere lo sguardo.»

Lo stesso valeva per Devil. Era quello il problema. Le maniche corte aderivano alle spalle, lasciando in vista le braccia snelle e incantevoli, troppo presto nascoste dai guanti di seta dorata, che stimolavano fantasie riprovevoli.

Per esempio, quella di sfilarli con sensuale lentezza.

Inducevano a chiedersi se fossero abbastanza lunghi per legarle i polsi alle colonne del baldacchino. Abbastanza resistenti per trattenerla mentre ne traeva piacere più e più volte, finché non si fossero smarriti entrambi nel peccato.

Tutto ciò prima che lui ricordasse cos'era stato consegnato insieme all'abito e ai guanti. Il suo cuore prese a palpitare, spronato allo stesso tempo dalla conoscenza e dalla curiosità. E il battito accelerò quando Felicity venne accerchiata da un drappello di uomini in nero, molti dei quali noti come giovani bricconi che non avrebbero dovuto essere ammessi in una sala da ballo, tanto meno vicino a una donna perfetta quanto lei.

Un giovanotto più impertinente degli altri tastò il ventaglio dal manico d'avorio, appeso al polso. Un momento... Toccava il ventaglio oppure la pelle?

Devil si lasciò sfuggire un basso ringhio.

Whit gli lanciò un'occhiata.

«Hai ragione. Questo piano va benissimo.»

Devil si accigliò. «Basta.» Felicity si scostò un poco, si sfilò il ventaglio dal polso e lo passò all'uomo in questione. «Chi è?»

«Come faccio a saperlo?» Whit s'impegnava per rimanere il più lontano possibile dall'aristocrazia.

«Gli spezzo la mano, se la tocca ancora. È chiaro che a lei non piace.»

Intanto il giovanotto scrisse qualche parola sul ventaglio, poi lo consegnò a chi gli stava accanto, che lo passò al successivo e così via. «Cosa stanno facendo?»

«Qualche ridicolo rituale della nobiltà, senza dubbio.» Whit sbadigliò in maniera ostentata. «Adesso lei è contenta.»

Non sembrava, in realtà. Aveva piuttosto un'aria... sorpresa. Appariva giovane, perfetta, incerta e meravigliata, come se non avesse previsto che un indumento potesse cambiare tutto. Quasi fosse stata davvero convinta che gli uomini, almeno per la maggior parte, avessero un cervello in grado di cogliere il valore reale di una donna, anche senza che sfoggiasse un vestito dal costo esorbitante. Oppure un mucchio di cipria o uno strato di rossetto. Se, in quanto genere, ne fossero stati capaci, Felicity Faircloth non sarebbe finita nel dimenticatoio. Al contrario, sarebbe stata felicemente sposata da tempo con un uomo perbene, dal passato rispettabile, senza alcuna sete di vendetta.

Tuttavia gli uomini non erano assennati e quindi lei non era coniugata. Appariva invece sorpresa e forse un po' sottosopra. Devil aveva quasi voglia di raggiungerla per ricordarle che si trovava là per un motivo ben preciso:

crogiolarsi nel piacere dell'attenzione del duca e recuperare l'ambito posto in società.

Per abbracciare la promessa di un futuro con un uomo che forse un giorno l'avrebbe amata come meritava.

«È arrivato Ewan.»

Una promessa che non sarebbe mai stata mantenuta.

Devil represses i rimorsi e, con difficoltà, distolse l'attenzione da Felicity. Notò il duca tra la folla e l'osservò mentre si guardava intorno, in mezzo alla massa di festaioli. Ewan rispose con un cenno alle parole di un'anziana signora dal capo coperto da un enorme turbante, però non smise di cercare con lo sguardo.

Voleva trovare Felicity.

«Andiamo via» lo incalzò Whit. «Odio Mayfair.»

Devil scosse a testa. «Non finché non la nota.»

Infine il duca ? l'uomo più avvenente mai visto da Felicity Faircloth ? trovò la sposa a sorpresa, nell'abito intessuto di fili d'oro, e, sotto gli occhi di Devil, la fissò strizzando le palpebre.

«Ecco!» esclamò Whit. «Il messaggio è stato ricevuto. L'abito d'oro è stata un'idea geniale.»

Era stato scelto apposta per richiamare l'attenzione di Ewan e risvegliare ricordi. Per rammentargli una promessa fatta tempo addietro. Che lui non aveva mantenuto. A cui non avrebbe mai tenuto fede.

Il vestito dorato avrebbe lasciato intendere ? all'insaputa di Felicity ? che Devil era arrivato per primo. Che, in quel gioco, era in vantaggio su Ewan e che avrebbe vinto.

Marwick la osservò a lungo e Devil provò l'impulso di portarla via.

Venne salvato dall'insano istinto da un altro uomo, quello che le aveva toccato il polso poco prima.

Il giovanotto indicò l'orchestra e le porse la mano. Un invito a ballare.

Felicity lo accettò e si lasciò condurre verso il centro del salone, lontano da Ewan.

Lontano da lui, Devil.

«Io me ne vado» annunciò Whit con un grugnito.

«Vai pure» gli rispose. «Io rimango.»

«Con lei?»

Sì. «Con loro.»

Dopo un lungo silenzio, il fratello mormorò: «Buona caccia, allora», e lo lasciò al buio, intento a spiare Felicity mentre passava da un cavaliere all'altro e volteggiava per la sala. Continuò a guardarla mentre sorrideva a turno ai diversi uomini, catalogando in silenzio i passi falsi di ognuno: una mano troppo bassa sulla vita, un'occhiata troppo insistente al seno, un sussurro troppo vicino all'orecchio.

Mentre seguiva lo spettacolo, Devil cominciò a soffrire, in preda a un'avversione profonda per coloro che erano liberi di toccarla, di cingerla con un braccio, di ballare con lei. E fantasticò di punirli, come aveva fatto con Reggie tre notti prima. Di bandirli dalla presenza di Felicity. Per un istante immaginò cosa sarebbe successo se avesse avuto la possibilità di scacciarli tutti quanti, fino a rimanere solo con lei.

Tuttavia ne era indegno, poiché intendeva sfruttarla per rovinare un altro, prima di distruggere lei stessa.

Eppure c'era stato un tempo, decenni prima, in cui avrebbe potuto essere lui dentro la sala, rispettato ed elegante, intento ad ammirare la fidanzata, abbigliata d'oro puro, e a prenderla con gioia tra le braccia per danzare.

C'era stato un tempo in cui sarebbe potuto diventare duca. E forse donare a Felicity Faircloth la vita che sognava.

Per un attimo fugace si domandò cos'avrebbe fatto per aprire quella porta, sapendo che lei era dall'altro lato.

*Qualunque cosa.*

Grazie al cielo la danza terminò e Felicity rimase sola ai margini della pista, dietro una felce in vaso. In silenzio, uscì da una portafinestra rimasta aperta, diretta verso la notte.

Dove regnava Devil.

Felicity aveva trascorso gran parte dei suoi ventisette anni al centro del *ton*.

Sin dalla nascita aveva goduto di privilegi immensi, figlia di un ricco marchese, sorella di un conte ancora più danaroso, cugina di duchi e visconti.

Aveva sempre ricevuto i sorrisi della buona società e al debutto era stata subito accolta dai rampolli più potenti dell'aristocrazia. Le signore la invitavano a spettegolare nei salotti, i gentiluomini le rivolgevano inchini e facevano a gomitate per portarle una coppa di champagne dal tavolo dei rinfreschi.

Non era mai stata la reginetta della festa, ma poco c'era mancato, il che significava non perdersi mai una danza, civettare con gli uomini e dimostrare una vaga compassione per le poverette che facevano tappezzeria.

E non si era mai davvero resa conto di cosa volesse dire trovarsi al centro del salone, poiché c'era sempre stata.

Questo finché non ne era stata bandita. E a quel punto, al pari di un'oppiomane, non aveva desiderato altro che di tornarci.

Devil le aveva promesso quel ritorno e, chissà come, aveva mantenuto la parola. Quasi fosse stato una creatura magica, capace di rendere possibile l'impensabile.

Quella sera si era presentata con il vestito che le aveva mandato, che pareva tessuto d'oro zecchino, ed era stata subito attorniata da volti sorridenti, uno più complimentoso dell'altro, ognuno ansioso di dirle una gentilezza. Di farla ridere. Tutto perché la sua bugia non era stata smascherata.

Nelle menti di quelle persone, lei era la futura Duchessa di Marwick, dotata di un valore infinitamente maggiore di quello che aveva una settimana prima. E l'accoglievano a braccia aperte.

Tuttavia non era il dolce ritorno a casa che lei aveva sognato.

Poiché non era cambiata nel giro di una settimana.

E al momento, a metà della festa, dopo aver danzato almeno sei volte e civettato con notevole sforzo, incerta su quando fosse opportuno ridere e quando invece una risata sarebbe risultata offensiva, terrorizzata di dire o fare qualcosa di sbagliato, rovinando così l'unica possibilità di salvare la famiglia, Felicity Faircloth comprese la verità.

Essere una favorita del *ton* era paragonabile a un focolare pieno di legna lasciata all'aperto, sotto la pioggia: suscitava inutili speranze. L'intera Londra

la colmava di smancerie solo perché il duca non aveva smentito il fidanzamento e non pareva intenzionato a farlo quella sera. Il bel mondo aveva riscoperto Felicity Faircloth, zitella insulsa e accantonata, e l'aveva ridefinita affascinante, fidanzata, *bonne vivante*.

Tutto falso, ovvio. Non era diversa da un mese prima, tranne che a quel punto era destinata a sposare un duca. O così sembrava.

Il rientro in società non era soddisfacente come previsto.

Sfuggendo la calca, Felicity si rintanò dietro una felce in vaso, vicina a una portafinestra aperta, grazie al cielo. Non desiderava altro che varcare la soglia e fuggire nel buio, restare nascosta finché non fosse giunto il momento di andarsene.

Purtroppo, però, le era impossibile, poiché aveva altri tre balli nel carnet.

Tre balli, e nessuno con il Duca di Marwick, il suo presunto fidanzato. Almeno non l'aveva smentita e aveva inviato un biglietto a suo padre per annunciare che presto sarebbe venuto a discutere delle nozze imminenti nei dettagli, cosa che aveva mandato in visibilio sua madre e riportato il sorriso sulle labbra di Arthur. Persino suo padre, il Marchese di Bumble, aveva espresso con un grugnito la soddisfazione per quella svolta inattesa, ed era raro che avesse tempo per le questioni domestiche, ancor meno per manifestare il proprio piacere in maniera articolata.

Nessuno pareva preoccuparsi del perché il duca non avesse ritenuto ancora necessario presentarsi alla porta di Felicity.

*Prima o poi arriverà, senza dubbio*, le aveva assicurato la madre quando Felicity aveva notato l'insolito modo di procedere del futuro sposo, sempre invisibile. *Magari è soltanto molto impegnato*.

A parere di Felicity, un uomo che aveva tempo per intrattenere una corrispondenza riguardo a un fidanzamento ne trovava anche per metterlo in atto, anche se questo pareva secondario.

Per giunta Devil le aveva assicurato che quell'abito da sera avrebbe richiamato il duca, mettendolo sulla sua strada e aiutandola a conquistarlo. Invece fino a quel momento non scorgeva alcuna avvisaglia di un simile trionfo. Non era nemmeno sicura che Marwick fosse presente. Possibile che fosse addirittura partito da Londra? E in quel caso lei come avrebbe dovuto comportarsi? Continuare a mentire e vantarsi con tutti?

Prima o poi lui avrebbe ammesso che, in realtà, non erano fidanzati. E nessun indumento ? regalato o meno dal diavolo in persona ? sarebbe stato abbastanza magico per proteggerla dalla verità, quando si fosse trovata faccia a faccia con il Duca di Marwick.

Neppure *quel* vestito, che pareva più fatato di quanto si fosse mai immaginata.

Era perfetto.

Come Devil fosse riuscito a procurarlo era un mistero ? comunque le

aveva promesso un abito della misura perfetta ed era arrivato quella mattina, come confezionato da creature incantate. In realtà era opera di Madame Hebert, la stilista più rinomata di Londra, benché Felicity non si recasse da mesi al suo *atelier*? a causa, si rendeva conto, delle ristrettezze economiche della famiglia, nonché della propria indifferenza verso l'abbigliamento, ora che non era più benvenuta nella vita mondana.

A quanto pareva, Madame Hebert sapeva di preciso che genere di vestito suscitava interesse. E non sbagliava, doveva ammetterlo.

Anche se non avesse visto suo fratello Arthur alzare le sopracciglia nel trovarla così agghindata, Felicity aveva compreso, nello stesso istante in cui aveva aperto la grande scatola bianca con una *H* dorata in rilievo, che si trattava dell'indumento più bello che avesse mai posseduto in vita sua.

Per giunta non c'era soltanto l'abito, ma anche scarpette, calze, guanti e biancheria intima.

Arrossiva ancora al pensiero di ogni capo, guarnito con nastri di un rosa così inteso da essere quasi scandaloso.

*Amo il rosa*, aveva confidato a Devil tre notti prima.

Le sembrava peccaminoso portare quegli indumenti voluttuosi in seta e raso, sapendo che erano un suo regalo. Quasi quanto esibire l'abito stesso, poiché non poteva impedirsi di pensare di sfoggiarlo per l'uomo che gliel'aveva offerto, invece che per chi lo ammirava quella sera.

Aveva persino lasciato aperta tutto il giorno la portafinestra del balcone, sperando che Devil s'insinuasse di nuovo in camera sua. Che desiderasse vederglielo addosso, magari per verificare se la rendesse davvero affascinante.

Invece non era venuto.

L'aveva baciata al buio, offrendole un assaggio di piacere illecito, tentandola con il suo potere, poi le aveva promesso di rivederla tre notti dopo e infine... l'aveva abbandonata.

Del resto era impensabile che un uomo di Covent Garden, che girava con un'arma nascosta nel bastone di ebano, venisse invitato a un ballo ospitato da uno dei titoli più antichi e prestigiosi d'Inghilterra. Anche se lei lo avrebbe desiderato.

«Il bastardo non è venuto» mormorò tra sé nella penombra del terrazzo.

«Badate al linguaggio, Felicity Faircloth.»

Con il cuore che martellava nel petto, lei ruotò su se stessa. «Siete davvero un diavolo? Vi ho evocato con il pensiero?»

Lui storse le labbra in un sorrisino ironico. «Stavate pensando a me?»

Felicity lasciò ricadere la mascella. Non aveva bevuto abbastanza champagne per ammetterlo. «No.»

Il suo sorriso divenne ferino mentre Devil si ritirava nell'ombra. «Bugiarda. Vi ho sentita, mia cara zitella chiacchierona. Imprecavate per la

mia assenza. Ero forse atteso nelle vostre stanze?»

Lei arrossì, grata per l'oscurità. «Certo che no. Adesso tengo le porte chiuse a chiave.»

«Mi spiace, allora, di non conoscere scassinatori esperti.» Felicity tossicchiò e lui proruppe in una risata bassa e seducente. «Venite qui al buio, Felicity Faircloth, altrimenti verrete sorpresa a intendervela con il nemico.»

Lei si accigliò, ma lo seguì lo stesso. «Siete il nemico?»

«Incarno le loro paure» le spiegò Devil in tono cupo. «Tutti hanno un peccato e la mia abilità è scoprirlo. Mi basta osservare le persone.»

«Qual è il mio?» sussurrò lei con il cuore che batteva forte, nel contempo incuriosita e terrorizzata dalla risposta.

Devil scosse la testa. «Stasera siete troppo fuoco e fiamme, Felicity Faircloth. Avete bruciato ogni peccato.» Lei sorrise, rimasta senza fiato a quelle parole. «Ditemi, dunque. Siete tornata all'ovile della nobiltà?»

«Non faccio più tappezzeria» confermò lei allargando le braccia.

«Mi dispiace.»

«Nessuno vuole sparire sullo sfondo come una timida violacciocca.»

«Le violacciocche sono i fiori migliori nelle serre, a mio parere» replicò Devil. «Comunque raccontatemi, mia orchidea, quali falene avete attirato?»

«State mescolando le metafore» obiettò lei, storcendo il naso.

«Attenta, così riemerge il vostro passato da zitella. Nessuna favorita del *ton* si sognerebbe mai di criticare l'eloquio di un uomo.»

«E nemmeno d'incontrarsi in segreto con un tipo come voi.»

Lui serrò le labbra, inducendola per un breve istante a pentirsi di quelle parole, poi si appoggiò al muro del palazzo. «Parlatemi dell'incidente nella camera da letto.»

Felicity s'immobilizzò. Non avrebbe dovuto sorprendersi che ne fosse al corrente, lo erano tutti. Se però ignorava gli altri scandali della sua vita, perché conosceva proprio quello?

Perché ne era informato? Deglutì. «Quale incidente?» mormorò.

«Quello che vi ha reso poco raccomandabile come consorte.»

Lei trasalì alla definizione. «Come mai ne siete a conoscenza?»

«Scoprirete presto, milady, che ben poco mi è ignoto.»

Felicity emise un sospiro. «Non c'è niente da dire. C'era un ballo. E io mi sono ritrovata per caso nella camera di un uomo.»

«Per caso?»

«Più o meno.»

Lui la fissò a lungo, poi le chiese: «Vi ha toccata?».

La domanda la colse di sorpresa. «No. A dire il vero... era assai infastidito dal trovarmi là, il che, suppongo, fu un bene, poiché altrimenti avrei rischiato...» Dopo una pausa, ritentò: «Tanto per cominciare non sono la donna più bella del mondo e poi...». S'interruppe.



«Cosa?»

«Niente.»

«Non ci credo.»

Dopo un altro sospiro, Felicity ammise: «Piangevo».

Un attimo di silenzio. «Nella camera da letto di un estraneo» osservò poi lui.

«Potremmo chiudere il discorso?»

«No. Spiegatevi perché piangevate.» Nel suo tono c'era una durezza che prima mancava.

«Preferisco di no.»

«Vi devo forse rammentare che siete in debito con me per quel grazioso vestito, Felicity Faircloth?»

«Credevo che facesse parte dell'accordo originario.»

«No, invece, se non mi rivelate per quale motivo eravate in lacrime.»

Era davvero indisponente. «Vorrei evitarlo, poiché è sciocco.»

«Non disdegno le sciocchezze.»

Felicity non poté trattenere una risata. «Scusate, ma sembrate proprio il genere di persona che le disdegna *in eccesso*.»

«Ditemi.»

«Facevo... parte di un gruppo. Avevo degli amici. Tanti amici.»

«Le vipere dell'altra sera?»

«Li credevo miei amici» confermò lei con una scrollata di spalle.

«Non lo erano.»

«Sì, d'accordo, ma al momento non c'eravate per avvisarmi, quindi...» Felicity fece una pausa. «In ogni caso, per questo ero... in un certo stato d'animo. Prima eravamo inseparabili. D'un tratto...» S'interruppe, reprimendo il groviglio di emozioni che la sopraffaceva ogni qualvolta ripensava ai tempi in cui era adorata dal *ton* e aveva l'impressione di avere il mondo ai suoi piedi. «All'improvviso... non lo eravamo più. Erano ancora brillanti e affezionati l'uno all'altro, ma non a me. E non ne capivo la ragione.»

Devil la osservò a lungo. «L'amicizia non è sempre come pensiamo. Se non prestiamo attenzione, spesso diventa come desiderano gli altri.»

Lei ricambiò lo sguardo. «Non sembrate il tipo d'uomo che... perde gli amici.»

«Forse intendete che non sembro il tipo da averne» notò lui inarcando un sopracciglio.

«È così?»

«Ho un fratello e una sorella.»

«Vorrei diventare vostra amica.» La confessione sbalordì entrambi. Felicity avrebbe voluto rimangiarsela.

Ancora di più quando lui replicò: «Felicity Faircloth, non sarei un amico adatto a voi». Era vero, ma feriva lo stesso. «Vi spiego perché i vostri

cosiddetti amici vi hanno abbandonata?»

«Perché mai dovrete saperlo?»

«Perché conosco il mondo e so come gira.»

Lei non ne dubitava. «Per quale motivo, dunque?»

«Non vi consideravano più utile. Avevate smesso di ridere per le loro battute idiote, oppure di elargire falsi sorrisi per i loro abiti insulti, o magari d'incoraggiare la crudeltà nei confronti di tutti gli altri. In ogni caso, li avevate convinti che non v'interessava più leccare i loro stivali. E non c'è niente come la perdita di un adulatore per far infuriare i palloni gonfiati come quei quattro.» Felicity detestava quel ragionamento, pur sapendo che era corretto. Persino quando Devil aggiunse: «Ogni uomo e donna in quel salone è un parassita. Faulk, Natasha Corkwood, Lord e Lady Hagin inclusi. Ed è un bene esservene liberata, mia piccola fiamma».

A quelle parole, Felicity puntò lo sguardo verso la sala da ballo dove decine di allegri invitati chiacchieravano, spettegolavano, danzavano e ridevano. Era la sua gente, no? Il suo mondo. E benché poco prima lei avesse concepito lo stesso pensiero, anche se non in termini così articolati, si sentiva in dovere di difenderlo da quell'uomo, quell'estraneo. «Non tutti gli aristocratici sono parassiti» dichiarò.

«No?»

«Io non lo sono.»

Devil si scostò dal muro, raddrizzandosi in tutta la sua altezza, e le inclinò il viso per guardarla negli occhi. «No. Avete una voglia così disperata di rientrare nell'ambiente che siete disposta a fare un patto con il diavolo.»

*E se cambiassi idea?*

Felicity ignorò la tentazione. «Devo salvare la mia famiglia» mormorò con le gote in fiamme. *Non ho altra scelta.*

«Ah, sì. La lealtà verso i familiari. È ammirevole. Però, a mio parere, avrebbero potuto spiegarvi la situazione prima di gettarvi sul mercato matrimoniale, in pasto ai lupi.»

A quel punto Felicity lo detestò un poco. Poiché esprimeva quello che lei non osava quasi pensare. «Non sarò una cattiva moglie.»

«Non l'ho mai affermato.»

«Amministrerò la casa e fornirò eredi.»

Nel buio, lui la trapassò con un'occhiata ardente. «È questo il vostro sogno, dunque? Diventare la madre del prossimo Duca di Marwick?»

Felicity rifletté sulla domanda. «Non ho mai aspirato alla maternità di un duca, però mi piacciono i bambini. Sarei una brava mamma, penso.»

«Certo.» Devil distolse lo sguardo e si schiarì la gola. «Però non è l'unica vostra aspirazione, giusto?»

La domanda sussurrata riecheggì tra loro, insieme ai segreti che lui pareva intuire. L'esigenza di essere accettata da quelle persone. Di ritrovare

un posto in mezzo a loro. «Non voglio più essere sola» dichiarò infine Felicity.

Lui annuì. «Che altro?»

«Vorrei essere desiderata.» La verità faceva male mentre emergeva e le lasciava un dolore sordo in gola.

Devil annuì ancora. «Per questo avete mentito, al principio.»

«E ho accettato il patto con voi» soggiunse lei con un filo di voce. «Aspiro a tutto questo, come vi ho spiegato. Molto più di quanto non possa ottenere.»

«Il vostro valore supera di gran lunga quello di tutti loro» sentenziò Devil. «Però sentirlo da me non basta, giusto?»

Era molto più di quanto lui non sospettasse, a giudicare dal calore che la pervase. Tuttavia non era sufficiente. «Non sapete come fosse. Come *sia*.»

Lui la fissò per qualche momento. «In realtà, milady, so esattamente che effetto fa perdere persone sulle quali si credeva di poter contare. Venirne traditi.»

Felicity rifletté su quelle parole e su quanto sapeva della vita di quell'uomo misterioso nella quale il tradimento pareva appostato dietro ogni angolo. Annuì. «Comunque non ha importanza. Nessuno degli uomini con cui ho ballato tiene davvero a me; non c'è motivo per credere che il duca provi qualcosa.»

«Sembravate contare molto per loro quando vi circondavano per prendervi di mano il ventaglio, chissà perché.»

Lei lo aprì, lasciandolo appeso al polso, e mise in mostra i nomi scritti su ogni lamella di legno. «È un carnet di ballo. E s'interessano a me solo perché sono convinti che sarò...»

«C'è uno spazio libero» notò lui. Se n'era impossessato e, nel farlo, l'aveva legata a sé. Con un piccolo strattone, l'avvicinò ancora di più, mozzandole il fiato.

«Ho pensato... di riservare una danza al mio fidanzato fittizio.» Dopo una pausa, Felicity ammise: «Non proprio fittizio, se leggete la corrispondenza di mio padre. Come ci siete riuscito?»

«Magia» ribatté lui. La cicatrice chiara sul lato del volto risaltava nell'ombra. «Come promesso.» Lei fece per incalzarlo a darle una risposta migliore, ma Devil continuò, impedendole di parlare. «Presto vi chiederà quel ballo.»

Lo sguardo di Felicity si soffermò sulla lamella vuota del ventaglio, che pareva annunciare al mondo il suo inganno. Per un breve, folle istante si domandò cos'avrebbe provato se fosse stato Devil a reclamarla. Come sarebbe andata se vi avesse scritto con la matita nera il proprio nome blasfemo.

Cosa sarebbe successo se fosse entrato con lei nel salone e l'avesse presa

tra le braccia per volteggiare sulla pista.

Certo, un uomo del suo stampo non era in grado di ballare come gli aristocratici. Poteva soltanto spiare dall'ombra.

Questo le ispirò un pensiero. «Un momento. Mi avete osservata tutta la sera?»

«No.»

Fu il suo turno per accusarlo. «Bugiardo.»

Avrebbe dato qualunque cosa per vederlo in volto mentre esitava e poi le rispondeva: «Dovevo assicurarmi che indossaste il vestito».

«Certo che sì» confermò lei. «È l'abito più bello che abbia mai visto. Vorrei poterlo sfoggiare ogni giorno. Anche se ancora non capisco come siate riuscito a farlo confezionare. Per creare un modello, Madame Hebert impiega settimane. Anche di più.»

«Madame Hebert, come la maggior parte delle donne d'affari, è disposta a lavorare in fretta per un premio.» Dopo una breve pausa aggiunse: «Inoltre, a quanto sembra, prova simpatia per voi».

Felicity se ne compiacque. «Aveva confezionato il mio corredo. O meglio, tutti gli abiti che avevo portato con me l'estate scorsa per conquistare un marito. Anzi, per perderlo» aggiunse.

Un attimo di silenzio, poi: «Ebbene, in caso contrario, non avreste questo. E sarebbe un vero crimine».

Le parole la fecero arrossire: erano le più belle che potesse pronunciare. «Grazie.»

«Il duca non riusciva a distogliere lo sguardo da voi» aggiunse Devil.

Lasciando ricadere la mascella, Felicity si guardò alle spalle. «Mi ha vista?»

«Sì.»

«E adesso?»

«Adesso verrà da voi.»

Lei deglutì a quella promessa. Al pensiero che un uomo diverso la potesse avvicinare. Non un duca. «Come lo sapete?»

«Sarà incapace di resistervi, considerato il vostro aspetto con quell'abito.»

Il cuore di Felicity batté forte. «E com'è?»

Una domanda assai insolente, che fu sul punto di rimangiarsi.

Lui, però, glielo impedì. «Siete in cerca di complimenti, milady?»

«Forse» ammise Felicity chinando il capo.

«Vi presentate proprio come dovete, Felicity Faircloth. La più fatata di tutte le donne.»

Lei avvampò. «Grazie.» *Per averlo detto.* «Per l'abito.» Esitò un istante. «E... per le altre cose.» Lo vide muoversi nel buio e avvertì con intensità la segretezza di quel luogo, tanto vicino al resto del mondo, eppure riservato a

loro due. Non sapeva cosa aggiungere dopo aver ringraziato un estraneo, o quasi, per la biancheria intima. «Perdonatemi. Non è il caso di accennarvi...»

«Non vi scusate.» Un'altra pausa. «Sono rosa?» le domandò quindi in tono suadente.

Lei restò sbalordita. «Non mi pare opportuno rispondervi.»

«Il rosa vi piace» insistette lui, imperterrito.

In vita sua, Felicity non aveva mai apprezzato tanto il buio. «È vero.»

«E quindi? Lo sono?»

«Sì» confermò lei in un sussurro appena udibile.

«Bene.» La voce arrochita la indusse a chiedersi se fosse turbato quanto lei dal discorso.

A domandarsi se l'avesse immaginata con quei capi quanto Felicity aveva fantasticato di sfoggiarli per lui. Di baciarlo con solo quelli addosso.

«A quanto pare, gli uomini sembrano apprezzare la scollatura» considerò percorrendola con le dita coperte dai guanti di raso, pur sapendo che era inopportuno richiamarvi l'attenzione. Anche se desiderava che Devil la notasse. Cosa le faceva quell'uomo? *Magia*. «Mia madre la giudica... sbagliata.»

*Indecente* era il termine che aveva usato la Marchesa di Bumble, prima di esortarla ad andare a prendere *subito* uno scialle.

«Vostra madre è troppo anziana e troppo femmina per capire fino in fondo il valore del vestito. Come avete spiegato il suo arrivo?»

«Ho mentito» confessò lei in un sussurro. «Ho detto che era un regalo da Sesily, una mia conoscente. È un tipo piuttosto audace.»

«Sesily Talbot?»

«La conoscete?» Ovvio. Era un uomo dal sangue caldo e Sesily incarnava il sogno di qualunque maschio. Felicity non gradì l'ombra di gelosia suscitata dal pensiero.

«Il *Passero canterino* è a due strade di distanza dai miei uffici. Il proprietario fa parte della sua cerchia di amici.»

«Oh.» Un'ondata di sollievo. Dunque non la conosceva. Non in senso biblico.

Ma cosa contava, in fondo?

A Felicity non importava.

Era chiaro. La questione non la riguardava.

«In ogni caso» riprese, «il vestito è splendido. E, in vita mia, non mi ero mai sentita vicina alla bellezza come stasera, mentre lo sfoggio.» La confessione era sincera, e facile, essendo rivolta a una sagoma in ombra.

«Posso dirvi una cosa, Felicity Faircloth?» mormorò lui con dolcezza, avanzando di un passo e avvolgendola con le sue parole. «Posso darvi un consiglio per aiutarvi a richiamare la falena?»

*Richiamerebbe voi?*

Evitò di domandarglielo. Non lo voleva attirare. L'oscurità le annebbiava la mente. E qualunque fosse il suggerimento... era di sicuro pericoloso. «Devo andare, ora» annunciò voltandosi. «Mia madre...»

«Aspettate» la fermò Devil e la prese per mano. Lei avrebbe tanto voluto che i guanti dorati sparissero. Almeno per un istante, per avvertire il contatto con le sue dita.

Felicity si girò e lo vide emergere dal buio, attento a non lasciarsi scorgere dagli altri. Guardò il suo volto forte, segnato dalla cicatrice, gli occhi d'ambra, neri nella penombra, che la scrutavano. Poi Devil le portò una mano sul viso e accarezzò con il pollice la mascella, la gota. Il freddo anello d'argento contrastava con il tepore della pelle.

*Continue*, era tentata di esortarlo. *Non fermatevi.*

A un soffio di distanza, le perlustrava il volto con lo sguardo, notando ogni difetto, scoprendo ogni segreto.

«Siete bella, Felicity Faircloth» bisbigliò, carezzandole le labbra con il fiato.

Il ricordo del bacio per strada, a Covent Garden, riemerse vivido, insieme alla delusione per essere stata abbandonata, quella notte. E poi aveva sognato altri baci. Erano così vicini... Se si fosse messa in punta di piedi, magari lui...

Senza accordargliene il tempo, Devil si scostò, lasciandole soltanto il desiderio.

«No!» esclamò lei, e subito se ne pentì, imbarazzata. Non avrebbe dovuto dirlo. Ma lui non la voleva baciare ancora?

A quanto pareva no. Quell'uomo indisponente, infatti, arretrò di un passo. «Stasera il vostro duca vi troverà, milady.»

La frustrazione era cocente. «Non è il mio duca» replicò secca. «Anzi, forse si potrebbe definire *vostro*.»

Lui la fissò a lungo prima di rispondere in un sussurro: «Li potreste conquistare tutti. Una falena aristocratica a piacimento. E avete scelto il duca nell'istante in cui lo avete dichiarato vostro. Appena si avvicinerà, vi godrete il trionfo».

*E se non lo volessi?*

*Se non desiderassi alcuna falena aristocratica?*

*Se preferissi un uomo che vive ben lontano da Mayfair?*

Felicity non espresse quei pensieri e chiese invece: «In che modo lo conquisterò?».

Senza alcun indugio, Devil le rispose: «Così come siete». Non aveva senso, ma lui non pareva curarsene. «Buonanotte, milady.»

A quel punto tornò nell'ombra alla quale apparteneva.

Lei lo seguì fino alla scala che scendeva nel giardino, dietro la dimora. «Aspettate!» lo chiamò, cercando un pretesto per trattenerlo. «Mi avevate

promesso di aiutarmi, Devil. Di offrirmi la magia.»

Lui si girò a guardarla dall'ultimo gradino. I denti bianchi brillavano nel buio. «La possedete già, milady.»

«Non è vero. Ho un abito magnifico, ma per il resto sono identica a prima. Avete mandato una scrofa dalla modista. Il cappellino è grazioso, ma il muso non cambia.»

Devil ridacchiò e lei s'irritò, poiché il sorriso scomparve. Sorrideva troppo poco. «Non siete una scrofa, Felicity Faircloth.»

Con questo si dileguò.

Lei andò al parapetto e appoggiò le mani alla pietra fredda per scrutare fra le piante, adirata e frustrata, intenta a domandarsi cosa sarebbe successo se l'avesse seguito. Desiderosa di farlo e consapevole di non potere. Ormai si era messa nei pasticci e se aveva qualche speranza di sopravvivere, insieme alla sua famiglia, doveva andare fino in fondo. Scrofa con il cappello o meno.

«Dannazione, Devil...» sussurrò nell'oscurità, incapace di scorgerlo, eppure convinta che ci fosse ancora. «In che modo?» gli domandò.

«Quando vi chiederà una spiegazione, ditegli la verità.»

«È l'idea peggiore che abbia mai sentito.»

Lui non rispose. L'aveva messa sotto gli occhi di tutti, le aveva promesso un connubio memorabile e poi l'aveva lasciata con un pessimo consiglio senza mantenere la promessa. Come se fosse stata davvero una fiamma.

Invece non lo era.

«Questo è l'errore più grave mai commesso. Nella storia» disse a se stessa e alla notte. «Equivale all'accettare in dono il cavallo di Troia.»

«Tenete una conferenza sulla mitologia greca?»

A quelle parole Felicity ruotò su se stessa e vide il Duca di Marwick a meno di tre passi di distanza.

Poiché era incerta su che cosa dire a un uomo che aveva proclamato suo fidanzato, Felicity si limitò a un semplice: «Salve».

Fremette un poco per la scelta infelice della parola, per nulla magica.

Il duca puntò lo sguardo sul giardino buio, dov'era sparito Devil, e subito lo riportò su di lei. «Salve.»

Felicity sbatté le palpebre. «Salve.»

Oh, certo, stava andando a gonfie vele. Lei era una vera fiamma. Buon Dio. Era solo una questione di secondi prima che il duca rientrasse di corsa nella sala, zittisse l'orchestra e la denunciasse in pubblico.

Invece non se ne andò. Anzi, mosse un passo verso di lei, che si premette contro la balaustra di pietra. Poi si fermò. «Vi ho disturbata?»

«No!» esclamò Felicity con un vigore eccessivo. «Per niente. Ero uscita solo... a respirare.» Vedendolo inarcare le sopracciglia, scosse il capo. «A prendere una boccata d'aria. Fa caldo nel salone, non vi pare?» Sventolò una mano vicino al collo. «Molto caldo.» Si schiarì la gola. «Caldissimo.»

Il duca abbassò lo sguardo. «Siete stata prudente a portare qualcosa per rinfrescarvi.»

Lei guardò il ventaglio appeso al polso. «Oh!» Lo aprì di scatto e lo agitò come una forsennata. «Sì, certo. Ebbene, sono sempre previdente.»

*Smettila di cianciare, Felicity.*

Le sopracciglia si alzarono di nuovo. «Davvero?» mormorò lui.

«Sì» confermò accigliata.

«Ve lo domando solo perché, a mio parere, chi non conoscesse questa vostra qualità potrebbe ritenere l'opposto, milady.»

Lei evitò a stento di restare a bocca aperta. «Perché mai?»

Il duca non le rispose subito e le andò invece accanto. Con le spalle rivolte al giardino, si appoggiò a braccia conserte al parapetto e iniziò a osservare la folla nella sala sfavillante. La luce rendeva dorati i suoi capelli biondi e gli induriva i lineamenti? zigomi alti e mascella forte; c'era in lui qualcosa di familiare, eppure era difficile da definire. Dopo un lungo silenzio, lui spiegò: «Si potrebbe obiettare che annunciare al mondo che si è fidanzati con un duca, senza peraltro averlo mai incontrato, sia piuttosto... imprudente».

Ecco la verità espressa a chiare lettere.



Felicity non venne sopraffatta dall'imbarazzo o dalla vergogna, come sarebbe stato prevedibile. Provava invece un immenso sollievo. Una sorta di senso di potere simile a quello che sentiva quando forzava una serratura, come se il passato fosse ormai alle sue spalle e si aprissero infinite possibilità.

Il che era, ovviamente, una sorta di follia, poiché quell'uomo aveva in mano il suo destino e quello della sua famiglia, e magari intendeva riserVARLE un futuro tremendo. Tuttavia al momento regnava la pazzia tra loro.

«Come mai lo avete confermato?»

«Perché lo avete detto?»

«Ero adirata» mormorò lei, poi scrollò una spalla. «Non è una buona scusa, lo so... Ma così stanno le cose.»

«Una scusa onesta» ammise lui, riportando l'attenzione sulla sala. «Anch'io ero in collera.»

«E per questo avete acconsentito a legarvi a una donna che non conoscevate nemmeno?»

Il duca la guardò con l'aria di vederla per la prima volta. «Mi ricordate qualcuno.»

Il repentino cambiamento di discorso era sorprendente. «Ah, sì?»

«Avrebbe adorato quell'abito; le avevo promesso di vestirla d'oro, un giorno.»

«Avete mantenuto la parola?»

Il duca strinse le labbra in una linea gelida. «No» sussurrò.

«Mi dispiace.»

«Anche a me.» Lui scosse il capo, come per liberarsi del ricordo. «Ormai se n'è andata. E io mi ritrovo bisognoso di un erede per...»

Felicity non riuscì a trattenere una risatina sorpresa. «Siete al posto giusto, Vostra Grazia, poiché non c'è nulla che Londra apprezzi di più di un duca nella vostra situazione.»

Marwick la fissò negli occhi e lei, per quanto strano, ravvisò di nuovo qualcosa di noto. «Se ci fidanziamo, vi deve essere chiaro il mio obiettivo.»

«Dunque ci fidanziamo?»

«Non è così? Non lo avete forse deciso cinque sere fa, a casa mia?»

«Ebbene, non la definirei proprio una decisione» obiettò lei sottovoce.

«Come la chiamereste, allora?»

Poiché la domanda le pareva irrilevante, Felicity chiese a sua volta: «Come vi ha convinto?».

Il duca le scoccò un'occhiata. «Chi?»

«Come vi dicevo, avreste potuto smentirmi e scegliere un'altra senza alcuna esitazione. In che modo vi ha minacciato per far ricadere la scelta su di me?» Non credeva che Devil fosse il tipo da intimidazioni fisiche, tuttavia non lo conosceva davvero. Del resto si era arrampicato sul graticcio e insinuato nella sua camera senza essere stato invitato, quindi forse si faceva

meno scrupoli di quanto ritenesse lei.

«Che cosa vi fa supporre che io abbia subito minacce?» replicò Marwick.

Era un bravo attore, era chiaro. Quasi la convinse di non essere stato persuaso da Devil a sposarla. *Quasi*.

Quindi lui aggiunse: «Ho accettato la vostra proposta, no?».

«Ma perché? Non ci siamo mai incontrati.»

«Sì, invece, alcuni minuti fa.»

Lei sbatté le palpebre. «Siete pazzo?» Era una domanda innocente.

«E voi?»

Era equo, ammise Felicity. «No.»

«Allora nemmeno io, forse» le rispose Marwick con una scrollata di spalle.

«Non mi conoscete.»

Fissandola in volto, lui dichiarò: «Vi stupirebbe scoprire quanto so di voi, Felicity Faircloth».

Un'ombra di disagio la pervase per il modo in cui pronunciò il suo nome, un'eco di un altro uomo. *La più fatata di tutte*. «Non ne dubito, Vostra Grazia. In effetti mi meraviglia persino che foste consapevole della mia esistenza.»

«In realtà non lo ero, fino al ballo a casa mia, a tarda sera, quando, mentre mi recavo al bagno, sono stato assediato da mezza dozzina di decane del *ton* ? delle quali, tra l'altro, ignoravo l'esistenza ? che mi hanno chiesto di confermare il fidanzamento con ? come vi hanno definita? ? *la povera Felicity Faircloth*. A quanto pareva, volevano accertarsi che mi fosse ben chiaro quale razza di mucca intendevo acquistare.»

«Scrofa» lo corresse Felicity e subito se ne pentì.

Lui le lanciò un'occhiata. «Dubito che sia più lusinghiero, ma se lo preferite...» Senza lasciarle il tempo di avvisarlo che nessuna delle due definizioni la entusiasmava, aggiunse: «Il punto è che sono riuscito a fuggire per un soffio dal branco di femmine e dal ballo. E per questo vi devo ringraziare».

«Sul serio?» gli domandò Felicity, sbattendo le palpebre.

«Certo. Vedete, non avevo più bisogno di trattenermi, poiché il lavoro era già stato svolto per me.»

«Quale lavoro?»

«Quello di procurarmi una moglie.»

«E un erede» soggiunse Felicity.

Il duca sollevò una spalla e la lasciò ricadere. «Esattamente.»

«E, a vostro parere, una pazza che si era dichiarata fidanzata con voi rappresentava una scelta valida come madre dei vostri futuri figli?»

Senza sorridere, Marwick commentò: «Molti sosterebbero che una

pazza è perfetta per me».

Felicity annuì. «Allora siete davvero folle?»

Marwick la fissò a lungo in silenzio, fino a darle l'impressione di non essere più disposto a parlare. Invece dichiarò: «Ecco che cosa so di voi, *Finita Felicity*. So che in passato eravate assai raccomandabile come moglie, figlia di un marchese e sorella di un conte. Poi qualcosa vi ha condotta nella camera da letto di un gentiluomo, che non era vostro marito e che si è rifiutato di sposarvi...».

«Non è come cre...» si sentì in dovere di chiarire la donna.

«Non m'importa» affermò lui e Felicity gli credette. «Il punto è che, in seguito, siete stata considerata sempre più singolare, una stranezza ai margini delle sale da ballo. E poi vostro padre e vostro fratello hanno perso un capitale e voi siete diventata la loro unica speranza. A vostra insaputa, vi hanno tolto la libertà e costretta a partecipare a una competizione per vincere la mano di un duca già coniugato. È così, giusto?»

«Sì» confermò lei con le gote in fiamme.

«Sembra la trama di un ridicolo romanzo d'amore.»

«Era ridicolo. E assai romantico per la donna già sposata con lui.»

«Mmh» mormorò il duca. «Quindi le mie informazioni sono corrette? Una zitella dimenticata e impoverita?» le domandò.

Felicity detestava l'idea di venire ridotta a tre definizioni poco lusinghiere. «Sì, è tutto giusto. Manca solo la parte in cui ho proclamato di essere fidanzata con un duca mai incontrato in vita mia.»

«Ah, sì. Me n'ero quasi dimenticato.» Il tono non era secco, ma solo sincero. Quasi si fosse scordato il motivo per cui stavano conversando.

Magari era pazzo.

Felicity insistette: «Scusate, Vostra Grazia, ma per quale strano motivo un duca giovane, avvenente e dal passato ineccepibile come voi sceglierebbe di restare legato proprio *a me?*».

«State tentando di convincermi a evitarlo?»

Era così?

Certo che no. In fondo era davvero un duca giovane, avvenente e dal passato ineccepibile. Lei aveva mentito dichiarandolo suo futuro sposo, esponendo così se stessa e la propria famiglia alla rovina sociale e finanziaria, ed eccolo là, che le offriva una via di salvezza.

*Vi ho promesso l'impossibile, no?*

Per uno strano, folle momento, le venne in mente che non era Marwick a porgerle una sagola di salvataggio, ma Devil, con le sue proposte scandalose, i suoi patti sconsiderati e le sue azioni disdicevoli.

Una falena ducale, dritta nella sua fiamma.

Ed eccola, infatti.

*Magia.*

«Perché?»

Lui distolse lo sguardo, lo rivolse verso il giardino e cominciò a scrutare nel buio, proprio come aveva fatto lei prima della sua comparsa. «Come lo chiamano? Matrimonio di convenienza?»

Le parole aleggiarono tra loro, semplici e insoddisfacenti. Certo, una proposta simile avrebbe dovuto colmarla di gioia. Voleva dire che la sua reputazione e quella della famiglia erano salve. Significava riempire i forzieri del padre, restaurare la tenuta, proteggere il nome.

Questo ancora prima di diventare duchessa, dotata di potere e prestigio, di nuovo benaccetta nelle sfavillanti sale da ballo di Londra. Non più strana o scandalosa, ma rispettata, nel posto che occupava un tempo. Insignificante, tuttavia autorevole. La Duchessa di Marwick.

Era tutto ciò che desiderava.

Be', non tutto. Ma *molto*.

*Qualcosa*.

«Lady Felicity?» la spronò il duca, distogliendola dai suoi ragionamenti.

Lei alzò lo sguardo. «Un matrimonio di convenienza. Voi ottenete l'erede.»

«E voi un duca molto ricco. A quanto mi dicono, è un bene prezioso.» Si espresse come se lo avesse appena appreso, come se nella storia non ci fossero stati innumerevoli casi di donne obbligate a trovarsi un marito abbiente.

La madre di Felicity sarebbe stata fuori di sé dalla felicità.

«Cosa ne pensate?» le chiese.

Lei scosse la testa. Possibile che fosse così semplice? Un solo incontro e la menzogna diveniva realtà? Lo fissò strizzando gli occhi. «Perché?» ripeté. «Avreste potuto avere chiunque.»

Marwick agitò una mano verso la portafinestra aperta, dove una decina di giovani signore li osservava apertamente, aspettandosi che lei facesse un passo falso e che il duca si accorgesse dello sbaglio. La frustrazione divampò, unita all'abituale indignazione, la stessa che aveva messo in moto quella follia. Felicity si dominò mentre lui seguiva il suo sguardo e lo soffermava sulle donne nubili molto più giovani, graziose e brillanti di lei e le valutava.

Infine si voltò di nuovo a guardarla, probabilmente dopo aver compreso che non era la consorte migliore per lui. Felicity si figurava già la delusione negli occhi della madre alla notizia che le nozze non sarebbero mai state celebrate. Iniziò subito a spremersi le meningi in cerca di una soluzione per riempire le casse vuote di Arthur e del padre. Magari sarebbe riuscita convincere il duca a rompere il fidanzamento, senza però smascherare la stupida menzogna. Non sembrava cattivo. Pareva soltanto... Be', in tutta sincerità pareva insolito.

Invece non si rimangiò la promessa di sposarla. La guardò negli occhi e,

per la prima volta, parve *vederla*. E lei, per la prima volta, lo vide davvero, calmo e disinvolto, per nulla innervosito dalla sua presenza né dal fatto che stavano per vincolarsi. In realtà sembrava infischiarsene. «Non le voglio. Siete spuntata fuori al momento opportuno, allora perché non voi?»

Era assurdo. I matrimoni ducali non venivano decisi così. Anzi, i matrimoni in genere: su un terrazzo vuoto, per pura comodità.

Eppure... stava accadendo.

Ce l'aveva fatta.

No, era stato Devil. Come per magia.

Sentì sussurrare nella mente quelle parole, nel contempo vere e false in maniera terribile. Devil non era un mago, il duca non era una falena e lei non era una fiamma. Era solo *comoda*.

E in quello non c'era niente di magico.

«Sul ventaglio avete spazio per un altro ballo?» le chiese Marwick, interrompendo l'emergere di quella nuova consapevolezza.

Lei abbassò lo sguardo sulla lamella rimasta vuota. Tornò un'eco da prima. Il pensiero di un altro che scribacchiava in fretta il proprio nome. Che reclamava il ballo. Un uomo scomparso nelle tenebre, sostituito da quello che regnava nella luce. Felicity si sforzò di sorridere. «Sì, a dire il vero.»

Il duca tese la mano verso il ventaglio, ma si fermò prima di toccarlo e attese che fosse Felicity a porgerglielo. Devil, invece, non aveva esitato; non era il tipo. Appena lei allungò il braccio, il duca impugnò il ventaglio e la piccola matita che vi era appesa, poi scrisse *Marwick* sulla lamella vuota.

Forse Felicity sarebbe dovuta restare senza respiro, invece non accadde. Nemmeno quando lui lasciò cadere il ventaglio e le prese invece la mano, la sollevò con voluta lentezza e le sfiorò le nocche con le belle labbra carnose.

A quel punto era normale che lei trattenesse il fiato. Però non lo fece e lui neppure. E mentre vedeva il Duca di Marwick ? il presunto fidanzato divenuto reale ? sollevare il capo, concepì un solo pensiero.

*Le ali del duca non sono bruciate.*

Significava che Devil non aveva rispettato il patto.

La sera dopo, quando arrivò all'ingresso ben sorvegliato del magazzino dei Bareknuckle Bastards, Devil moriva dalla voglia di fare a pugni, al punto che lo scatto della serratura della robusta porta d'acciaio non lo riconfortò come dovuto.

Aveva passato gran parte della giornata a tentare di concentrarsi sui libri mastri, ripetendosi che erano più importanti di tutto il resto, che aveva tempo in abbondanza per recarsi da Felicity Faircloth e scoprire di preciso cosa fosse accaduto fra lei ed Ewan.

In realtà lo sapeva. Il ragazzo di guardia l'aveva vista arrivare a casa ? insieme alla madre, depositata dal fratello ? solo due ore dopo che lui l'aveva lasciata. In seguito nessuno era uscito da Bumble House, né dalle porte a pianterreno né calandosi giù dai graticci, sotto le finestre della camera di Felicity. Quella mattina le signore erano rimaste a Hyde Park insieme ai cani della marchesa ed erano rientrate per il pranzo, il tè, la corrispondenza o qualunque cosa facessero le nobildonne nel pomeriggio.

Non era accaduto assolutamente nulla d'insolito.

Tranne che Felicity aveva conosciuto Ewan. Mentre dialogavano, lui li aveva osservati dall'ombra, reprimendo l'impulso di avvicinarsi e interrompere lo scambio. Poi Ewan l'aveva baciata ? sulla mano coperta dal guanto, ma era pur sempre un bacio ? e lui, impietrito, aveva voltato le spalle alla scena, anziché cedere al secondo e più basso istinto, cioè annientare il fratellastro, trascinare Felicity a Covent Garden, metterla a letto e portare a termine il bacio scambiato l'ultima volta che si era avventurata laggiù.

Tuttavia Lady Felicity non era per lui. Non ancora.

Non finché fosse giunto il momento di sottrarla al fratello per ricordargli che, se saliva troppo in alto, rischiava di piombare giù altrettanto in fretta. Per assicurarsi che non gli venisse mai più in mente di spiegare le ali.

Per questo era stato così gentile con lei, così complimentoso. Poiché Felicity Faircloth rappresentava un mezzo per raggiungere un fine ben preciso. Non perché gli importasse davvero se indossava biancheria intima rosa. E neppure perché desiderasse convincerla a credere nel proprio valore.

Non poteva. Non lo avrebbe fatto.

Dunque ripeteva a se stesso che era stata una generica curiosità a richiamarlo al magazzino, dove trovò Whit in maniche di camicia, gancio alla

mano, impegnato a sovrintendere alla distribuzione delle merci rimaste nella ghiacciaia per più di una settimana, in attesa di essere trasportate.

Un normale interesse per i loro commerci e non il ricordo delle labbra di Ewan sulle nocche di Felicity. Neanche alla lontana.

In fondo, si diceva, un impero del contrabbando non si gestiva da solo. Inoltre c'erano lavoratori da retribuire, accordi da sottoscrivere e un nuovo carico in arrivo la settimana successiva, contenente liquori e molto altro, che non avrebbe trovato spazio a sufficienza se non si fossero liberati di quello che avevano al momento.

Semplice senso di responsabilità, non il bisogno di frenare l'impulso di recarsi quel giorno stesso a casa dei Faircloth, arrampicarsi sul dannato graticcio e parlare con la ragazza.

Era un uomo d'affari. Quello che contava era il lavoro.

Nel magazzino due dozzine di uomini robusti si muovevano all'unisono, sforzando i muscoli sotto il peso delle casse che si passavano, disposti in fila dalla botola nel pavimento a uno dei cinque carri coperti, pronti per il trasporto via terra; due in vari punti di Londra, uno a ovest, a Bristol, uno a nord, a York, e l'ultimo al confine con la Scozia, dove i prodotti sarebbero stati ridistribuiti per le consegne a Edimburgo e nelle Highlands.

Nella vita di un contrabbandiere c'erano parecchi momenti d'incertezza e di pericolo, ma questi erano i peggiori, soprattutto sapendo che, una volta usciti dal magazzino, i beni erano più che mai a rischio. Nessuno poteva dimostrare che i Bareknuckle Bastards importassero merci clandestine tramite le navi da ghiaccio con cui lavoravano; non c'era modo di controllare il contenuto dei vascelli quando entravano in porto, affondando quasi per il peso del ghiaccio sciolto nella stiva. Tuttavia al momento, con tanti articoli non tassati e non dichiarati, affidati a uomini leali, nessuno avrebbe potuto negare l'attività criminale.

Le notti in cui si caricavano i carri, ogni uomo abile dell'organizzazione dava una mano per procedere il più in fretta possibile. Più durava la notte, più al sicuro restavano i beni e l'avvenire di tutti quanti.

Devil si diresse verso Whit e Nik, dopo essersi levato la giacca e il panciotto e avere scambiato il bastone da passeggio con un grosso uncino da scaricatore. Andò alla botola e si affiancò al fratello per dedicarsi insieme a lui a sollevare le merci e passarle a un uomo dopo l'altro. Presto si formò una seconda catena, che raddoppiò i ritmi di lavoro.

Nik era giù, intenta a contrassegnare le casse con il gesso bianco, indicandone ad alta voce la destinazione e registrandole sul taccuino che teneva sempre in tasca. «St. James. Fleet Street. Edimburgo. York. Bristol.»

Non era il contrabbando in sé che avrebbe fatto scalpore; gli imballaggi erano poco interessanti finché non venivano aperti e utilizzati. Ma gli acquirenti? Gli uomini più influenti del governo, della Chiesa e della stampa?

Chiunque sarebbe stato curiosissimo di dare un'occhiata, anche rapida, all'elenco dei clienti dei Bareknuckle Bastards.

Devil agganciò una botte di bourbon destinata alla cattedrale di York. «Cristo, quanto pesa.»

Whit alzò una cassa senza esitare. Il respiro pesante era l'unica indicazione che il compito richiedeva un notevole sforzo. «Smidollato.»

Nik proruppe in una breve risata, senza distogliere lo sguardo dal proprio elenco. Devil afferrò la scatola successiva, ignorando l'estrema tensione dei muscoli quando la sollevò per passarla all'uomo accanto. Riportò quindi l'attenzione su Nik. «Ricordatevi che io sono il fratello intelligente.»

Lei lo guardò dal basso con occhi scintillanti d'ilarità. «Davvero?» Contrassegnò una cassetta. «Banca di Londra.»

Con un grugnito, Whit si sporse giù. «I libri che si ostinava a leggere quand'eravamo bambini continuano a tenergli caldo, di notte.»

«Ehi!» protestò Devil, agganciando un altro barile. «Senza quei libri non avrei mai saputo niente del cavallo di Troia, e allora come saremmo finiti?»

Senza indugiare, il fratello replicò: «Avremmo dovuto concepire da soli l'idea di nascondere una merce dentro un'altra. E come avremmo fatto?». Emise un piccolo grugnito mentre issava una botte di brandy. «Grazie al cielo avevi una rudimentale conoscenza dei Greci.»

Approfittando del gancio libero, lui gli fece un gestaccio e Whit si girò verso gli uomini riuniti con un sorriso smagliante. «Vedete?» chiese. «Questo dimostra che ho ragione.» Tornando a guardare Devil, aggiunse: «Anche se non è un segno d'intelligenza, va notato».

«Non eri il fratello taciturno? Cos'è successo?»

«Oggi sono di umore strano.» Whit sollevò un'altra pesantissima cassa. «Cosa ti porta qui, fratello?»

«Ho deciso di dare un'occhiata al carico.»

«Credevo avessi altro da controllare questa sera.»

Devil digrignò i denti e pescò dalla botola una scatola di carte da gioco. «Cosa significa?»

Il fratello non rispose.

Lui si raddrizzò. «Ebbene?»

Whit scrollò le spalle sotto la camicia intrisa di sudore. «Solo che ti devi occupare del tuo piano ingegnoso, no?»

«Quale piano ingegnoso?» interloquì dal basso Nik, curiosa come sempre. «Se state macchinando qualcosa senza di me...»

«Non *stiamo* macchinando niente» la smentì Whit, protendendosi nella botola. «È solo Dev.»

Gli acuti occhi azzurri di Nik passarono da un fratello all'altro. «È un buon piano?»

«In realtà fa schifo» commentò Whit.



Un improvviso disagio s'impadronì di Devil, che evitò di replicare. Era un ottimo piano. Avrebbe punito Ewan.

E anche Felicity.

Esisteva un solo modo di rispondere: un altro gestaccio.

Whit e Nik risero, poi la ragazza annunciò: «Be', anche se mi spiace interrompere questa conversazione interessante, siamo arrivati alla fine».

Devil si girò a guardare gli uomini in fondo alla fila, che caricavano le ultime merci nei grossi carri rivestiti d'acciaio.

Whit annuì e ordinò: «D'accordo, allora. Dite ai ragazzi di mandare su il ghiaccio».

Devil consegnò il proprio uncino a Nik e ne ricevette in cambio un altro, freddo quanto il prodotto che reggeva? il primo dei blocchi di ghiaccio da ottanta libbre. Voltandosi, passò il gancio, insieme al suo carico, al prossimo in fila, che gliene restituì uno vuoto. Quindi si chinò per catturare il secondo blocco, consegnarlo al vicino, calare giù un altro uncino libero e così via, a un ritmo rapido e sfiancante, finché il retro dei carri metallici non venne riempito fino in cima di blocchi di ghiaccio.

C'era un piacere nel duro lavoro, nella catena di uomini che lavorava insieme per uno scopo comune, raggiungibile. La maggior parte degli obiettivi era molto più difficile da conseguire e troppo spesso chi vi aspirava alla fine restava deluso. Non era quello il caso. Niente al mondo era soddisfacente quanto voltarsi e scoprire che il lavoro era finito nel modo migliore e che era giunto il momento di godersi una buona birra.

Però lui quel giorno, purtroppo, non avrebbe avuto una simile soddisfazione.

Stava tendendo le braccia nella botola, quando venne chiamato a gran voce da John; girandosi, vide l'omone arrivare dall'ingresso del retro del magazzino, seguito passo passo da un ragazzino. Nel riconoscerlo, Devil strizzò le palpebre. Brixton era tra quelli incaricati di sorvegliare Felicity.

Lasciò cadere il gancio sul pavimento polveroso, ansioso di raggiungerli. «Cosa le è successo?»

Il fanciullo sollevò il mento, forte e orgoglioso. «Niente.»

«Cosa significa *niente*?»

«Niente, Devil» ribadì Brixton. «La signora sta alla grande.»

«Allora perché non la sorvegli?»

«Lo facevo, ma poi questo bestione mi ha trascinato via.»

Offeso, il capo dei sorveglianti gli scoccò un'occhiataccia. Devil si girò verso di lui. «Come mai eravate a Mayfair?»

John scosse la testa. «Non ero laggiù. Stavo di guardia qua fuori.» Era in corso la spedizione del carico, quindi le strade che uscivano dai bassifondi erano sorvegliate da una squadra attenta e fidata. Nessuno entrava o usciva senza l'approvazione dei Bastardi.

Devil scosse la testa. Era impossibile che avesse capito giusto. Fissò il ragazzino strizzando le palpebre. «Lei dov'è?»

«Alla porta!»

Il suo cuore accelerò il battito. «*Quale* porta?»

«La vostra» gli spiegò John, rinunciando a trattenere un sorriso.

«La vostra signora sta tentando di forzare la serratura» gli spiegò Brixton.

Devil si accigliò. «Non è la mia signora. E non dovrebbe essere qui, diamine!»

«E invece c'è» notò Whit, comparso alle sue spalle. «La vai a prendere, Dev? Oppure intendi lasciarla là fuori come un agnello sacrificale?»

*All'inferno.*

Devil si stava già dirigendo alla porta del retro. Lo seguì una bassa risata, che non poteva essere del fratello, poiché Whit non voleva certo essere ucciso.

La trovò accovacciata fuori dall'ingresso principale, con un mare di tessuto chiaro, appena visibile al buio, che le ondeggiava intorno. Il profondo sollievo di vederla illesa venne subito rimpiazzato dall'irritazione e poi da uno sgradito interesse. Devil si fermò appena svoltato l'angolo dell'edificio per non avvertirla della propria presenza.

Facendo un giro largo, l'avvicinò da dietro. Lady Felicity teneva il capo chino sulla serratura, ma non per osservarla. Era il cuore della notte e, quand'anche il cielo non fosse stato nuvoloso, non ci sarebbe stata abbastanza luce lunare per consentirle di vedere.

Stava parlando di nuovo con se stessa.

O meglio, con la serratura, probabilmente senza sapere che era inviolabile, progettata non solo per resistere, ma anche per punire chiunque si credesse troppo astuto.

«Eccoti, cara» sussurrò Felicity e Devil s'immobilizzò. «Non sarò sgarbata con te. Sono come la brezza estiva. Come le ali di una farfalla.»

Un'autentica menzogna. Minacciava infatti d'incenerire tutte le farfalle d'Inghilterra.

«Brava ragazza» mormorò lei ancora. «Sono tre.» Armeggiò con i grimaldelli. «Mmh...» Altri tentativi. «Ma quanti ne hai?» Provò ancora. «E soprattutto, cosa c'è di tanto importante in questo edificio da aver bisogno che una meraviglia come te lo protegga insieme al suo padrone?»

A quelle parole, un brivido di eccitazione percorse Devil. Là, nelle tenebre, parlava di lui. E benché non fosse disposto a confessarlo a nessuno, e nemmeno a se stesso, se ne compiaceva molto.

Anche se Felicity non avrebbe dovuto essere là, raffinata ed elegante in mezzo alla sporcizia.

Invece c'era, intenta a sussurrare con dolcezza nel buio, quasi per

convincere la serratura ad aprirsi... e forse ci sarebbe riuscita, pensò lui. «Ancora una volta, tesoro» bisbigliò lei. «Ti prego, ancora.»

Devil chiuse un istante gli occhi, immaginando quel sussurro nelle proprie orecchie, in un buio dolce e avvolgente, a letto. *Ti prego*. Si figurò una richiesta d'altro genere. *Ancora*. Si eccitò al pensiero. E poi...

«Ah, sì!» Gli sarebbe tanto piaciuto sentire anche questo in circostanze diverse. Le sue dita fremevano dal bisogno di toccarla; i muscoli delle braccia e del dorso, non più esausti per il lavoro svolto, erano pronti a sollevarla di peso, stringerla al petto e poi stenderla su qualcosa di morbido, al caldo, nell'intimità.

«Oh, diamine!»

Devil, però, non avrebbe certo voluto provocare una simile delusione. L'esclamazione frustrata lo strappò alle fantasie e lo indusse a inarcare le sopracciglia.

«Come...» Felicity diede una piccola scossa ai suoi ferri. «Cosa...»

Per lui era la battuta d'entrata. «Temo, Felicity Faircloth, che questa particolare serratura sia immune al vostro fascino.»

Avrebbe mentito affermando di non aver adorato il modo in cui Felicity irrigidì le spalle e allungò il collo. Tuttavia non si levò in piedi e lasciò i grimaldelli dov'erano.

«Anche se i sussurri erano assai gradevoli, confesso» soggiunse Devil.

Lei girò appena la testa. «Suppongo che tutto ciò appaia incriminante.»

Devil era contento per il buio, che celava il fremito delle proprie labbra. «Dipende. Sembra che stiate tentando di forzare la serratura ed entrare.»

«Non direi» replicò con calma Felicity Faircloth, spavalda come sempre.

«No?»

«No. Be', insomma, è vero che sto tentando di entrare, ma non avevo intenzione di forzare niente.»

«Dovreste smetterla d'insinuarvi nei miei edifici non invitata.»

Lei tornò a concentrarsi sul meccanismo. «Credevo fosse il nostro modo abituale d'incontrarci.» Scosse i ferretti. «A quanto pare, ho provocato un danno senza volerlo.»

«Non è vero.»

«Ve l'assicuro» dichiarò la donna guardandolo, «sono piuttosto brava con le serrature, ma in questo caso ho sbagliato qualcosa. Si è inceppata.»

«Perché è previsto, mia piccola criminale.»

Lei si rischiarò in volto. «È una *Chubb*.»

Devil provò qualcosa di simile all'orgoglio, mescolato al piacere per il profondo rispetto espresso dal tono della donna. Non apprezzava nessuna delle due emozioni, se riferite a Felicity Faircloth. Raddoppiò gli sforzi per mantenere le distanze. «Proprio così. Come mai siete sempre priva di chaperon?»

«Nessuno in famiglia si aspetta che faccia cose di questo genere» rispose evasiva e subito riportò l'attenzione sulla serratura, perfettamente inserita nel massiccio battente d'acciaio. «Non avevo mai visto una *Chubb*.»

«Sono lieto di offrirvene l'occasione. La vostra famiglia dovrebbe stare più attenta. Cosa vi è saltato in mente di entrare in un quartiere malfamato nel cuore della notte? Dovrei chiamare la polizia.»

«*La polizia?*» ripeté lei, inarcando le sopracciglia.

Lui piegò la testa da un lato. «Il furto è un reato grave.»

«Non tanto quanto quello che combinate qua dentro, *Devil*» replicò lei con una risatina.

Troppo sveglia per il suo stesso bene. «Importiamo solo ghiaccio, Lady Felicity. Un'attività onesta e inappuntabile.»

«Già» ironizzò lei. «*Inappuntabile* è uno dei tre aggettivi che sceglierete per descrivermi. Subito seguito da *perbene* e *insulso*.»

Devil sogghignò. «Le tre parole esprimono lo stesso concetto.»

Felicity rise piano e l'aria di giugno divenne calda in maniera irragionevole. «Avete con voi la chiave per ripristinare il meccanismo?»

Le *Chubb* erano note per la totale garanzia di sicurezza. Erano impossibili da forzare perché al primo – oppure, nel caso di Felicity, ennesimo – tentativo di scasso, si bloccavano e, per tornare in funzione, avevano bisogno di una chiave speciale. «Sì, ce l'ho.»

Devil la pescò da una tasca dei pantaloni. Lei scattò subito in piedi e tentò d'impossessarsene. «Posso?»

Lui gliela sottrasse. «E così scoprire i miei segreti? Perché dovrei permettervelo?»

Felicity scrollò le spalle. «Poiché li scoprirò in ogni caso, mi fareste soltanto risparmiare tempo.»

Cristo, quella ragazza gli piaceva troppo.

No, non era vero. Non la poteva apprezzare, altrimenti non sarebbe riuscito a usarla come necessario.

Le mise davanti la chiave e attese che lei allungasse la mano per afferrarla. A quel punto ritrasse di nuovo il braccio. «Come avete scovato il magazzino?»

«Vi ho seguito» gli spiegò lei sostenendo il suo sguardo.

Cosa mai... «In che modo?» Era impossibile. Avrebbe di sicuro notato qualcuno alle proprie spalle.

«Come in genere si pedina una persona. Da dietro.»

Se non si fosse tormentato ripensando al ballo della sera precedente, se ne sarebbe accorto. Cosa gli faceva quella ragazza? «E nessuno vi ha fermata.»

Lei scosse la testa con entusiasmo.

Devil retribuiva con generosità parecchi uomini per assicurarsi di non

venir ammazzato per i vicoli di Covent Garden. Uno di loro avrebbe dovuto avvisarlo che veniva seguito da una donna. «Avreste potuto essere uccisa.» O peggio.

Lei inclinò la testa da un lato. «Non credo. Penso che abbiate reso ben chiaro che sono intoccabile. Appena prima che mi venisse data via libera nel vostro territorio.»

«Non vi è mai stata data.»

«Come vi eravate espresso?» Puntando le mani sui fianchi, rese la propria voce grave nel tentativo d'imitare la sua. «"Nessuno la tocchi. Appartiene a me."» Rilassò le braccia con un sorriso. «Un po' incivile, ammetto, ma piuttosto esaltante.»

*Maledizione.* «Perché siete qui?»

«Ve lo spiego se mi date la chiave della *Chubb*.»

Lui rise del tentativo di negoziare. «No, no, gattina. Qui non avete alcun potere.»

«Ne siete sicuro?» gli domandò Felicity inclinando il capo.

No, a essere sincero. «In questo posto, nessuno ha potere tranne me.» Rimise in tasca la chiave.

Lei soffermò lo sguardo sul punto in cui era scomparsa e per un lungo, spaventoso momento Devil temette che volesse cercare di appropriarsene. Spaventoso, poiché in quel preciso istante lo sperava.

Invece, dannazione, Felicity ruotò su se stessa e si accovacciò di nuovo davanti alla serratura. Quindi pescò dall'acconciatura un'altra forcina. «D'accordo, allora. Me la caverò da sola.»

Donna testarda. Davanti agli occhi di Devil, raddrizzò il ferretto e lo incurvò un poco a un'estremità.

«Le *Chubb* sono inviolabili, cara.»

«Fino a questo momento.»

«Intendete forzarla nel cuore della notte?»

«Sì, esatto» confermò lei. «So che la vostra chiave agisce al contrario di quelle normali, giusto? Rimette a posto i cilindri. In questo caso, se riesco a intervenire sul meccanismo di blocco, posso capirne il funzionamento.»

Devil rimase a guardarla mentre inseriva nella serratura il grimaldello appena confezionato, insieme a un altro ferro, e l'aggirò per appoggiarsi con il dorso al battente, incrociando le braccia e i piedi calzati di stivali. «Per quale motivo mi avete seguito?»

Lei raschiò l'interno della serratura. «Vi ho visto uscire di casa quando sono arrivata.»

«E come mai mi avevate cercato?»

Un nuovo tentativo vano.

«Perché voi non eravate venuto da me.»

Lui s'immobilizzò. Dunque, a quanto pareva, Felicity lo aveva sperato.

«Avevamo un appuntamento?»

«No» gli rispose con calma, quasi fossero stati a Hyde Park in pieno giorno e non in uno dei quartieri più pericolosi di Londra, nel cuore della notte. «Però immaginavo che voleste controllare la situazione.»

In effetti l'aveva tenuta d'occhio. Aveva incaricato qualcuno di sorvegliarla ogni minuto della giornata. «A che scopo?»

«Per verificare se la vostra promessa fosse stata mantenuta.»

«La mia promessa?»

«Il Duca di Marwick pazzo di me.»

Devil digrignò i denti ripensando alle labbra di Ewan sulle sue dita coperte dai guanti. Al momento non lo erano e lui aveva voglia di cancellare ogni ricordo del contatto con la bocca del fratellastro. Sulla sua pelle nuda.

«Ed è così?»

Lei non rispose, troppo concentrata ad armeggiare con la serratura.

«Felicity Faircloth?» la chiamò.

«Mmh?» E dopo un istante di silenzio: «Ah, ecco!». Un'altra pausa. «Scusate, che cosa?»

«La mia promessa. È andata a buon fine? Avete fatto conoscenza con il vostro duca?»

«Oh!» esclamò lei. «Sì. Ci siamo conosciuti. È molto avvenente. E forse... Be', forse quanto si mormora di lui è vero.»

«Ossia?»

«Che è pazzo.»

Ewan non lo era. Era ossessionato.

«Danza come un sogno.»

Devil non avrebbe dovuto irritarsi per l'affermazione. Non era ciò che desiderava? Che Ewan si convincesse di aver conquistato Felicity? Quindi avrebbe sofferto ancora di più quando gli sarebbe stata rubata da lui.

Invece l'idea di loro due che ballavano insieme gli dava voglia di sferrare un pugno al muro. «Un sogno?» ripeté beffardo.

«Già» confermò lei in tono distratto. «È molto bravo. Ti fa sentire leggera come una nuvola.»

«Una nuvola.» Devil si sforzò di non digrignare i denti.

«Mmh» mormorò lei.

Devil era così infastidito da quell'immagine che sbottò: «Non siete venuta soltanto per vedermi, Felicity».

«Perché no? Ho qualcosa da discutere.»

«Non ha importanza. Se dobbiamo parlare, vengo io da voi. Non vi presentate più nei bassifondi.»

«Siamo nei bassifondi? Non li avevo mai visitati.»

Devil avrebbe riso, tuttavia non c'era nulla di comico. Luoghi come quelli erano fetidi e sudici, pieni di morte e distruzione. Vi dimorava il peggio

del mondo... e troppo spesso anche chi meritava il meglio. Era ovvio che Lady Felicity non avesse mai messo piede nei bassifondi. Per lei equivalevano alla luna.

«C'è molta pace. Avrei pensato il contrario.»

«C'è pace perché ci troviamo nella zona più protetta. Però vi sareste potuta smarrire.»

«Sciocchezze. Vi seguivo.» Si protese verso la porta e sussurrò: «Eccomi».

Devil si eccitò all'istante. Raddrizzandosi, si scostò dal battente e cacciò le mani in tasca per impedirle di notarlo. Schiarendosi la gola, ammise: «Darvi il mio indirizzo è stato un grave errore, poiché sembrate incapace di inviare un messaggio ai miei uffici, come qualunque femmina normale». Dopo una pausa, chiese: «Possibile che non sappiate scrivere? Che vostro fratello sia talmente impoverito da limitare la quantità d'inchiostro a casa? Oppure della carta?».

«La carta non è proprio il bene più costoso» notò lei.

*Clic.*

Devil lasciò ricadere la mascella. Impossibile.

«Brava ragazza! Oh, sei magnifica. Davvero ben fatto.» Felicity si alzò e sollevò le braccia per rimettersi le forcine tra i capelli. «Allora vediamo fino a che punto siete *ineccepibile?*»

L'aveva sconvolto.

L'irremovibile Devil, tutto potere e controllo, impenetrabile e dispotico, era rimasto sbalordito. Felicity ne era certa, poiché lo aveva visto sbarrare gli occhi e allentare la mandibola, quasi avesse inghiottito un boccone troppo grosso. Devil guardò lei, poi la serratura, poi di nuovo lei. «Ce l'avete fatta.»

«Sì» confermò con gioia.

Lui scosse la testa. «Come?»

Felicity non riuscì a trattenere un sorriso fiero. «Attento, Devil... Comincio a temere che mi giudichiate un'incapace.»

«*Dovreste esserlo!*»

«Vi domando scusa» esordì lei, «ma alle signore *non* è richiesto di essere inette. Al contrario, ci si aspetta che parliamo diverse lingue, suoniamo il pianoforte, ricamiamo alla perfezione e organizziamo un fantastico gioco a mosca cieca.»

Devil guardò altrove, prendendo fiato come per recuperare la calma. «Molto utile. Sapete fare tutto ciò?»

«Parlo inglese e un francese imperfetto.»

«E il resto?»

Lei esitò. «Sono piuttosto brava nel ricamo.» Alla sua occhiata perplessa aggiunse: «Lo detesto, però me la cavo».

«E al pianoforte?»

«Un po' meno» ammise lei inclinando il capo.

«A mosca cieca?»

Felicity scrollò una spalla. «Non ricordo l'ultima volta che ho giocato.»

«Quindi vi restano soltanto le serrature.»

«Sono bravissima a forzarle.»

«Ed è utile?»

Senza capire da dove traesse il coraggio, lei portò la mano sulla maniglia della grande porta d'acciaio. «Entriamo, dunque?» Non attese, troppo impaziente di vedere l'interno del magazzino e timorosa di venire fermata. Tirò con tutte le sue forze e riuscì ad aprire il battente di mezzo pollice, prima che Devil facesse proprio questo.

Lo richiuse con un colpo secco, puntando una mano enorme sopra la sua testa. Mentre lei guardava gli anelli d'argento che rilucevano al buio, si chinò



a sussurrarle all'orecchio: «Avete sbagliato a venire».

Felicity deglutì, rifiutandosi di dargliela vinta. «Perché?»

«Perché è pericoloso» le rispose Devil sottovoce, generando in lei un brivido d'apprensione. «Perché i bassifondi non sono un posto adatto a ragazze carine in cerca di avventure emozionanti.»

«Non sono così» negò lei scuotendo il capo.

«No?»

«No.»

Dopo un lungo istante Devil la smentì. «Penso proprio di sì, Felicity Faircloth, con il vostro bel vestito, la vostra bella acconciatura sulla testa graziosa, nel vostro mondo elegante dove niente va mai storto.»

«Non sono così» ribatté offesa. «E non è vero che va tutto bene.»

«Ah, certo» convenne Devil con sarcasmo. «Dimenticavo. Vostro fratello ha fatto un investimento sbagliato. E anche vostro padre. La vostra famiglia è abbastanza povera da rischiare l'esilio dalla buona società. Ma è proprio questo il punto, Felicity Faircloth: non sarete mai tanto in miseria da paventare l'indigenza, chiedervi come procurarvi il prossimo pasto, temere di restare senza un tetto sopra la testa.»

Felicity si girò in parte verso di lui, cogliendo la verità di quelle parole: Devil conosceva l'indigenza.

Lui proseguì senza lasciarle il tempo di rispondere. «E voi...» La voce divenne più bassa, più scura, con un forte accento popolare. «Stupida ragazza... venite qui a Covent Garden come il dannato sole, convinta di poter fare un giro tra noi e restarvene al sicuro.»

A quel punto lo fissò in volto, maledicendo le ombre che gli nascondevano gli occhi e lo rendevano diverso. Più pericoloso. Lei, però, non era spaventata. A esser sincera, la voce bassa e la parlata plebea suscitavano in lei qualcosa di ben lontano dalla paura. Raddrizzò le spalle e replicò: «Sono al sicuro».

«Neanche per idea.»

Anche se Felicity non conosceva quei posti ? e nemmeno la vita che vi si conduceva ? sapeva cosa significava coltivare desideri irraggiungibili. Che però al momento le parevano realizzabili, anche se soltanto per una notte. Sollevò il mento in segno di sfida. «Allora ci conviene entrare, non vi pare?»

Per un istante temette che lui la scacciasse. Che la caricasse a bordo di una vettura di piazza per rispedirla a casa, proprio come aveva già fatto l'altra volta. Invece, dopo un silenzio prolungato, l'aggirò con un braccio e aprì la pesante porta senza dimostrare alcuno sforzo. La guidò quindi verso l'immenso interno, portandole una mano alla vita. Ve la lasciò anche quando lei si fermò di colpo sulla soglia, incredula e a occhi sbarrati.

Non aveva mai visto niente di simile.

Se da fuori pareva un grande edificio, dentro sembrava esteso quanto St.

James Park. Lungo le pareti dell'unico, enorme ambiente erano allineati alti scaffali, con sei o sette ripiani carichi di casse e barili. Ai margini di ognuno, pendevano dal soffitto enormi ganci di ferro, fissati a lunghe putrelle d'acciaio.

Era magnifico. Felicity guardò Devil, che la osservava con più cautela di quanta lei non gradisse. «È vostro?»

Il lampo d'orgoglio che gli balenò negli occhi le diede una stretta al petto. «Sì.»

«È splendido.»

«Lo è.»

«Quanto tempo avete impiegato a costruirlo?»

D'improvviso l'orgoglio scomparve, si spense, sostituito da un'emozione più oscura. «Vent'anni.» Felicity scosse la testa. Vent'anni prima Devil doveva essere un bambino. Non era possibile. Eppure... sembrava la verità.

«Come?»

Lui scosse la testa. Non le avrebbe concesso niente di più su quel fronte.

Felicity cambiò tattica, spostandosi su un terreno più sicuro. «A cosa servono i ganci?»

Devil seguì il suo sguardo. «Per il carico» si limitò a rispondere.

Davanti ai suoi occhi, un uomo si portò sotto a uno degli uncini, lo afferrò lanciando una fune e lo tirò verso il pavimento, mentre altri due sollevavano una cassa legata da corde e ve la fissavano. Una volta agganciata, la spinsero attraverso l'immenso locale senza alcuno sforzo visibile. Sul lato opposto, la cassa venne liberata e caricata a bordo di uno dei cinque carri in attesa più vicini a Felicity, ognuno al traino di sei robusti cavalli. Intorno ai veicoli c'erano dozzine di uomini, alcuni impegnati a portare balle di fieno verso il portellone aperto del retro, altri a controllare gli attacchi dei cavalli, altri ancora ad affrettarsi avanti a indietro dal fondo del magazzino ? troppo buio per vederlo ? reggendo grossi ganci metallici a cui erano appesi blocchi di...

«È davvero ghiaccio!»

«Come avevo detto» le rammentò Devil.

«Per cosa? Gelati al limone? Al lampone?»

Lui sogghignò. «Vi piacciono i dolci, Felicity Faircloth?»

Lei arrossì alla domanda, chissà per quale strano motivo. «Non vale per tutti?»

«Mmh.»

Il basso mormorio vibrò dentro di lei. Dopo essersi schiarita al gola, chiese: «È tutto ghiaccio?»

«Sembra forse che i carri contengano altro?»

Lei scosse la testa. «Le apparenze non corrispondono sempre alla realtà.»

«Dio sa quanto sia vero, Felicity Faircloth, insignificante, modesta, insulsa zitella scassinatrice.» Dopo una pausa, Devil aggiunse: «Cosa pensano di questo passatempo i vostri sventurati e terribili amici?».

«Non ne sanno niente» ammise lei arrossendo.

«E i vostri familiari?»

Felicity distolse lo sguardo, frustrata. «Loro...» Rifletté un istante prima di continuare. «Non lo apprezzano.»

«Non è quello che stavate per dire» notò lui, scuotendo il capo. «Voglio la prima risposta. Quella vera.»

Accigliata, lei lo guardò negli occhi. «Si vergognano di me.»

«Non dovrebbero» affermò lui con semplicità. Con onestà. «Al contrario, farebbero bene ad andarne fieri.»

Felicity inarcò le sopracciglia. «Delle mie tendenze criminali?»

«Ebbene, qui nessuno vi criticherà per questo, amore. Comunque no. Dovrebbero essere orgogliosi di voi poiché prendete il futuro in mano ogni qualvolta brandite una forcina per i capelli.»

Lei smise di respirare, il cuore che batteva forte per quella valutazione positiva della sua abilità disdicevole e sconosciuta. Devil era, in assoluto, la prima persona al mondo che dimostrava di comprenderla. Incapace di concepire una risposta, Felicity cambiò discorso. «Che altro c'è nei carri?»

«Fieno» la informò lui. «Isola il ghiaccio sul retro, vicino al portellone.»

«Ehi! Dev!»

Lui rivolse all'istante l'attenzione al ringhio proveniente dal buio. «Che c'è?»

«Staccati dalla ragazza e dai un'occhiata alle note di carico.»

Dopo essersi schiarito la gola per la richiesta impertinente, si girò di nuovo verso Felicity. «Restate qui. Non vi muovete. E non commettete altri crimini.»

Lei inarcò un sopracciglio. «Affido tutti i reati a voi altri.»

Comprimendo le labbra in una linea sottile, Devil s'inoltrò nell'oscurità, lasciandola sola. Libera d'indagare.

Di norma, se si fosse trattato, per esempio, di una sala da ballo o di un viale di Hyde Park, Felicity avrebbe avuto timore ad avventurarsi in un luogo pullulante di individui di sesso maschile. A parte il puro buonsenso ? intuiva spesso quanto fossero pericolosi ? le sue interazioni con gli uomini si concludevano quasi sempre in maniera offensiva. Che la rimproverassero per la sua presenza, oppure la dessero per scontata, non suscitavano in lei alcun desiderio di trattenerli.

Invece al momento si sentiva al sicuro. Non solo perché Devil l'aveva presa sotto la propria ala protettiva, ma anche perché nessuno pareva fare caso a lei. Oppure, se la notavano, non sembravano curarsi che fosse una donna. Non s'interessavano del suo abbigliamento. Non giudicavano le condizioni

della sua acconciatura né la pulizia dei guanti, di cui peraltro era priva.

Lavoravano, lei era presente e le due cose non influivano l'una sull'altra, il che era splendido e inatteso. E ricco di possibilità.

Felicity si diresse verso i carri, più grossi della media, non di tela e legno come quelli che si vedevano in genere per le vie cittadine, ma di metallo? grosse lastre di quello che sembrava acciaio pressato. Si accostò al veicolo più vicino, alzò una mano e vi batté un colpetto per sentir risuonare il carico all'interno.

«Curiosa?»

Felicity ruotò su se stessa e si ritrovò di fronte un uomo di notevole statura. No, non un uomo. Una donna alta in maniera sorprendente, forse ancor più di Devil, e snella come un giunco, al punto da poter essere scambiata per un giovanotto, poiché indossava camicia, calzoni maschili e stivali alti che la rendevano ancor più slanciata, quasi avesse potuto sollevare le braccia e toccare le nuvole. Ma anche senza l'altezza straordinaria l'avrebbe comunque affascinata per come si mostrava disinvolta e a proprio agio. Per come si poneva nel magazzino in penombra quasi fosse stato suo. Non aveva bisogno di forzare una serratura per avervi accesso, poiché di sicuro possedeva la chiave.

Come si sentiva una donna così, che al momento la fissava dall'alto, inclinando la testa da un lato? «Guardate pure, se volete» la esortò, agitando una mano verso il retro del carro. Aveva una cadenza particolare che Felicity non riusciva a identificare. «Vi ha portata qui Devil, quindi si fida di voi.»

Felicity s'interrogò su quelle parole riguardo alla certezza che Devil non avrebbe mai arrecato danni a quel posto né a chi vi lavorava, e provò qualcosa di nuovo, simile in maniera sorprendente al rimorso. «Non credo che abbia tanta fiducia in me» rispose, ma intanto rivolse lo sguardo verso il punto indicato dalla donna, ansiosa di spiare dentro il grosso carro. «Sono venuta da sola.»

Un sorriso affiorò alle labbra della sconosciuta. «Vi assicuro che, se Devil non vi volesse qui, non ci stareste.»

Prendendo le parole alla lettera, Felicity si diresse verso il portellone aperto, trascinando le dita sull'acciaio, sempre più freddo a mano a mano che avanzava.

La donna si rivolse a un uomo nei pressi. «Samir, questo è pronto. Restate sulla North Road e non fermatevi fino all'alba. Rispettate le soste previste e arriverete al confine tra sei notti. Là vi aspetteranno altri tre uomini.» Gli porse un fascio di carte. «Note di carico e indicazioni per le altre consegne. Chiaro?»

Samir, che a quanto pareva avrebbe condotto il carro, si sfiorò il berretto. «Aye.»

La giovane gli diede una manata sulla spalla. «Bravo. Buon viaggio.» Si

girò di nuovo verso Felicity. «Devil torna subito. Sta soltanto controllando i carichi.»

Felicity annuì. Girò intorno al carro e scoprì, all'interno, un muro di balle di fieno impilate fino in cima. Chiese quindi alla donna: «Non esiste un sistema più pratico per portare ghiaccio in Scozia, se non passando da Londra?».

Dopo una pausa, la donna le rispose: «Non che sappiamo».

Lei si girò di nuovo verso il veicolo e tastò la paglia ruvida, che occultava il contenuto, quale che fosse. «È strano. Nessuno si è reso conto che Inverness è sulla riva opposta del Mare del Nord rispetto alla Norvegia.» Tacque un istante. «È da laggiù che viene il ghiaccio, giusto?»

«Vi sta importunando, Nik?» Felicity ritrasse la mano e ruotò su se stessa nell'udire la voce, fin troppo vicina al suo orecchio. Devil era tornato per ispezionare il carro aperto. E controllare lei, a quanto pareva.

«No» negò la donna di nome Nik. Nel suo tono si coglieva una vena d'ilarità. «Però prevedo che importunerà voi.»

Sbuffando, Devil si voltò verso Felicity. «Non disturbate Nik. Ha del lavoro da svolgere.»

«Sì, ho sentito» replicò. «Si deve accertare che il vostro ghiaccio venga trasportato per centinaia di miglia verso le proprie origini.» Devil si lanciò un'occhiata alle spalle e lei seguì il suo sguardo verso Nik, che stava sogghignando. Provò un brivido d'eccitazione. «Poiché non è ghiaccio, giusto?»

«Guardate con i vostri occhi.» Devil l'aggirò, levò dal carro una balla di fieno e mise in mostra un blocco bianco. A quel punto si accigliò.

Felicity inarcò un sopracciglio. «Vi sorprende?»

Ignorandola, lui tolse una balla dopo l'altra, esponendo un muro di gelo largo quanto il pianale e alto quasi sino alla sommità del carro. Guardò Nik, La cicatrice sul viso era sbiancata nella penombra. «Così si scioglie.»

Con un sospiro, lei gridò nel buio. «Qui occorre un'altra fila.»

«Aye» assentì un coro di voci maschili dall'oscurità.

Gli uomini arrivarono quasi all'istante, muniti di grosse pinze di metallo che stringevano blocchi di ghiaccio. Uno alla volta, li passarono a Devil, che, arrampicato sul retro del carro, iniziò a collocarli con cura nello spazio vuoto rimasto in alto, assicurandosi che non restassero quasi interstizi.

Felicity sarebbe rimasta affascinata dal procedimento, se non fosse stata così ammaliata da lui, che si sporgeva dal bordo del veicolo e sollevava i pesanti blocchi quasi fin sopra la propria testa, come se fosse stato un semidio. Atlante in persona, saldo sulle gambe e impegnato a sostenere il firmamento. Non portava cappello né panciotto e il lino bianco della camicia si tendeva seguendo il movimento dei muscoli, inducendo Felicity a temere che venisse strappato dalla loro forza.

Tanti avevano da ridire riguardo alle scollature delle signore, ai corsetti sempre più provocanti e alle gonne troppo aderenti alle gambe, ma queste persone avevano mai guardato un uomo senza giacca? Buon Dio.

Lei deglutì nel vederlo sistemare l'ultimo blocco, saltare a terra e poi alzare dalla base del carro una curiosa sponda metallica alta circa dodici pollici e così aderente alle guide laterali che il raschio risuonò per l'intero magazzino.

«A cosa serve?» s'informò.

«A impedire al ghiaccio di scivolare quando inizia a liquefarsi» le rispose Devil senza guardarla in viso.

Felicity annuì. «Ebbene, chiunque spierà dentro questo carro penserà di sicuro che siete molto coscienziosi nel trasporto di questo bene.»

«Lo siamo» le confermò voltandosi.

Lei scosse la testa. «Vi crederei, se fosse davvero ghiaccio.»

«La vista v'inganna?»

«Sì, in effetti, ma non il tatto.»

«Cosa significa?» le domandò accigliato.

«Che se l'intero carro ne fosse pieno, tutto l'esterno sarebbe freddo quanto l'ultimo tratto, verso il retro.»

Nik tossicchiò.

Ignorando il commento, lui afferrò il bordo del portellone, lo chiuse e tirò i tre catenacci. Sotto lo sguardo attento di Felicity, bloccò i lucchetti e consegnò le chiavi a Nik. «Dite agli uomini che è tutto pronto.»

«Aye, signore.» Nik si girò verso il gruppetto là riunito. «È ora di partire, gentiluomini. Buon viaggio.»

A quelle parole, tutti si mobilitarono. I conducenti si arrampicarono a cassetta, seguiti dai secondi. Felicity vide quello più vicino infilare una pistola nella fondina legata alla gamba. Altre due uomini si issarono sul gradino sul retro del carro, passandosi grosse strisce di cuoio intorno al fondoschiena.

Lei si girò verso Devil. «Non avevo mai visto niente del genere. Sedili per i sorveglianti? Affinché non debbano rimanere in piedi durante l'intero tragitto?»

Devil guardò uno dei due fissare le estremità delle cinghie al carro. «In parte per la comodità» le spiegò, voltandosi per prendere qualcosa dall'uomo alla sua sinistra. «In parte perché potrebbero aver bisogno di entrambe le mani per fare qualcosa di diverso dal reggersi.» Venne avanti e porse un fucile a testa ai guardiani.

«Ah, sì. Adesso capisco che è solo ghiaccio» notò secca lei. «Altrimenti perché servirebbero tanti uomini armati?»

Lui non le fece caso. «Mirate bene, ragazzi.»

«Aye, signore» gli risposero in coro.

«Proteggere voi stessi, innanzitutto» raccomandò quindi. A

quell'esortazione, Felicity gli scoccò un'occhiata, colpita dalla serietà del tono e da un altro sentimento: la preoccupazione per gli uomini, e non tanto per la merce. Avvertì una stretta al cuore.

«Aye, signore» ripeterono i due, mettendosi il fucile a tracolla e controllando gli attacchi dei sedili, prima di lasciarsi penzolare sui lati del carro.

Lungo la fila, altri giovani si stavano preparando allo stesso processo, legandosi ai veicoli e sistemando le armi. Colpi metallici echeggiarono nel grande ambiente, finché tutti furono pronti. Risuonò un raschio potente mentre parecchi uomini aprivano un'enorme porta scorrevole d'acciaio abbastanza larga per il passaggio dei carri.

«Al confine!» declamò Nik mentre il veicolo più vicino si avviava con un sobbalzo e poi usciva nella notte. Felicity arretrò e andò a sbattere contro Devil, che le cinse la vita per sostenerla. Quando Nik, gridò: «York», e partì il secondo, lei si rese conto che avrebbe dovuto scostarsi, che un'altra donna lo avrebbe fatto di sicuro. Tuttavia... non ne aveva voglia.

Vicino a Devil, in mezzo ai cavalli che battevano gli zoccoli e agli uomini che gridavano ordini, si sentiva come la signora di una fortezza medievale che, con le gonne che svolazzavano al forte vento della Scozia, stava accanto al *laird* suo sposo e guardava il clan che si preparava a combattere.

«Londra primo» urlò Nik al di sopra del frastuono delle ruote.

Sembrava davvero una guerra, pensando a come quegli uomini si erano addestrati a fianco a fianco, diventando compagni d'armi, e si apprestavano a viaggiare insieme al servizio di una causa comune.

*Di Devil.*

Devil che, con il braccio, la teneva più vicino del dovuto. Più forte di quanto non fosse opportuno. E proprio come desiderava lei. Come se fossero stati una coppia.

«Bristol» annunciò Nik, spronando un altro carro a partire. «Londra secondo.»

Appena uscito l'ultimo carro, parecchi uomini cominciarono a spingere la porta scorrevole, poi vi collocarono contro una robusta sbarra per impedire l'apertura dall'esterno. Allo scatto del grosso lucchetto, Devil la lasciò e si allontanò di qualche passo, come se l'abbraccio fosse stata una pura fantasia.

Felicity tentò di scherzare. «E così il ghiaccio è fuori dal vostro controllo.»

«Al contrario, lo resterà finché non raggiungerà la sua destinazione» la smentì Devil con lo sguardo puntato verso un uomo dai capelli neri e dalla pelle bruno dorata che si stava avvicinando. «Vi rammento, milady, che sono in grado di esercitare un potere notevole, con o senza la mia presenza fisica.»

Le parole, pronunciate in un basso mormorio, generarono in lei un

brivido, poiché le richiamarono alla mente l'impressione di puro potere provata sin dal loro primo incontro. Chissà come, Devil era persino riuscito a impedire al duca di smentire il fidanzamento. Aveva scoperto i segreti della sua famiglia senza il minimo sforzo. Garantiva la sua sicurezza a Covent Garden, persino quando non era con lei. Forse, in fondo, era davvero il diavolo, onnipotente e onnisciente, in grado di manipolare il mondo senza alcuna difficoltà, riscuotendo debiti lungo il percorso.

Tuttavia non le aveva ancora richiesto il pagamento.

Anche se il duca le aveva proposto le nozze, si trattava di un matrimonio di convenienza, che non era l'aspirazione di Felicity. E quindi era venuta in quel luogo magnifico, diverso da tutto ciò che conosceva, proprio per affrontarlo. E rinfacciargli che non aveva rispettato il patto.

«Non avete abbastanza potere» replicò.

Devil riportò all'istante l'attenzione su di lei, strizzando gli occhi in un modo che le accelerò il battito del cuore. «Perché lo dite?»

Prima che Felicity potesse rispondere, vennero raggiunti dall'uomo in maniche di camicia. Gli avambracci erano decorati da un complesso disegno a inchiostro, che lei avrebbe esaminato con maggior attenzione se il giovane non fosse entrato in un cerchio di luce dorata, che gli rischiarò il volto bello oltremisura. Il genere di viso che i pittori attribuivano agli angeli.

Lei non poté impedirsi di trarre un rapido respiro.

I due uomini si voltarono.

«C'è qualche problema?»

Felicity scosse la testa. «No. Soltanto che... È molto...» Guardò ancora il nuovo arrivato e si rese conto che era scortese parlare di lui come se fosse stato assente. «Volevo dire, signore, siete molto...» S'interruppe. Era appropriato confessare a un uomo che era bello? Sua madre avrebbe senza dubbio avuto un attacco di bile. Anche se, per giustizia, andava notato che le sarebbe capitato lo stesso qualora avesse scoperto che la figlia si trovava anche solo nei pressi di Covent Garden? figuriamoci nel cuore dei bassifondi. Quindi ormai era ben oltre ogni sembianza di correttezza.

«Felicity?»

Lei evitò di girarsi verso Devil. «Sì?»

«Intendete terminare la frase?»

Felicity era ammaliata dal giovanotto. «Oh, sì. Scusate. No.» Si schiarì la gola. «No.» Scosse la testa. «Di sicuro no.»

Un sopracciglio bruno s'inarcò, curioso e attento.

Nonché familiare.

«Fratelli!» sbottò lei d'un fiato, osservando a turno i due uomini. Fece un passo verso il nuovo arrivato, inducendolo ad arretrare un poco, poi scoccò un'occhiata a Devil per mettere a confronto i loro occhi: erano dello stesso colore misterioso, tra il bruno e il dorato, con un anello scuro intorno alle iridi



e senza dubbio conturbanti. «Fratelli» ripeté. «Siete fratelli.»

Il bell'uomo confermò con un cenno.

«Questo è Beast» lo presentò Devil.

Lei ridacchiò per il nome sciocco. «*Bestia?* Immagino sia ironico.»

«Perché?»

Felicity lanciò un'occhiata a Devil, guardandosi dietro la spalla. «È la persona più bella che abbia mai visto.»

A quel commento, Devil strinse le labbra. Lei ebbe l'impressione di udire una sorta di ringhio divertito da parte del cosiddetto Beast, ma quando vi rivolse di nuovo l'attenzione, notò che non si era mosso. Quindi insistette: «Gli occhi sono identici. Anche gli zigomi e le mascelle. La curva delle labbra...».

A quel punto fu Devil a ringhiare: «Vi ringrazierei se smettete di osservare la forma delle sue labbra».

Lei sentì le gote scaldarsi. «Scusate.» Guardò di nuovo Beast. «È stato scortese da parte mia. Non avrei dovuto notarla.»

Nessuno dei due parve far caso alle sue scuse. Devil si stava già allontanando, senza dubbio convinto che lei lo avrebbe seguito. Con ogni probabilità nessuno faceva complimenti in un magazzino di Covent Garden né si curava delle presentazioni. Quindi lei decise di provvedervi di persona. Sorrise al fratello di Devil. «Sono Felicity.»

Lui inarcò un sopracciglio e fissò la sua mano tesa, ma non la strinse.

Insomma, i due fratelli erano stati allevati da una lupa? «A questo punto dovrete dirmi il vostro vero nome; so che non è Beast.»

«Non parlate con lui» le intimò Devil, divorando il terreno con le sue lunghe falcate, diretto al lato opposto del magazzino.

«Però credete che il suo nome sia davvero Devil?» La voce era grave e arrochita, come usata di rado.

Felicity scosse il capo. «Oh! No, non ci credo affatto. Voi, però, sembrate più ragionevole.»

«Non è vero.»

Forse lei sarebbe dovuta restare turbata dalla risposta, invece scoprì di apprezzare il fratello taciturno. «Non stavo osservando le vostre labbra, sapete» azzardò. «Avevo solo notato che hanno la stessa forma delle sue...» S'interruppe quando vide alzarsi le sopracciglia brune. Non avrebbe dovuto ammettere nemmeno questo, forse.

Beast emise una sorta di grugnito, forse per metterla a suo agio.

Per quanto strano, ci riuscì. Insieme seguirono Devil, che era già scomparso nell'ombra del vasto locale ? abbastanza lontano, si sperava, da non averla sentita. Mentre camminavano, Felicity cercò un argomento che potesse invogliare a conversare quel tipo asociale. «Commerciate da molto in ghiaccio?»

Lui non rispose.

«Da dove proviene?»

Silenzio.

Lei tentò ancora. «Avete progettato voi i carri da trasporto? Sono notevoli.»

Ancora silenzio.

«Devo dire, Beast, che sapete come mettere una donna a proprio agio.»

Se non gli avesse dedicato tanta attenzione, forse si sarebbe lasciata sfuggire il lieve suono di gola. Una risata di qualche genere. Invece lo colse e si sentì trionfante.

«Ah! Siete capace di reagire!»

Lui non aprì bocca, ma ormai avevano raggiunto Devil. «Vi avevo detto di non rivolgergli la parola!»

«Mi avete lasciata sola con lui!»

«Non significava che gli doveste parlare.»

Felicity guardò prima un fratello e poi l'altro ed emise un sospiro. Quindi indicò con un gesto gli uomini dispersi per l'immenso magazzino. «Sono tutti vostri dipendenti?»

Devil annuì.

Beast grugnì.

Lei si girò a guardarlo. «E questo cosa significa?»

«Non gli parlate» ribadì Devil.

Felicity non si voltò. «Lo farò, invece. Cosa voleva dire quel verso?»

«Sono suoi dipendenti» confermò Beast, distogliendo lo sguardo.

Lei scosse la testa. «Ma non solo, giusto?»

Beast la fissò negli occhi, lasciandole intendere che quanto stava per affermare era importante. E vero. «Un genere di dipendenti che sarebbero disposti a buttarsi tra le fiamme per lui.»

Le parole caddero nel buio, riempiendo il vasto ambiente, raggiungendone gli angoli e scaldandoli. Comunicandole un senso di calore. Felicity si girò verso Devil, che stava a parecchi passi di distanza, le mani nelle tasche dei calzoni e un'espressione irritata. Tuttavia non la guardava. Non poteva.

Era in imbarazzo.

Lei annuì, poi dichiarò con dolcezza: «Ci credo».

Ed era vero. Era convinta che l'uomo chiamato Devil fosse capace di suscitare una lealtà profonda e duratura in coloro che lo circondavano. Era certa che con lui non si scherzasse. Sicura che mantenesse la parola data e rispettasse i patti.

«Ci credo» ripeté, sperando che Devil si girasse. Quando lo fece, si rese conto che i suoi occhi non erano uguali a quelli del fratello. Lo sguardo di Beast, infatti, non le faceva palpitare il cuore. Felicity deglutì. «Quindi vi

aiutano a contrabbandare merci?»

«A trasportare ghiaccio» replicò Devil accigliato.

Lei scosse la testa. Non avrebbe creduto nemmeno per un istante che quella gente, che emanava un senso di pericolo, si occupasse soltanto di quello. «E dove conservate questo presunto ghiaccio?»

Devil tese le braccia, stringendo le mani a pugno nelle tasche, dondolandosi sui calcagni e fissando il soffitto. Quando infine rispose, il tono era frustrato. «Abbiamo un deposito pieno nel sotterraneo, Felicity.»

«Nel *sotterraneo*» ripeté lei sbattendo le palpebre. Pareva una parola proibita nel locale in penombra, pronunciata sottovoce come un peccato, come se Devil fosse stato davvero il diavolo, che la invitava sottoterra ? talmente in basso che forse non ne sarebbe più ritornata.

Le dava voglia di provare tutto ciò che lui le prometteva. Di esigere quell'esperienza senza indugio. «Mostratemelo.»

Per un momento nessuno si mosse e Felicity temette di avere chiesto troppo. Di avere esagerato. In fondo non era stata invitata in quel posto; aveva forzato la serratura per entrarvi.

Tuttavia era stata ben accetta. Devil le aveva permesso di aprire la porta d'ingresso. Le aveva dato briglia sciolta nel magazzino, permesso di stare fra la sua gente e seguire l'operazione. Per qualche momento non si era sentita sola. Lui le aveva dato accesso al proprio mondo, come nessun altro prima di allora. E al presente, inebriata dal senso di potere che accompagnava quella possibilità, voleva tutto, proprio tutto.

*Di più.*

«Per favore...» aggiunse nel silenzio che seguì, come se la cortesia avesse potuto influire sulla risposta.

E così fu. Devil guardò il fratello, che, senza esprimere alcun parere, gli passò un grosso portachiavi di bronzo. Dopo averlo preso, si voltò e si diresse a una grande lastra d'acciaio inserita nel pavimento, poco lontano. Si chinò, la sollevò e mise in mostra un grande buco nero. Quando Felicity si avvicinò, allungò la mano verso un vicino gancio e ne prese una giacca pesante. «Ne avrete bisogno» l'avvisò. «Farà freddo.»

Lei sgranò gli occhi. Stava succedendo davvero. Devil glielo avrebbe mostrato. Si mise sulle spalle il pesante indumento, lasciandosi avvolgere dal profumo di tabacco e di ginepro, e si trattene a stento dal seppellire il naso nel colletto. La giacca era di Devil. Lo guardò. «Voi non avrete freddo?»

«No» negò lui, prendendo una vicina lanterna e calandosi giù.

Felicity si portò sul bordo e guardò dall'alto il volto in ombra. «Controllate anche il gelo? Non v'infastidisce?»

«Il mio potere è immenso» dichiarò lui, inarcando un sopracciglio.

Lei si girò e scese la scala a pioli, fissata a un lato della botola, sforzandosi di rimanere calma, di non notare che il suo mondo si stava

trasformando a ogni passo. L'attempata e insulsa zitella Felicity stava cedendo il posto a una donna ardita e originale, che forzava serrature per aprire nuove porte, visitava covi di contrabbandieri e indossava giacconi intrisi del sentore di uomini affascinanti e segnati da cicatrici, che si facevano chiamare Devil.

Come restare tranquilla e indifferente?

Non capitava tutti i giorni di essere in combutta con il diavolo.

Quando posò i piedi sul pavimento di terra battuta, si rivolse ai pioli della scala. «Non sono sicura che abbiate tutto il potere che ostentate, signore.»

«Perché mai?» le chiese lui, sottovoce nel buio.

Felicity si girò a guardarlo. «Avevate fatto una promessa, ma non l'avete ancora mantenuta.»

«In che senso?» Si era avvicinato? Oppure era l'oscurità a fare strani scherzi? «A quanto avete affermato, il duca è ai vostri piedi. Come vi siete espressa? "Danza come un sogno?" Cosa desiderate di più?»

«Non mi avevate promesso un duca» insistette.

«È proprio ciò che vi avevo assicurato.» Devil salì parecchi pioli e tirò con forza il pesante sportello, gettandoli nelle tenebre.

Lei sbatté le palpebre. «È proprio necessario isolarci?»

«La botola resta sempre chiusa. Previene lo scioglimento del ghiaccio e frena la curiosità di chi s'interessa a quanto accade nel magazzino.»

«No. Mi avevate promesso una falena» affermò lei. Non sapeva da dove le arrivasse il coraggio, ma non se ne curava. «Ali bruciate e passione.»

Gli occhi di Devil scintillarono, d'improvviso attenti. «E invece?»

«Il duca non rischia di prendere fuoco, capite?» replicò lei. «Mi pare giusto avvertirvi che, se non prestate attenzione, rischiate di ritrovarvi in debito *con me*.»

«Mmh» mormorò lui, quasi si fosse trattata di un'obiezione lecita e importante. «E come mi suggerite di cambiare le cose?»

«È semplice» gli rispose Felicity in un sussurro. Era molto vicino. O forse era lei che l'aveva voluto più vicino. «Mi dovete insegnare ad attirarlo.»

«Ad attirarlo.»

Felicity prese fiato, avvolta dal tepore di Devil, inebriata dai fiori di tabacco e di ginepro. Dal desiderio. «Esatto. Spiegate mi come indurlo a volermi alla follia.»

L'idea che un altro individuo di sesso maschile potesse *non* desiderare alla follia Felicity Faircloth era inconcepibile. Cosa che Devil non intendeva certo confessarle.

Anche se, quando concepì questo pensiero nel sotterraneo buio sotto il magazzino di Covent Garden dei Bareknuckle Bastards, non si sentiva parte di quel gruppo di maschi.

Comunque era molto razionale quando si trattava di Felicity Faircloth. *Non* rischiava affatto la follia. Nemmeno quando si trovava a un soffio di distanza da lei, con addosso la sua giacca, intenzionata a ridurre in cenere gli uomini.

Lui *era* immune al suo fascino.

*Attieniti al piano*, raccomandò a se stesso mentre moriva dalla voglia di toccarla e chiudeva i pugni per frenare l'impulso di afferrare il colletto della giacca e trarla a sé, fino al punto di cancellarle dalla mente il nome del Duca di Marwick, per non parlare del suo modo di ballare.

*Come un sogno un corno*.

Si schiarì la gola al pensiero. «Voi vorreste un matrimonio d'amore. Con Marwick.» Devil sogghignò. «Siete troppo adulta e troppo saggia per simili sciocchezze, Felicity Faircloth.»

«Non ho nemmeno accennato all'amore» lo smentì lei scuotendo il capo. «Voglio che mi desideri. Voglio la passione.»

A una donna come lei avrebbe dovuto essere vietato pronunciare la parola *passione*. Evocava immagini di pelle nuda e di folte ciocche color mogano tra le lenzuola bianche. Spingeva un uomo a chiedersi come avrebbe inarcato la schiena alle carezze, come le avrebbe richieste, e magari guidate. Che effetto avrebbe fatto la stretta delle sue dita mentre sospingeva la mano maschile verso il punto desiderato. Che sensazioni avrebbero suscitato i suoi polpastrelli sulla testa mentre conduceva la bocca dell'uomo dove la voleva sentire.

Grazie al cielo si trovavano a quindici piedi di distanza da una ghiacciaia piena.

*A proposito...* «Di qua.» Devil sollevò la lanterna e s'inoltrò nel lungo passaggio buio, verso il deposito, dimenticando, per la prima volta nella vita, che detestava l'oscurità. Grato per la distrazione, continuò a parlare mentre

camminavano. «Cercate la passione.»

*Ricordati il piano.*

«Sì.»

«Da parte di Marwick.»

«È il mio futuro marito, no?»

«È solo una questione di tempo» notò lui, sapendo di doversi impegnare di più, considerato che Ewan e Felicity si dovevano fidanzare prima che lui la potesse sottrarre al fratello. Il fidanzamento faceva parte del piano. Della lezione da impartire a Ewan. Come ovvio, lui lo voleva.

«Me l'ha proposto ieri sera.»

Tuttavia stava avvenendo tutto troppo in fretta.

Si girò a guardarla. «Proposto cosa?»

Lei gli sorrise. I capelli rilucevano ramati alla fiammella della lanterna. «Di sposarlo. È stato tutto molto semplice. Si è presentato e mi ha annunciato che sarebbe stato lieto di celebrare le nozze. Che cercava una moglie e io avevo... Come ha detto? Oh, era tanto romantico.» Devil serrò i denti mentre lei cercava di rammentare le parole esatte. Infine le trovò, secche come la sabbia. «Oh, sì. Ero *spuntata fuori* al momento giusto.»

Buon Dio. Ewan non era mai stato un maestro nell'eloquio, ma questo era davvero pessimo. E rappresentava la prova che anche il duca aveva un piano. Il che significava che, magari, la richiesta di Felicity Faircloth non era stupida. «Davvero tanto romantico» ripeté Devil.

Lei scrollò le spalle. «Però è molto avvenente e balla come un sogno, come ho già sottolineato.»

Era impossibile che lo stesse provocando. Come poteva immaginare che quelle parole lo avrebbero irritato? «E sono qualità che ogni donna cerca nel marito.»

«Come lo sapete?» gli domandò lei con un largo sorriso.

Lo stava provocando. Lo stava provocando e a lui piaceva. Ma non avrebbe dovuto. «Volete che sia pazzo di voi.»

«Ebbene, ho ancora qualche dubbio che sia folle in generale, comunque sì» confermò lei. «Non è quello che ogni donna desidera nel consorte?»

«Non secondo la mia esperienza.»

«Avete una grande esperienza in fatto di mogli?»

Devil ignorò la domanda. «Non sapete cosa chiedete» concluse, riprendendo a camminare.

Lei lo seguì. «Cosa significa?»

«Solo che non è il caso di trastullarsi con la passione. Una volta bruciate le ali, avrete a che fare con la falena.»

«Poiché sarà il mio consorte, immagino che succederà comunque.»

*Tuttavia non diventerà vostro marito.* Devil si trattenne a stento dal dichiararlo. E represses l'emozione che l'assalì mentre concepiva il pensiero. I

rimorsi.

«Me l'avete promesso, Devil» gli rammentò Felicity con dolcezza. «Mi avete convinta ad accettare un patto, assicurandomi che mi avreste resa una fiamma.»

Non c'era bisogno d'intervenire. Ardeva già fin troppo.

Quando raggiunsero la porta in fondo al passaggio, lui si accovacciò per posare il lume sul pavimento e prese di tasca il portachiavi. Intanto lei gli andò al fianco e tese la mano verso la fila di lucchetti. Ne tastò uno, quasi avesse potuto forzarlo con il semplice tocco. E considerato come poco prima era riuscita a sbloccare la *Chubb*, ne era probabilmente capace.

Il freddo filtrava attraverso il battente d'acciaio. Stringendosi nelle spalle, Devil inserì la chiave nel primo lucchetto. «Perché forzate le serrature?»

«È rilevante?»

Lui le scoccò uno sguardo di traverso. «Senza dubbio vi rendete conto che ha un certo interesse.»

Felicity rimase a guardare mentre Devil apriva il secondo. «Il mondo è pieno di porte.» Dio sapeva quanto fosse vero. «Mi piace essere capace di aprire le mie.»

«E che cosa ne sapete voi delle porte sbarrate, Felicity Faircloth?»

«Vorrei tanto che la smetteste. Mi trattate come se, nella vita, non mi fosse mai mancato nulla. Come se avessi sempre avuto tutto quanto a mia disposizione.»

«Non è così?»

«Niente di ciò che conta. Né l'amore né l'amicizia. Soltanto la famiglia.»

«State meglio senza quegli amici.»

«Vi offrite come amico nuovo?»

Sì.

«No.»

Con una risatina, lei prese dalla porta uno dei lucchetti mentre Devil continuava a sbloccarli. Con la coda dell'occhio, la vide girarlo e rigirarlo nella mano. «Forzo le serrature perché ne sono capace» gli spiegò infine. «Al mondo c'è ben poco che io sia in grado di controllare, ma in questo sono brava. Rappresentano una barriera che posso abbattere. E un segreto. Alla fine cedono alla mia volontà e...» Scrollò le spalle. «Mi piace.»

Non gli era difficile immaginare di piegarsi al suo volere. Non avrebbe nemmeno dovuto concepire l'idea, ma era inevitabile. Dischiuse il primo, pesante battente, mettendo in mostra il secondo mentre venivano travolti da una ventata d'aria gelida. Si dedicò quindi alla successiva serie di lucchetti. «Non è il genere di abilità che ci si aspetta da una donna.»

«Invece è proprio del tipo che *dovremmo* avere. Il nostro mondo è stato costruito per intero da uomini. Per loro. E noi siamo soltanto decorative,

coinvolte solo alla fine in tutto ciò che conta. Ebbene, mi sono stancata della fine. Le serrature sono un inizio.»

Lui si voltò a guardarla, colto dall'impulso di offrirle infiniti inizi.

Felicity continuò a parlare, come ammaliata dalle chiavi che lui girava. «Il punto è che comprendo il desiderio di stare dall'altro lato della porta. So cosa significa sapere che una stanza mi è preclusa. Tante porte sono aperte soltanto a una minuscola parte di noi.» Quando Devil sbloccò l'ultimo lucchetto, lei concluse in un sussurro: «Perché altri dovrebbero decidere quali sono destinate a me?».

La domanda, sincera e diretta, gli fece venire voglia di abbattere ogni barriera che la intralciasse, da allora alla fine del tempo.

Si accontentò di spingere il battente che aveva di fronte e di mettere in mostra la ghiacciaia. Vennero accolti da una parete gelida e, più oltre, dalle tenebre. Un profondo disagio lo pervase, la ripugnanza per l'oscurità, il ben noto impulso di scappare.

Felicity Faircloth non l'aveva. Entrò senza esitare nel deposito, stringendosi il busto. «Quindi è davvero ghiaccio.»

Lui la seguì, tenendo alta la lanterna, anche se il vasto ambiente inghiottiva la luce. «Non mi credevate ancora?»

«Non del tutto.»

«E cosa pensavate che intendessi mostrarvi qui sotto?»

«Nel vostro misterioso covo sotterraneo?»

«I covi sotterranei sono sopravvalutati.»

«Sul serio?»

«Niente finestre, e sono un disastro per gli stivali.»

La risatina di Felicity fu come uno sprazzo di luce nel buio. «Prevedo che domani dovrò fornire qualche spiegazione alla mia cameriera, quando vedrà l'orlo della gonna.»

«Cosa le direte?»

«Oh, non lo so.» Lei emise un sospiro. «Che ho lavorato in giardino a tarda sera? Non ha importanza. A nessuno verrà in mente che ho esplorato il sottosuolo di Covent Garden.»

«Perché no?»

Felicity non rispose subito, impegnata com'era a scrutare nell'oscurità. Devil avrebbe dato tutto per vederla in faccia. «Perché sono un tipo ordinario» gli rispose infine, distratta. «Tremendamente.»

«Felicity Faircloth» esordì lui, «vi conosco da pochi giorni, ma ho già appreso una verità innegabile: in voi non c'è niente di comune.»

Lei si girò a guardarlo, di scatto e in maniera inattesa. Alla luce fioca, le gote erano rosate per il freddo, il che la rendeva piuttosto... incantevole.

Whit l'avrebbe mangiato vivo se avesse scoperto che aveva anche solo pensato all'aggettivo *incantevole*. Era un termine ridicolo, usato dai damerini



e dai vanesi. Non da Bastardi che giravano con spade nascoste nel bastone da passeggio. E Felicity non era incantevole. Rappresentava un mezzo per raggiungere un fine. Una zitella che faceva tappezzeria alle feste, utile soltanto per rovinare il fratellastro.

E quand'anche non lo fosse stata, non era assolutamente per lui. Felicity Faircloth era figlia di un marchese, sorella di un conte, e così al di sopra della sua classe sociale che avrebbe dovuto respirare un'altra aria. La pelle di porcellana era troppo perfetta, le mani troppo pulite, il suo ambiente troppo sfarzoso. La meraviglia con la quale osservava il magazzino di Covent Garden e l'orgoglio per aver forzato la serratura della sua vita criminale erano soltanto una conferma. Lady Felicity non aveva idea di cosa significasse essere gente comune.

Il che avrebbe dovuto essere sufficiente.

Tuttavia lei sorrise prima che Devil ponesse fine a quel gioco assurdo, e la luce della lanterna fece strani scherzi, poiché da incantevole divenne magnifica. Ancora prima di sussurrare, senza fiato: «Niente di ordinario in me; è il complimento migliore che mi sia stato mai rivolto, credo».

*Oh, maledizione.*

Era ora di andarsene.

«Ebbene, avete visto la ghiacciaia.»

«No, invece.»

«Non c'è altro.»

«È buio» notò lei, tendendo la mano verso il lume. «Posso?»

Devil glielo cedette con riluttanza, colto da un brivido di disagio all'idea di perdere il controllo sulla luce. Respirò profondamente quando lei gli volse le spalle e s'inoltrò nel deposito per esplorare le cataste di ghiaccio.

Il carico della nave era stato spostato con cautela attraverso un lungo passaggio rettilineo, ottenuto rimuovendo i blocchi per sgombrare il centro del locale, che soltanto poche ore prima era zeppo di casse, barili e scatole, al momento in viaggio verso una miriade di località della Gran Bretagna.

Come ovvio, Felicity Faircloth si diresse dritta da quella parte, quasi per partecipare a un tè al centro di un labirinto. Girandosi, disse ad alta voce: «Mi domando cosa troverò *dentro* il ghiaccio».

Lui la seguì.

Anzi, seguì *la luce*, non la ragazza.

Se ne infischiava di cosa le sarebbe accaduto. Che esplorasse il deposito a piacimento. Che si congelasse pure, soffermandosi troppo a lungo. «Altro ghiaccio» le assicurò quando la vide al centro dell'ambiente dal pavimento freddo e fangoso.

«Non ne sono tanto sicura.» La luce scomparve mentre lei svoltava l'angolo, celandosi alla vista, e l'oscurità cominciò ad assediare da dietro. Devil prese fiato, tenendo gli occhi puntati sull'ombra confusa della testa e

delle spalle di Felicity... finché non sparirono anche quelle. Senza dubbio era scivolata sulla poltiglia melmosa ? un rischio che si correva lavorando con il ghiaccio.

«Attenta» la mise in guardia e accelerò il passo, svoltando verso il centro vuoto del locale, e la trovò accovacciata, che reggeva la lanterna davanti a sé, con la disinvoltura di un cercatore di tesori delle rive del Tamigi.

La donna alzò lo sguardo. «Qui non c'è niente.»

Lui emise il fiato. «No.»

«Tranne le tracce di quello che c'era prima» annunciò lei con un sorrisino ironico. Indicò da un lato. «Laggiù una cassa pesante.» Cambiò direzione. «E là un barile di qualche tipo.»

Devil inarcò le sopracciglia. «A Bow Street sentono di sicuro la mancanza del vostro intuito investigativo.»

Il sorriso si allargò. «Magari ci passerò, tornando a casa. Che cos'era?»

«Ghiaccio.»

«Mmh» mormorò dubbiosa. «Direi piuttosto qualcosa di alcolico. E aggiungerò altro...»

Incrociando le braccia al petto, la esortò secco: «Avanti, dunque.»

Lei gli puntò contro l'indice, trionfante. «A mio parere, entrato nel Paese senza pagare il dazio.» Era così fiera di se stessa che Devil fu tentato di rivelarle che si trattava di bourbon americano. Di tentazioni ne aveva molte.

Per poco non la trasse in piedi per premiare con un bacio sulle labbra il suo lavoro di investigatrice.

*Per poco.*

Si sfregò invece le mani e vi soffiò sopra. «Ottime deduzioni, milady. Però qui dentro fa un freddo cane, quindi ci conviene tornare indietro, così potrete procedere con un arresto in flagranza di reato... per il quale non avete uno straccio di prova, giusto?»

«Avreste dovuto mettervi la giacca.» Felicity lo allontanò con un gesto e tornò a concentrarsi sui blocchi biancastri. «Che cosa fate adesso di tutto questo ghiaccio?»

«Lo distribuiamo per tutta la città. Case private, macellerie, pasticcerie e ristoranti. Indossate voi la mia giacca.»

«Siete stato gentile a prestarmela» affermò lei. «Non avete un panciotto?»

«Ne traiamo profitto, altrimenti non lo importeremmo» riprese lui. «In genere non mi vesto bene per il lavoro manuale.»

«L'ho notato» sussurrò lei, richiamando all'istante la sua attenzione.

«L'avete notato?»

«È piuttosto indecente» dichiarò Felicity a voce più alta, in tono difensivo. «Come avrei potuto non farci caso?»

Devil le andò di fronte, incapace di trattenersi, e lei arretrò, premendosi

contro il ghiaccio. Vi appoggiò una mano, ma la ritrasse non appena avvertì il freddo.

«State attenta» le raccomandò.

«Temete che mi congeli?»

«Ho paura che lo sciogliate.» Era la verità.

Felicity inarcò un sopracciglio. «Dimenticate che non ho ancora imparato a diventare una fiamma.»

Nel nome del cielo, perché mai non si fermò a quel punto? Per quale motivo non ghermì la lanterna e non la trascinò via? «Voi e il vostro desiderio di incenerirci, Felicity Faircloth... Siete alquanto pericolosa.»

«Non per voi» affermò lei con dolcezza mentre lui avanzava ancora, come richiamato dal canto di una sirena. «Non vi avvicinerete mai abbastanza per bruciare.»

Era già molto vicino. «Allora è meglio che prendiate di mira un altro.»

*No, guardate me.*

*Potremo bruciare insieme.*

Era così vicino da poterla toccare. «M'insegnerete?»

*Qualunque cosa.*

«Mi mostrerete come indurre gli uomini a adorarmi?»

Dio, quanto lo tentava.

*Se Ewan cadrà ai suoi piedi, soffrirà ancora di più quando gliela porterai via. Se sarà appassionato, lo punirai ancora meglio.*

Però non era tutto. C'era anche Felicity. E se si fosse concessa di provare passione per Ewan, non solo sarebbe stata rovinata dalla rottura del fidanzamento, ne sarebbe rimasta devastata.

Sarebbe stata una vittima di quella guerra in corso da decenni e con la quale non aveva alcuna relazione. Sarebbe rimasta gravemente ferita, e questo non rientrava nel piano.

Pure idiozie. Ne faceva parte sin dal principio.

L'intenzione era quella di dimostrare al duca che lui, Devil, sarebbe sempre riuscito a muovere i fili. Che Ewan viveva soltanto grazie alla benevolenza dei fratellastri, in grado di por fine a qualunque matrimonio gli venisse in mente di contrarre, capaci di annientarlo.

Istruire Felicity Faircloth riguardo alla passione avrebbe rappresentato il sistema più semplice per mettere in atto il piano. Lui avrebbe potuto corteggiarla mentre la donna s'impegnava per attrarre il duca, e poi, appena prima delle nozze, sedurla e inviare a Ewan un messaggio chiaro.

*Nessun erede, nessun matrimonio, nessuna libertà di scelta. Non per te.*

Era questo il loro accordo, no? La promessa fatta dai fratelli nel buio della notte, mentre quel mostro del padre li manipolava e castigava, senza mai

considerarli altro che candidati alla successione nell'antico lignaggio dei Marwick.

I tre bambini avevano giurato di non concedergli mai quello che bramava.

Tuttavia Ewan aveva vinto la competizione. E dopo essersi appropriato del titolo, della dimora, del patrimonio e del mondo offerto dal genitore... aveva rotto le fila e tentato di ottenere anche altro. Un erede per un ducato che, sin dal principio, non gli spettava.

Era un figlio bastardo, un tempo disposto a uccidere per la legittimità e al presente pronto a ottenerla per un'altra via. Che aveva giurato di non percorrere mai.

E Devil gli avrebbe impartito una lezione.

Che Felicity avrebbe dovuto imparare.

Le prese di mano la lanterna e l'appoggiò al blocco al suo fianco. La luce guizzava tra i vapori del ghiaccio, creando un irreale bagliore verdastro. Nel farlo, notò le rapide pulsazioni sul collo di Felicity, tanto le era vicino.

O forse non le vide; era soltanto un suo desiderio.

Magari erano le proprie pulsazioni che percepiva.

Incrociò il suo sguardo, bello e bramoso, e si protese verso di lei. «Siete sicura di voler aprire questa porta, Lady Scassinatrice?» le chiese, ma subito se ne pentì. Sapendo che, se avesse acconsentito, sarebbe stata rovinata. Non gli avrebbe lasciato altra scelta.

Come ovvio, lei lo ignorava. Oppure, in caso contrario, non se ne curava. Gli occhi castani brillavano e riflettevano, nelle loro profondità, la fiamma della lanterna. «Molto sicura.»

Nessun uomo al mondo sarebbe stato capace di resisterle. Quindi Devil non ci provò nemmeno.

Protese una mano verso di lei e gliela posò sulla guancia. Accarezzò con i polpastrelli la pelle incredibilmente morbida, percorse i contorni del viso fino all'attaccatura dei capelli e insinuò le dita nella folta chioma color mogano, intrappolata dai fermagli, incurvati per forzare serrature, che lo incatenavano a lei. Le labbra sensuali si dischiusero al contatto e presero una piccola boccata d'aria, che rivelava l'eccitazione. Il desiderio.

Lo stesso che provava lui.

Con la mano libera, Devil toccò l'altro lato del viso, esplorandolo. Godette della morbidezza di seta della pelle, delle delicate rotondità delle guance, della piccola piega all'angolo della bocca, dove a tratti si formava una fossetta. Si protese in avanti, intenzionato a posarvi le labbra, ad assaggiarla.

«Mosca cieca» sussurrò lei. «Le vostre mani... È come quel gioco.»

Un gioco infantile. Un passatempo da festa nella tenuta di campagna. Un giocatore bendato, che tentava di identificare gli altri con il tatto. Come se lui

non fosse stato in grado di riconoscere a taston Felicity Faircloth. Lo sarebbe stato per il resto della vita. «Chiudete gli occhi» la esortò.

Lei scosse la testa. «Non si gioca così.»

«Non sto giocando.»

«No?» gli domandò Felicity fissandolo in volto.

Non al momento. «Chiudete gli occhi» le ripeté.

Lei lo fece e Devil si avvicinò ancora di più, portandole le labbra all'orecchio. «Ditemi cosa provate.»

Lui avvertiva le sue reazioni: il respiro che le si bloccava nel petto, poi vibrava nella lunga colonna della gola e usciva lieve e sottile, quasi le fosse stato difficile prendere fiato.

Devil comprendeva la sensazione, ancora di più quando lei lasciò una mano sospesa sopra la sua spalla, stuzzicandolo pur senza toccarlo. Carezzandole con il fiato la guancia che desiderava tanto baciare, le sussurrò: «Felicity, la più fatata di tutte... Cosa provate?».

«Io...» esordì, poi: «Non avverto il freddo».

Com'era prevedibile. «Che cosa, allora?» insistette.

«Provo...» Abbassò la mano sulla sua spalla e a lui parve di fuoco. Trattenne un gemito. Gli uomini adulti non gemevano per il lieve contatto di una mano.

Nemmeno se era come una fiamma, calda e impossibile nel locale gelido.

«Che sensazioni avete?»

«Credo sia...»

*Ditelo*, la esortò Devil con il pensiero, quasi pregando un Dio che l'aveva abbandonato da decenni, ammesso che l'avesse benedetto in passato. *Ditelo, così vi darò tutto.*

Forse Devil pronunciò le parole ad alta voce, poiché lei rispose. Gli splendidi occhi castani, neri nel buio, trovarono i suoi, le dita snelle si strinsero sulla spalla e la mano libera si posò sul petto mentre lei sussurrava, con sorpresa mista a certezza: «Bisogno».

«Sì» confermò lui. Protendendosi in avanti, serrò l'abbraccio e la trasse a sé, ma chissà come trovò la forza per impedirsi di baciarla. «Lo provo anch'io.»

Felicity abbassò le lunghe ciglia, tracciando ombre scure sulla pelle, luminosa nell'eterea luce ghiacciata. Un istante dopo riaprì gli occhi e lo fissò. «Sbloccatemi» bisbigliò.

Una richiesta strana, perfetta e irresistibile.

Devil l'assecondò all'istante.

La passò le dita fra i capelli, le carezzò la guancia con il pollice e le assaggiò le labbra, una, due volte, gustandone il sapore. Erano morbide e dolci in maniera incredibile. Le sollevò quindi la testa, lasciando tra loro uno

spazio minuscolo, appena sufficiente per consentirle di dischiudere gli occhi.

Lei strinse fra le dita il tessuto della camicia per avvicinarlo a sé. «Devil?»

Lui scosse il capo, incapace di fermarsi. «Da bambino» mormorò, concedendosi un altro lungo assaggio con la lingua, «una volta m'infiltrai nella fiera di Calendimaggio a Hyde Park.» Un altro bacio, più lungo, che generò un sospiro, ammaliante come il peccato. La baciò quindi sulla guancia, poi su un angolo della bocca, dove c'era la fossetta, e vi soffermò la punta della lingua. Infine si ritrasse, animato dal desiderio improvviso di raccontarle la storia. «C'era una bancarella piena di bastoncini di zucchero filato, bianco e soffice come una nuvola. Non avevo mai visto niente di simile.»

Mentre lei lo osservava, si chinò a baciarla con delicatezza e, incapace d'impedirselo, le leccò di nuovo il labbro inferiore, pieno e sensuale, adorando il modo in cui si ammorbidiva al contatto, come lei si apriva per accoglierlo.

«I bambini li pretendevano» proseguì in un sussurro, «e i genitori, smarriti nei festeggiamenti, erano più generosi del solito.»

Lei sorrise. «Qualcuno lo comprò anche per voi?»

«Nessuno ha mai acquistato niente per me.»

Il sorriso si spense.

«Stavo a guardare mentre decine di altri ricevevano il piccolo dono e li detestavo perché conoscevano il sapore delle nuvole bianche.» Dopo una pausa, confessò: «Ne rubai quasi una.»

«Quasi?»

Era stato scacciato dai guardiani prima di averne la possibilità. «Per anni mi ripetei che l'idea di quella delizia era di sicuro migliore della realtà.»

Lei annuì. «Descrivetemi l'idea.»

«Il vero sapore non poteva di sicuro avvicinarsi a quello che immaginavo io, capite? Non poteva essere altrettanto dolce, peccaminoso e squisito.» Si avvicinò ancora, sussurrando contro la sua bocca: «Invece voi...». Le sfiorò appena le labbra, morbide come la seta. «Voi, Felicity Faircloth, siete davvero così.» Un altro tocco delicato, che le strappò un lieve gemito e gli fece venire voglia di cose proibite, meravigliose. «Anche meglio.»

Lei serrò le dita, minacciando di strappare la camicia di lino. «Devil.»

«Invece ruberò voi» dichiarò infine, sicuro che lei intendesse quelle parole come parte della storia, e non come avrebbe dovuto, ossia la verità. «Ruberò voi» ribadì. «Vi ruberò e vi renderò mia.»

«Non sarà un furto, se lo permetterò» bisbigliò lei.

Ragazza sciocca; certo che sì. Questo, però, non gli impedì di continuare.

Era così dolce, inebriante, goduriosa e soffice, come lo zucchero filato di tanti anni addietro. Incarnava il peccato, il sesso, la libertà, il piacere, qualcosa di meglio e qualcosa di peggio. Devil si smarrì nella sensazione delle sue labbra, nel suo sapore, mentre si apriva a lui, quasi lo avesse atteso per tutta la vita.

Felicity Faircloth era pura perfezione ? il primo assaggio che Devil ne avesse mai avuto.

Aveva il sapore di una promessa.

Mentre lui intrecciava le dita ai suoi capelli, Felicity lo trasse a sé fra gemiti e sospiri, e intanto gli accarezzava le guance ruvide di barba, stuzzicandole con le unghie, intenzionata a godere fino in fondo di quel bacio, aspettato tanto a lungo.

Diamine, lui lo voleva rendere memorabile.

La cinse con un braccio e la trasse contro il proprio petto tanto bruscamente da mozzarle il fiato. Quindi staccò le labbra dalle sue per dirle: «Avevo voglia di abbracciarvi così anche prima, mentre guardavamo partire i carri».

Perché glielo confessava?

Lei si levò in punta di piedi e mise a contatto la fronte con la sua. «E io desideravo che lo faceste.»

Come resistere?

Devil tornò alle sue labbra e prese a giocare con delicatezza, stuzzicandole con la lingua finché lei, con un sospiro, le dischiuse per accoglierlo, simile a una promessa dolce, calda e voluttuosa. E poi Felicity Faircloth, l'insulsa zitella ridotta a fare tappezzeria, ricambiò il bacio e iniziò a danzare con la sua lingua, come un angelo caduto.

Come una dannata dea.

E lui godeva di tutto questo, del suo piacere, dei suoi mugolii, del brivido che la percorse quando le aprì la giacca ? quella che le aveva prestato ? e la toccò.

Lei interruppe il bacio, senza fiato. «Devil.»

«Avete freddo?» Diamine, era ovvio. Erano circondati dal ghiaccio.

«No» ansimò Felicity in risposta, serrando le dita sul lino della camicia per trarlo di nuovo a sé. «No, sto bruciando.»

Lui perse quasi la testa ? era magnifica, una regina nel buio. Scostò i

lombi della giacca, resistendo ai suoi tentativi di avvicinarlo, per osservare le proprie mani, posate sul lezioso abito bianco e rosa, inadatto a quel luogo oscuro, sudicio e immorale.

Felicity era del tutto fuori posto, eppure questo non gli impediva di toccarla.

«Siete in fiamme» confermò, seguendo con lo sguardo il movimento delle proprie mani, lungo i lati del corpetto, su fino alla scollatura, dove la seta lasciava il posto alla pelle, morbida in maniera incantevole. L'accarezzò proprio là e lei prese a respirare in fretta, rivelando il piacere. «Non avete bisogno di lezioni riguardo al fuoco. Siete già un inferno.»

Felicity annuì. «Lo sento.»

«Bene.» Le sorrise quasi.

«Mi...» Lei s'interruppe, poi gli chiese: «Mi bacereste ancora?».

Sì, maledizione, sì. «Dove?»

«Dove?» ripeté Felicity sgranando gli occhi.

«Vi mostro dove forse vi piacerà?»

Lei incurvò le labbra in un sorriso splendido. «Sì, vi prego.»

Come negare un favore a una signora? Portandole le mani sulla vita, l'avvicinò a sé, le posò le labbra sulla mascella e vi passò con voluttà la lingua. «Qui, magari?»

«Oh, sì» sospirò Felicity. «È piuttosto gradevole.»

«Mmh» mormorò lui. «Possiamo fare di meglio, penso.» Le mordicchiò con delicatezza il lungo collo. «E qui?» Felicity gli passò le dita sui capelli corti, graffiando con leggerezza la cute e colmandolo di brividi di piacere mentre lui succhiava il punto sensibile tra il collo e la spalla. Devil sapeva di dover prestare attenzione, di non poter lasciare segni, eppure moriva dalla voglia di marchiarla. La sentì gemere piano e sollevò il capo. «Cosa significa?» le domandò.

Felicity lo fissò in volto con uno sguardo che lo ridusse quasi in ginocchio, là nella ghiacciaia. «Questo è *molto* gradevole.»

Lo stava provocando. Ed era delizioso. Eccitatissimo, lui allentò i freni. Afferrandola per la vita, la sollevò di peso e la mise a sedere sul blocco di ghiaccio appena dietro. Al suo gridolino di sorpresa, s'insinuò tra le sue gambe, ma venne ostacolato dalle voluminose gonne; il che era probabilmente un bene.

*Di sicuro un bene.*

*E anche un male, dannazione.*

«Questo non è...» Felicity s'interruppe, senza fiato.

Devil si preparò ad abbracciarla ancora. «Non è il genere di cose che fanno le signore. No, infatti.»

Scuotendo il capo, lei si morse il labbro inferiore. «No, ecco. Però non m'importa.»



Lui proruppe in una secca risata.

«È delizioso. Mostratemi un altro punto.» La risata si mutò in un gemito.

Avvicinandola a sé con una mano, portò l'altra sulla caviglia nuda e liscia, sotto le gonne. «Non avete le calze» le sussurrò all'orecchio.

«Siamo in giugno» gli rammentò lei.

«E in giugno le signore ne fanno a meno?»

Lei chinò il capo, adorabile nell'imbarazzo. «Non prevedevo che qualcuno lo vedesse.»

«Non vedo, infatti» mormorò frustrato e adorò la risata suscitata dalla risposta.

«E ancor meno mi aspettavo che qualcuno mi toccasse.»

«Mmh.» Piano piano, Devil spostò la mano più in alto. «Essere una fiamma presenta un problema, Felicity... Le falene hanno voglia di toccare.»

«Mostratemelo» lo esortò lei in un sussurro.

Che Dio lo aiutasse. Devil le diede ascolto e, baciandola sulla bocca, si avventurò con la mano ancora più in alto, alzando le gonne fin sopra il ginocchio e mettendo in mostra una lunga gamba nuda. Le circondò la coscia con le dita e la sollevò, spingendosi contro di lei. E intanto, diamine, Felicity avanzò verso il bordo del blocco per andargli incontro. Devil tracciò una scia di baci sulla spalla e giù, sulla rotondità di un seno, fino alla scollatura del vestito. «Qui?» bisbigliò, soffermandosi sul punto in cui il petto emergeva dal pizzo bianco. Con una mano abbassò un poco il corpetto, fino a scoprire l'orlo superiore del capezzolo. «Qui?»

Leccò la pelle morbida, godendo del modo in cui s'increspava al tocco delicato della propria lingua. La sentì trarre un rapido respiro e arretrò. «Avete freddo?»

Lei scosse più volte il capo. «No, no, no.» Stringendogli la testa fra le dita, si sollevò verso di lui e annullò ogni distanza. «Ancora, vi prego.»

Tutto ciò che desiderava. Tutto.

Con un rauco gemito, Devil scostò ancora il tessuto dell'abito, esponendo così il capezzolo alla lingua e alle labbra, stuzzicandolo con i denti mentre spingeva contro di lei il membro duro, di colpo compresso nei calzoni. Mentre succhiava, prima piano e poi con maggior forza, lei mormorava il suo nome nell'oscurità.

«Devil...»

*Devon*, la corresse mentalmente, ma subito respinse il pensiero, impedendo che si radicasse. Nessuno lo chiamava con il suo vero nome. Di sicuro nessuna donna. E non intendeva permettere a Felicity Faircloth di essere la prima.

Tuttavia le avrebbe consentito altro: di toccarlo, di guidare la sua bocca dove desiderava sentirla, di premersi contro il suo membro pulsante, anche se non capiva fino a che punto lo tentasse. Cosa gli chiedesse. «Voglio...»

«Lo so» le assicurò, dondolandosi contro di lei, offrendole un assaggio del piacere che le poteva donare. Felicity parve comprenderlo in fretta e Devil si lasciò usare. Gemendo, succhiò con maggiore energia, inebriato dal grido estatico contro i propri capelli mentre seguiva a stimolarla con la lingua e con le labbra. Mentre Felicity si spingeva contro di lui. Era di fuoco.

E lui stesso era in fiamme.

Non desiderava altro che stenderla sul ghiaccio e venerarla con le mani, la bocca e il membro virile, dimostrandole i mille modi in cui le poteva procurare il godimento. Felicity glielo avrebbe permesso. Smarrita, si dondolava contro di lui, lo supplicava di continuare. «Vi prego» ansimò.

*Non stanotte.*

Devil s'immobilizzò al pensiero. Sollevò la bocca dal seno e fermò la mano posata sulla coscia, che giocherellava con la cucitura dei mutandoni.

*Non ancora. Non sono state esposte le pubblicazioni.*

Il sussurro proveniva da un recesso della sua mente, nel quale aveva progettato la vendetta contro il fratello. Nel quale, da vent'anni, covava l'odio per lui. E detestava il padre da molto più tempo.

L'odio, però, non aveva spazio in Felicity Faircloth.

L'avrebbe avuto. Sarebbe giunto un momento in cui lei l'avrebbe odiato.

Colpi decisi, battuti contro la porta d'acciaio, interruppero il ragionamento. Tutti e due si girarono in quella direzione. Non era chiuso a chiave, ma Whit e Nik non si sarebbero azzardati a entrare senza chiedere il permesso. Avrebbero anche evitato di bussare, se non ci fosse stato un motivo grave.

Devil si ritrasse all'istante e, mentre lei gli lasciava la testa, le abbassò le gonne, facendole ricadere sulle gambe. Subito arretrò, creando una distanza tra loro mentre il respiro di entrambi echeggiava nel vasto ambiente.

Felicity, simile a una dea, tese un braccio verso di lui.

Devil scosse la testa, trovando chissà come il coraggio di respingerla. «No» le sussurrò. «Basta così per stanotte, Lady Fiamma.»

«Ma...» Devil colse la frustrazione nel suo tono, la stessa che tormentava lui. Felicity Faircloth lo voleva. Desiderava tutto quanto. Tuttavia non aveva idea di come chiederlo. Grazie al cielo, si limitò a un: «Vi prego».

Quanto avrebbe voluto accontentarla!

*Non stanotte. È troppo presto.*

Non avrebbe dovuto farlo mai.

Un altro colpo. Urgente e non disposto a lasciarsi ignorare.

Devil le raddrizzò il corsetto e le strinse la giacca sulle spalle nel vederla rabbrivire, ormai sensibile al freddo. «Venite» la esortò, e lei lo seguì tra i blocchi di ghiaccio, fino alla porta.

Dietro c'era Nik. «Di nuovo Londra secondo.»

Devil imprecò. «Quanto tempo è passato? Un'ora?»

«Abbastanza per uscire dai bassifondi» spiegò lei. «Lo aspettavano. Bloccato appena prima di attraversare Long Acre. Era diretto a Mayfair.»

Erano già usciti dalla ghiacciaia. Lasciarono sbattere la pesante porta, senza chiuderla a chiave, e percorsero in fretta il lungo passaggio buio fino alla botola che li avrebbe riportati nel magazzino.

«Cos'è successo?» gli chiese Felicity, al suo fianco. «La Corona?»

Lui le scoccò un'occhiata, in parte sollevato perché conosceva la verità e in parte irritato per lo stesso motivo. «Perché la Corona avrebbe da ridire per il ghiaccio?» Senza esitare, tornò a guardare Nik. «I ragazzi?»

«Dinuka è tornato.» Uno dei sorveglianti. «Ha sparato. Pensa di averne ferito uno. Niall e Hamish sono stati colpiti.»

«Maledizione, eppure avevamo cambiato percorso.» Era il terzo assalto alla stessa consegna nel giro di due mesi.

Il sussulto di Felicity coprì la sua bestemmia alla notizia. «Colpiti da chi?»

Nik si girò verso di lei. «Non lo sappiamo.»

In caso contrario, Devil li avrebbe già trapassati da parte a parte. Imprecò di nuovo mentre Nik raggiungeva la scala a pioli e si preparava a salirla. Niall era uno dei conducenti migliori; lo scozzese lavorava per loro sin da ragazzino. Hamish era suo fratello, ancora adolescente, non aveva nemmeno la barba.

«Vivi?» gridò a Nik, mentre questa si voltava per aiutare Felicity a uscire dalla botola.

La giovane norvegese lo guardò dall'alto. «Non lo sappiamo.»

Un'altra imprecazione mentre Devil porgeva dal basso la lanterna e Felicity si chinava per prenderla, come se lo avesse già fatto centinaia di volte, anziché una sola. «Devil» lo chiamò in un sussurro, e lui detestò la compassione che colse nel tono, quasi avesse intuito il suo strazio. Erano i suoi ragazzi. Aveva il dovere di proteggere ognuno di loro.

Invece quella notte avevano rischiato la vita in tre.

Distolse lo sguardo da lei e lo puntò verso la ghiacciaia.

*Un errore.*

Regnava il buio ovunque, ora che aveva consegnato la lanterna, e la sua vicinanza, il modo in cui gli s'insinuava ai margini della coscienza, era insopportabile. Si arrampicò in fretta sulla scala, ansioso di scappare. Anche se non ci era mai riuscito davvero. Viveva nelle tenebre.

Però lassù, in superficie, c'era Felicity. La luce, la speranza e tutto ciò che gli sarebbe sempre stato negato. Tutto quello che un tempo prevedeva di ricevere in un bel pacco luccicante.

La preoccupazione espressa dallo sguardo di Felicity minacciò di sopraffarlo.

Ordinò a Nik di chiudere subito la botola.

Cosa gli era venuto in mente?

Cosa stava combinando?

Felicity era fuori posto nel magazzino e nella sua vita. Devil scosse la testa e attraversò il vasto ambiente, diretto alla porta dalla quale lei non sarebbe mai dovuta entrare e dove Whit stava di guardia, con gli occhi scuri che vedevano tutto e che si soffermarono nei pressi della sua coscia. Devil serrò le dita sotto lo sguardo attento del fratello e si rese conto solo allora di stringere il braccio di Felicity.

Non se n'era nemmeno accorto.

Lasciò ricadere la mano, afferrò al volo il bastone con la spada nascosta, lanciatogli da Whit, uscì nella notte e chiamò John, che saltò giù dal tetto con il fucile pronto. Senza fermarsi, indicò con un gesto vago Felicity alle sue spalle. «Portatela a casa.»

Lei prese fiato e il suono echeggiò nel cortile del magazzino, potente quanto uno sparo. «No.»

Devil evitò di guardarla.

John annuì. «Aye, signore.»

«Un momento!» gridò lei, rincorrendo Devil. «Cos'è successo? Dove correte? Lasciatemi venire. Posso aiutare.»

Se ne doveva andare subito. Più si fermava, più pericoli correva. E più indugiava, più rappresentava un rischio per lui. E se non ci fosse stata? Magari lui avrebbe deciso di condurre di persona il carro. E così Niall non avrebbe avuto una pallottola in corpo.

Incrociò lo sguardo di Whit, calmo e imparziale. Tuttavia Devil si sentiva giudicato.

Cosa diavolo gli era saltato in testa di trastullarsi nella ghiacciaia, mentre giovani uomini, con una vita, una famiglia e un futuro, venivano feriti per lui? Aveva sbagliato a lasciarla entrare. Whit non l'aveva forse affermato? Lui stesso lo sapeva.

Che dannato imbroglio.

Ripeté l'ordine a John. «Portatela a casa. Sparate a chiunque vi ostacoli.»

«Aye» confermò il capo dei sorveglianti, tendendo la mano per prenderle un braccio. «Milady.»

Lei si scansò. «No.» Il fermo diniego rese John esitante. «Devil, posso rendermi utile. Se si tratta della Corona nessuno farebbe del male alla figlia di un marchese.»

Devil si fermò e si girò a guardarla, incapace di dominare la frustrazione. «Se qualcuno vi puntasse addosso un fucile, se ne curerebbe, pensate? Terrebbe conto che siete una nobildonna che ricama, parla due lingue, sa dove diavolo mettere il cucchiaino della zuppa ed è fidanzata con un dannato duca?» Vedendola sbarrare gli occhi, avrebbe dovuto fermarsi, invece proseguì. Era troppo adirato. Con se stesso, ma anche con lei, per la sua fresca innocenza e

per la convinzione che il mondo non fosse amaro e crudele. «Non gliene importerebbe nulla. Nemmeno per un secondo. Anzi, vi prenderebbe di mira, proprio voi, splendente come il sole e profumata come un gelsomino, sapendo che gli uomini cresciuti nell'oscurità sono pronti a tutto per trovare la luce.» Si accorse che stava per parlare, ma glielo impedì. «Credete di poterci aiutare?» Emise una breve risata, priva di allegria. «Cosa fareste? Forzereste le serrature?»

Felicity s'irrigidì e lui detestò i rimorsi suscitati dalla sua espressione offesa.

«Non sareste di nessun aiuto. Credete che questo sia un gioco; considerate l'oscurità alla stregua di un nuovo balocco. Ebbene, questa è la lezione più importante: le tenebre non sono per le principesse. È ora che torniate alla vostra torre delle favole. Non mettete più piede qui.»

Le volse la schiena e, senza aggiungere altro, si diresse verso il cavallo sellato in attesa al centro del cortile.

Felicity Faircloth, però, non era disposta a tacere.

«Quindi vi tirate indietro?» lo accusò con fermezza. Pareva il richiamo di una sirena. Lui fece ruotare il cavallo per guardarla alla luce delle lanterne sparse per la corte. Il vento agitava l'ampia gonna e le lunghe ciocche color mogano, che lui aveva liberato nel baciarla.

Sentì il petto contrarsi a quell'immagine, alle spalle diritte e al mento sollevato con orgoglio. «Avete il vostro duca, no?»

«Non come avevate promesso.»

Maledetta passione, di un'intensità mai provata. Era stato un grave errore acconsentire alla richiesta, poiché al momento era pronto a tutto per impedirle di respirare la stessa aria del fratello. Peggio ancora, di donarsi a lui. «Dovreste sapere che non è il caso di credere alla parola di un uomo del mio stampo. Il patto è stato rispettato. Andate a casa, Felicity. Qui non siete gradita.»

Lei lo fissò a lungo. Devil si rendeva conto che era meglio darle le spalle prima che aprisse di nuovo bocca, tuttavia non ci riuscì. E quando parlò, fu come una sferzata. «Ditemi, Devil, come riuscirete a tenermi lontana? Chiuderete le porte a chiave?»

*Cosa mai...?* Lo stava provocando? Aveva idea di chi fosse? Che genere d'uomo? Devil fu tentato di smontare di sella, avvicinarsi e...

Cristo. Aveva voglia di baciarla fino allo svenimento.

Cosa diavolo aveva combinato?

«Devil» lo chiamò Whit, in groppa alla propria cavalcatura, e con questo lo fermò.

C'erano questioni molto più importanti che impartire una lezione a Felicity Faircloth. Devil la squadrò dall'alto del suo cavallo nero, riservandole l'occhiata gelida che aveva terrorizzato uomini ben più corpulenti e forti.

*No, non più forti.*

«Portatela a casa» ribadì, senza guardare John.

Felicity non distolse lo sguardo da lui mentre il capo dei sorveglianti si avvicinava. Anzi, un sopracciglio color mogano s'inarcò in segno di sfida.

Devil fece di nuovo ruotare il cavallo in direzione di Whit, che lo fissava con volto di pietra. «Che c'è?» ringhiò.

«Profumata come un gelsomino?» ripeté con ironia il fratello.

La bestemmia di Devil si disperse al vento mentre i due Bastardi spronavano i cavalli, diretti a Fleet Street per trarre in salvo i loro ragazzi.

«Potrebbe essere morto.»

Due mattine dopo Felicity conficcò l'ago nel telaio da ricamo con una violenza adeguata al pensiero, evitando a stento di pungersi a sangue. Non che la minaccia servisse a rallentare il punto successivo. E nemmeno quello dopo. «Me ne infischio se lo è» aggiunse, rivolta al salottino di casa Bumble, benché non ospitasse alcun essere vivente.

«È stato scortese e non importa se è morto.»

Tuttavia, prima di essere scortese, Devil non lo era stato affatto.

L'esatto opposto.

L'aveva baciata e accarezzata, strappandole sospiri incredibili. Le aveva fatto provare sensazioni mai sentite in vita sua. «Comunque non conta, poiché dopo è stato duro e sgarbato ed è probabilmente morto» ribadì, pugnalandolo la tela con crudeltà.

*È vivo*, le sussurrò una vocina mentre lei continuava il ricamo, frenando a stento l'impulso di cercare un pezzo di carta per descrivergli nei particolari che cosa poteva fare di se stesso, se era defunto. Resistendo alla tentazione ancora più potente di gettare il ricamo nel fuoco e tornare a Covent Garden in pieno giorno per vedere di persona il suo cadavere.

Le venne in mente che una donna avrebbe dovuto, in qualche modo, percepire il decesso di un uomo con il quale, poco più di un giorno prima, si era quasi rovinata in una ghiacciaia, nei sotterranei di un magazzino. Invece non sentiva niente del genere. L'universo era davvero frustrante.

Con un sospiro, posò in grembo il cerchio di legno. «Che non si sia permesso di morire.»

«Cielo, Felicity, certo che è vivo!» cinguettò la madre dal vano della porta, accompagnata dall'abbaiare frenetico dei tre bassotti, e la strappò a quelle riflessioni ad alta voce.

Si girò verso di lei. «Scusate?»

La marchesa agitò una mano in aria e rise, com'era tipico delle madri quando non volevano essere messe in imbarazzo dalle figlie. «È di sicuro vivo e vegeto! Ha senza dubbio avuto parecchi impegni dal vostro ultimo incontro.»

Felicity sbatté le palpebre. «Vi chiedo scusa, madre, ma chi è vivo e vegeto?»

«Il duca, ovvio!» esclamò lei. Uno dei cani abbaiò e subito dopo rovesciò il cestino da ricamo di Felicity per mordicchiarne il manico, inducendo la marchesa ad aggiungere in tono mellifluido: «No, no, Rosie, ti fa male».

La cagnolina ringhiò e continuò a masticare.

«Non stavo ipotizzando che il duca fosse defunto» chiarì Felicity. «Tuttavia va detto, madre, che non si può escludere. In fondo non lo vediamo da parecchi giorni, quindi non *sappiamo* se sia in vita.»

«Sì, invece, ammesso che non sia spirato nello studio di tuo padre, negli ultimi cinque minuti» replicò la marchesa, prima di chinarsi per strappare Rosie dal cestino. Tuttavia non andò come previsto, poiché la bestiola serrò la presa sul manico e lo portò con sé, tra le braccia della padrona.

«Mio padre è qui?» domandò lei inarcando le sopracciglia. Se il Marchese di Bumble era a casa, ci doveva essere un motivo serio.

«Certo che sì» confermò la madre. «Dove altro potrebbe essere, con le tue nozze tanto imminenti?» Strattonò il cestino e la cagnetta ringhiò. «Rosencrantz. Mollalo, cara.»

Alzando gli occhi al cielo, Felicity si levò in piedi, armata di ago. «È di questo che stanno discutendo? Del mio matrimonio?»

La madre sorrise. «Il tuo duca è arrivato al momento giusto per salvarci dalla povertà.»

A quelle parole sincere e, in un certo senso, insolenti, lei s'immobilizzò. Le richiamavano alla mente quelle di Devil di due notti prima. *Non sarete mai tanto in miseria da paventare l'indigenza.*

Nell'udirle, lei aveva assunto un atteggiamento difensivo, poiché non si era sentita presa sul serio.

Invece al momento ? mentre riecheggiavano nella dimora di famiglia, dov'erano abbigliati all'ultima moda e circondati dai bassotti della madre, che mangiavano meglio dei bambini dei bassifondi nei quali Devil si guadagnava da vivere, ed erano più protetti dei ragazzi che lavoravano per lui ? le comprendeva bene.

Com'era stata l'esistenza di Devil?

Anche se negli ultimi mesi era stata raggirata ? spronata a cercare marito senza alcuna spiegazione, giudicata deludente senza veri motivi ? non aveva mai dubitato dell'affetto dei familiari. Non aveva mai temuto per la propria sicurezza, per la propria vita.

Invece Devil sì ? le era chiaro quanto il ricordo del bacio e delle carezze. E il pensiero la tormentava.

Chi aveva salvato Devil dal suo passato?

Oppure era stato costretto a salvarsi da solo?

La madre interruppe quelle riflessioni. «Ben fatto. Accalappiare il duca eremita è stata un'impresa ammirevole. Prevedevo che ci saresti riuscita.»



Il commento richiamò all'istante la sua attenzione. «Ebbene, se si viene sbattute davanti a un buon numero di duchi, è probabile che alla fine se ne conquisti uno, suppongo.»

La marchesa inarcò le sopracciglia. «Non puoi esserne certo scontenta. Questo è infinitamente migliore dell'ultimo.»

«Non lo sappiamo» ribatté Felicity.

«Non essere sciocca» sbuffò la madre. «L'ultimo era già *sposato*.»

«Almeno esprimeva qualche emozione.»

«Questo ti ha proposto le nozze, Felicity.» Il tono diveniva sempre più asciutto. «Come emozione mi pare più che sufficiente.»

«In realtà non ha chiesto la mia mano» la smentì la giovane. «Ha solo affermato che sono arrivata al momento opportuno. Che gli facilitavo la ricerca di una moglie.»

«Ebbene, non fa molta differenza. Ed è la prima volta che ti dimostri accomodante» replicò la marchesa. «Comunque, nel caso te ne scordassi, non rappresenti certo una seccatura. Sei figlia di un marchese e sorella di un conte.»

«E ho denti perfetti.»

«Esatto!» confermò la marchesa.

Felicity, però, era anche altro. La madre non se ne rendeva conto? Non era soltanto quella che faceva tappezzeria ai balli, disposta a tutto per procurarsi un consorte e salvare le finanze della famiglia. Era splendente come il sole e profumata come un gelsomino.

Il pensiero accese in lei una fiammata di calore. Quando se l'era sentito dire da Devil, due notti prima, si era trattenuta a stento dal chiedergli una spiegazione. Non era sembrato un complimento, pur essendo il più bello che avesse mai ricevuto.

*Gli uomini cresciuti nell'oscurità sono pronti a tutto per trovare la luce.*

Si chiese se Devil fosse consapevole di quanto lei bramasse esplorare le tenebre.

Tuttavia le era impossibile. Le sue aspirazioni venivano dopo le esigenze dei familiari. Lei incarnava la loro unica speranza... e non contava se non si sarebbe mai liberata del giogo che intendevano imporle. Se aveva lanciato un'occhiata al buio e stava perdendo il gusto per la luce.

Non importava se non le interessava più richiamare il duca alla sua fiamma. Se desiderava una falena diversa. Altre ali da bruciare.

Una falena che non pareva intenzionata a volarle vicino.

E quindi lei restava così. Senza fiamma, soltanto Felicity.

L'ultima speranza della famiglia.

Incrocio lo sguardo della madre. «Il duca è venuto per me?»

«Ebbene, per incontrarsi con tuo padre. E tuo fratello. Per definire i dettagli del matrimonio.»

«È qui per riempire di nuovo i nostri forzieri.»

La marchesa inclinò la testa da un lato in una tacita ammissione. «È ricco come il diavolo, a quando dicono.»

Felicity evitò d'informarla che conosceva il diavolo e che era più ricco di chiunque altro. Non importava, come ovvio, poiché i soldi di Devil non avrebbero mai rappresentato la salvezza per il Marchesato di Bumble. Non avrebbero mai sottratto il fratello alla sicura rovina.

E lei? Avrebbero tratto in salvo lei?

No. Il denaro di Devil non era destinato a lei. E nemmeno l'uomo.

*Non mettete più piede qui.*

Il monito le riecheggì nella mente, freddo e chiaro.

Quindi le restava soltanto il duca, quello promesso da Devil. Il duca che lui le aveva, in un certo senso, consegnato. Senza spiegarle come né rivelarle perché. Senza dubbio esisteva un motivo, no? Tuttavia non era importante che lei lo conoscesse, proprio come i familiari avevano ritenuto trascurabile informarla dei loro piani, comunicarle i loro timori, spiegarle in che modo avrebbe potuto salvarli.

Proprio come non era fondamentale per il Duca di Marwick chiarirle come mai fosse disposto a sposarla subito.

*Un'altra porta chiusa a chiave.*

E lei intendeva forzarla.

Sospirò ancora. «Immagino di dover andare a salutarlo.» Uscì dal salotto, seguita dalla madre borbottante, e nel giro di pochi secondi arrivò alla porta chiusa dello studio del padre.

Bussò con fermezza, già pronta a girare il pomo della maniglia, quando il marchese abbaiò: «Avanti!».

Al suo ingresso, il fratello si levò in piedi, mentre il padre rimase seduto alla scrivania. Le ci volle qualche istante per trovare il Duca di Marwick, in piedi davanti alla grande portafinestra in fondo al locale.

«Felicity...» esordì Arthur.

«No, no! Scusate!» gorgheggiò la marchesa dal corridoio, con i tre bassotti che le zampettavano dietro. «Scusate!» ripeté entrando nello studio e agitando una mano. «Felicity non sapeva che fosse in corso un colloquio tra uomini, Vostra Grazia.»

A quel punto il duca si voltò e fissò negli occhi Felicity. «Cosa credevate che stesse succedendo?»

Era davvero fuori dal comune. Non sembrava pericoloso, ma piuttosto... originale. «Pensavo che steste discutendo del nostro matrimonio in relazione alla situazione finanziaria di mio padre e di mio fratello.»

Lui confermò con un rapido cenno. «Era proprio questo l'argomento che trattavamo.»

La stava invitando a entrare? Aveva importanza? «Allora sono certa che

non vi spiacerà se mi unisco a voi.»

La madre ebbe quasi un colpo apoplettico. «Non puoi. Non sono discorsi da donne!»

«Ragazza» la richiamò il padre da dietro la scrivania.

Senza distogliere lo sguardo dal duca, Felicity affermò: «A mio parere dovrebbero esserlo, poiché lo scopo è stabilire il prezzo di una di loro, no?».

«Attenta, Felicity» l'ammonì con freddezza il padre, e lei si rese conto che in passato se ne sarebbe probabilmente andata. Nel nome del decoro. Per conservare l'etichetta di brava figlia, pronta a obbedire a un uomo che non le aveva mai prestato attenzione. Nemmeno quando incarnava l'ultima speranza di salvezza.

Tuttavia al momento se ne infischiava del decoro.

E non era più disposta a permettere ai familiari di effettuare scelte riguardo al suo avvenire. Non quando rappresentava la loro unica merce di scambio.

Le venne risparmiato il compito di dichiararlo dallo stesso duca. «Certo che potete rimanere.» E con questo la decisione era presa. Marwick si girò di nuovo verso la finestra e Felicity notò che la sua chioma riluceva come oro, come se quell'uomo avesse avuto una propria fonte di luce.

Senza dubbio un'altra donna l'avrebbe giudicato attraente in maniera irresistibile. Lei stessa l'aveva considerato bello, almeno al principio. Non l'aveva forse definito l'uomo più avvenente che avesse mai visto? Era stata una menzogna, ovvio. Detta a un altro uomo molto più affascinante.

Che non avrebbe dovuto ammaliarla, invece così era, e le dava voglia di sprizzare scintille per l'irritazione.

«A che punto eravate?»

«Stavamo discutendo i termini del nostro matrimonio.»

Lei annuì. «Senza di me.»

«Felicity...» l'ammonì la madre prima di rivolgersi al duca. «Perdonatela, Vostra Grazia. Non l'abbiamo abituata noi a impicciarsi così.»

«Solo perché preferivate evitare di rivelarmi i vostri piani per il mio futuro» ribatté Felicity.

«Non volevamo angustiarti» affermò Arthur.

Lei si rivolse al fratello. «Ti devo spiegare cosa mi *angustia* davvero?» Non ottenne risposta, ma colse un lampo di pentimento. Bene. «Il punto è che, malgrado tutto quello che è accaduto, non avete ancora imparato a guardare oltre i vostri problemi.»

«Diamine, ragazza. È così che si fa» intervenne il padre. «Alle donne piace pensare che il matrimonio sia una questione d'amore. Non è vero. Riguarda gli affari. Stiamo discutendo d'affari.»

Felicity guardò prima lui e poi Arthur. «Allora senza dubbio comprendete che m'inquieta venire considerata una merce da scambiare senza

il mio consenso.»

«Si potrebbe ribattere che lo abbiate espresso quando avete annunciato a tutta Londra che ci saremmo sposati» puntualizzò il duca, non a torto.

Felicity si diresse verso di lui, attraversando il locale. «In ogni caso, Vostra Grazia, capirete, suppongo, che sono personalmente coinvolta nei termini che avete concordato.»

Il fidanzato, più calmo che mai, teneva lo sguardo puntato su una siepe lontana. «Senza dubbio comprendo, poiché contano soprattutto i termini che voi avete accettato.»

Felicity esitò. Possibile che quell'uomo fosse un alleato? Era difficile stabilirlo, impenetrabile com'era. «Certo. Dimenticavo che mio padre e mio fratello si esprimono a nome mio.»

«Felicity...» esordì Arthur.

Il duca lo interruppe. «Dubito che qualcuno al mondo possa esprimersi come voi.»

«È un insulto?» chiese lei.

«No, è un dato di fatto.»

Era un uomo strano. «E quindi? A cosa ho acconsentito?»

«Le pubblicazioni verranno esposte subito e le nozze avranno luogo fra tre settimane. Dopo di che avete acconsentito a vivere qui a Londra, in una casa a vostra scelta.»

«Ne avete più di una in città?»

«Sì, ma sono molto ricco, dunque sentitevi libera di acquistarne un'altra, se ne trovate una che preferite.»

Lei annuì. «Quindi non v'importa dove abiteremo?»

«Poiché non ci *abiteremo*, no.»

Sorpresa dall'affermazione, lei guardò prima il padre, che serrava la mascella con nervosismo, poi la madre, che aveva lasciato ricadere un poco la propria, e infine Arthur, che pareva ammaliato dal tappeto. Riportò quindi l'attenzione sul duca. «Intendete dire che non ci vivrete voi.»

Piegando la testa da un lato, lui tornò a contemplare il giardino, fuori dalla finestra.

Felicity l'osservò per qualche istante. «Non v'interessa sposarmi.»

«Non particolarmente» confermò lui distratto.

*Niente fiamme né falene.* «Eppure lo farete.»

Nessuna risposta.

Lei strizzò le palpebre. «E quindi?»

Il duca sollevò un angolo della bocca in un sorriso amaro. «Diventerete molto ricca, Lady Felicity. Senza dubbio troverete qualcosa da fare di voi.»

Felicity restò a bocca aperta. La madre trasalì, il padre tossì e Arthur rimase zitto.

Non erano parole crudeli. Il duca non era adirato né risentito né punitivo.

Era soltanto sincero. E in quella verità c'era qualcosa che parlava a Felicity... Quanto bastava per indurla a chiedersi quali fossero, di preciso, le sue intenzioni. «Non sta andando come avevo previsto.»

«E cos'avevate previsto?»

«Credevo voleste...» S'interruppe.

«Credevate che ci saremmo amati?»

No. L'amore non era mai stato nei suoi piani. Almeno non con lui. Con un altro uomo, magari, quando era più giovane. Un altro marito senza volto. Alto, bruno, con occhi dorati e labbra plasmate nel peccato.

Accantonò il pensiero. «No.»

Marwick annuì. «Non lo pensavo, infatti.» Abbassò lo sguardo sul telaio da ricamo, che lei stringeva ancora tra le dita. Inclinò la testa da un lato. «È una volpe?»

Lei sollevò il lavoro e lo guardò sorpresa. Si era dimenticata di cosa stesse facendo prima di entrare in quel locale, dove tutto stava andando a rotoli. «Sì.»

«Con un pollo?»

Era così, infatti. L'animale bianco e fulvo stava azzannando una morbida gallina bruna. «Sì.»

«Buon Dio.»

Lei lo guardò in volto. «Sono abbastanza brava a ricamare.»

«Lo vedo.» Il duca avanzò di un passo, senza alzare lo sguardo. «Il sangue è piuttosto...»

Felicity osservò il proprio operato, poi suggerì: «Raccapricciante?».

«Esatto» confermò lui con un cenno affermativo.

«Ero adirata quando l'ho iniziato.»

Devil l'aveva bandita dal proprio mondo ed era corso via, armato, diretto chissà dove. Forse era morto.

Non era morto.

Aveva importanza? L'aveva spedita a casa, intimandole di non tornare mai più. Poteva benissimo aver perso la vita, dopo essersi sbarazzato di lei. E lei non gradiva il modo in cui, al pensiero, le si contraeva il petto. Non era pronta a liberarsi di lui. E nemmeno del mondo in cui viveva, degli sprazzi di magia che le aveva mostrato.

Invece Devil l'aveva mandata via, ed eccola là, impegnata a negoziare i termini di un matrimonio senza amore, con uno strano duca che non proponeva niente di magico.

Di nuovo sola.

«È così che esprimete le vostre emozioni?» le domandò Marwick curioso. «Con ago e filo?»

«Parlo anche con me stessa.»

«Oh, ragazza... Ti crederà pazza.»

Senza guardare il padre, Felicity replicò: «Non c'è problema, visto che anch'io lo giudico un po' matto».

«Felicity!» La madre rischiava uno svenimento, non c'erano dubbi. Uno dei cani abbaiò e attaccò un piede della scrivania a forma di zampa.

«Dannazione, Catherine» gridò il marchese alla consorte.

«Gilly, smettila! Non mordere! Guildenstern, basta!»

Il bassotto continuò imperterrito.

Con un sospiro, Arthur puntò gli occhi al soffitto.

Il duca, che non pareva infastidito dal caos, tornò a guardare fuori dalla finestra. «Allora siamo d'accordo?»

A quanto pareva, sì. Felicity si girò verso il gemello e fissò i suoi occhi castani, che conosceva bene quanto i propri. Vi colse la supplica, la speranza. E non poté trattenere l'irritazione. «Quindi ci siamo. Io mi sposo e voi vivete felici e contenti.»

Arthur ebbe il pudore di mostrarsi colpevole.

«Lo meritate» ammise lei con tristezza. «Tu, Pru e i bambini. Meritate tutto ciò che desiderate. La felicità. E io sarò lieta di regalarvela. Forse, però, non smetterò mai d'invidiarvi per questo.»

Lui annuì. «Lo sapevo.»

Felicity si girò e scoprì che il duca, per la prima volta, la stava guardando con un'espressione diversa dalla noia. Con una sorta di brama struggente. Ma era impossibile, come ovvio. Quel duca folle non sembrava il tipo da *bramare*. Di sicuro non lei. Nel nome del cielo, non capì, né allora né in seguito, per quale motivo gli chiese: «Gradireste visitare il giardino?».

«No» intervenne il padre con evidente frustrazione. «Non abbiamo ancora finito.»

«Sì, in verità» confermò Marwick, quindi disse al marchese: «Al mio ritorno, potremo discutere della corda che lancerò a tutti voi per salvarvi dall'annegamento».

Con questo posò la mano sulla maniglia e aprì la portafinestra del terrazzo. Spostandosi da un lato, cedette il passo a Felicity, poi la seguì all'aperto e richiuse con fermezza i vetri alle loro spalle.

Dopo nemmeno un passo, dichiarò: «Non apprezzo i vostri familiari».

«Nemmeno io, al momento» ammise lei. Poi, sentendosi in dovere di difenderli, spiegò: «Sono disperati».

Il duca la superò, diretto ai gradini di pietra che scendevano in giardino, aspettandosi che lei lo seguisse. «Non sanno nemmeno cosa sia la disperazione.»

Le parole le erano ben note? un'eco della filippica di Devil nel magazzino? tuttavia, ripensando al luogo e all'uomo che le aveva pronunciate per primo, le parevano ridicole e irritanti. «Cosa ne sa un duca ricco come un re?»

Lui si girò a guardarla con un'espressione inquietante che la indusse a fermarsi. «So che vostro padre è un marchese e vostro fratello un conte. Quand'anche non riuscissero mai a darvi in sposa, non potrebbero nemmeno concepire il livello di miseria che una persona può raggiungere. Se provassero anche un solo briciolo d'amore per voi, si pentirebbero di avervi sacrificata per il loro benessere.»

Felicity trasse un rapido respiro a quelle parole, chiare e sincere. Aprì la bocca, la richiuse, ritentò. «Sono i miei familiari. Desidero proteggerli.»

«Sono loro che vi dovrebbero proteggere» replicò lui.

«Da voi?»

Il duca si sforzò di concepire una risposta, infine dichiarò: «Non avete niente da temere da parte mia».

Felicity annuì. «Soprattutto perché non intendete avere rapporti con me dopo le nozze. Di che cosa dovrei aver paura? Di smarrirmi nel vostro mucchio di soldi?»

Lui non sorrise. «Prevedevate che avessimo rapporti?»

La domanda non avrebbe dovuto evocare un'immagine di due notti prima, della passione divampata con Devil. Del bacio che le aveva rubato il fiato e la capacità di pensare. Se *quello* era un rapporto tipico fra marito e moglie, non se l'era di certo aspettato. Premendosi le mani sulle gote per placare la vampata di calore suscitata dal ricordo, ammise: «Non saprei. Non avevo immaginato proprio niente». Non udendo risposta, gli domandò: «Perché mi sposate, Vostra Grazia?».

«Preferirei che non mi chiamaste così.»

«Vostra Grazia?» ripeté lei piegando la testa da un lato.

«Non mi piace.»

«D'accordo» assentì Felicity con lentezza, colpita dalla semplicità con la quale il duca le aveva rivolto la richiesta, quasi fosse stata del tutto normale. «Perché mi prendete in moglie?»

Marwick tenne gli occhi puntati sulla siepe in fondo al giardino. «Me l'avevate già chiesto. La risposta non è cambiata: per convenienza.»

«Mi manda in estasi» commentò lei secca.

Sorrise quando il duca le scoccò un'occhiata. Lui, invece, rimase serio. «Per quale motivo vi sacrificate per la vostra famiglia?»

«Che altra scelta ho?»

«Quella che porta a vivere la vita che si desidera.»

«Qualcuno ha davvero questa possibilità?» gli chiese Felicity con un sorriso malinconico.

«Alcuni di noi sì» confermò lui, di nuovo distratto.

«Non voi, però.»

Il duca scosse la testa. «No.»

Felicity si domandò cos'avesse reso quell'uomo ? un vero principe,

bello, ricco e titolato ? così disperato da preferire un matrimonio senza amore alla possibilità di vivere la vita che sognava. «Avete famiglia?»

«No.» Una risposta secca, priva di emozioni.

Felicity sapeva che suo padre era deceduto anni addietro, tuttavia: «Una madre?».

«No.»

«Fratelli o sorelle?»

«Scomparsi.»

Che tragedia. Non sorprende che fosse un po' strambo. «Mi dispiace» mormorò lei. «Anche se adesso sono irritata con Arthur, gli voglio bene.»

«Perché?»

Lei rifletté un istante. «Ebbene, è un buon fratello e un buon marito. Un buon padre.»

«Ignoro il suo comportamento come padre e come consorte, però vi assicuro che non sembra un buon fratello.»

Al commento, lei strinse le labbra.

Cadde il silenzio fra loro, finché Felicity ebbe il dubbio che Marwick si fosse dimenticato della sua presenza. Seguitava a fissare con sguardo inespressivo la siepe in lontananza. Infine, dopo una lunga pausa, lui commentò: «Deve essere piacevole aver avuto un compagno d'infanzia».

Lo era. Spesso Arthur la faceva impazzire. E al momento era infuriata con lui perché le aveva tenuto segreta la situazione finanziaria della famiglia; peggio ancora, aveva tentato di manipolare il suo avvenire. Comunque restava il suo migliore amico, e le era difficile credere che non desiderasse il meglio per lei. In fondo nessuno le aveva imposto quel matrimonio, era stata lei stessa a renderlo necessario.

Anche se ormai se ne pentiva.

E aveva sogni ben diversi.

Un altro uomo, un altro futuro. Un futuro impossibile. Il duca, però, era ancora libero di scegliere e si sentì in dovere di ricordarglielo. «Vi rendete conto che senza di me... potreste trovare una vera compagna di vita?»

Quasi si fosse assentato, tornò da lei in quel momento. Felicity si accorse solo allora che le era molto vicino, colse il conflitto nei suoi occhi, di uno splendido bruno dorato, un richiamo inquietante a un altro paio d'occhi, che aveva minacciato d'incenerirla.

Senza lasciarle il tempo di volare con il pensiero fino a Devil, Marwick sussurrò: «Non la trovo».

«Non sono lei» ammise Felicity con un breve sorriso.

«E io non sono lui.»

*No, non lo siete.*

Felicity prese fiato. «E quindi?»

«E quindi verranno esposte le pubblicazioni e spedirò l'annuncio al



News per lunedì.» Pareva tanto semplice. «Fra tre settimane comincerete una nuova vita come duchessa. La vostra famiglia avrà di nuovo soldi, potere e successo. A una condizione» aggiunse il duca, riportando l'attenzione sul cespuglio. «Un bacio.»

Lei s'immobilizzò. «Scusate?»

«Mi pare piuttosto chiaro. Gradirei un bacio.»

«Adesso?»

«Esatto» confermò lui con un cenno.

Felicity si accigliò. Non sapeva molto degli uomini, lo ammetteva, però le sembrava evidente che il duca non aveva voglia di baciarla. Non proprio. «Perché?»

«Ha importanza?»

«Considerato che avete reso ben chiaro il vostro scarso interesse me, ebbene, direi di sì.»

Marwick annullò la distanza tra loro. «Giusto. L'unico motivo è che lo desidero.»

«Io...» S'interruppe. «Un bacio?»

Lui si chinò, nascondendole i dintorni con le sue spalle larghe e il suo bel volto. «Solo uno.»

*Perché no?*, si domandò Felicity. Perché non accettare un bacio e verificare se era magnifico come quello di Devil nella ghiacciaia?

Il duca era molto vicino. «Non vi bacerò se non siete d'accordo.»

Lei lo fissò negli occhi. Forse, in fondo, quelli di Devil non erano così speciali. Magari rientravano nella norma. «Perché i baci non dovrebbero essere tutti uguali?» sussurrò. Non l'avrebbe scoperto se non avesse provato con un altro, e al momento ne aveva la possibilità.

«State parlando da sola» notò lui. Gli occhi d'ambra parevano vedere molto più di quanto lei non avrebbe voluto. «Non sarebbe il primo bacio, giusto?»

«La cosa non vi riguarda» ribatté Felicity con impertinenza. «Non lo sarebbe nemmeno per voi, del resto.»

Marwick non rispose e, con delicatezza, la prese per le braccia e la fece girare in modo da porla con le spalle alla siepe a cui aveva dedicato tanta attenzione. Dopo averla posizionata con cura ? chissà perché ? si concentrò su quanto si era prefisso e portò le labbra sulle sue.

Non accadde nulla... La bocca era soda, calda e immobile. In senso letterale. Era perfettamente ferma e non le faceva alcun effetto. Si premeva contro la sua, però come se fosse appartenuta a una statua. Una statua molto bella, certo, ma pur sempre di pietra.

Non aveva niente in comune i baci di Devil. Un altro mondo.

Mentre Felicity concepiva il pensiero, lui alzò la testa e la lasciò di colpo, come scottato ? non nel senso di una falena con la fiamma, ma in un

modo che richiedeva cure mediche.

Infine la guardò dall'alto e disse: «Il destino è crudele, Lady Felicity. In un'epoca e in un luogo diversi, magari avreste conosciuto un altro duca, pronto ad amarvi alla follia».

Senza lasciarle il tempo di rispondere, la spinse da parte e balzò verso la siepe, spostando rami e infilandovi un lungo braccio.

Era pazzo.

Era evidente.

Esitante, lei si avvicinò di un passo. «Mmh... duca?»

Lui bofonchiò una risposta, nascosto per metà dai rami.

«A rischio di essere impertinente, posso chiedervi perché questo cespuglio v'interessi tanto?»

Non aveva idea di cosa le avrebbe risposto. Magari che gli richiamava alla mente qualcuno o qualcosa, che forse lo aveva reso così eccentrico. Oppure le avrebbe spiegato che amava la natura. In fondo era noto come eremita, poiché aveva trascorso la sua intera esistenza in campagna. Felicity non si sarebbe meravigliata se le avesse detto di aver notato un certo uccello, oppure un'erba particolare, cresciuta sotto le fronde.

Però non si sarebbe mai aspettata che estraesse dal groviglio di rami un ragazzino.

Lasciò ricadere la mascella quando il Duca di Marwick si raddrizzò e trasse in piedi il fanciullo. «Conoscete la nostra spia?»

Il bimbo non dimostrava più di dieci o dodici anni, lungo e magro come un giunco, con il volto annerito dalla fuliggine e il berretto calato sulla fronte. Lei venne avanti e sollevò la visiera per vedere gli occhi, blu come il mare profondo e altrettanto minacciosi. Scosse la testa. «No.»

Marwick reclamò la sua attenzione. «Mi sorvegliavi?»

Il ragazzino non parlò.

«No, in effetti» si corresse il duca. «In questo caso non saresti stato in giardino, ma per strada, in attesa che uscissi. Tenevi d'occhio Lady Felicity, giusto?»

«Non vi dico un bel niente» sbottò il piccolo.

Il cuore di Felicity prese a battere forte. «Sei dei bassifondi.»

Marwick inarcò le sopracciglia, ma non parlò.

Nemmeno il monello, ma sarebbe stato inutile. Non le occorrevo conferme. Un sentimento simile al panico la sopraffecce. Panico e disperazione. «È vivo?» gli domandò. Notando che il ragazzino era tentato di non rispondere, si chinò per fissarlo dritto negli occhi. «Lo è?»

Un minuscolo cenno affermativo.

Un'ondata di sollievo. «E gli altri?»

Il piccolo mento si sollevò con fierezza. «Hanno qualche buco in corpo, ma sì.»

Lei chiuse un istante gli occhi per recuperare l'autocontrollo. «Ho un messaggio per il tuo capo» annunciò quindi, guardando il duca. «Digli che presto mi sposerò e che quindi non avrò più bisogno della sua attenzione... né della tua.»

Il monello annuì.

«Come ti chiami?» gli domandò lei con dolcezza.

«Brixton» rispose. Vedendola stupirsi per il nome, le spiegò in tono difensivo: «Mi hanno trovato là».

Felicity annuì, infastidita dall'improvvisa stretta al petto. «Adesso è meglio che tu vada via, Brixton.» Guardò quindi il duca. «Lasciatelo.»

Marwick lo fissò come se si fosse appena accorto di averlo tenuto sospeso a mezz'aria. «Riferiscigli del bacio, mi raccomando.» Senza esitare, lo rimise sulle sue gambe e Brixton scomparve in un lampo, oltre la siepe, nel mondo esterno.

Felicity continuò a guardare in quella direzione, desiderosa di seguirlo molto più di quanto non fosse opportuno.

*Desiderosa, punto e basta.*

Infine si girò verso Marwick, che non pareva stupito dell'accaduto. Anzi, negli occhi bruni brillava una luce che prima non c'era. Una sorta di soddisfazione, benché fosse inspiegabile. Felicity prese fiato. «Grazie.»

«Siete disposta a parlarmi del capo di questo monello?»

«No» dichiarò lei scuotendo il capo.

Il duca annuì. «Allora ditemi solo questo: avevo ragione o torto?»

«Riguardo a che cosa?»

«All'importanza di riferirgli che ci siamo baciati.»

Per qualche istante Felicity si concesse una fantasia: che a Devil potesse interessare che lei e il duca si fossero scambiati un bacio. Che si curasse delle pubblicazioni imminenti. Che gli importasse che lei, una volta tornata a casa dopo essere stata scacciata da Covent Garden, avesse deciso di andare avanti con la propria vita, con un altro uomo. Che si pentisse delle sue azioni.

Tuttavia era soltanto quello: una fantasia.

Fissò il fidanzato negli occhi. «Torto.»

Era venuto per avvisarla che non poteva usare i suoi ragazzi come messaggeri.

Per rammentarle che aveva cose più importanti a cui badare, responsabilità molto più gravose di quelle nei confronti di una zitella annoiata, per la quale aveva poco tempo e provava ancor meno interesse.

Per avvertirla che non le apparteneva e che l'idea non la doveva nemmeno sfiorare.

Non era là perché Ewan l'aveva baciata.

E quand'anche fosse stato per quello, il problema non era Felicity. Il punto era che lui conosceva abbastanza il fratello da sapere che intendeva comunicargli un messaggio. Rendergli noto che il matrimonio e l'erede erano imminenti. In ogni caso, non era venuto per lei.

Almeno era ciò che si ripeteva mentre attraversava il giardino del retro di Bumble House, poche ore dopo il ritorno a Covent Garden di Brixton, che gli aveva riferito del bacio, spiegando di essere stato scoperto e poi incaricato da Felicity Faircloth di rimproverare il proprio capo.

Devil si mise sottobraccio il bastone da passeggio e iniziò a scalare il graticcio di rose sotto il balconcino. Era a qualche piede dal livello del suolo quando sentì Felicity parlare dal basso.

«Credevo foste morto.»

Lui raggelò, restando aggrappato alle stecche e ai rampicanti più a lungo di quanto non fosse opportuno, irritato da come quella voce gli bloccasse il fiato nei polmoni e gli accelerasse il battito del cuore. Non a causa di Felicity. Era soltanto un po' nervoso dopo la notte del loro ultimo incontro. Per la notizia che il carico era stato rubato e i ragazzi feriti. Perché si era trattenuto con lei, anziché prendersi cura di loro.

Ecco tutto.

Le lanciò un'occhiata dall'alto.

Fu un grave errore.

Il sole che tramontava sui tetti di Mayfair inondava il giardino di caldi raggi ramati e creava riflessi di fiamma sui folti capelli scuri e sull'abito di raso. Di nuovo rosa, ma al momento simile all'inferno a causa di un gioco di luce. Del resto Devil non avrebbe dovuto notarne il colore. Così come sbagliava a chiedersi se Felicity indossasse la biancheria intima che le aveva

regalato giorni addietro. Ancora peggio, a domandarsi se fosse guarnita di nastri rosa, come aveva richiesto.

Un altro errore madornale.

Cielo, era splendida.

Non avrebbe dovuto farci caso, ma come evitarlo? Pareva forgiata nel fuoco e nel peccato. Era bellissima e pericolosa. Aveva voglia di volare dritto da lei. Non come una falena, ma come Icaro.

Eppure l'unico pensiero assennato da concepire era che quella donna non faceva per lui.

«Non sono morto, come vedete.»

«Anzi, sembrate in forma.»

«Non c'è bisogno di mostrarvi tanto delusa» replicò Devil, quindi si calò verso il basso di un paio di piedi, si lasciò cadere a terra e riprese in mano il bastone.

«Credevo foste morto» ripeté Felicity mentre Devil si girava verso di lei e i suoi occhi seducenti, di velluto bruno.

Era troppo vicina, ma lui aveva il dorso premuto contro il graticcio e non si poteva muovere. «E ne eravate contenta?»

«Oh, certo, ero al settimo cielo» confermò lei con impudenza. Dopo un istante aggiunse: «Balordo testa di rapa che non siete altro».

Lui alzò di scatto le sopracciglia. «Scusate?»

«Mi avete bandita» gli rinfacciò parlando con lentezza, quasi fosse stato un bambino incapace di ricordare quanto accaduto due notti prima. «Siete montato in groppa a un cavallo con la vostra stupida arma? che non protegge affatto dalle pallottole, va notato? e siete sparito nella notte senza più pensare a me. E mi sono ritrovata là in piedi, in mezzo al cortile del magazzino, sicura che sareste stato ucciso.» Le gote erano in fiamme, le narici dilatate e la vena del collo impazzita. Era più bella che mai. «E poi il vostro scagnozzo mi ha caricata a bordo di una carrozza e portata a casa. Come se fosse stato tutto a posto.»

«Era tutto a posto» le rispose.

«Sì, ma io non lo sapevo!» esclamò Felicity. «Vi pensavo defunto.»

Lui scosse a testa. «Non lo sono.»

«No, infatti. Siete soltanto un bastardo.» Con questo girò sui tacchi e si allontanò, senza lasciargli altra scelta che andarle dietro come un cane al guinzaglio.

Devil non apprezzò il paragone né la sua adeguatezza, eppure la seguì lo stesso. «Prestate attenzione, Felicity Faircloth, altrimenti comincerò a sospettare che teniate al mio benessere.»

«Niente affatto» ribatté lei, senza guardarsi indietro.

Il tono scontroso gli strappò quasi un sorriso, di per sé una stranezza. «Felicity?»

Lei agitò una mano in aria mentre si dirigeva verso i cespugli labirintici in fondo al giardino. «Non dovrete essere qui.»

«Mi avete convocato voi.»

A quel punto Felicity ruotò su se stessa. La frustrazione aveva lasciato il posto alla collera. «Non è vero!»

«No? Non avete mandato via il mio ragazzo affinché mi venisse a chiamare?»

«No!» insistette lei. «Ho scacciato Brixton perché le vostre *spie* non sono benvenute fra le mie siepi.»

«Gli avete affidato un messaggio chiaro per me.»

«Non era molto chiaro, se lo avete inteso come un invito.»

«Penso che, in realtà, voleste convocarmi.»

«Io...» iniziò lei, ma subito s'interruppe. «È ridicolo.»

Devil non poté impedirsi di avvicinarsi. «A mio parere, mi avete lanciato una sfida nel cortile del magazzino, altera come una regina, e poiché io non l'ho accettata avete deciso di richiamarmi qui. Immaginavate che sarei venuto animato da un desiderio disperato.»

«Non mi sono mai sognata che poteste desiderarmi con disperazione.»

Lui si protese in avanti. «Allora non siete creativa come pensavo. Due notti fa non avete forse dichiarato davanti a tutti i presenti che non era finita con me?»

«No, a dire il vero. Ho affermato che non avevo chiuso con Covent Garden. È ben diverso.»

«Non tanto, poiché Covent Garden mi appartiene.»

Lei gli diede le spalle e s'inoltrò nel vialetto fra le alte siepi. «Mi spiace molto scalfire la vostra presuntuosa autostima, signore, ma non eravate in cima ai miei pensieri. Se non per avvisarvi che sono pronta a saldare il debito con voi.»

Lui non lo gradì. «Saldare il debito» ripeté fermandosi.

«Certo» confermò Felicity da dietro una spalla. «Mi pareva giusto informarvi che le vostre lezioni hanno funzionato.»

Fra tutte le parole che avrebbe potuto pronunciare, furono quelle che lo allarmarono di più. «Quali lezioni?»

«Quelle sulla passione, ovvio. Il duca è venuto stamattina per discutere dei termini del matrimonio, e io ho preso in mano la situazione.»

Lui serrò le dita sull'impugnatura del bastone, in preda all'impulso di sfoderare la lama e conficcarla nel collo del fratello bastardo. «A cosa vi riferite?»

Felicity ruotò su se stessa e, rossa in volto, allargò le braccia, continuando a camminare all'indietro. «Al bacio, naturalmente.» E poi, quasi fosse stato un commento sul clima, completò il circolo e si allontanò. «Brixton non ve l'ha raccontato?»

Devil si batté due volte sul palmo la testa di leone, colto da un improvviso disagio. Certo, Brixton aveva riferito che era stata baciata da Ewan. Ma alle sue domande insistenti aveva risposto che si era trattato di un bacio rapido e formale, l'opposto di quello scambiato tra loro nella ghiacciaia, due notti prima.

Non c'era stato niente di formale tra lui e Felicity.

Cos'era successo dopo che Ewan aveva mandato via il ragazzino? Felicity era priva di guanti. Si erano toccati? Pelle contro pelle? Il fratello l'aveva baciata di nuovo, con passione?

Buon Dio. E lei l'aveva ricambiato?

*Ho preso in mano la situazione.*

Devil la seguì e, dopo una svolta, la vide dirigersi verso un'enorme panca curva di pietra, lunga forse venti piedi. «L'avete baciato?»

«Non mostratevi così scandalizzato. Non era forse lo scopo delle vostre lezioni?»

No. Forse al principio il loro bacio era stato *educativo*, ma subito era diventato erotico, puro piacere senza freni. Devil si rifiutava di credere che Felicity avesse potuto ritrovarne un'eco con Ewan.

Lui stesso, con ogni probabilità, non avrebbe più provato niente di simile con nessun'altra.

Tuttavia non lo disse e chiese invece: «E dunque? Siete soddisfatta dei risultati?».

Lei si sedette, allargando le gonne e recuperando dalla panca un telaio da ricamo. «Abbastanza.»

Il sangue gli rimbombò nelle orecchie così forte da indurlo a chiedersi se fosse impazzito. «Cos'avete fatto?»

Lei inclinò la testa da un lato. «Cos'ho *fatto*?»

«Come l'avete conquistato?»

«Cosa state insinuando? Che, in fondo, non sono in grado di incenerirgli le ali? Che ne è stato di *non siete una scrofa, Felicity Faircloth*? Con un commento così incoraggiante da parte vostra, come avrei potuto non ridurlo ai miei piedi?»

«Non siete una scrofa» ribadì lui, sentendosi un idiota, di colpo in confusione. «Ma non è questo il punto. Non otterrete mai la passione da Marwick.»

«Magari ho vinto il suo cuore con il mio bacio memorabile.» Piegò le labbra in una curva perfetta e lui si dispiacque che si limitassero a parlare di baci, anziché scambiarsi.

«Impossibile.» Di fronte alla sua evidente delusione, Devil si detestò perché la privava del potere. Avrebbe voluto restituirglielo, benché fosse sbagliato. Anche se, facendolo, l'avrebbe resa ancora più pericolosa.

«Davvero? Non mi avevate promesso il contrario, affermando che mi

avrebbe adorata, che gli avrei bruciato le ali?»

Lui picchiò il bastone sulla punta dello stivale. «Mentivo.»

Felicity si accigliò. «Chissà perché, ma non mi stupisce.»

«Marwick non è il tipo da potervi offrire la passione.»

«Non lo sapete.»

«A dire il vero, sì.»

«Come mai?»

*Perché l'ho visto voltarvi le spalle senza alcun ripensamento.*

Lei strizzò gli occhi. «Nessuno a Londra lo conosce. Voi invece sì.»

«Esatto» confermò Devil dopo una breve esitazione.

«Per quale motivo?»

«Non ha importanza.» Una bugia enorme.

«Poiché diventerà mio marito, mi pare piuttosto rilevante.»

*Non lo diventerà mai.* Siccome non glielo poteva confessare, Devil preferì tacere.

«Avrei dovuto intuirlo sin dal principio» ammise lei. «Sin dall'istante in cui me lo avete promesso. Chi è per voi? Chi siete per lui? Come mai esercitate un simile controllo sulle sue scelte?»

«Nessuno può influenzare il Duca di Marwick.» Questo era vero e glielo poteva dire.

«Tranne voi» azzardò Felicity. «Chi è? Un rivale negli affari?» Corrugò la fronte. «Per questo qualcuno ha sparato ai vostri uomini?»

«No.» O, almeno, Devil non lo pensava.

Lei annuì, smarrita nel ricordo della notte nei bassifondi. Quindi lo fissò negli occhi, inquieta. «A proposito. Brixton sosteneva che non sono...»

Devil sentì il petto contrarsi alla scoperta che, persino in quel momento, quand'era adirata con lui, si preoccupava per il benessere dei ragazzi che non conosceva nemmeno. «Il carico è sparito, ma loro sono vivi.» Tutto sommato, i due giovani avevano avuto fortuna. Lui e Whit li avevano trovati privi di sensi, non a causa della perdita di sangue, ma del trauma cranico. Devil li aveva vegliati per quasi due giorni interi, impegnato a minacciare i medici per assicurarsi che li tenessero in vita. «Giariranno.»

Felicity sospirò. «Ne sono sollevata.»

«Non quanto me.»

Lei lo guardò con un sogghigno. «Peccato che tutto il ghiaccio sia stato rubato. Una refurtiva davvero curiosa.»

A quell'osservazione, lui inarcò un sopracciglio. «A tanti piace tenere le cose al fresco.»

«Certo» convenne lei. «Come farebbero senza ? come vi chiamano? ? i Bareknuckle Bastards?»

Devil confermò con un cenno.

«Perché avete questo nome?»



Riemerse un ricordo ? la prima notte a Londra, dopo tre giorni e mezzo senza dormire ? Devil, Whit e Grace, stretti l'uno all'altro in un angolo dei bassifondi, affamati e impauriti, senza nulla tranne loro stessi e la lezione appresa dal padre: lottare senza scrupoli. «Al nostro arrivo a Covent Garden, eravamo i migliori nel pugilato a mani nude.»

Lei lo guardò dal proprio posto sulla panca. «Quanti anni avevate?»

«Dodici.»

«Eravate bambini.» Sgranò gli occhi.

«I bambini imparano a battersi, Felicity.»

Lei rifletté per qualche istante, forse per prepararsi a una concione riguardo ai diritti dei fanciulli, all'infanzia migliore che lui avrebbe dovuto avere, come se tutto ciò non gli fosse già stato abbastanza chiaro. Devil s'irrigidì per affrontare il discorso, che invece non arrivò. Felicity si limitò a commentare: «Però non dovrebbero».

Dio sapeva quanto fosse vero.

A quel punto lei si alzò e lui puntò lo sguardo sul ricamo.

«Cristo. È una volpe che azzanna una gallina?»

«Ero arrabbiata» gli spiegò, gettandolo sulla panca.

«Si capisce.»

Felicity avanzò di un passo. «Quindi voi e Beast eravate molto giovani e avete appreso a combattere.»

«Eravamo molto giovani e *già* lottatori esperti» la corresse lui. «Ci battevamo nei vicoli per accaparrarci gli avanzi, prima di venire scoperti da un uomo che gestiva un'arena di pugilato.» Dopo una pausa, aggiunse: «Ne siamo diventati padroni noi tre. E poi dell'intera Covent Garden».

«Voi tre?»

«Io, Beast e Dahlia.»

«Anche Dahlia lottava?»

Devil sogghignò, ripensando a Grace nel suo vestitino sudicio e poi con il suo primo paio di magnifici stivali lustrati acquistati con le vincite. «Era più forte di noi due messi insieme. È riuscita a raggranellare abbastanza soldi da avviare la propria attività molto prima che noi creassimo la nostra. In confronto a lei eravamo dei poppanti. Dahlia... era l'originale Bareknuckle Bastard.»

Felicity sorrise. «Mi piace.»

Lui annuì. «Non siete la sola ad apprezzarla.»

«Adesso, però, non fate più a pugni» notò, abbassando lo sguardo sulla sua mano nuda, stretta intorno al bastone animato. Mosse la propria e lui si chiese se intendesse toccarlo. Si domandò se glielo avrebbe permesso.

Certo che sì.

Batté ancora la canna contro la punta di uno stivale. «No. Quando s'impara a usare l'acciaio, non si torna ai muscoli.» Occorreva fare il

necessario per proteggere se stessi, il fratello e la sorella. La propria gente. E una lama era molto più potente di un pugno.

«Comunque lottate ancora.» Felicity non aveva distolto lo sguardo dalle sue nocche, mettendolo sempre più a disagio.

Devil incurvò le dita. Si schiarì la gola. «Solo quando si rende necessario. È a Beast che piace dare spettacolo.»

«Vi siete battuto l'altra notte?» gli domandò lei fissandolo negli occhi.

Lui scosse la testa. «Quando sono arrivato, la merce era già scomparsa.»

«Però lo avreste fatto.» Gli sfiorò una mano e, insieme a lui, guardò incantata le proprie dita che percorrevano le nocche, sbiancate dalla presa ferrea sul bastone, segnate da cicatrici guadagnate nei bassifondi. «Vi sareste messo in pericolo.»

Il suo tocco era come un veleno delizioso e inebriante, che gli faceva desiderare di offrirle tutto ciò che voleva, tutto quello che aveva. Devil avrebbe dovuto spostarsi. «Avrei agito come necessario per difendere i miei uomini.»

«Molto nobile» sussurrò lei.

«No, Felicity Faircloth» la smentì. «Non dipingetemi come un principe. Non c'è niente di nobile in me.»

Gli splendidi occhi castani incontrarono i suoi. «Vi sbagliate, penso.»

Seguì ad accarezzargli le nocche con il pollice e lui scoprì di non essersi mai reso conto di quanto fosse sensibile una mano. Di quanto potesse essere potente un contatto. Aveva sempre sentito soltanto dolore alle dita, e invece Felicity lo colmava di piacere, facendogli venire voglia di prenderla in braccio per ricambiare.

Tuttavia era sbagliato desiderarla.

Si allontanò dalle sue carezze. «Sono venuto per avvisarvi che non potete chiamarmi qui a piacimento.»

Gli occhi scuri rimasero impassibili. «Non posso venire da voi e nemmeno invitarvi qui.»

«No» ribadì lui. «Nessuna delle due cose è necessaria.»

Felicity scosse la testa e parlò a voce bassa e dolce, simile a una promessa. «Dissentito.»

«Non potete» replicò Devil, come se avesse avuto qualche importanza.

Non l'aveva. Anzi, significava così poco che lei cambiò discorso, scrutandolo in volto come per memorizzare i suoi lineamenti. «Sapete, non vi avevo mai visto alla luce del sole.»

«Scusate?»

«Vi avevo visto al lume di candela, nel bagliore irreal della ghiacciaia, nel cuore della notte, all'aperto, oppure sotto le stelle, sul terrazzo di una sala da ballo. Però mai di giorno. Siete molto avvenente.»

Era tanto vicina. Abbastanza da consentirgli di seguire il suo sguardo

mentre lo esplorava in viso, notando ogni difetto e ogni dettaglio. Così vicina che Devil avrebbe potuto fare lo stesso con lei ? la perfezione contrapposta alle sue mancanze. Incapace di trattenersi, commentò: «È strano. Ogni volta che ci siamo incontrati al buio, vi ho sempre vista in piena luce».

Felicity trattenne il fiato e lui dovette imporsi di non accarezzarla.

Uno sforzo inutile, poiché fu lei a farlo. Le sue dita erano come fuoco sulla pelle, mentre percorrevano gli zigomi e poi la mascella, tracciavano i contorni spigolosi del volto e infine raggiungevano la meta: la cicatrice. Il tessuto era strano e sensibile, i nervi incapaci di distinguere il dolore dal piacere. Lei parve intuirlo, poiché lo sfiorò appena. «Come ve la siete procurata?»

Devil non si mosse, temendo che, in tal caso, lei smettesse di toccarlo. E ancora di più che continuasse. Era straziante. Deglutì. «Mio fratello.»

Felicity corrugò la fronte e lo fissò negli occhi. «Beast?»

Lui scosse la testa.

«Non sapevo che ne aveste un altro.»

«Ci sono tante cose che ignorate di me.»

«È vero» ammise Felicity con dolcezza. «È sbagliato da parte mia voler apprendere tutto?»

Minacciava di ucciderlo. Devil arretrò di un passo, ma rompere il contatto rischiò di avere lo stesso risultato. Guardò altrove, alla ricerca disperata di qualcosa da dire. Che non li portasse a baciarsi fino a scordare i motivi per cui non si dovevano frequentare.

Ed erano innumerevoli.

Si schiarì la gola, concentrandosi sulla forma insolita della panca alle spalle di Felicity. «Come mai è ricurva?»

Lei tacque per qualche istante, troppo impegnata a osservarlo con un'attenzione che lo induceva a maledire la vivida luce del sole e a desiderare un angolo in ombra in cui nascondersi.

Meglio andarsene.

Infine Felicity gli spiegò: «È una panchina dei sussurri. Grazie alla particolare acustica, se qualcuno bisbiglia da questa parte viene udito da chi siede al capo opposto. Si racconta che sia stata regalata a una delle signore di casa dal giardiniere. Erano...». Arrossì, splendida e onesta, poi si schiarì la gola. «Erano amanti.»

Il rossore del suo viso lo ridusse quasi in ginocchio.

Devil esaminò la panca, poi si spostò verso un'estremità, si accomodò e stese un braccio sullo schienale con apparente noncuranza. «Quindi se sto qui...»

Imitandolo, lei occupò il posto di prima, dall'altra parte. Si puntò lo sguardo in grembo. E quando parlò, la sua voce giunse alle orecchie di Devil come se fosse stata vicinissima. Come se lo avesse toccato. «Nessuno

potrebbe capire cosa siamo l'uno per l'altra.»

Ben poche cose sorprendevo Devil, ma la panca fu una di queste. Oppure furono le parole di Felicity a meravigliarlo. O magari l'idea che tra loro ci fosse qualcosa. Subito alzò gli occhi per guardarla, ma la vide china sul ricamo.

«Nessuno si accorgerebbe che stiamo parlando» notò.

Lei scosse la testa. «Un perfetto luogo d'incontro per le spie.»

Un fremito gli percorse le labbra. «Avete notato parecchie visite clandestine nel giardino?»

Felicity sorrise. «Di recente il mio graticcio di rose è stato utilizzato piuttosto spesso.» Lanciandogli un'occhiata, mormorò: «Meglio prepararsi a tutto».

Lui venne ammaliato dalla sua figura, dalla schiena ben eretta, dai seni che si muovevano al ritmo del respiro, dalla morbidezza del viso, dai contorni del torso. Era la Dalila di Rubens, che lo spingeva a desiderare di essere Sansone, ai suoi piedi, gettato sulla sua gonna baciata dal sole.

Disposto a concederle tutto, persino il proprio potere. «Conoscete il mito di Giano?»

Lei inclinò la testa da un lato. «Il dio romano?»

Devil si rilassò contro lo schienale, stendendo la lunghe gambe davanti a sé. «Quello delle porte e delle serrature.»

«Hanno un dio?»

«E anche una dea.»

«Ditemi» lo esortò incuriosita. Lui si voltò a guardarla e restò ammaliato dal suo sguardo bruno.

Non poté trattenere un sorriso. «Ho cercato tante volte d'indurvi in tentazione, Felicity Faircloth, mentre mi sarebbe bastato parlarvi del dio delle serrature.»

«Ve la siete cavata piuttosto bene anche in altri modi, comunque mi piacerebbe sentire la storia.»

Di fronte a tanta onestà, il cuore di Devil batté forte, e fu una prova di autocontrollo restare seduto dov'era. «Aveva due facce. Una vedeva sempre il futuro e l'altra il passato. Al mondo non c'era un solo segreto che ignorasse, poiché conosceva l'interno e l'esterno, l'inizio e la fine. L'onniscienza lo rendeva il più potente degli dei, in competizione con lo stesso Giove.»

Felicity si protese nella sua direzione e lui, senza volerlo, puntò gli occhi sulla pelle nuda, un po' lentiginosa, che spuntava dalla seta del vestito. Il corpetto aderiva al busto piegato. In fondo lui era soltanto un uomo, dunque soffermò lo sguardo sui seni, che parevano lottare per liberarsi. Erano magnifici, ma non quanto l'espressione degli occhi quando lei ripeté la richiesta: «Ditemi».

A quell'esortazione, Devil si sentì come un re. Aveva voglia di narrarle

storie per il resto della vita, d'intrattenerla, di attardarsi insieme a lei e capire quali la incantassero di più. Quali colpissero dritto al cuore la sua affascinante scassinatrice.

Non era sua.

Accantonando il pensiero, proseguì: «Tuttavia conoscere il futuro e il passato era una maledizione, oltre che un dono, poiché per ogni splendido inizio scorgeva la triste fine. E Giano detestava tutto questo, poiché vedeva la morte nella vita, la tragedia nell'amore».

«È terribile» gli sussurrò all'orecchio Felicity, da lontano.

«Non dormiva, non mangiava. Non trovava piacere in nessuno e in nulla, poiché passava il tempo ? un'eternità ? a custodire il passato e a stare di guardia al futuro. Gli altri dei rivaleggiavano e lottavano tra loro per impadronirsi dei poteri reciproci, ma nessuno combatteva con Giano. Conoscevano le sue pene e ne stavano lontani.»

Lei si chinò ancora un poco, tendendo il tessuto, tentandolo sempre più ? come l'avvenire che si poteva prevedere, ma senza la possibilità di difendersi. «Non era una divinità allegra, immagino.»

Lui proruppe in una breve risata. «No, infatti.» Di colpo la vide sbarrare gli occhi e alzarsi. «Che c'è?»

«Niente, solo che ridete molto di rado.» Dopo una pausa aggiunse: «E mi piace».

Lui sentì le guance scaldarsi, quasi fosse stato un dannato adolescente. Si schiarì la gola. «In ogni caso, Giano vedeva il futuro e sapeva che portava soltanto tragedie. Tuttavia c'era qualcosa che non poteva scorgere né predire.»

«Una donna» azzardò lei con uno scintillio negli occhi castani.

«Perché lo dite?»

Felicity agitò una mano in aria. «Si tratta sempre di una donna, se è imprevedibile. Siamo mutevoli come il clima, non lo sapevate? A differenza degli uomini, che agiscono in base a propositi chiari e logici» concluse sbuffando.

Lui piegò la testa da un lato. «In effetti si trattava di una donna.»

«Ah. Visto?»

«Volete che continui oppure no?»

Lei si appoggiò allo schienale, prendendosi il volto tra le mani. «Sì, vi prego.»

«Si chiamava Cardea. Giano non si accorse che si avvicinava, ma quando l'ebbe accanto la vide in tutto il suo splendore. Mai aveva ammirato una simile bellezza.»

«Non sono sempre di una bellezza straordinaria queste donne imprevedibili?»

«Vi credete tanto arguta, Felicity Faircloth.»

«Non lo sono?» gli chiese con un largo sorriso.

«Non in questo caso, poiché nessun altro ne coglieva la beltà. Per gli altri dei era insulsa e poco interessante. Era stata resa tale prima della nascita, poiché la madre aveva offeso Giunone. E la dea aveva castigato lei con la mediocrità.»

«Ebbene, questo lo comprendo» mormorò Felicity, parlando tra sé. Devil non l'avrebbe udita, se non fosse stato per la panca.

«Invece non era insignificante, e nemmeno priva d'interesse. Era bella oltremisura, e Giano lo sapeva. Conosceva il suo inizio e la sua fine, e colse in lei qualcosa che non si era mai concesso di vedere.»

Felicity dischiuse le labbra per prendere fiato. L'aveva catturata. «Che cosa?»

«Il presente.» Devil sarebbe rimasto per sempre là seduto, ammaliato dalla sua attenzione rapita. «Prima del suo arrivo non se n'era mai curato.»

Prima che lei gli dimostrasse come poteva essere.

«Cos'accadde?»

«Si sposarono e quando consumarono le nozze Giano, il dio dai due volti, ne acquisì un terzo. Tuttavia soltanto Cardea lo vedeva: era per lei sola, la faccia che esprimeva felicità, gioia, benevolenza, amore e pace. Quella che vedeva il presente. Soltanto Cardea aveva il dono di ammirare il dio nella sua totalità e nella sua gloria. E solo Giano era in grado di guardare la dea allo stesso modo.»

«Aveva aperto la sua serratura» bisbigliò Felicity e, con queste parole, lo annientò quasi.

Devil annuì. «Era la sua chiave.» La voce strozzata aveva un suono simile a quello delle ruote sulla ghiaia. «E in cambio del dono del presente, Giano offrì a Cardea quanto poteva del passato e del futuro, dei principi e delle fini. I Romani celebravano Giano il primo mese dell'anno, ma, secondo il volere dello stesso dio, rendevano onore a Cardea il primo giorno di ogni mese? la fine di ciò che era stato, l'inizio di quello che seguiva.»

«E poi? Che ne fu di loro?»

«Godevano della reciproca compagnia» le spiegò. «Si beavano di aver trovato l'unico essere al mondo capace di vedere l'altro com'era davvero. Non si separavano mai: Giano, in eterno dio delle porte e delle serrature, Cardea, per sempre dea dei cardini. E la Terra continuava a girare.»

Felicity si spinse un poco verso di lui, finché non si rese conto di cosa stava facendo. Si ricordò che doveva restare ferma, che non era decoroso avvicinarsi, che niente tra loro lo era mai stato.

Devil la voleva accanto a sé. Desiderava che lo toccasse. Quella panca era uno strumento di tortura. «Vi è piaciuto il bacio?»

Era sbagliato chiederglielo, ma lei rispose comunque: «Quale?»

Devil inarcò un sopracciglio. «So che avete apprezzato quello tra noi

due.»

«Che modestia!»

«Non è presunzione. Vi è piaciuto.» Dopo una pausa lui ammise: «Anche a me». Felicity prese fiato in fretta e raddrizzò il busto. Forse perché era più facile sussurrarlo, Devil aggiunse suo malgrado: «Non vi ha mai detto nessuno che il vostro modo di arrossire è assai grazioso?».

«No» rispose lei avvampando.

«Lo è. Mi richiama alla mente i frutti di bosco con la panna montata.»

Felicity abbassò lo sguardo in grembo. «Non dovrete...»

«Mi domando se quello che non vedo sia diventato rosa. E se il sapore sia dolce come sempre.»

«Non dovrete...»

«So che lo sono le vostre labbra, e anche i vostri capezzoli. Sapete che hanno lo stesso colore? Un rosa perfetto.»

Lei aveva le gote in fiamme. «Basta» mormorò, e Devil colse il suono lieve del suo respiro trasmesso dalla pietra.

Abbassò la voce a un sussurro. «Stiamo offendendo la panca, credete?» La sua risatina lo eccitò all'istante, tanto vicina, eppure proveniente da troppo lontano. «Immagino che, dopo averla donata alla padrona di casa, l'amante sedesse a un'estremità e le dicesse di molto peggio.»

A quel punto Felicity lo guardò con uno scintillio negli occhi. Era curiosa. Voleva sentire di peggio.

Anzi di meglio.

«Vi dico quello che, secondo me, le mormorava?» le chiese Devil.

Lei confermò con un cenno impercettibile, ma sufficiente. E, per miracolo, non guardò altrove. Voleva sentire di più, e proprio da lui.

«Le spiegava, immagino, di aver creato quel luogo appartato, in mezzo alle siepi, per restare nascosti da tutti. Capite, Fatata Felicity, non siamo solo liberi di bisbigliare senza che nessuno ci senta... Con il vostro bel volto aperto, rivelate tutto ciò che pensate e sentite.»

Lei si portò una mano sulla guancia e Devil continuò la sua dolce litania.

«Immagino che l'amante della signora adorasse il gioco delle emozioni sul suo viso, il modo in cui le sue labbra si schiudevano, come una tentazione incarnata. Suppongo che restasse incantato dalla loro tonalità di rosa, chiedendosi in che modo corrispondesse a quella dei capezzoli e alla perfezione rosata di altre parti.» Felicity trasalì e lo fissò negli occhi. Devil soggignò. «A quanto pare, non siete innocente nel pensiero come vorreste far credere agli altri, amore.»

«Dovreste smetterla.»

«È probabile» ammise lui. «Però preferite che continui, giusto?»

«Sì.»

Cristo, quella sillaba gli rimbombò dentro in tutta la sua gloria. Devil

voleva risentirla più e più volte mentre le parlava, la toccava e la baciava. Mentre lei gli passava le dita fra i capelli, si aggrappava alle sue spalle, dirigeva la sua bocca dove desiderava.

Fece per alzarsi e avvicinarsi a lei per continuare con le mani e con le labbra. Tuttavia Felicity lo fermò. «Devil.» Lo fissò dritto negli occhi. «Mi avete mentito.»

Centinaia di volte. Migliaia. «A che proposito?»

«Marwick non si sarebbe mai incenerito le ali.»

«No.» Del resto lui non lo avrebbe consentito. Soprattutto dopo aver assaggiato l'intensità del suo calore.

«Desidero ancora le ali bruciate.»

Il sole stava scomparendo e, con l'arrivo del buio, svaniva anche la capacità di resisterle. Devil scosse la testa. «Non posso indurlo a bramarvi.»

*Né lo permetterò.*

Che dannato pasticcio aveva combinato. Aveva perso il controllo della situazione. Ceduto ogni potere a quella donna, che non si rendeva nemmeno conto di esercitarlo.

«Non voglio Marwick» dichiarò lei.

Era a venti piedi di distanza e le sue parole sussurrate risuonavano come colpi di fucile, eppure lui dubitava di averle intese bene. «Ripetetelo.»

Felicity lo guardava dall'estremità opposta della panchina, senza alcuna esitazione negli occhi castani. «Marwick non è la mia falena.»

«Chi è, allora?»

«Siete voi» mormorò Felicity in risposta.

Devil si stava già dirigendo da lei, consumato dal fuoco, certo di non sopravvivere.



Felicity lo desiderava.

Non solo in quel preciso momento, sulla panchina dei sussurri nel giardino.

Lo voleva sempre.

Non solo perché rifiutava lo strano duca che non dimostrava alcun interesse per il matrimonio e ancor meno per quello che comportava. No, desiderava Devil perché bramava un uomo che la baciasse come se, al mondo, fosse esistita soltanto lei. Un uomo capace d'incuriosirla e incantarla con miti antichi, pronto a farle promesse che solo lui poteva mantenere.

Bramava quell'uomo. Il diavolo.

Ne ignorava il nome e il passato, però ne conosceva gli occhi e il tocco, sapeva come la guardava e l'ascoltava, e lo voleva con sé. Nel presente e nel futuro.

Là nel giardino della dimora di famiglia, a Covent Garden, in Patagonia.

Ovunque preferisse lui.

E quando lo vide inginocchiarsi davanti a lei, quasi lo avesse già fatto migliaia di volte, portandole una mano sul fianco e l'altra intorno al collo per trarla a sé e baciarla, lo desiderò ancora di più. E non soltanto perché il suo bacio la induceva a sognare di rimanere per il resto della vita su quella panca, ad ascoltare i suoi sussurri seducenti, a sentire le sue labbra sulla pelle.

«Felicity Faircloth, sarete la mia rovina» le mormorò appropriandosi della sua bocca, rubandole baci tra una parola e l'altra. «Giuro che ero venuto qui... per ammonirvi di lasciarmi in pace... di dimenticarmi.»

Mentre lei gli posava le mani sulle spalle, aggrappandosi al tessuto della camicia, Devil le lasciò scivolare le labbra su una guancia, le prese tra i denti il lobo dell'orecchio e glielo mordicchiò.

«Mi rifiuto di lasciarvi in pace» bisbigliò Felicity. «Di dimenticarvi.»

*Mi rifiuto di sposare un altro.*

Lui si ritrasse, frapponendo una distanza sufficiente per scrutarla in volto. «Perché?»

Come poteva chiederglielo? E lei come poteva trovare una risposta?

«Perché voglio vedere tutto di voi» gli spiegò, ripensando alla storia appena ascoltata. «Il passato e il futuro.»

Lui scosse la testa. «Non sono un dio, Felicity Faircloth, ma l'esatto

opposto. E voi valete troppo per il mio passato e il mio avvenire.»

*E il presente?*, fu tentata di chiedergli. Invece lo avvicinò a sé e lui la baciò ancora, con un basso gemito, leccandole le labbra, inducendola a dischiuderle per insinuare la lingua nella bocca e tentarla ancora di più.

Devil la sentì sospirare e approfondì il bacio. Intanto con una mano iniziò a sfilare le forcine e con l'altra a toccarle la caviglia, liscia e nuda sotto le gonne. L'avvolse con le dita calde, forti e ferme, poi cominciò a stuzzicare l'interno della gamba. «Niente calze anche questa volta» notò. «Mia maliziosa zitella.»

«Aspettate» ansimò lei, e Devil l'accontentò, fermandosi all'istante. Felicity arretrò un poco per fissarlo negli occhi ? le splendide iridi d'ambra, contornate da un anello nero. «Perché mentite con me?»

«Mento con voi?»

Prima di rispondere, l'osservò per un lungo istante. «Credo di sì. Ogni qualvolta mi guardate.»

«Ogni volta che guardo chiunque.»

«Ditemi qualcosa di vero» lo esortò lei.

«Vi voglio.» La replica fu immediata, sincera. Un fremito di piacere la percorse.

Tuttavia non le bastava. «Qualcos'altro.»

Lui scosse la testa. «Non c'è nient'altro. Non al momento.»

«Un'altra bugia» sussurrò Felicity, ma intanto si protese in avanti e lo baciò, avvertendo il suo desiderio. Ricambiandolo con il proprio. Quando il bacio si concluse, ansimavano entrambi.

Devil le portò una mano grande e forte sulla nuca e premette la fronte contro la sua. Poi chiuse gli occhi e sussurrò con una dolcezza straziante: «È l'unica verità. Vi voglio. Mai, nella vita, mi ero sognato di desiderare una donna come voi, così candida e perfetta». Aprì gli occhi e subito trovò i suoi. «È come bramare la luce del sole.»

Quell'uomo avrebbe rappresentato la sua fine. L'avrebbe rovinata per chiunque altro.

«Tuttavia non si può trattenere la luce» proseguì in un sussurro. «Per quanto si aspiri a toccarla, scivola tra le dita, scacciata dall'oscurità.»

Lei scosse il capo. «Vi sbagliate. La luce del sole non viene mandata via dal buio. Ne occupa il posto.» Lo baciò ancora, tuttavia lui assunse subito il controllo, temperando la sua brama ardente con la propria esperienza ? rendendo le carezze della lingua lente, lunghe e profonde, percorrendole con le dita l'interno della gamba.

Felicity gli permise di toccarla, di stuzzicarle il ginocchio, e offrì alle sue dita la pelle nuda, mai sfiorata da nessun altro. Trasalì quando lo sentì avventurarsi più in alto, lieve con un bisbiglio, appena percepibile, ma comunque potente.

Devil si scostò dalla sua bocca. «Così morbida» commentò baciandole il collo e strappandole gemiti di piacere. «Come la seta.» Continuò ad accarezzarle la coscia, tracciando una scia di fuoco, finché raggiunse l'orlo di raso e pizzo. Tastò il nastro, che lei, al momento, avrebbe voluto eliminare. «E questi...»

Felicity annuì. Avrebbe dovuto sentirsi in imbarazzo, ma non se ne curava. «Il vostro regalo.»

«Se li guardassi...» Strattonò un legaccio dei mutandoni, inducendola ad abbassare le palpebre. «Li vedrei rosa?»

Lei confermò con un cenno.

«Posso?»

«Che cosa?» gli domandò Felicity sgranando gli occhi.

«Dare un'occhiata.»

*Solo se promettete anche di toccarmi.*

Chissà come, Felicity si trattenne dal pronunciare quelle parole. Tuttavia non s'impedì di annuire, pur sapendo che era sbagliato. Sicura di volere tutto ciò che lui le prometteva.

Alla sua conferma, lui si sedette sui calcagni per sollevarle le gonne. Facendola avvampare in volto, si preparò a toccare i nastri di seta. «Ricorderò questi graziosi nastri rosa per il resto dei miei giorni» mormorò, più a se stesso che a lei, mentre insinuava le dita sotto il tessuto, sulla coscia.

Felicity s'inclinò all'indietro per facilitargli l'accesso.

«E io rammenterò *questo*.»

Scoccandole un'occhiata, lui le spostò le mani sulla vita, su un altro nastro rosa, nascosto alla vista, ma facile da sciogliere. «Questo?»

Lei trasalì. «Sì»

Devil impugnò la fascia. «Vi offro altri ricordi, amore?»

«Sì, vi prego» lo esortò in un sussurro e lui, con uno strattone esperto, le sfilò il capo intimo.

Gettandolo da parte, riportò le mani sulle gambe, ormai completamente nude, drappeggiate in parte dalla seta rosa dell'abito. «Molto più carina senza i nastri» mormorò, imprimendo sul ginocchio un tenero bacio che generò in lei una vampata ardente. «Apritevi per me, amore.»

Forse fu la sensazione generata da quel comando contro la pelle nuda, mai toccata da nessun altro.

O forse il suono, il basso gemito che le accelerò il battito del cuore.

Ma probabilmente fu il resto a convincere Felicity a dischiudere le cosce all'aria, al sole, a quell'uomo magnifico.

Fu il termine affettuoso. *Amore*.

Era un uomo davvero pericoloso.

Poiché, appena venne assecondato, portò le mani calde, forti, temprate dal lavoro, all'interno delle ginocchia e le tenne aperte, puntando lo sguardo

sulla parte in ombra in mezzo alle cosce, contraendo i muscoli della gola quasi si stesse trattenendo da...

Felicity tese un braccio verso di lui e gli carezzò un lato del volto, percorrendo la cicatrice sbiancata dalla tensione. «Sembrate...» Lo fissò negli occhi e quello che vi colse le mozzò il fiato. «Sembrate...»

«Affamato.» A quel punto lui mosse le mani, lasciandole scivolare sulle cosce e spingendo indietro le gonne fin dove possibile. «Ho fame di voi, Felicity Faircloth. Una fame divorante.» Raggiunse con le dita i riccioli scuri che celavano il sesso. «Vi voglio toccare, amore. E anche altro: vi voglio assaggiare.»

Quelle parole avrebbero dovuto scandalizzarla, tuttavia vennero accompagnate da una carezza delicata, che la dischiuse ancora di più.

«Voglio conoscere ogni parte del vostro corpo. Scoprire cosa vi dona piacere.» Un piccolo movimento. Un profondo gemito. «Siete già così bagnata per me.»

Un rossore si diffuse sulle gote di Felicity. Lui scosse la testa mentre s'inginocchiava per rubarle un bacio.

«No» sussurrò. «Non sentitevi mai in imbarazzo per questo. Lo desiderate, vero? Il mio tocco?»

Lei chiuse gli occhi. «Sì.» Più di qualunque altra cosa al mondo.

«Volete il mio bacio.»

«Sì.» Lo trasse a sé per impossessarsi delle sue labbra.

«Ragazza avida. Lo avrete ogni qualvolta lo chiederete.»

La risposta fece scorrere in lei un'ondata di fuoco liquido. «Lo voglio adesso.»

Devil rise a quelle parole, basse e arrochite. «Ve lo darò.» L'accarezzò, levandole il respiro. «Questo vi piace?» Annuendo, lei sollevò d'istinto il bacino. «Qui?» Una lunga carezza. «Oppure qui?» Un lento circolo, fermo e leggero. Felicity trattenne il fiato. «Ah!» esclamò lui. «Qui, dunque.»

Un altro circolo e lei raddrizzò la schiena. Serrando la presa sulle sue spalle, abbassò le palpebre e schiuse le labbra. «Sì, lì. Vi prego.»

«Mmh...» Le carezze circolari continuarono, lente e perfette, e ogni pensiero divenne confuso. Felicity gli afferrò il polso. «Preferite che smetta?»

«No!» ansimò lei. «Sì. Non...» Devil si fermò e lei lo detestò per questo. Riaprì gli occhi. «Continuate.»

Protendendosi in avanti, Devil la baciò ancora sulla bocca. «Vi mostro qualcos'altro.»

«Ma mi piaceva!» protestò lei.

«Questo vi piacerà ancora di più» le sussurrò in risposta.

Felicity s'inarcò verso di lui mentre ritirava le dita. «Devil, vi prego.»

«Devon.»

Lei lo fissò negli occhi. Splendidi e luminosi, celavano qualcosa di

nuovo, d'ignoto. «Scusate?»

«Chiamatemi Devon.»

Il cuore minacciò di volarle via dal petto, da tanto le batteva forte. Accarezzandogli il viso, lei ripeté: «Devon».

In risposta, lui abbassò la testa sulla sua coscia, come in adorazione. Un'idea folle, ovvio. Era lui che meritava di essere adorato. Felicity gli sfiorò i capelli con le dita che tremavano per l'intensità del desiderio. Dei baci, certo. Delle carezze, sì. Ma soprattutto *di lui*.

«Devon» sussurrò ancora.

Il nome parve dischiuderlo. Le imprime un tenero bacio sulla coscia, poi un altro e un altro ancora, spostandosi via via verso le parti più segrete, mentre lei gli carezzava i capelli lisci e corti. Devil scostò le intime pieghe, aprendola al proprio sguardo e mettendola, in un primo istante, in imbarazzo.

Finché non parlò, devastandola con il soffio del fiato caldo sulla pelle. «Così bella.» La baciò appena sopra il sesso, inspirando profondamente come per prendere forza. «Ho sbagliato a rivelarvelo. Adesso sono vostro.»

Se solo fosse stato vero. Eppure... «Devon.»

A quel punto lui alzò lo sguardo, rendendo visibili soltanto gli occhi. «Mostratemi cosa vi piace.»

Lei scosse il capo. «Non lo so.»

«Presto lo capirete.» A quel punto cominciò a baciarla e lei si smarrì, senza fiato, sopraffatta dalla carezza ardita sulla carne morbida, dai lenti circoli che, come aveva scoperto, la colmavano di godimento. Aggrappata alla sua testa, si abbandonava alle travolgenti ondate di piacere mentre la lingua passava sull'intimo centro, gonfio e pulsante.

Serrò le dita per trattenerlo. Si mosse piano contro di lui e Devil ? Devon ? gemette, consentendole di usarlo, assaporandola, quasi non avesse mai desiderato altro, benché fosse impossibile. Nell'udirlo lei lasciò la presa, imbarazzata, e lui sollevò all'istante il capo, ponendo così fine al piacere. *No!* Felicity scosse la testa e alzò le mani. «Scusate... Non...»

Lui ne afferrò una, baciò il palmo, e se la riportò sul capo. «Non chiedete mai scusa perché prendete ciò che desiderate, amore. Perché mi dimostrate come farvi godere.»

Felicity abbassò le palpebre, inorridita da quelle parole, sicura che *nessuna* donna si comportasse così.

Devil tornò al proprio compito, stuzzicandola con la lingua vicino al suo centro più sensibile. Troppo piano. Troppo vicino.

Felicity riaprì gli occhi. «Devon» lo implorò quasi. Dall'alto incrociò il suo sguardo e vi colse la malizia. «Vi prego» lo esortò. «Ancora.»

«Mostratemi» ribadì lui senza interrompere la squisita tortura. Era chiaro cosa le chiedeva.

Felicity si sentiva di assecondarlo?

Devil arretrò un poco e le inviò un lungo, lento soffio. Delicato, inutile. Dannazione. Infine lei sollevò il bacino e lui la ricompensò succhiando piano la carne sensibile. E le mozzò il fiato.

Poi, il mostro tornò a sfiorarla in modo quasi impercettibile. «Fatelo!»

Lui alzò la testa per lanciarle un'occhiata di sfida. «Fatelo voi.»

Che Dio l'aiutasse, Felicity lo ascoltò. Lo guidò verso il punto giusto, inarcandosi, prendendo piacere. In risposta, Devil la cinse tra le braccia, avvicinandola a sé, tenendola con fermezza, e banchettò su di lei, che intanto lo chiamava sospirando e contorcendosi senza rimedio.

Lui aumentò il suo piacere insinuandole un dito dentro, fino a trovare un punto che le fece vedere le stelle. «Devon!»

La risposta fu un rauco mugolio, che vibrò dentro di lei e intensificò ancora di più il suo godimento, inducendola a stringerlo a sé, a spingersi avanti. Era perduta, incapace di fare alcunché, tranne donarsi a quell'uomo magnifico e al suo tocco fantastico, pulsare contro di lui e gridare il suo nome mentre il mondo si capovolgeva e la realtà si trasformava.

E poi, chissà perché, scoppiò a ridere.

Una risata incontrollabile ? un'espressione di profonda euforia, quasi insostenibile, che la scuoteva mentre si abbandonava all'estasi, muovendosi contro di lui. Felicity rise e rise, beandosi di quell'uomo, dei suoi baci, delle sue carezze, dei suoi capelli corti sotto i polpastrelli.

Presto si calmò e lui ammorbidì le labbra, fermando le dita. Girò quindi il capo e le baciò di nuovo la coscia con dolcezza. Felicity gli accarezzò la testa, il viso, il retro del collo e le belle spalle larghe, intenzionata a non rompere il contatto. «Era...»

Lui alzò lo sguardo, lasciando trapelare il proprio desiderio, scuro e peccaminoso. «Era magnifico.»

Felicity arrossì. «Non mi aspettavo... Non intendevo ridere.»

«Lo so.»

L'ilarità era normale? Non poteva chiederglielo, quindi dichiarò soltanto: «Non avevo mai provato niente di simile».

Qualcosa balenò sul volto di Devil, ma scomparve senza lasciarle il tempo di comprendere e lasciò il posto a un sorriso sornione, che sollevò un angolo della bocca seducente. «Lo so, amore. C'ero. Vi ho sentita contro di me. Stretta intorno alle mie dita, pulsante contro la mia lingua. E quella risata... Non avevo mai udito niente di più erotico. Per il resto dei miei giorni mi tornerà in sogno.»

Con questo si alzò, passandole i palmi sulle cosce. Dietro di lui, gli ultimi raggi di sole tingevano il cielo di rosso sangue.

Se n'era andato. Era ancora presente, ma si era allontanato da lei, quasi non ci fosse mai stato. Felicity si protese in avanti, ancora seduta sulla panca. «Devon?»

Lui scosse la testa, quasi senza guardarla. «Non avrei dovuto dirvelo.»

«Perché no?»

«Perché non è per voi.»

Fu doloroso quanto un colpo fisico. Felicity s'irrigidì.

Lui imprecò, basso e cupo, passandosi le mani sulla testa dalla forma perfetta. La infastidiva vederne la perfezione, notare ogni suo particolare: le sopracciglia scure, aggrottate. Il naso diritto, segnato sulla punta da un accenno di fossetta. L'ombra della barba sulle guance, quasi non si rasasse mai abbastanza per tenerla a bada. E la cicatrice, affascinante in quanto sua.

*Non è per voi.*

Non lo sarebbe mai stato.

Era la serratura che lei non sarebbe mai riuscita a forzare.

Non contava se Devil pareva conoscere decine di modi per aprire lei.

«Mi avevate chiesto qualcosa di vero» le rammentò in tono un po' burbero. «Prima.»

Felicity si alzò, ansiosa di liberarsi della panca che non avrebbe più sentito sua, poiché ormai era di Devil. «Sì, e avete mentito.»

«No» negò lui. «Vi ho dichiarato che vi volevo.»

*Per qualche momento, non per sempre.* Felicity evitò di dirlo e ne andò fiera.

«E ho detto la verità anche quando vi ho avvisata che il mio nome non era per voi.»

Era stato inutile ripeterlo, ferirla due volte. «Sì, *Devil*, non sono stupida. Capisco che il vostro nome di battesimo è troppo prezioso per dividerlo con me.»

Lui distolse lo sguardo e imprecò ancora. «Nel nome di Cristo, Felicity. Non intendevo affermare che è troppo prezioso, ma che pronunciarlo vi contamina.»

Felicity scosse la testa. «Io non...»

«Non è il mio nome di battesimo; non ne ho uno! Sono stato trovato a pochi giorni dalla nascita, avvolto nelle fasce, mentre strillavo sulla riva del fiume Culm, con un messaggio appuntato con una spilla che indicava di portarmi da mio padre.»

*Buon Dio.*

Lei sentì il petto contrarsi a quelle parole, alla visione di lui piccolo. Un neonato abbandonato.

«Chi mai poteva fare una cosa simile?»

«Mia madre» le spiegò Devil senza emozione. «Prima di riempirsi le tasche di pietre e buttarsi in acqua, convinta che sarei stato meglio senza di lei.»

Felicity si sentiva male. Cos'aveva dovuto affrontare quella povera donna? Quali paure? Quanta tristezza?

Poi Devil aggiunse: «Credeva che lui mi avrebbe accettato».

Com'era ovvio. Chi avrebbe rifiutato un uomo così saldo, fiero, forte, intelligente e coraggioso? Quale padre non avrebbe voluto bene a un figlio simile?

Com'era possibile non amarlo?

Chi mai poteva abbandonarlo?

I pensieri le vorticarono nella mente e risvegliarono una nuova consapevolezza. Lo amava. Si era innamorata di lui. Che fare, dunque?

Avanzò di un passo, tendendogli la mano, desiderosa di dimostrarglielo, di amarlo. «Devil?»

Al nome sussurrato, lui scosse la testa e arretrò, rifiutando il contatto. Con distacco, riprese a raccontare. «Mio padre non è venuto a cercarmi. E nessuno in città voleva un bastardo, un reietto. Quindi mi hanno spedito in un orfanotrofio. Poiché non avevo un nome, mi hanno chiamato Devon Culm, la contea dalla quale provenivo e il fiume in cui si era suicidata mia madre.»

Lei protese di nuovo il braccio, ma lui si ritrasse ancora. «Vostro padre... Di sicuro non sapeva... La lettera non gli è stata mai recapitata... Non vi avrebbe lasciato solo.»

«Un giorno sarete una madre adorabile» commentò lui in tono grave. «Ve l'ho già detto, comunque vi avviso che parlo sul serio. Un giorno avrete bellissime figlie dai capelli color mogano, Felicity. Ricordatevi che sarete una madre magnifica.»

Lei sentì spuntare le lacrime agli occhi pensando ai bambini che non desiderava, a meno che non fossero di un uomo amato. Di *quell'uomo*, che lei amava.

«Volevate la verità, Felicity Faircloth, ed eccola. Vi sono talmente inferiore che v'insudicio anche soltanto con il pensiero.»

Felicity sollevò il mento. «Non è vero.» Non si rendeva conto di essere splendido, di valere quanto dieci uomini? Più forte, più saggio e più acuto di chiunque altro lei avesse mai incontrato?

A quel punto Devil tese un braccio e le sfiorò una gota, con una lenta carezza troppo simile a un addio.

Felicity gli catturò la mano. «Devil» ripeté. «Non è vero.»

«Ho commesso un errore» dichiarò lui a voce così bassa che si disperse quasi nel vento. Quelle parole la colmarono di tristezza.

«Non è uno sbaglio. È la cosa migliore che abbia mai conosciuto.»

Lui scosse il capo. «Non mi perdonerete mai» ribatté guardandola. «Se vi strapperò alla vita che meritate. Non cercatemi più.»

Lasciò ricadere il braccio e si girò. Felicity lo seguì con lo sguardo, sperando che tornasse indietro. Avrebbe significato molto, e cioè che teneva a lei.

Invece non tornò.



La frustrazione e l'irritazione la sopraffecero.

«Perché?» gridò, sempre più adirata. Infuriata per come l'aveva denudata, inducendola a credere di *contare*, e poi se n'era andato come se fosse stata una semplice distrazione pomeridiana, priva di valore.

Devil si fermò, ma senza voltarsi.

Lei non si mosse, poiché si rifiutava di rincorrerlo. Persino una zitella abituata a fare tappezzeria aveva un certo orgoglio. Comunque sfogò la frustrazione. «Perché proprio io? Per quale motivo darmi un assaggio? Di voi, del vostro mondo? Perché offrirmelo e subito strapparmelo via?»

Diventava sempre più difficile distinguerlo nella luce calante. Felicity si chiese se le avrebbe risposto. Infine lo fece, ma così piano da lasciarle il dubbio se intendesse farsi udire. Se si fosse reso conto che la brezza avrebbe trasportato la voce al pari della panca, poco prima.

«Perché siete troppo importante.»

E con questo scomparve nell'oscurità.

Felicity gli aveva dato ascolto.

Non lo aveva cercato, non aveva forzato la serratura del magazzino, non era stata avvistata a Covent Garden. Anzi Brixton, tornato alla sua postazione fuori da Bumble House, aveva riferito di non aver notato nessuna attività particolare, dopo che lui l'aveva abbandonata in giardino.

Non gli aveva nemmeno spedito un messaggio.

Erano già passati tre giorni e Felicity lo aveva lasciato in pace. Eppure lui si struggeva sempre più ogni secondo che passava.

Magari si sarebbe risparmiato il tormento se non avesse risposto all'invito che lei gli aveva lanciato tramite Brixton. Forse sarebbe riuscito a dimenticarla se non l'avesse baciata con tanta passione. Se non avesse ricordato il suono della sua voce portato dalla panchina dei sussurri. Se non avesse saputo che rideva al momento dell'estasi.

Rideva.

Devil non aveva mai conosciuto una donna che si abbandonasse così al piacere. In maniera totale e assoluta, con una gioia pura e genuina. Per il resto dei suoi giorni avrebbe rammentato quella risata, condivisa con lui, con il sole al tramonto, gli alberi e nient'altro. Avrebbe sempre sognato il sapore e il suono del suo godimento. Era stato rovinato da lei.

Aveva passato tre giorni a fingere d'ignorare il ricordo del suo orgasmo, della sua meravigliosa risata, e infine, sconfitto, era uscito dall'ufficio per andare ad accogliere l'ultima consegna di ghiaccio sul Tamigi. La marea era alta e il sole appena tramontato striava d'oro e porpora il cielo di Londra.

Passando da Fleet Street, si diresse al porto e, mentre camminava, diede un'occhiata all'orologio da taschino: erano le nove e dieci. Notò la tranquillità che regnava nelle taverne frequentate in genere dai portuali, che per la maggior parte, quella sera, lavoravano presso le navi che attraccavano o salpavano, approfittando della marea favorevole. Quando arrivava il riflusso, nessuna imbarcazione si poteva muovere per dodici ore... e nel trasporto il tempo era denaro.

Bastone da passeggio alla mano, Devil arrivò alla riva del fiume e proseguì lungo le banchine fino all'ampio molo che i Bareknuckle Bastards affittavano le sere in cui ricevevano i carichi. Una grossa nave si profilava, nera come l'inchiostro, contro il cielo grigio, appena approdata, quasi

sprofondata nell'acqua a causa del carico: centocinquanta tonnellate di ghiaccio, in buona parte liquefatto nella stiva.

Whit era già là, con il cappello nero calato sulla fronte, il pastrano che fluttuava al vento e Nik al fianco. La giovane norvegese era intenta a esaminare le note di carico sotto lo sguardo nervoso del capitano della nave.

«C'è tutto, secondo i documenti» concluse decisa. «Però non possiamo esserne sicuri finché non avremo controllato di persona.»

«Quando?» s'informò Whit, salutando con un cenno Devil.

«Se abbiamo fortuna, mercoledì notte.» Due giorni dopo. «Se iniziamo stasera, appena cala la marea, a pompare via il ghiaccio sciolto, finiremo per allora.»

«Due notti e non un minuto in più» ringhiò Whit. «Non possiamo arrischiarci a lasciarlo più a lungo senza una sorveglianza sicura.» Una dozzina di uomini si sarebbe appostata per difendere il carico mentre veniva prosciugata la stiva, poiché non c'erano altre soluzioni. Era impossibile accedere alle merci in mezzo all'acqua lasciata dal ghiaccio. Tuttavia la zona del porto era esposta e i sorveglianti non potevano proteggere se stessi e la nave come necessario.

«Due notti, allora. Avviso i ragazzi di mettersi gli stivali impermeabili.» Nik rivolse un cenno al capitano, consentendogli di tornare a bordo.

«Occorrono uomini di guardia in più anche per il trasporto al magazzino» intervenne Devil, picchiettando sulle assi del molo con il puntale del bastone. «Non voglio che un altro carico venga compromesso.»

«Fatto.»

«Ottimo lavoro, Nik.»

Lei chinò appena il capo in segno di ringraziamento.

«Soprattutto perché Devil non si è occupato di questo» notò Whit.

Devil si girò a guardarlo. «Cosa significa?»

«Da due settimane pensi soltanto a quella ragazza.»

«Perché diavolo mi sorvegli?»

Il fratello puntò lo sguardo lungo le banchine. «Finché lui è qui, tengo d'occhio tutti quanti.»

*Ewan.* «Se ci volesse, sarebbe venuto a cercarci.»

«È Grace che vuole.»

«Tra la copertura e le guardie, è ben protetta.»

Whit emise un verso di gola. «Mi meraviglia persino che *sapessi* dell'arrivo di un carico oggi, con tutto il tempo che hai dedicato alla tua ragazza.»

Che razza di bastardo era il fratellastro! «Ho dovuto convincerla a fidarsi di me, se intendiamo usarla per punirlo.»

«Quindi il piano è ancora valido?» ringhiò Whit.

«No» replicò all'istante Devil, consapevole di cacciarsi nei guai.

Tuttavia si rifiutava di sfruttare Felicity come pedina per il loro gioco e ormai gli era impossibile fingere altrimenti.

Aveva combinato un bel pasticcio.

«Pessimo piano, in fondo, no?» gli rinfacciò Whit e lui si trattenne a stento dallo sferrargli un pugno in faccia.

«Lasciami in pace.»

Il fratello scambiò un'occhiata con Nik, che parlò a nome di entrambi. «Se il piano non è più quello, allora cos'avete fatto voi due per tutto questo tempo?»

«Occupatevi della nave» le ordinò Devil. «Questi non sono affari vostri.»

Lei si girò con una scrollata di spalle.

«È una domanda lecita, fratello.»

Lo era, ma non significava che lui dovesse rispondere. «Hai ritrovato la lingua proprio stasera?»

«Qualcuno ti deve pur aiutare a rimediare alla tua idiozia.»

«Me ne sto occupando» replicò Devil.

Era vero.

Lo avrebbe fatto.

Gli bastava smettere di pensare a quella dannata risata.

«Ehi, due imbecilli!»

Devil si girò a quelle parole. «Ottimo.» Lanciando un'occhiata a Nik, le consigliò: «Andatevene finché potete».

Nik si diresse alla passerella per valutare le condizioni della stiva e in quel momento sopraggiunse Grace, alta, fiera ed elegante, in soprabito scarlatto di splendida fattura. Era affiancata da due luogotenenti, donne in soprabito nero dal taglio simile. Da sotto spuntavano soltanto gli stivali neri, però Devil sapeva che tutte e tre indossavano i pantaloni per essere libere di camminare in fretta e, se necessario, correre.

Mentre Grace si avvicinava, le due guardie rimasero a dieci iarde di distanza.

Whit inarcò le sopracciglia e, da dietro la spalla, lanciò una lunga occhiata alla sorella, prima di riportare l'attenzione sulla nave semiaffondata. «Salve, Dahlia.»

Grace lo fissò strizzando gli occhi. «Perché diavolo sei così chiacchierone?» Senza lasciargli il tempo di rispondere, si voltò verso Devil. «Messi insieme avete meno cervello di un porcospino tonto.»

«Mi sorprende in continuazione che gli uomini migliori e più brillanti di Londra ti giudichino incantevole» commentò Devil.

«Credevate che non l'avrei scoperto? Che potesse succedere tutto a mia insaputa? Possibile che abbiate preso un colpo in testa lo stesso giorno e dimenticato che sono più sveglia di voi due messi insieme?»

Whit guardò Devil. «Sembra scontenta.»

«*Scontenta?*» Con una velocità fulminea, Grace gli assestò uno schiaffo sull'orecchio.

«Ahi!» Whit arretrò con un balzo, portandosi la mano sulla parte lesa. «Dannazione!»

«Non dovresti parlare, se non sei abituato, Beast.» Gli si parò di fronte, puntandogli l'indice sotto il naso. «*Tu* avresti dovuto dirmelo!»

«Che cosa?» domandò Whit con un gemito frustrato.

Lei, però, gli aveva già dato le spalle e si stava dirigendo verso Devil, che teneva il bastone sollevato per impedirle di accostarsi troppo. «E tu? Farei bene a buttarti nel fiume. Meriti di tenertene addosso la puzza per giorni. E anche d'incappare in qualche bestia ripugnante, in mezzo al fango.»

Devil abbassò la canna, disgustato. Grace li aveva sempre battuti tutti e due nelle minacce verbali. Lui, invece, era più bravo a metterle in atto. «Buon Dio, che schifo.»

«Sai che giorno è?»

«Scusa?»

«Sai. Che giorno. È.»

«Lunedì» rispose lui con crescente nervosismo.

«Infatti, lunedì.» Grace infilò una mano dentro il soprabito e ne estrasse un quotidiano. «E hai presente cosa c'è scritto sul giornale di lunedì?»

«Diavolo.»

Whit emise un basso fischio.

«Quindi torniamo alla mia valutazione.»

«Porcospini tonti» suggerì Whit.

Grace ruotò su se stessa e gli puntò contro l'indice coperto dal guanto nero. «*Porcospino*. Singolare. Un cervello minuscolo diviso in due.» Si volse di nuovo verso Devil.

«Non so a cosa tu ti riferisca» tentò di difendersi lui.

«Non tentare nemmeno di negarlo. E non fare l'idiota, anche se lo sei, è chiaro.» Si concesse una pausa per prendere fiato. Quando riprese a parlare, il suo tono era più emozionato del previsto. «Le pubblicazioni sono state esposte ieri a St. Paul. L'annuncio del fidanzamento del Duca di Marwick è sul *News* di oggi.»

Devil fece per prenderglielo di mano. «Dahlia...»

Lei gli sferrò un colpo sul braccio con il giornale arrotolato, spingendolo ad arretrare. «Quando intendevate avvisarmi?»

«Non pensavamo che avresti...» Lanciò un'occhiata a Whit, che non gli offrì alcun sostegno. Ripartò quindi l'attenzione sulla sorella e imprecò.

«Come credevi che avrei reagito? Buttandomi dal ponte più vicino?»

Devil distolse lo sguardo. «No, certo che no.»

«Che mi lacerassi gli abiti?»

«Forse» azzardò lui, abbozzando un sorriso.

Grace gli scoccò un'occhiataccia. «I miei vestiti sono troppo costosi per stracciarli.»

Devil proruppe in una risatina. «È ovvio.»

«Cosa, dunque?»

«Ebbene, l'omicidio non si poteva escludere» rispose Devil. «E l'ultimo problema che ci occorre è un duca morto.»

«Non sarebbe il primo» borbottò Whit.

Grace li ignorò entrambi. «Non sono qui perché sta per sposarsi. Sono venuta a chiedere di spiegarmi per quale strano motivo le mie ragazze affermano che la sua promessa sposa è sotto la tutela dei Bareknuckle Bastards.»

Devil raggelò.

Lei se ne rese conto, poiché si accorgeva sempre di tutto, e inarcò un sopracciglio fulvo.

«Non ho appena affermato che l'ultima cosa che ci occorre è un membro dell'aristocrazia defunto?» le rammentò Devil. «Dovevo proteggere quella giovane. Ha voglia di entrare in Covent Garden quanto tutti gli altri hanno voglia di uscirne.»

«Cosa ci fa nella zona la figlia del Marchese di Bumble, Dev?» gli domandò la sorella.

Whit peggiorò la situazione. «A Devil piace.»

Grace non smise di fissarlo. «Davvero?»

*Mi piace troppo.*

«È la ragazza insignificante che ho incontrato nei tuoi uffici, giusto?»

«Non è insignificante.»

Le parole richiamarono all'istante l'attenzione del fratello e della sorella. Whit emise un grugnito e Grace osservò pensierosa: «No... immagino di no».

Devil si sentì un idiota, ma evitò di rispondere.

Lei cambiò tattica. «Come mai non mi avete avvisata che tentavate di abbindolarlo?»

«Perché siamo d'accordo che non lo devi più vedere. Che rappresenta sempre una minaccia per te.» Grace era troppo preziosa. Era fondamentale che il duca non sapesse mai dove si trovava. Rappresentava la prova vivente del passato che lui intendeva tenere segreto a ogni costo.

Se Grace fosse stata scoperta, Ewan sarebbe finito sul patibolo.

Seguì un lungo silenzio, poi lei mormorò: «Questo risale a decenni fa».

«Vale ancora, e lo sai bene. È venuto per te. Ricorda il patto. Nessun erede. Intende trattare.»

Un lampo si accese negli occhi azzurri della donna. «Trattare? Oppure vuole tutte e due le cose?»

«Non otterrà niente» replicò Devil.

Lei guardò a turno i due fratelli. «Non siamo più bambini.» Mentre proseguiva, Whit si infilò le mani nelle tasche del pastrano. «Non è più necessario che mi proteggiate. Posso affrontare faccia a faccia Ewan in qualunque momento. Che venga pure a cercarmi; conoscerà la punta affilata della mia spada.»

Non era vero. Ewan era sempre stato il punto debole di Grace. Così come lei per lui.

E il destino era crudele, poiché li aveva resi l'uno la rovina dell'altra.

«Grace...» esordì Devil con dolcezza.

Lei lo zittì con un gesto. «E quindi? A che gioco stai giocando, Dev? Non permetterai che sposi quella tizia, vero?»

«No, Cristo. No.»

«Cosa, allora? Intendevi porre fine al fidanzamento e inviargli un messaggio? Nessun erede?» Guardò Whit.

Questi allargò le braccia. «Io lo volevo picchiare a sangue e rispedire in campagna.»

Grace sogghignò. «Un'idea idiota, ma un po' meno. Diamine, voi due.» Tornò seria. «Dovrei esser coinvolta nel piano» soggiunse in un sussurro. «D'ora in poi parteciperò.»

«Perché?»

«Perché non mi ha rubato il futuro.»

«È una dannata menzogna» sbottò Whit.

«Ti ha sottratto l'avvenire non appena ha cominciato a respirare. A te più che a noi» concordò Devil. Le aveva sottratto anche il passato. E il cuore... ma di questo non discutevano mai. «Eri tu l'erede.»

Lei s'immobilizzò, irrigidendosi a quelle parole. Scosse la testa. «Non lo sono mai stata.»

In quanto femmina. Anche se non aveva importanza, poiché il duca loro padre aveva già messo in atto il suo piano orribile.

Devil insistette: «Eri stata partorita dalla duchessa, battezzata come futuro duca. Ed Ewan ti ha rubato il futuro con la stessa determinazione di nostro padre».

Grace guardò altrove mentre il vento del Tamigi le agitava intorno alle gambe le ricche pieghe del soprabito scarlatto. «Vostro padre mi detestava sin dal principio» affermò, a voce abbastanza alta da essere udibile sopra le folate. «Prevedevo il suo tradimento; non mi ero mai aspettata niente di meglio da lui.» Scosse la testa. «Invece Ewan...»

Devil odiava la confusione espressa dalla voce della sorella. «Ci ha traditi tutti quanti. Ci ha depredati dell'avvenire. Ma tu sei l'unica a cui ha portato via il passato.»

Lei fissò la cicatrice sulla sua guancia. «Per poco non ti ha ammazzato.»

«Ha quasi ucciso tutti noi» le rammentò Devil. La tensione evidenziava

lo sfregio.

«Potrebbe ancora farlo» notò lei. «Ed è l'altro motivo per cui è bene che io partecipi alla faccenda; sono quella che lo conosce meglio.» Questo era innegabile. «Ed Ewan non si può abbindolare; è lui a manipolare gli altri.»

«Non questa volta.»

«Non è stupido; sa che custodisco tutti i suoi segreti» affermò Grace. «Quello che so ? la mia stessa esistenza ? potrebbe mandarlo sul patibolo. Non avrà pace finché non mi rintraccerà. Non trova riposo da vent'anni.»

«Gli diremo che sei morta» azzardò Whit. «È sempre stata nostra intenzione, se si fosse avvicinato abbastanza da fiutarti.»

«Non mi seppellirete finché non sarò fredda, ragazzi» ribatté lei con un cenno negativo. «Ormai è troppo vicino per non trovarmi.»

«Non ti abbandoneremo mai.»

«E quando mi sarò stancata di nascondermi?» Al gemito di Whit, Grace si girò a guardarlo. «Povero Beast. Sempre in cerca di un bersaglio per i tuoi pugni.» Si rivolse quindi a Devil e si espresse con la parlata di Covent Garden. «Niente paura, fratelli. Non sarà il primo duca che battiamo.» Dopo una pausa, aggiunse: «Piantatela di preoccuparvi per me e concentratevi sul patto. Nessun erede».

Whit emise una sorta di grugnito e lei si voltò.

«Che c'è?»

«Devil ha combinato un pasticcio.»

Il fratello serrò i denti. «Non è vero. Ho un piano.»

Grace si voltò verso di lui. «Di che genere?»

«Già, fratello, di che genere?» ripeté Whit. «Sappiamo che non farai del male alla ragazza.»

Avrebbe dovuto dare una bella lezione a tutti e due. «La sto tirando fuori.»

«Dal matrimonio?» s'informò Grace. Non udendo risposta, chiese: «In che modo? Se viene abbandonata da Ewan, è rovinata. Lo stesso vale se sarà lei a lasciarlo. Non ha alcuna possibilità di salvarsi, lo sapevi fin dall'inizio».

«Merce avariata ancora prima che lui l'avvicinasse» commentò Whit.

Devil si rivolse al fratello. «È falso.»

Dopo una pausa, Grace ammise: «Ho sentito lo stesso. Qualcosa a che fare con il venir sorpresa in una camera da letto non sua?».

«Come lo sai?»

Lei inarcò un sopracciglio fulvo. «Ti devo forse rammentare che vanto la rete di spie più efficiente della città? Riferirti quanto ho appreso riguardo a te e *Finita Felicity Faircloth?*»

Lui ignorò la provocazione. «Il punto è che non è danneggiata. È...»

*Perfetta.*

Ebbene, non lo poteva dichiarare.



«Oh, cielo!» esclamò Grace.

Whit si levò il cappello per passarsi una mano sulla testa. «Visto?»

«Visto cosa?» chiese Devil.

«Tieni alla ragazza.»

«No, invece.»

«Allora gettala in pasto ai lupi. Portala fino al bordo dell'altare e rovinala. Dimostra a Ewan che non si sposerà mai finché sarai al mondo. Oppure, se lo farà, verrà ingannato riguardo agli eredi, proprio come suo padre. Che eliminerai la possibilità che ne abbia. Vai fino in fondo.»

Lui distolse lo sguardo dalla sorella. «Non posso.»

«Perché no?»

«Perché lei ne risulterebbe rovinata. Per mano mia.»

«Le mie spie sul campo sostengono che lo è già, Devil. Mezza Covent Garden ti ha visto baciarla, la notte in cui hai intimato a tutti di lasciarla stare.»

Devil aveva sbagliato a toccarla quella notte. E anche tutte le altre volte. Tuttavia non era il genere di rovina a cui si riferiva. Non lo stupido scandalo di un bacio clandestino. Una notte di piacere, momenti rubati che non significavano nulla. Per rendere efficace il piano, avrebbe dovuto agire in pubblico, davanti al mondo intero.

E Felicity sarebbe stata ostracizzata per sempre. Non sarebbe mai diventata un gioiello del *ton*. Non avrebbe mai recuperato il posto d'onore. Non sarebbe mai stata al centro dell'ambiente che tanto bramava.

Grace sogghignò per la mancanza di risposta. «Ehi, fratello, ripeti che non t'importa di quella ragazza.»

«All'inferno.» Certo che ci teneva. Era impossibile evitarlo. E lui aveva combinato un pasticcio sin dal principio, sin dall'istante in cui l'aveva trovata sul balcone. Fin da quando aveva deviato dal piano originario di mandare via in malo modo Ewan e si era invece soffermato insieme a lei... facendole promesse che non aveva intenzione di mantenere. Che non avrebbe potuto onorare nemmeno volendolo.

«L'hai già gettata in pasto ai lupi, Dev» affermò la sorella. «Esiste un solo sistema per salvarla.»

Devil si girò, incapace di celare la gelida rabbia. «Ewan non avrà eredi. Di sicuro non da Felicity Faircloth.»

*È mia.*

Un sopracciglio rosso si sollevò. «Non Ewan.»

Devil corrugò la fronte. «Chi? Chi conosciamo che sia degno di lei?»

Grace sfoderò un autentico sorriso, aperto e sincero. Si voltò verso Whit. «Chi, in effetti?»

«*Beast?*» Devil rischiò di perdere la testa al pensiero che il fratello sfiorasse Felicity anche solo con un dito.

«Oh, nel nome di Dio» borbottò lui. «Hai davvero l'intelligenza di un porcospino. Si riferisce a te, Dev. *Tu* sposerai la ragazza.»

Per qualche istante Devil venne scosso dall'impeto delle emozioni. Euforia, desiderio e un sentimento pericolosamente vicino alla speranza.

Assai vicino, e impossibile.

Li represse. «No.»

«Perché no?»

«Non mi vuole.» Una menzogna.

*Marwick non è la mia falena. Siete voi.*

«E tu la vuoi?»

*Sì, certo.* Non riusciva nemmeno a immaginare che un uomo potesse non desiderarla. Serrò la presa sulla testa di leone d'argento.

Grace ignorò la risposta. «Sì, potresti sposarla. Salvarla dalla rovina.»

«Non sarebbe una salvezza per lei. Soltanto una rovina di genere diverso. Cosa c'è di più tremendo per una nobildonna che una vita da cittadina comune, nel fango di Covent Garden? Che tipo di esistenza vi condurrebbe?»

«Ti prego» sbuffò Grace. «Sei ricco come un re, Devil. Le potresti comprare l'intero lato occidentale di Berkeley Square.»

«*L'intera Berkeley Square*» rincarò Whit.

Non sarebbe stato sufficiente. Lui avrebbe potuto offrirle tutta Mayfair, un palco in ogni teatro, cene con gli uomini più potenti di Londra, udienze con il sovrano. Avrebbe potuto abbigliarla con le creazioni più preziose di Hebert, ma non l'avrebbe mai resa benaccetta, di nuovo benvenuta in società. Poiché sarebbe stata coniugata con un criminale. Che i nobili erano lieti di frequentare, ma che restava pur sempre un delinquente. Un bastardo cresciuto in orfanotrofio e formato nei bassifondi.

Se fosse stato *lui* ad aggiudicarsi il ducato, la situazione sarebbe stata ben diversa. Devil scosse il capo, irritato dal pensiero che non concepiva da due decenni, da quando era ragazzo, affamato e alla ricerca disperata di un posto per dormire, a parte la strada.

Alle loro spalle risuonarono passi affrettati. Una ragazzina di circa dodici anni, bionda e scarna, si fermò davanti alle guardie di Grace. «Una delle mie spie» li avvisò lei, poi alzò la voce e fece segno con la mano. «Che venga pure.»

La ragazzina si avvicinò con un riquadro di carta. Piegò un ginocchio e la salutò: «Miss Condry».

Grace le prese di mano il biglietto e lo aprì senza più far caso a Devil.

Grazie al cielo. Aveva già rivelato a sufficienza per mostrarsi come un idiota, innamorato cotto.

Magari era un messaggio abbastanza importante da distrarla dall'interrogatorio su Felicity.

Grace frugò in una tasca e porse una moneta alla giovane messaggera,

che si stava già voltando per sparire di nuovo nel buio. «Vai, adesso. Al sicuro.» Riportò quindi l'attenzione su di lui. «Non pensi che stia alla signora stessa decidere se rovinarsi?»

Dunque non aveva finito. Magari avrebbe continuato per sempre a parlare di Felicity. Una tortura perfetta.

«Ha già preso una decisione. Ha mentito, affermando che avrebbe sposato un duca, per rientrare nella buona società. Ha scelto Marwick, che non conosceva nemmeno.»

*Li volevo punire, gli aveva spiegato. E speravo che mi accogliessero di nuovo.*

«Ho sbagliato a coinvolgere Felicity Faircloth in questa battaglia.»

Whit grugnì.

«Dio sa quanto sia vero» concordò Grace.

«La tirerò fuori dalla faccenda e, nel farlo, salverò il suo avvenire.»

La sorella annuì, riportando l'attenzione sul biglietto che le era stato recapitato. «Non sono tanto sicura che, a questo punto, tu possa controllare il suo avvenire.»

«Dubito che abbia mai avuto questa possibilità» affermò Whit, facendosi forza per contrastare il vento.

Devil li guardò accigliato. «Andate all'inferno tutti e due!» borbottò.

«Dimmi.» Grace non alzò lo sguardo. «Come parte del vostro accordo, la signora ti ha chiesto di venire istruita nell'arte della seduzione?»

Devil cercò di calmarsi. Come poteva saperlo la sorella? «Sì, in effetti.»

Lei gli scoccò un'occhiata. «E tu non eri in grado di fornirle questa preparazione?»

«L'ho istruita piuttosto bene.» Le sopracciglia di Whit si alzarono di colpo e Devil ebbe la netta impressione di perdere il controllo della situazione. «Ma non per tentare chiunque. Soltanto per sedurre l'inseducibile. Ammalciare Ewan, nel nome di Cristo. Al fine di rientrare nel bel mondo e ascendere ai suoi vertici. Vuole ripristinare la propria reputazione, insieme a quella della famiglia. Non mi hai ascoltato?»

«La ragazza sembra infischiarne del proprio buon nome, Devil» replicò Grace. «Mi spingo ad affermare che non prova il benché minimo interesse per i giudizi della società.»

«Come lo puoi sapere?» sbottò secco lui. «L'hai incontrata soltanto una volta.»

Lei brandì il biglietto. «Lo so perché in questo preciso momento è al club.»

«Quale club?» le domandò lui raggelato.

Un sopracciglio perfetto s'inarcò. «Il mio» rispose con calma Grace.

Passò un istante, seguito da un: «Porco mondo», pronunciato a mezza voce da Whit.

O forse fu Devil a mormorarlo. Non ne era certo, distratto com'era dalla vampata di furia suscitata dalle parole della sorella.

Nel giro di un istante, si allontanò senza salutare i fratelli, divorando il terreno a lunghi passi, finché, insoddisfatto dalla velocità, non incominciò a correre.

Grace e Whit rimasero fermi sul molo, seguendolo con lo sguardo finché non svanì nella notte. Infine lei commentò: «Be', questo era inatteso».

Whit confermò con un brusco cenno. «Ti rendi conto, vero, che Ewan non sarà contento quando vincerà Devil?»

«Certo.»

Guardandola, lui aggiunse: «Ti conviene allontanarti per un po', Gracie».

«Lo so» confermò la giovane annuendo.

Felicity era abbastanza convinta che il 72 di Shelton Street fosse un bordello.

Quando aveva bussato all'ingresso, un'ora prima, si era dischiuso uno sportello che aveva messo in mostra un paio di splendidi occhi truccati con il kajal. E dopo avere spiegato a questi occhi di essere stata invitata da Dahlia, le era stata aperta la porta principale ed era stata ammessa all'interno.

Una bellezza di alta statura e dai capelli corvini, abbigliata in intenso blu zaffiro, l'aveva accolta in un gradevole salottino, avvisandola che Dahlia al momento era fuori e invitandola ad attendere. Animata dall'innegabile curiosità, lei aveva acconsentito.

A quel punto era stata munita di una maschera e scortata in un locale più grande, di forma ovale, tappezzato in seta e raso e arredato con una decina di divanetti, poltrone e cuscini infiocchettati. Le erano stati serviti rinfreschi.

E poi erano arrivati gli uomini.

O, meglio, avevano cominciato ad arrivare.

La sala aveva mezza dozzina di porte, tutte chiuse, tranne quella che annunciava l'ingresso di alcuni tra i giovanotti più avvenenti della Gran Bretagna. E questi giovani affascinanti continuavano a presentarsi, offrendo ancora vino, formaggio, canditi e prugne dolci. Prendevano posto vicino a lei e la intrattenevano con aneddoti riguardo alla loro forza, raccontandole storielle spassose e facendola sentire come se fosse stata l'unica donna al mondo.

Inducendola a dimenticare, o quasi, il vero motivo della sua visita.

Era davvero notevole come l'incantevole drappello di uomini riuscisse a darle quell'impressione, malgrado la presenza di parecchie altre signore, tutte con il viso coperto dalla maschera, che andavano e venivano allo scopo, sembrava, di accoppiarsi con uno – e in certi casi più di uno – dei gentiluomini.

Senza dubbio per fare sesso.

Felicity si rese conto che in passato si sarebbe sentita a disagio con quanto accadeva al 72 di Shelton Street, invece quella sera era entusiasta di aver accettato l'invito di Dahlia, poiché se qualcuno le poteva insegnare a sedurre un uomo come Devil erano proprio quei giovanotti, affascinanti in maniera straordinaria.

Al momento la stava intrattenendo un giovane alto, che si era presentato

con il nome di Nelson ? *come l'eroe, ma più avvenente*. Aveva occhi dolci e sorridenti, segnati agli angoli da rughe sottili davvero adorabili. Sembrava il tipo d'uomo con il quale si sarebbe voluta trascorrere la vita intera, non soltanto una serata.

Dopo averla colmata di complimenti, Nelson cominciò a raccontarle la storia di una gatta conosciuta in passato, che aveva una predilezione per le funzioni religiose... e non si limitava ad assistervi. «Amava in particolare arrampicarsi sul pulpito e stendersi sul libro delle preghiere. Inutile dire che il pastore non lo apprezzava affatto, e ogni giorno doveva portare fuori la gatta per poter continuare il sermone.» Lei rise, figurandosi la scena, e Nelson aggiunse con uno scintillio negli occhi scuri: «Mi è sempre sembrato crudele. La dolce gattina desiderava soltanto qualche coccola».

Il doppio senso non sfuggì a Felicity, che sgranò gli occhi all'allusione per nulla velata.

Mentre ancora cercava di concepire una risposta, sentì risuonare due colpi secchi e ne avvertì la vibrazione sul pavimento di legno.

Nelson puntò all'istante lo sguardo dietro di lei e lo spostò sempre più in alto, finché non sbarrò a sua volta gli occhi e scattò in piedi.

Ancora prima di voltarsi, Felicity sapeva cos'avrebbe trovato.

O, meglio, *chi*.

Questo, però, non impedì al suo cuore di martellare quando vide la figura alta e scura di Devil, abbigliata di nero, con il bastone da passeggio in mano e nubi temporalesche negli occhi. Trattenendo il fiato, Felicity lo scrutò in volto. Il fremito che percorreva i muscoli della mascella le fece desiderare di accarezzarlo, di tranquillizzarlo.

No. Niente di tutto ciò.

Raddrizzò invece la schiena e gli chiese: «Che cosa ci fate qui?».

«Questo posto non fa per voi.»

Lei si oppose all'istante. «Non capisco cosa vi autorizzi ad affermarlo.»

Se possibile, i lineamenti divennero più spigolosi e gli occhi si scurirono. «Poiché questo posto è a Covent Garden e io sono il padrone della zona, Felicity Faircloth.»

Lei sogghignò. «Ebbene, allora vi suggerisco di prestare attenzione, prima di dare libero accesso al vostro regno a una principessa delle favole.»

«Dannazione, Felicity» imprecò lui a voce abbastanza bassa da non richiamare l'attenzione dei presenti. «Non potete avventurarvi fuori da Mayfair ogni qualvolta desiderate.»

«Invece, a quanto sembra, sì. Non vi pare?» Grazie al cielo, poiché era zitella. A nessuno veniva mai in mente di controllare che rimanesse nella sua camera, dopo essersi ritirata per la notte. Il che rendeva più esilarante scappare di casa.

E ancora di più rimettere al suo posto un arrogante che se lo meritava.

Piuttosto fiera di se stessa, Felicity girò sui tacchi, attraversò il locale, aprì una delle eleganti porte di mogano e passò oltre, come se avesse avuto idea di dove stesse andando.

Del dettaglio si sarebbe preoccupata dopo essersi liberata di lui.

Ignorando la sua imprecazione, richiuse il battente alle proprie spalle. Per fortuna nella serratura c'era la chiave, che lei girò e intascò. Si guardò intorno. Si trovava nel vano in penombra di una scala dalle pareti tappezzate in raso oro e scarlatto, con stretti gradini di legno che salivano chissà dove.

La maniglia venne scossa con violenza. «Aprite la porta.»

«No» replicò lei. «Non ci penso proprio.»

Una pausa, poi di nuovo: «Felicity, aprite.»

Un brivido di eccitazione la percorse. Unito a un senso di libertà mai provato in precedenza. «Immagino che, al momento, vi dispiaccia di non avere un talento nel forzare le serrature. Sbaglio?»

«Questo talento non mi occorre, amore.»

*Amore.* Il termine affettuoso riecheggì nel piccolo spazio silenzioso. Non avrebbe dovuto scaldarle il cuore, ma così fu. Ed era sbagliato permettere *a lui* di ammorbidirla. Non le aveva fatto del male? Non l'aveva forse scacciata, intimandole di non cercarlo più?

Frustrata, sbuffò.

Eppure desiderava quella parola dolce.

E bramava quell'uomo.

Felicity girò sui tacchi e cominciò a salire in fretta i gradini, intenzionata a frapporre una buona distanza tra loro, prima che Devil recuperasse una copia della chiave e la rincorresse. O forse voleva distanziarsi dai propri sentimenti per lui. Comunque ormai non importava. Immaginava di avere a disposizione un minuto o due prima che la bella donna che l'aveva accolta all'ingresso gli fornisse la chiave.

Era a tre quarti della scala quando la porta si spalancò con fragore e, dopo essere rimbalzata contro la parete, venne bloccata dal robusto braccio di Devil, che si precipitò dentro. Lei si fermò sul gradino, lasciando ricadere la mascella. «Siete pazzo? Avrei potuto essere là dietro.»

«Non c'eravate» la smentì lui, cominciando a salire.

Felicity arretrò, il cuore in gola. «Avete sfondato una porta di vostra sorella.»

«Mia sorella è molto ricca. La farà riparare.» Continuò ad avanzare. «Al momento sono assai scontento di voi, Felicity Faircloth.»

Lei proseguì su per gli scalini, sollevando le gonne con una mano per avere libertà di movimento. «Lo vedo, considerato che avete appena sfasciato una porta.»

«Non ne avrei avuto bisogno, se non vi foste avventurata di nuovo a Covent Garden.»

«Questo non ha niente a che fare con voi.» Felicity si allontanò.

«Ha tutto a che fare con me.» Devil venne avanti.

«Mi avevate ordinato di non cercarvi più.» Si stava avvicinando. E lei si accorse di gradire il modo in cui il polso accelerava il battito a ogni suo passo.

«E quindi venite in un dannato bordello?»

Felicity si fermò un istante, puntando una mano contro il muro per tenersi in equilibrio. «Avevo l'impressione che lo fosse!» A quel punto si dispiaceva di non averlo esplorato meglio.

«L'impressione?» Devil puntò gli occhi al soffitto, come per implorare pazienza. «Cos'altro diavolo potrebbe essere? Un secondo *White's*? Speciale per i frequentatori di Covent Garden?»

Lei inclinò la testa da un lato. «Mi era sorto il sospetto che fosse... Sapete... Però non sembrava tanto... *bordellesco*.» Era stata quasi raggiunta. «Come mai tutte le signore portano maschere?»

«Avete finito di scappare?»

«Per ora.»

«Solo perché ho stuzzicato il vostro interesse e adesso esigete risposte.»

«Per quale motivo hanno il volto coperto da una maschera?»

Lui si fermò sul gradino sotto il suo, ma la differenza di statura li portò faccia a faccia. «Per evitare di venire riconosciute.»

«È questo il punto? I clienti non preferirebbero vederle in faccia?»

«Felicity...» Devil fece una pausa. Sulle labbra gli comparve l'ombra di un sorriso. «Cara, ma le signore *sono* le clienti.»

Per la sorpresa, la bocca di Felicity divenne un tondo perfetto. «Oh.»

Era un bordello... *al contrario!*

«Oh» ripeté lei. «Ecco perché Nelson era così gentile e premuroso.»

«Nelson è molto bravo nel suo mestiere.»

«Lo immagino» sussurrò lei.

«Preferirei di no.» Devil emise una sorta di ringhio.

Felicity sgranò gli occhi. Possibile che fosse... geloso? No, era impensabile. Uomini come Devil non provavano gelosia per donne come Felicity Faircloth.

Lui interruppe i suoi ragionamenti. «Cosa ci fate qui?»

*Sono venuta a imparare come conquistarvi.* «Ho un invito.»

«Già. Mia sorella è fortunata perché ho deciso di non buttarla nel Tamigi per questo.» Era molto vicino e le parlava sottovoce nella penombra. «Ve lo chiedo ancora, mia signora, e vi conviene rispondere con sincerità. Cosa ci fate qui?»

Per la prima volta nella vita, quando sentì l'appellativo *mia signora*, lei si domandò che effetto avrebbe fatto essere davvero, sinceramente, la signora di qualcuno. Come sarebbe stato stargli al fianco? Poterlo accarezzare a piacimento? Ricevere le sue carezze?



Lo voleva.

Invece di dichiararlo, mormorò: «Mi avevate avvisata di non venire più da voi».

Lui chiuse gli occhi un istante più a lungo del dovuto. «Sì.»

Una risposta irritante. «Non potete avere tutto. O vi lavate le mani di me, oppure tentate di proteggermi, Devil, ma non tutte e due le cose. E comunque non mi serve un custode!» sbottò lei.

«Poiché vi trovate nel bel mezzo di un bordello di Covent Garden, penso proprio che vi occorra.»

«Mi trovo qui anche perché sono stanca dei custodi, e c'è un mondo intero da scoprire.»

«Fareste meglio a tornare a casa.»

«E laggiù cosa apprenderei? A diventare un agnello sacrificale? A sposare un uomo che non amo? A salvare una famiglia per la quale provo più risentimento di quanto non dovrei?»

Un altro basso ringhio. «E cosa sperate d'imparare in questo posto?»

*Come conquistarvi.*

Felicity deglutì. «Tutto ciò che voi vi rifiutate d'insegnarmi.»

Lui strizzò gli occhi. «Ricordate che cosa vi ho detto riguardo alla passione, Felicity? Che è diversa dall'amore. Non è paziente, benevola, dolce o qualunque altra cosa ci raccontino le Sacre Scritture. Non è desiderio. È *bisogno*.»

Emanava calore a ondate, avvolgendola con la promessa di quelle parole. Che effetto avrebbe fatto sapere che aveva bisogno di lei? Sarebbe stato inebriante quanto avere bisogno di lui?

Poiché era proprio quello che Felicity cominciava a provare.

Non perché l'amasse.

Poi Devil aggiunse: «La passione è accompagnata dal peggiore dei peccati, molto più che dalla migliore delle virtù».

In quelle parole lei colse il rimorso e non poté trattenersi dal tendere una mano e posargliela sulla guancia, dispiaciuta di avere i guanti. Desiderosa di sentire la sua pelle sotto i polpastrelli nudi.

«Sapete qualcosa del peccato, giusto, Devil?»

Lui chiuse gli occhi, rilassandosi alla carezza e suscitando in Felicity un'ondata di piacere. «Ne so molto più di quanto possiate immaginare.»

«Una volta vi siete dichiarato capace di vedere il mio peccato.»

Gli splendidi occhi si riaprirono, scuri e perspicaci. «È l'invidia. Invidiate il posto che occupano altri. Le loro vite. Il loro prestigio in società.»

Forse questo valeva in passato. Magari c'era un tempo in cui lei avrebbe fatto qualunque cosa per vivere come tanti aristocratici, felici e benaccetti. Non più. «Vi sbagliate. Non è questo.»

A quel punto fu lui a toccarle una gota con le magnifiche dita calde.

«Qual è, allora?»

«È il desiderio» rispose lei in un sussurro appena udibile.

Devil imprecò piano nell'ombra, tanto vicino. Vicino in maniera sconvolgente, impossibile.

Felicity proseguì, pur sapendo di sbagliare. Incapace di fermarsi. «Voglio voi, Devil. Voglio conquistarvi, essere la *vostra* fiamma. Però ho paura...» S'interruppe, infastidita da come lui la guardava, quasi avesse previsto ogni parola prima che venisse pronunciata. E forse era vero. Non importava. «Ho paura di diventare la vostra falena.»

Devil le spostò le dita sulla nuca, tra i capelli, poi la trasse a sé e le diede fuoco.

Non c'era nulla di esitante nel bacio, e questo rese ancora più fitta la nebbia deliziosa che l'avvolse nel giro di un attimo. Un istante prima Devil pareva intenzionato a liberarsi di lei e un istante dopo le rubava il respiro, la capacità di pensare, la sanità mentale. Trattenendole con delicatezza il capo con una mano, le cinse la schiena con l'altro braccio, come per sostenerla, e intanto l'avvicinò al proprio calore intenso. Giocava con la sua bocca, generando in lei ondate di sensazioni indicibili, e l'accarezzava con la lingua sensuale e perfetta.

Probabilmente era l'ultima volta che la baciava, ed era *magnifico*.

Felicity sarebbe stata felice di rimanere per sempre lassù, su quella scala, tra le sue braccia.

Invece sentì una gola schiarirsi dietro Devil, da quello che pareva un miglio di distanza, e venne colta dal panico di venire scoperta. Lo spinse per le spalle e lui si staccò dalle sue labbra con rilassata lentezza, come se non avesse avuto alcun motivo al mondo per allontanarsi.

«Che c'è?» chiese senza distogliere lo sguardo dal viso di Felicity.

«Hai sfasciato la porta» lo rimproverò Dahlia dal basso.

Lui emise una sorta di ringhio, come per ammetterlo, ma continuò a fissare Felicity, che aveva le gote in fiamme. Le percorse il braccio con la mano libera e strinse la sua.

«Abbiamo camere apposta per queste cose» soggiunse Dahlia.

Le belle labbra di Devil si strinsero in una smorfia. «Vattene.» Quindi si chinò per baciare di nuovo Felicity, in fretta e con passione, lasciandola senza fiato quando sollevò il capo e la invitò: «Venite con me».

Come se lei avesse potuto farne a meno.

Salirono una rampa dopo l'altra. Lui non indugiò nemmeno un istante, non rallentò l'andatura neppure quando Felicity allungò il collo per scrutare lungo i sontuosi e misteriosi corridoi, che promettevano avventure e peccati. La condusse invece sempre più in alto, mentre lei sentiva il cuore palpitare con violenza, finché non si fermò in un vano stretto e buio dal quale era impossibile proseguire.

A quel punto Devil la lasciò e puntò le mani sul soffitto, con gli anelli che brillavano nell'oscurità, a poca distanza dalla testa. Spinse, aprì uno sportello nascosto, si sollevò e uscì all'aperto, lasciando Felicity a bocca aperta di fronte al suo magnifico corpo stagliato contro le stelle.

Quando lo vide girarsi e tenderle la mano, l'afferrò senza esitare e gli permise di tirarla su per condurla nella notte, il suo regno.

Devil la portò sui tetti.

Era un errore, se ne rendeva conto. Sapeva che avrebbe fatto molto meglio a caricarla a bordo di una vettura di piazza, ancora innocente, e rispedirla alla dimora dove la sua famiglia abitava da generazioni. Era sbagliato condurla in un mondo che apparteneva solo a lui, che non aveva alcuna relazione con lei e che l'avrebbe insudiciata.

Tuttavia il peccato di Felicity era il desiderio, proprio come il suo. E, Cristo, la voleva da impazzire.

Più di quanto non avesse mai bramato alcunché, eppure aveva passato gran parte della giovinezza con la fame e il freddo, povero e arrabbiato. Forse sarebbe riuscito a reprimere il desiderio che lo straziava, ma lei gli aveva confessato il proprio.

*Voglio voi. Voglio essere la vostra fiamma. Però ho paura di diventare la vostra falena.*

E la sua unica aspirazione era appartarsi con lei da qualche parte per bruciare insieme.

Dopo averla issata sul tetto del club di Grace, richiuse lo sportello e, quando si girò, la vide con gli occhi puntati sulla notte, la città sotto e le stelle sopra, nitide quanto la sua visione del futuro.

Quello che avrebbe trascorso senza Felicity.

Tuttavia quella notte avrebbe condiviso con lei il proprio mondo, pur essendo certo di pentirsene per sempre. Come resistere?

Soprattutto quando Felicity si levò la maschera che le era stata consegnata all'ingresso, esponendosi all'aria tiepida. Ruotò lentamente su se stessa, sgranando gli occhi mentre contemplava la scena. Poi lo guardò in volto senza fiato con un sorriso che minacciò di ridurlo in ginocchio. «È meraviglioso.»

«Lo è» confermò Devil, un po' ansimante.

Lei scosse la testa. «Non penso mai ai tetti.»

«Sono la via migliore per spostarsi.» Le porse la mano e lei la prese. Riponendo ogni fiducia in lui, si lasciò guidare da un edificio all'altro, lungo una strada curva, su e giù per altri tetti, da cresta a cresta, intorno a comignoli e su tegole rotte.

«Dove siamo diretti?»

«Altrove» si limitò a risponderle.

Lei s'immobilizzò e gli lasciò la mano. Quando Devil si voltò a guardarla, la trovò girata verso la città. Sotto i suoi occhi, allargò le braccia e rivolse il volto al cielo, respirando la notte con un sorriso sulle labbra.

Lui rimase incantato, incapace di distogliere lo sguardo dal suo viso, dalla gioia che le brillava negli occhi, dalle gote accese dell'entusiasmo, dalle rotondità dei seni, dalla curva dei fianchi, dai capelli che rilucevano argentei al chiaro di luna. Per un istante divenne Cardea, invisibile a tutti, tranne che a lui: l'inizio e la fine, il passato e il futuro. Il presente.

Splendida quanto il cielo notturno.

«Lo adoro!» dichiarò Felicity con forza e passione. «Amo questa libertà. È magnifico che nessuno sappia dove siamo. Segreti nel buio.»

«Vi piace l'oscurità» notò lui. La voce uscì stridente come le ruote sui ciottoli per strada.

Lei lo guardò con uno scintillio negli occhi. «Sì. Mi piace perché voi vi ci avvolgete. Perché è evidente che l'amate.»

Lui serrò la presa sul bastone da passeggio, lo picchiò due volte sulla punta di uno stivale. «In realtà non la amo.»

Inarcando le sopracciglia, Felicity lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi. «Mi è difficile crederlo, poiché è il vostro regno.»

Devil si arrampicò fino alla sommità del tetto per valutare la distanza da quello che seguiva, evitando così di guardarla in faccia mentre rispondeva: «Da bambino avevo paura del buio».

Dopo un istante, le gonne di Felicity frusciarono contro le tegole. Si era avvicinata, senza dubbio per confortarlo. Devil lo sapeva senza nemmeno voltarsi. Poiché non avrebbe sopportato la sua compassione, proseguì, saltò sul tetto più in basso e salì i gradini di ferro per raggiungere quello dopo. E intanto parlava? più di quanto non avesse mai fatto con chiunque? sperando così d'impedirle di toccarlo. Di levargliene per sempre la voglia. «Le candele erano costose, quindi all'orfanotrofio non le accendevano» spiegò, fermandosi in cima al tetto successivo, con lo sguardo puntato su un lume che dondolava fuori da una taverna, molto più in basso. «E nei bassifondi c'impegnavamo come possibile per sfuggire ai mostri appostati nelle tenebre.»

Felicity venne avanti lo stesso, sussurrando il suo nome come una preghiera.

Lui batté il puntale del bastone sulle tegole rosse dello spiovente, resistendo alla tentazione di girarsi per intimarle di non avvicinarsi. Di infischiarne di lui.

«Era impossibile tenerli al sicuro» dichiarò alla città, sotto di loro.

Lei si fermò. «Vostro fratello e vostra sorella sono fortunati ad avervi. Ho notato come vi guardano; in ogni caso, facevate del vostro meglio per

proteggerli.»

«Non è vero» la smentì con asprezza.

«Eravate un bambino anche voi, Devon» gli rammentò Felicity da dietro le spalle con tanta dolcezza che lui non udì nemmeno il proprio vero nome. *Una menzogna.* Lo aveva sentito. E sulle labbra di Felicity pareva una salvezza.

Che non meritava. «Saperlo non allevia i miei rimorsi.»

A quel punto lei lo raggiunse, ma per miracolo non lo toccò. Si sedette ai suoi piedi, sulla sommità del tetto, e lo scrutò dal basso. «Siete troppo severo con voi stesso; quanti anni avete più di loro?»

Devil avrebbe dovuto chiudere subito il discorso e condurla invece nella botola nascosta, più in basso, che portava ai suoi uffici. Poi spedirla a casa. Invece si abbassò al suo fianco, rivolto nella direzione opposta. Lei posò la mano inguantata sulla tegola, in mezzo a loro. Lui la prese e se la trasse in grembo, incantato dal modo in cui la luna mutava il raso in argento.

Quando parlò, si rivolse a quei fili preziosi, intessuti per magia dall'oscurità, che amava e odiava. «Siamo nati lo stesso giorno.»

Una breve pausa. «Com'è...?»

Devil percorse, attraverso il guanto, i contorni delle dita delicate. Su e giù, come una preghiera. «Da donne diverse.»

Lei fremette alle sue carezze. Alle sue parole.

«Ma dal medesimo uomo.»

«Non Grace.»

«Grace» ripeté lei, corrugando la fronte. «Dahlia.»

Lui confermò con un cenno. «Ha un altro padre. E forse per questo è migliore di tutti noi messi insieme.» Trovò a tastoni i bottoncini del guanto e cominciò ad aprirli.

Insieme osservarono la pelle del polso che veniva esposta via via. Poi Felicity sussurrò: «Mi pareva aveste affermato di non conoscere il vostro».

«Ho solo detto che non era disposto ad accogliermi alla morte di mia madre.»

«E in seguito?»

Devil annuì, ma evitò di guardarla in faccia. Si dedicò invece a sfilare il guanto di raso, con una lentezza sensuale che gli dava l'acquolina in bocca. «In seguito gli diventammo utili.» Dopo un istante aggiunse: «Quando si rese conto che, oltre a Grace, non avrebbe ottenuto altro».

Felicity scosse la testa. «Non capisco. Non era sua figlia.»

«Lui, però, era sposato con sua madre. Ed era pronto a riconoscerla, poiché aveva il bisogno disperato di un erede.»

Un erede significava... «Era nobile.»

Devil confermò con un cenno.

Lei si trattenne a stento dal chiedergli quale fosse il suo titolo. «Però...

aveva avuto figli maschi. Perché non aspettare? Non tentare di generarne un altro? In questo caso legittimo.»

«Impossibile.»

«Come mai?» gli domandò confusa.

Aveva una pelle bellissima. Devil ruotò il palmo verso l'alto e iniziò a tracciarvi piccoli cerchi. «Non poteva più procreare, poiché la madre di Grace gli aveva sparato.»

«Sparato dove?» gli domandò Felicity sgranando gli occhi.

Devil la fissò in volto. «In una parte del corpo indispensabile per avere figli.»

Lei aprì la bocca e subito la richiuse. «Quindi gli restava soltanto una femmina. Che non poteva succedergli.»

«Quasi tutti si sarebbero arresi» riprese lui. «Avrebbero lasciato estinguere il lignaggio, trasmesso il titolo a un lontano cugino. Invece nostro padre voleva a tutti i costi un discendente.»

Felicity chiuse le dita sulle sue, avvolgendole con il proprio calore, inducendolo a desiderare di averla sempre con sé, pronta a tenere lontano il freddo. «Voi e Beast.»

Lui annuì. «Whit.»

Felicity accennò un sorriso nell'apprendere il vero nome del fratello. «Lo preferisco, a essere sincera. Devon e Whit.» Gli lasciò le dita e gli posò la mano nuda sul volto. Devil chiuse gli occhi; aveva intuito i suoi pensieri prima ancora che toccasse con delicatezza la lunga cicatrice bianca sulla guancia. «E colui che vi ha procurato questa.»

«Ewan.» Le coprì la mano con la propria e si rilassò contro il suo palmo mentre, per la prima volta nella vita, raccontava la storia? detestando se stesso perché resuscitava il passato e, nel contempo, felice di parlarne. «Credevo di essere salvo quando lo trovai all'orfanotrofio... mio padre, intendo.» Al suo cenno affermativo, proseguì: «Mia madre aveva lasciato qualche moneta, però la famiglia che mi aveva accolto, in attesa che si facesse vivo lui, aveva preteso un compenso per il mantenimento».

«Di un poppante?» Il suo sgomento era tangibile. Devil si rese conto che non le avrebbe mai rivelato alcune cose per proteggerla, impedendole di sapere che esistevano.

Frugò in una tasca dei pantaloni e ne estrasse un frammento di stoffa liso e consunto. Mentre accarezzava con il pollice il ricamo e la spilla che vi era fissata, vide Felicity puntarvi lo sguardo. Era chiaro che desiderava prenderlo in mano per esaminarlo. Tuttavia lo evitò e lui si ritrovò combattuto tra l'impulso di porgerglielo e quello di nascondersi, di condividere il fardello e, nel contempo, terrorizzato dall'idea, dalla prova che non sarebbe mai stato alla sua altezza. Infine decise di tenerlo sul palmo, mettendo in mostra la *M* sfilacciata, un tempo rosso vivo, ma ormai di un bruno sbiadito. Il suo

talismano.

Il suo passato.

Voleva che lei comprendesse. «Avevo dieci anni quando si presentò ? di notte, guarda caso. Vennero a chiamarmi nella camerata dei bambini. Rivedo ancora la luce della candela del direttore.» Le strinse le dita senza accorgersene. «Credevo di essere salvo. Mio padre mi portò in campagna, in una tenuta che superava di gran lunga i miei sogni. Mi presentò ai miei fratelli.» Dopo una pausa, ripeté: «Credevo di essere salvo».

Felicity serrò la presa, intrecciando le dita alle sue, quasi fosse stata in grado di vedere il passato.

«Mi ero sbagliato» ammise Devil. «Avevo solo scambiato un genere di oscurità con un altro.»

Avvertiva l'attenzione di Felicity, assoluta e costante. Evitò di guardarla. Non poteva. Continuò invece a rivolgersi alla sua mano, voltandola, passando il pollice sulle nocche, tastando le sporgenze e le rientranze.

«Il giorno della nostra nascita avrebbe dovuto essere considerato da un padre un dono di una ricchezza imbarazzante. Quattro bambini. Tre maschi e una femmina.» Scosse la testa. «Non dovrei gioirne, poiché conosco l'epilogo, tuttavia provo una certa soddisfazione pensando che il mio desiderava soltanto un erede, invece non l'ottenne. L'unico neonato che avrebbe potuto assumere quel ruolo era una femmina. Mentre noi altri...» Volse lo sguardo al cielo stellato. «Noi eravamo tutti bastardi.» Tentò di allontanare la mano, ma lei glielo impedì e gliela strinse con forza ancora maggiore. Soprattutto quando Devil aggiunse: «Mio padre, però, era assai astuto. E attribuiva importanza al nome ancor più che al patrimonio, al futuro o alla verità. Quindi dichiarò che gli era nato un erede. Un maschio».

Felicity sbarrò gli occhi. «È illegale!»

Non solo. Era punibile con la morte, qualora il presunto successore avesse ereditato il titolo.

«Nessuno lo scoprì mai? Nessuno disse nulla?» gli domandò lei.

Era impossibile crederlo, Devil lo sapeva.

A notte fonda gli capitava spesso d'interrogarsi in proposito, chiedendosi se non ricordasse male. La casa del duca era di sicuro piena di domestici. Tanti avrebbero dovuto accorgersene, parlarne.

Invece non era accaduto. E la memoria non mentiva.

Scosse il capo. «Non venne mai in mente a nessuno di controllare. Grace veniva allevata in campagna e mai portata in città. La duchessa non aveva niente in contrario, sapendo che era figlia di un altro. Con loro risiedeva un pugno di vecchi servitori leali. E mio padre aveva un piano. In fondo aveva tre maschi. Illegittimi, certo, ma di sicuro suoi. Quando avevamo dieci anni, venne a prenderci. Ci portò nella tenuta e ci spiegò le sue intenzioni. Uno di noi, capite, sarebbe diventato l'erede. Ricco sfondato, istruito nelle scuole



migliori. Non gli sarebbe mai mancato niente. Cibo, bevande, potere, donne, qualunque cosa desiderasse.»

Felicity serrò tanto la stretta da fermargli quasi il sangue nelle dita. «Devil» mormorò.

«Devon» la corresse lui guardandola.

Al momento era importante che si ricordasse il nome, non ereditato da una famiglia, ma dal nulla. Era anche fondamentale che lo rammentasse lui, mentre era così tentato da Felicity... al punto da desiderare di renderla sua. Lui non aveva vinto la competizione. Non era diventato duca. Era rimasto una nullità.

I ricordi gli turbinavano nella mente. Whit, piccolo e magro come un giunco, con troppi denti nel volto scarno e con un largo sorriso birichino. Grace, alta e robusta, con gli occhi infossati e tristi. Ed Ewan, ossuto e con le gambe lunghe, simile a un puledro. E animato da una determinazione mostruosa.

«Uno di noi avrebbe ereditato tutto. Mentre agli altri sarebbe toccato un destino diverso. Inferiore.»

«Come fece a scegliere?» gli domandò Felicity in un sussurro.

Devil scosse la testa. «Vi risponderebbe che non fu lui a decidere, ma noi.»

«In che modo?»

«Lottando.»

Alla rivelazione, lei emise il fiato con lentezza. «Lottando come?»

Devil riuscì finalmente a fissarla negli occhi. Pronto a leggervi l'orrore per la scoperta dei suoi trascorsi. A cogliere la sua reazione a quello che gli era chiaro sin dal principio: che era tanto più in basso di lei da essere quasi all'inferno. E quando Felicity fosse uscita dalla sua vita, ci sarebbe stato davvero.

«In qualunque modo ci richiedesse.»

Lei gli strinse la mano con un'energia inattesa. «No. È una follia.»

Devil annuì. «Le prove fisiche erano semplici. Prima bastoni e pietre. Poi pugni e fuoco. Invece quelle mentali... furono queste a distruggerci. Ci rinchiudeva da soli al buio.» Detestava raccontarglielo, tuttavia non riusciva a fermare il flusso di parole. «Ci avvisava che ci avrebbe liberati, riportati alla luce, se avessimo scelto, tra gli altri, un avversario con cui batterci.»

«No!» esclamò lei scuotendo il capo.

«Ci offriva doni e poi ce li portava via. Dolci, balocchi...» S'interruppe mentre riemergeva un ricordo straziante. «Mi diede un cucciolo. Permise che mi tenesse caldo al buio per giorni. Poi mi disse che avrei potuto tenerlo per sempre se avessi fatto cambio con uno degli altri.»

Felicity si avvicinò ancora di più e lo prese tra le braccia, come per schermarlo dalla memoria. «No.»

Scuotendo il capo, Devil guardò verso il cielo e prese fiato. «Mi rifiutai. Whit era mio fratello. Grace mia sorella. Ed Ewan...»

Ewan era stato l'unico a poter tenere il proprio cane.

Cos'aveva fatto?

Felicity premette il viso contro il suo braccio. «No.»

Lui le cinse la vita, le accarezzò i capelli e la strinse a sé. *Ewan non avrà mai Felicity.*

«Voleva come erede il più forte di noi. Il più famelico.» Un figlio maschio che continuasse la stirpe. «A un certo punto smisi di competere e tentai soltanto di difendere gli altri.»

«Eravate soltanto dei bambini» mormorò lei affranta, come se non avesse mai immaginato simili torture. «Senza dubbio qualcuno tentò di fermare i suoi crimini.»

«Non vennero mai scoperti» dichiarò lui con calma. «Escogitavamo sistemi per stare insieme, per non impazzire. Ci promettevamo a vicenda di non lasciarlo vincere. Di non permettergli mai di separarci.»

La vide puntare lo sguardo in grembo e comprese che era la fine. Che, dopo quel racconto, Felicity non avrebbe più messo piede a Covent Garden. Non sarebbe tornata da lui.

Si costrinse a concludere: «Tuttavia, al momento cruciale... non ci dimostrammo abbastanza forti». La cicatrice sul volto bruciava al ricordo della lama di Ewan, affilata e micidiale. Dell'ordine che l'aveva provocata. La voce del padre che risuonava nel buio.

*Se lo vuoi, ragazzo, lo devi strappare agli altri.*

Ewan che si scagliava contro di lui.

Emise il fiato, scacciando il ricordo. «Non ci restò altra scelta che scappare.»

«Qui» disse lei, senza alzare gli occhi.

Devil confermò con un cenno.

«Per quanto tempo rimaneste là?»

«Due anni. Ne avevamo dodici quando ce ne andammo.»

Felicity esalò un rapido respiro. «Due anni.»

Traendola a sé, lui le impresse un bacio sulla tempia. «Siamo sopravvissuti.»

Lei lo guardò abbastanza a lungo da fargli martellare il cuore con i suoi splendidi occhi castani. «Vorrei tanto potervi restituire.»

Devil sorrise, accarezzandole con il pollice la guancia morbida. «Li accetterei.» Vide spuntare le lacrime. «No, amore» l'ammonì scuotendo il capo. «Non piangete. Non per me.»

Felicity si asciugò il viso con un gesto rapido. «Non avevate nessuno su cui contare.»

«Ci fidavamo l'uno dell'altra.» Era la verità. «Ci ripromettevamo di

diventare forti e potenti, ricchi come re. E avremmo inflitto una sola, eterna punizione. Nostro padre desiderava tanto una discendenza. Finché fossimo rimasti in vita, non l'avrebbe mai avuta.»

Gli occhi di Felicity rilucevano al chiarore delle stelle, la bocca era contratta. «Mi auguro che muoia.»

Lui inarcò le sopracciglia.

«So che è sbagliato. È un peccato, me ne rendo conto. Però vostro *padre* ? detesto persino definirlo così ? non merita altro che la morte.»

Devil impiegò qualche istante per ritrovare la voce. «L'ha ricevuta.»

Lei annuì. «Spero con dolore.»

Gli fu impossibile evitare di sorridere. La sua magnifica scassinatrice, nota in tutta Londra come una zitella dimenticata, era in realtà una leonessa. «Se non fosse già defunto, mi verrebbe voglia di portarvi la sua testa come trofeo.»

«Non c'è da scherzare, Devon» dichiarò lei, la voce che vibrava per l'emozione. «Non lo meritavate. Nessuno di voi. Ovvio che siate terrorizzato dal buio. Non avete mai avuto altro.»

Lui la strinse al petto e le sussurrò tra i capelli: «Che ci crediate o meno, amore, adesso non ricordo nemmeno perché ne avessi paura. E d'ora in poi mi sarà impossibile pensare all'oscurità senza ricordare questa notte. Senza rammentare voi».

Felicity si volse verso di lui, gli abbracciò la vita e, piegando le ginocchia, si strinse al suo fianco. Il gesto spontaneo, privo di ogni artificio, lo commosse. D'istinto Devil la imitò, si chinò su di lei e, avvolgendola con le braccia, l'avvicinò ancora di più a sé. Premendole il viso sul collo, annusò il suo sentore delizioso. Ormai avrebbe sempre collegato il gelsomino a quella donna splendida, dalla pelle di velluto, dal corpo voluttuoso e dal profumo delicato che lo colmava di desiderio.

Soltanto allora, mentre stavano raggomitolati insieme e l'ascoltava respirare, avvertì le sue lacrime, sentì l'umidità sul collo, il respiro spezzato. Si ritrasse per baciare le tracce bagnate sul viso. «No, dolcezza. Niente lacrime. Non le valgo.»

Lei si aggrappò al bordo del panciotto per trarlo di nuovo a sé. «Piantatela di ripeterlo» bisbigliò. «Smettete di tentare di convincermi che non avete valore.»

Devil si portò alle labbra la sua mano nuda e baciò il palmo. «Ma è così.»

«No. Tacete.»

Lui mordicchiò la carne morbida alla base del pollice. «In confronto a me siete una principessa. Una regina delle fate. Non lo vedete?» Leccò la pelle liscia. «Il mio passato è spregevole. E anche il mio futuro. Invece il vostro...» Il fiato era caldo contro il suo palmo. «Come Giano, lo vedo ed è

glorioso.»

*Senza di me.*

Felicity intuì le parole che aveva ommesso. «Vi sbagliate. Il vostro passato vi ha reso ciò che siete e ha un valore immenso. E il mio avvenire non ha alcun pregio senza di voi. Solo il presente è meraviglioso.»

«No, amore. Il presente...» Emise una secca risata. «Il presente è una tortura.»

«Perché?»

Devil le portò le mani sulla nuca e l'avvicinò a sé. Trattenendola, la fissò negli occhi per dirle la verità. «Perché il mio presente siete soltanto voi, Felicity Faircloth. E non potete essere il mio futuro.»

Lei chiuse gli occhi e così rimase per un tempo infinito. Le labbra fremevano per la frustrazione e l'emozione, i muscoli della gola si contraevano e il respiro era ansimante. Quando infine li riaprì, le lacrime brillavano nelle brune profondità. E insieme alle lacrime la collera e qualcosa che Devil riconobbe all'istante, poiché rispecchiava quello che lui stesso provava.

Il bisogno.

«Allora viviamo nel presente» bisbigliò lei.

Poi lo baciò.

Per il resto dei suoi giorni lei avrebbe ricordato il tepore di Devil. Il suo tepore e come le insinuava le dita fra i capelli mentre ricambiava il bacio. Come spargeva le forcine sul tetto e la prendeva in grembo per permettere a entrambi di toccarsi meglio.

Felicity infilò le mani dentro il pastrano aperto e adorò il delizioso calore che vi trovò, l'ampiezza del petto, i poderosi muscoli dei fianchi e del dorso, il modo in cui Devil le offrì accesso con un basso gemito, che vibrò dentro di lei, e dischiuse le labbra seducenti per baciarla di nuovo.

Era un bacio lento e profondo, quasi avessero avuto tutto il tempo del mondo per esplorarsi a vicenda. E così sembrava davvero, come se quel tetto di Covent Garden, sotto la luna e le stelle, fosse stato tutto loro, intimo e perfetto quanto le carezze che si scambiavano. Infine Devil allontanò le labbra e lei aprì gli occhi. Scoprì che la stava fissando, cogliendo il suo godimento e traendone il proprio. Poi le disse: «Non c'era alcun bisogno d'insegnarvi a diventare una fiamma, Felicity».

Senza esitare, lei lo avvicinò di nuovo a sé.

«È sempre bruciata dentro di voi» sussurrò ancora Devil e, ascoltando il suo sospiro di piacere, aggiunse: «Siete la donna più straordinaria che abbia mai conosciuto. Se con voi posso avere soltanto questo momento ? questo presente ? allora voglio farvi ardere fino a rendere le stelle invidiose del vostro splendore».

Quelle parole fecero divampare in lei un rogo rapido e furioso, che le rese la testa leggera e il respiro affrettato.

Devil intanto le sfiorò una gota con le labbra e le bisbigliò all'orecchio: «Lo fareste? Brucereste per me? Stanotte?».

«Sì» assentì Felicity, percorsa da brividi di godimento mentre lui le mordicchiava il lobo dell'orecchio. «Sì, per favore.»

«Così beneducata» scherzò lui a voce bassa, seducente. «Entriamo? Non ho quasi più dormito nel mio letto a causa del ricordo di voi seduta lì sopra.»

Lei arretrò e lo fissò negli occhi, sorpresa e compiaciuta. «Davvero?»

«Davvero» le confermò Devil con un sorrisino. «Le vostre mani sul coprietto, le vostre graziose scarpette rosa che penzolavano dalle punte dei piedi. Mi immagino...»

«Ditemi» lo esortò Felicity quando s'interruppe.

«Non dovrei.»

«Vi prego.»

Lui si chinò con un piccolo gemito e le rubò un bacio, accompagnato da una lenta carezza della lingua. «Non posso negarvi nulla.»

«Mi negate sempre tutto.»

Scuotendo il capo, lui replicò: «Non questo. Mai questo, amore». La baciò di nuovo, voluttuoso e perfetto, poi mise a contatto la propria fronte con la sua e le confessò: «Fantastico d'inginocchiarmi davanti a voi, levarvi le scarpe e, da lì, esplorare il vostro intero corpo». Con una mano, tracciò la linea di una gamba sotto le gonne. «Sono stanco di figurarmi cosa si nasconda sotto i vestiti rosa, milady. E quando giaccio a letto in attesa del sonno, m'immagino di spogliarvi e bearvi del vostro corpo morbido, sensuale, liscio come la seta, perfetto.»

Lei emise un respiro lento e tremante. «Lo voglio.»

«Lo avrete, mia fiamma maliziosa. Vi offrirò tutto ciò che desiderate.»

Si alzò, le tese il braccio e la trasse in piedi, più in alto di lui sullo spiovente del tetto, quanto bastava perché le loro labbra fossero al medesimo livello. La baciò ancora, poi mormorò: «Vi darò sempre quello che volete».

Era una menzogna, certo, e Felicity lo sapeva.

*Ditemi qualcosa di vero.*

Devil la prese in braccio per offrirle quanto promesso. Lei, però, gli puntò una mano al petto. «Aspettate.»

Mentre Devil si fermava, un soffio di vento vorticò intorno a loro facendo svolazzare il pastrano e avvolgendoli entrambi nelle gonne di Felicity.

Lui rimase immobile, reggendola come se non avesse avuto alcun peso, e la guardò in volto in attesa che continuasse. «Qualunque cosa.»

«Non voglio entrare.»

Devil chiuse gli occhi, stringendo la presa per un istante, poi annuì e rispose: «Comprendo. Vi accompagno a casa, milady».

Fece per rimetterla sulle proprie gambe e lei sentì il cuore mancare un colpo. «No» bisbigliò. «Non capite. Non voglio entrare...» Gli passò una mano sui capelli corti, soffici contro il palmo. «Perché preferisco restare qua fuori.» Giocherellò con il suo orecchio, incantata nel vederlo piegare la testa verso le sue dita, come incapace di resistere. Dio sapeva quanto le fosse impossibile resistere a lui. «In questo mondo» soggiunse in un sussurro. «Al buio. Sotto le stelle.»

Per un momento ancora lui non si mosse. A dimostrare che l'aveva udita c'era soltanto il fremito di un muscolo della guancia. Poi Devil si calò giù dalla cuspide e non la lasciò finché non raggiunse un tetto piatto, più in basso. Qui la depose e arretrò, sfilandosi intanto il pastrano. Con un movimento rapido, lo stese ai propri piedi.

Le porse quindi una mano forte, con il palmo girato verso l'alto.

Un invito irresistibile.

Senza indugiare, lei si gettò fra le sue braccia e gli permise di sdraiarla sulla morbida lana, che l'avvolse con il suo calore e il suo sentore squisito. Devil si abbassò a sua volta, portandosi sopra di lei, e, posando le labbra sulle sue, si dedicò a privarla della sanità mentale. E degli indumenti.

«Quella prima notte, sul balcone al ballo di Marwick...» Le levò il soprabito. «Era troppo buio per distinguere il colore del vostro abito...» Impresse un bacio sulla pelle morbida sotto il mento. «E v'immaginavo ammantata dal chiarore lunare.»

Lei gli accarezzò la testa. «Mi date l'impressione che sia possibile.»

«Qualunque cosa lo è» le assicurò, appropriandosi di nuovo delle sue labbra.

Tra baci lunghi e languidi, Devil slegò i nastri sul davanti del corpetto, scostando i lati per mettere in mostra il corsetto e le morbide rotondità dei seni. Staccò le labbra dalle sue per percorrere con la lingua i tendini del collo e poi mordicchiarle la spalla.

Felicity prese fiato in fretta, esprimendo la sorpresa e il piacere alle stelle del cielo.

«Vi piace?» domandò lui con dolcezza, rivolto alla sua pelle.

«Sì» confermò Felicity, piegandogli le dita dietro la nuca per trattenerlo.

E poi Devil praticò una magia sul corsetto e così i seni, prima prigionieri, si liberarono nella notte, accolti da un soffio d'aria fresca. Un altro respiro rapido, che suscitò una risatina contro la spalla mentre lui si spostava, tracciando lenti circoli intorno alle punte turgide, e poi sollevava il capo per fissarla un istante negli occhi, prima di abbassarsi ancora. Quando prese i capezzoli tra le labbra morbide, Felicity inarcò la schiena, supplicandolo di continuare. Chiedendogli altro.

Altro di lui.

Devil non esitò ad accontentarla. Chinandosi, percorse a turno, con la punta della lingua, i contorni dei capezzoli, poi iniziò a succhiarli con delicatezza, fino a strapparle un grido di piacere, mentre lei si aggrappava alla sua testa perfetta, come per trattenerlo per sempre.

Forse non era davvero disposta a lasciarlo andare, soprattutto se lo udiva gemere di piacere tra una lunga carezza della lingua e l'altra. Mentre lo sentiva infilare le mani sotto le gonne, sempre più in alto, e intanto sollevava il bacino per andargli incontro, dondolandosi contro di lui. Se, scosso dal movimento, Devil non avesse smesso di baciarla, ansimando in maniera incontrollata.

«Cristo, Felicity, avete il sapore del peccato.» Mosse a sua volta i fianchi, generando nel suo punto più segreto una sorta di dolore sordo ? reso peggiore e migliore dalla loro estrema vicinanza.

«Devon...» sospirò Felicity. «Ho bisogno...»

«Lo so, amore.» Sollevandosi un poco, Devil le sfilò in fretta il vestito e si liberò del panciotto, prima di tornare da lei per accarezzare la pelle nuda. «Avete freddo?»

Felicity rise, incapace di trattenersi. La semplice idea di avere freddo in quel momento... «No» rispose. «Sto bruciando.»

Devil la baciò di nuovo sulle labbra. «Dio sa quant'è vero.»

Lei gli prese la mano e gli tastò le dita, ma si fermò quando toccò il metallo freddo. Facendo scorrere il pollice su ogni fascetta d'argento, chiese: «Da dove vengono?».

Lui seguì il suo sguardo, sorpreso, come se da anni non facesse più caso agli anelli. Le sorrise. «A Covent Garden c'era un uomo che li fabbricava. Nessuno aveva soldi per l'oro, ma l'argento ce lo potevamo permettere. Tutti i lottatori li portavano. Un'esibizione della loro potenza. Dei loro successi sul ring.» Indicò quello sul pollice. «Questo è della prima volta che ho rotto un naso.» Passò a quello sull'anulare. «Questo della prima volta che ho abbattuto un tizio.» Poi le mostrò il terzo, sull'indice. «Dell'ultimo incontro mai sostenuto solo perché dovevo.» Flesse le dita una, due volte, chiudendo il pugno. «Ormai non ci penso neanche più.»

Felicity si portò la sua mano alle labbra, baciando ogni anello d'argento. «Una prova della vostra tempra.»

Con un rauco mugolio, lui l'avvicinò per darle un lungo bacio, e Felicity ne approfittò per percorrerli il busto con le mani e sfilare la camicia dai calzoni, ansiosa di unirsi a lui. Infilò quindi le dita sotto l'orlo e trovò la pelle calda e liscia dell'addome. Provava un desiderio disperato, pressante.

«Devil...»

«Lo so» ribadì lui. Ed era vero. Conosceva il suo corpo meglio di quanto lei potesse mai sognare. Sapeva quali punti esigevano le sue attenzioni, quale parte reclamasse i suoi baci. Mentre stuzzicava la punta turgida di un seno, le leccò il collo, più volte, generando in lei ondate di godimento.

Felicity gridò nella notte, frustrata, impaziente e bramosa.

Lo sentì immobilizzarsi e aprì gli occhi. Devil la stava guardando con uno scintillio nelle splendide iridi d'ambra. «Il tetto è stata un'ottima scelta.»

Lei corrugò la fronte. «Perché?»

Devil si chinò per prendere un capezzolo tra le labbra calde e meravigliose. E quando Felicity urlò ancora per l'intensità del piacere, la lasciò, portando la fronte contro la sua. «Poiché qui potete gridare forte quanto volete.»

«Non griderò» dichiarò lei arrossendo.

Devil ruotò il bacino, premendo il membro duro contro la sua parte più morbida. «Forse no. Magari riderete.»

Il rossore divenne di fiamma. «Non intendevo ridere...»



Lui scosse il capo. «Non vi azzardate a scusarvi per questo, amore. Morirò con il suono di quella risata nelle orecchie. Pura estasi. Era splendida.» La baciò di nuovo. «Non desidero altro che provocarla ancora.»

Lei chiuse gli occhi, combattuta tra l'imbarazzo e la brama.

Vinse quest'ultima. «Sì, lo voglio.» Sollevò di nuovo il bacino, godendosi la bassa imprecazione suscitata dal movimento. Se possibile, il membro virile divenne ancora più duro, più lungo. «Però avete ancora addosso troppi indumenti.»

Con un mugolio di piacere, lui si scostò e si levò in piedi per sfilarsi la camicia. Seguirono gli stivali e i pantaloni. Nel farlo, Devil era spontaneo e disinvolto, come se fosse stato del tutto a suo agio con il proprio corpo. Com'era possibile il contrario? Incarnava la perfezione. Lei avrebbe potuto passare ore a contemplarlo.

Si raddrizzò di nuovo, nudo, e si girò per tornare da lei. «Aspettate!» lo fermò Felicity alzando una mano.

Lui s'immobilizzò, lo sguardo ardente e famelico. «Che cosa c'è?»

«Vi voglio ammirare.» Si alzò a sedere e si avvolse nel suo pastrano.

Quelle parole lo cambiarono.

Chinando il capo, Devil si passò una mano sui capelli rasati, un movimento che inteneriva e, nel contempo, metteva in evidenza la perfezione della braccia e delle spalle. A Felicity si seccò la bocca quando lui si accarezzò il collo e poi il petto, massaggiandolo un poco, prima di lasciar ricadere il braccio lungo il fianco. «Guardate quanto volete, milady.»

Con un gesto pigro, da regina, lei gli indicò di ruotare su se stesso e lui, per miracolo, lo fece. Infine, con un sorrisino, tornò nella posizione originale.

«Avete deciso che cosa fare di me?»

Riemerse il ricordo della prima notte, nella sua camera. *Non ho mai capito cosa si possa fare con gli uomini troppo perfetti.*

Lo fissò negli occhi. «Non so di preciso cosa si faccia, però sono pronta a rischiare.»

Lui inarcò un sopracciglio. «Ne sono molto felice.»

Buon Dio. Era splendido: il gioco del chiarore lunare sulla pelle, la soffice peluria scura... I pettorali scolpiti, le creste dei fianchi, la curva deliziosa della schiena, i muscoli possenti delle cosce. E, in mezzo a queste, il pene eretto, duro e pulsante. «Quando vi ho visto nella vasca da bagno... Là sotto...» esordì con esitazione Felicity, incapace di distogliere lo sguardo dal membro virile. «Volevo vedervi anche là... Mi sono trattenuta a stento dall'avvicinarmi per guardare.»

«Diavolo, Felicity» gemette lui.

Lei riportò lo sguardo sul suo volto. «Scusate?»

Lui guardò verso il cielo, emettendo un lungo, magnifico sospiro. «Perdonatemi» sussurrò così piano da suscitare il sospetto che non intendesse

lasciarsi udire. «Vi siete leccata le labbra, amore.»

Lei si portò all'istante le mani alla bocca. «Sul serio?»

Devil sfoderò un sorriso ammaliante che le mozzò il fiato. «Non osate vergognarvene. Desidero solo che per voi sia perfetto, e se mi guardate così, come se voleste...» S'interruppe quando Felicity abbassò di nuovo lo sguardo sul sesso pulsante e poi ? buon Dio ? lui lo prese in mano e iniziò ad accarezzarlo nel senso della lunghezza.

Le venne l'acquolina in bocca. Quanto poteva resistere una donna in quella situazione?

Puntò lo sguardo sulla sua mano, sui movimenti lenti e languidi, e deglutì. Era davvero perfetto. «Lo voglio.»

Un suono basso e scuro gli sgorgò dalla gola e generò in lei una potente ondata di desiderio, che confluì verso parti del corpo appena scoperte. E quando Devil cominciò ad avvicinarsi, il cuore prese a martellarle nel petto. «Ve lo farò ripetere un migliaio di volte, prima che concludiamo» l'avvisò con voce arrochita, inginocchiandosi al suo fianco, e afferrò un lembo del pastrano in cui si era avvolta per coprire la nudità.

Lei vi si aggrappò.

«Felicity?» le domandò inclinando la testa da un lato.

Lei lo perlustrò di nuovo con lo sguardo, ammaliata dalla sua bellezza virile. «Io...» S'interruppe.

Devil attese con pazienza infinita.

Felicity tentò ancora. «Io... non sono come voi.»

Lui si sedette sui calcagni, del tutto a proprio agio. Come se avesse potuto fare sempre a meno dei vestiti, senza il benché minimo imbarazzo. La sua espressione si addolcì. «Lo so, amore. È soprattutto per questo che vorrei liberarvi del pastrano.»

«Intendo dire...» Deglutì. «Non sono mai stata nuda di fronte a un uomo.»

Devil incurvò le labbra in un sorrisino sghembo e delizioso. «So anche questo.»

«Io non sono...»

Lui lasciò la presa sulla stoffa. E attese.

«Voi siete perfetto» dichiarò Felicity. «Invece io... sono piena di difetti.»

Devil la guardò a lungo, per un'eternità. I secondi si protrassero per quelle che parvero ore. E poi, quando tutto sembrò finito, dichiarò con calma convinzione: «Ecco una verità, Felicity Faircloth, zitella, scassinatrice e donna meravigliosa: in voi non c'è un solo difetto».

Lei arrossì. E chissà perché, per un attimo, gli credette.

«Vi prego, amore, consentitemi di dimostrarvelo.»

Come se una simile proposta avesse potuto essere declinata. Felicity lasciò cadere il pastrano e si mostrò.

Lui la osservò quasi fosse stata un capolavoro della pittura, poi le andò accanto e, con delicatezza, la stese al proprio fianco. Sdraiati insieme, iniziarono a esplorarsi con le mani e con la bocca; mentre lui l'accarezzava, lei gli passava le dita nella peluria bruna del petto. Mentre lui cercava con le labbra le fossette sul ventre arrotondato, lei schiudeva le gambe con lentezza per accoglierlo.

«Ditemelo ancora» le mormorò Devil contro l'addome, percorrendo con una mano la pelle morbida all'interno delle cosce.

Felicity comprese all'istante. «Vi voglio.» Esplorò le curve dei muscoli, le colline e le vallate del suo corpo.

Lui la ricambiò con un altro bacio. Una suzione ai capezzoli, una carezza della lingua.

Intanto spostava le mani verso il suo obiettivo.

Lo stesso di Felicity.

«Dove mi volete?»

Lei si mosse con nervosismo, imbarazzata dalla domanda, e Devil la mordicchiò piano, levandole il fiato e rendendola folle di desiderio.

Come l'aveva indovinato? Che un morsetto delicato riusciva a sedurla quanto un bacio? Senza lasciarle il tempo di rispondere, le dischiuse le pieghe tra le cosce e mormorò seducente: «Qui?».

Lei trasalì ancora. «Sì.»

Devil toccò la carne pulsante, morbida e ferma, accarezzandola, stuzzicandola. «Ripetetelo. Vi darò tutto ciò che volete, basta chiederlo.»

«Lo voglio» ansimò Felicity. Si dondolò contro di lui, bramosa del suo tocco. «Vi prego. Voglio...»

Con il pollice lui tracciò un piccolo circolo che la mandò in fiamme. «Vi suggerisco le parole, amore?»

«Sì» confermò. «Quelle più audaci.»

Lui imprecò piano. «Mi distruggerete, Felicity Faircloth.»

«Prima, però, parlatemi...» La giovane sospirò, felice che fosse emozionata quanto lei.

«Volete venire» le sussurrò Devil. «Volete che io vi faccia venire.»

Un'altra pressione, un'altra carezza. E poi un'altra ancora. «Sì.»

«Desiderate le mie dita qui.» Spostò la mano e cominciò a penetrarla piano. Estasiata, lei gridò e gli portò le mani sul capo per sospingerlo più in basso. Con un rauco gemito, lui indovinò. «E poi, piccola sfacciata, volete anche la mia bocca.»

«Sì» ripeté lei. «Sì, la voglio.»

Devil l'accontentò e toccò con la lingua il suo morbido calore, assaporandolo. Intanto continuò a penetrarla con le dita, con erotica lentezza, e con la mano libera si portò una gamba sopra la spalla per aprirla. Quasi senza volerlo, Felicity seguiva a premersi contro di lui, ripetendo all'infinito

quella sillaba, aggrappata ai suoi capelli per trattenerlo, finché non si arrese all'orgasmo e iniziò a gridare il suo nome al mondo intero. Devil, intanto, continuava a stimolarla con le mani e con la bocca, facendole dimenticare tutto, tranne il piacere.

Quando l'estasi cominciò a scemare, le carezze divennero più lievi e le dita si fermarono nel grembo pulsante. Lei lo trasse a sé, chiamandolo ancora con voce arrochita, affamata di altro.

Bramosa di tutto.

Assecondandola, Devil si sollevò, strisciando su di lei, e s'impadronì delle sue labbra in un lungo, dolce bacio che ravvivò la fiamma, prima che Felicity si ritraesse un poco per portargli le mani sul torso e lasciarle scivolare sulle sporgenze e le rientranze del suo corpo, in cerca della parte che più l'aveva ammaliata.

Appena toccò il membro duro, lui arretrò con il bacino. «Aspettate, amore.»

Lei aprì gli occhi. «Vi prego» sussurrò. «Vi prego, permettetemi di toccarvi.»

Con un rauco mugolio, Devil la baciò ancora. «Dubito di poterlo sopportare, dolcezza» le confessò sussurrando contro le labbra. «Non voglio che finisca subito.»

Felicity s'immobilizzò. Non poteva finire. Lei esigeva il resto.

Desiderava tutto.

Ogni contatto, ogni bacio, ogni movimento che li unisse.

Annuì sostenendo il suo sguardo e sorrise.

Lui lanciò un'occhiata alle sue labbra, poi la guardò di nuovo in volto. «È un sorriso assai malizioso, mia signora.»

«Sono la vostra signora» mormorò lei con dolcezza, spostando un poco la mano, quanto bastava per prenderlo tra le dita, per esplorarlo.

Lui emise un sibilo di piacere. «Sì, Cristo, sì.» Poi le prese la mano e se la riportò sul petto, un posto più sicuro.

«Un giorno mi permetterete di toccarvi» lo avvisò.

Devil distolse lo sguardo per una frazione di secondo. Un movimento rapido, quasi impercettibile, ma eloquente. Felicity comprese la verità. Quel giorno non sarebbe mai arrivato. Nessun domani, nessuna settimana a venire, nessun anno successivo. Non ci sarebbe stata un'altra notte lassù, sul tetto dei suoi uffici, e neppure nella sua camera o nella ghiacciaia del magazzino. C'erano soltanto quelle ore. Lei era stata al gioco, e quella notte era tutto.

Non restava altro.

L'indomani Devil sarebbe scomparso.

Sollevò di nuovo il bacino, incantata dal contatto fra le pieghe umide e il pene eretto, liscio e ardente come il sole. Il suo grido di piacere venne accolto da un basso gemito. Poi lui si scostò e si abbassò di nuovo. «Volete venire

ancora, amore?»

Dov'era diretto?

«Aspettate» lo trattenne.

Lui aveva riportato la bocca sul suo torso. Felicity tentò di alzarsi a sedere. «Aspettate, Devon.»

«Mi prenderò cura di voi» l'avvisò, sfregandole la pelle con il mento ruvido di barba. «Sdraiatevi. Stanotte intendo assaporare il vostro piacere decine di volte. Centinaia.»

Ma non come lei desiderava. Non con tutto se stesso.

«Aspettate» ripeté, questa volta sollevando un ginocchio e premendoglielo contro. Respingendolo con movimenti maldestri mentre si alzava a sedere. «No.»

Lui si fermò all'istante e arretrò, posandole una mano calda sulla coscia. «Che cosa c'è?»

«Non voglio.»

La delicata carezza del pollice sulla pelle liscia le mozzò il fiato e una vampata di calore l'avvolse quando, con voce bassa e scura, lui le chiese: «No?».

Certo che sì. Dio del cielo, quell'uomo era meraviglioso. «Intendo che non voglio solo questo. Desidero che noi...» Esitò, poi concluse d'un soffio: «Insieme».

Devil la lasciò all'istante. «No.»

«Perché?»

«Perché se vi tocco come...» S'interruppe guardando altrove, verso gli edifici in lontananza, scuri contro il cielo stellato. Poi tornò a fissarla in volto. «Felicity... se vi penetrassi... sareste rovinata.»

Il linguaggio esplicito avrebbe dovuto spaventarla, invece alimentò soltanto il suo desiderio. «Mi avevate promesso di offrirmi tutto ciò che desideravo. Ed è questo che voglio. Stanotte, con voi. Tutto quanto. Tutto voi.»

«Non questo. Vi darò tutto, tranne questo.» La sua espressione era tormentata.

«Perché?»

«Felicity.» Cominciò ad alzarsi. «Non sono per voi.»

Lei si mise in ginocchio, seguendolo. «Per quale motivo?»

«Perché sono nato Dio sa dove e rinato qui, nel sudiciume di Covent Garden. Sono macchiato in maniera irrimediabile. E tanto al di sotto di voi che devo fare uno sforzo per guardarvi.»

«Vi sbagliate» lo smentì Felicity, tendendo una mano verso di lui, poiché non sapeva che altro fare. Quando lo vide ritrarsi, ripeté: «Vi sbagliate».

«Vi assicuro di no. Le azioni che ho commesso...» Si interruppe un istante, passandosi una mano sulla testa. «Quelle che commetterò...» Arretrò,

allontanandosi da lei. «No, Felicity. Tra noi è finita. Vestitevi. Vi accompagno a casa.»

«Devil» lo invocò, sicura che, se fosse scesa da quel tetto, lo avrebbe perduto per sempre. «Vi prego. Vi voglio. Vi...» Un'altra esitazione. E poi le uniche parole che riuscì a concepire. «Vi amo.»

Lui sgranò gli occhi e mosse una mano. Per toccarla? Quanto lo sperava! «Felicity...» mormorò con voce spezzata. «No...»

Lei trattenne le lacrime che minacciavano di sgorgare. Era ovvio che non ricambiava il sentimento. Non era il tipo d'uomo che potesse amare. Eppure, incapace d'impedirselo, aggiunse: «Siete tutto ciò che desidero. Voi. Questo. Qualunque cosa accada».

Devil scosse la testa. «Credete di poter essere accolta di nuovo nel bel mondo, se vi legate a me? Di recuperare la vostra posizione nei saloni di Mayfair? Di bere il tè con la regina o qualunque cosa faccia la vostra gente?»

«Non ho nessuna voglia di bere il tè con la regina, idiota» replicò lei, sfogando la frustrazione. «Sono stanca di permettere che la mia esistenza venga tracciata per me. La mia famiglia decide dove vado, cosa faccio, chi devo sposare. L'aristocrazia stabilisce il mio posto nelle sale da ballo, le mie possibili aspirazioni in quanto donna, i limiti ai miei desideri. "Non chiedete troppo", mi ammoniscono. "Siete troppo vecchia, insulsa, eccentrica e imperfetta." Non dovrei desiderare più di quanto ho già la fortuna di ricevere: gli avanzi del resto del mondo.»

A quel punto Devil la toccò, ma lei era in preda alla collera.

«Non sono troppo vecchia.»

Lui scosse il capo. «Certo che no.»

«Nemmeno insulsa.»

«Non c'è nulla d'insignificante in voi.»

«E tutti noi siamo imperfetti.»

«Non voi.»

*Allora perché non mi volete?*

Felicity si abbracciò le ginocchia al petto e confessò la propria colpa. «Non ho intenzione di salvarli.»

«I vostri familiari?»

Lei confermò con un cenno. «Rappresento la loro unica speranza. E dovrei essere disposta a sacrificare tutto per loro. Per il loro avvenire. Invece no. Provo risentimento.»

«Com'è giusto» assentì lui.

«Se ne infischiano di me» sussurrò Felicity alle proprie ginocchia. «Mi vogliono bene, suppongo, mi tollerano e sentirebbero la mia mancanza se me ne andassi, anche se, in tutta sincerità, dubito che si accorgerebbero presto della mia assenza. Mia madre non ha notato che ho preso l'abitudine di passare le serate a Covent Garden e Arthur è talmente preoccupato per il

proprio matrimonio che non ha tempo per pensare a me. E mio padre...» S'interruppe. «Non è quasi un personaggio del dramma. È piuttosto un *deus ex machina*, pronto a spuntare fuori all'ultimo istante per firmare i documenti e incassare i soldi.» Gli lanciò un'occhiata. «Non è ciò che voglio.»

«Lo so.»

«Non ho mai desiderato conquistare il duca. Non proprio.»

«Aspiravate a qualcosa di meglio.»

«Sì» ammise lei in un sussurro.

«Volevate il matrimonio, l'uomo, l'amore, la passione, la vita, l'ampio mondo.»

Lei rifletté su quelle parole, che descrivevano alla perfezione i suoi sogni. Non includevano Mayfair, non più. Solo il presente, quel luogo. Covent Garden e il suo re.

Più di quanto non potesse avere. Sempre di più.

«Vi dico qualcosa di vero?»

Lui emise un lungo e aspro respiro, mormorando il nome di Felicity come una preghiera. «No.»

«Ebbene, lo farò comunque, considerato che vi ho già rivelato il peggio.» Ormai le era impossibile interrompersi. «Odio il tè. Voglio bere bourbon. Quello che non ammettete di contrabbandare dall'America insieme al ghiaccio. Desidero fare l'amore con voi nel vostro deposito e immergermi nella vostra vasca da bagno enorme, mentre mi guardate. Voglio portare i calzoncini come Nik ed esplorare ogni anfratto di Covent Garden. Stare al vostro fianco qui sul tetto e laggiù per strada, imparare da voi a maneggiare il bastone animato con la stessa abilità con cui uso il grimaldello.» Tacque un istante, godendosi, e insieme odiando, la sua espressione sbalordita. «Ma più di ogni altra cosa... desidero voi, Devon.»

«Questo mondo è pieno di peccati, Felicity, e io sono il peggiore.»

Lei scosse la testa. «No. Questo mondo è chiuso a chiave. Proprio come voi. Come un bene prezioso.» Incontrò il suo sguardo e lo trattenne. «E lo voglio. Stanotte.» *Per sempre.*

«Sarete rovinata. È impossibile evitarlo.»

«Lo sono già.»

«Non nel senso che conta davvero» l'avvisò lui scuotendo il capo.

Era una questione di semantica, pensò Felicity. E a quel punto, come una promessa, un ricordo riemerse. Folle e incontrollato, proprio come si sentiva lei. «Non conquisterò mai il duca. Le pubblicazioni sono esposte, sì, ma quand'anche lo sposassi non lo renderei mio. Non lo voglio. E lui non vuole me. Non con passione né convinzione.»

«Per lui non ha importanza» notò Devil. «Non conosce la passione.»

«Invece voi sì» replicò Felicity.

Devil imprezò nel buio. «Sì, Cristo. La conosco. Mi sta consumando

proprio adesso, stanotte, nudo sopra un tetto di Covent Garden. Dove chiunque potrebbe sorprenderci.»

Felicity sorrise, piena d'orgoglio e d'amore. Quell'uomo splendido. Tese un braccio e, questa volta, lui le permise di toccarlo, di posargli una mano sulla coscia, di avvicinarsi mormorando con dolcezza: «E se qualcuno ci sorprendesse?».

«Sarei costretto a ucciderlo perché vi ha vista nuda.»

Lei annuì. Buon Dio. Non avrebbe mai amato niente e nessuno come lui. «Devil...» lo chiamò in un sussurro, accarezzandogli il petto nudo, stuzzicandogli la pelle.

Lui le coprì la mano con la propria. «Felicity...» Il suo tono rassegnato la ferì.

«Tante sere fa abbiamo stabilito un patto» gli rammentò mentre si protendeva in avanti per baciare un angolo della bocca sensuale. «Mi era stata promessa l'adorazione. Non lo rinnegate, vero?»

Devil rifletté per qualche istante. Felicity rimase a osservare la battaglia che si svolgeva sul bel volto, la cicatrice sbiancata dalla tensione, gli occhi puntati oltre la sua spalla, verso un tetto lontano. Ne approfittò per imprimergli un tenero bacio sulla guancia.

«Devil» gli bisbigliò all'orecchio, ammalata dal fremito che lo percorse nel sentirla. «Secondo il nostro accordo, mi dovete ancora un favore.»

A quel punto lui la prese tra le braccia e la trasse al petto. «Sì.»

«Una parola magnifica.»

Devil le rise nell'orecchio. Un suono basso, rauco e privo di allegria. «Lo è davvero.»

«Il mio favore, dunque?»

Una lunga carezza sul dorso nudo la colmò di delizia. «Chiedete.»

Lei gli portò le labbra all'orecchio. «Voglio questa notte.»

Prima ancora che svanisse l'eco di quelle parole, Devil la fece ruotare, la distese e, portandosi sopra di lei, le prese il volto tra le mani e le tempestò di baci ? lunghi, stupendi, che facevano cantare il corpo ? i seni, le cosce, le morbide pieghe che ancora bramavano le sue deliziose attenzioni.

Felicity sollevò le gambe e si dondolò contro di lui, che strappò le labbra dalle sue con un sibilo e gettò il capo all'indietro, mettendo in mostra i lunghi tendini del collo. Quando la guardò di nuovo, gli splendidi occhi d'ambra erano colmi di desiderio e di un sentimento simile alla pena. «Una notte» le concesse. «Una notte e poi mi abbandonate. Una notte e poi tornate al vostro posto, nel mondo a cui appartenete.»

Come se una sola notte potesse bastarle. «Sì» mentì.

«Farò del mio meglio» le assicurò in un sussurro Devil. «Vi terrò al sicuro.»

Lei annuì. «Come sempre.» Quell'uomo bellissimo, che dedicava la vita



a proteggere gli altri.

La fissò negli occhi. «Avrete tutto.»

*Non voi, però.*

Accantonando il pensiero, Felicity tese le mani verso di lui. «Vi prego.» Sollevò il bacino. «Non fermatevi.»

Devil emise una risata ansimante, chinandosi a succhiarle un capezzolo turgido. «Non ne ho intenzione, mia bramosa ragazza.» Intanto con le dita trovò il suo centro sensibile e lo accarezzò a lungo, soffermandosi, tendendolo, stuzzicandolo.

Lei respirava sempre più in fretta, travolta dal piacere. Si premette contro la sua mano quando lo sentì rendere le carezze più lievi.

«Continue» lo esortò. «Voglio tutto.»

«Anch'io» confessò Devil in un sussurro, portando la fronte a contatto con la sua e baciandola sulla bocca. «Sarà meraviglioso stare dentro di voi, quando verrete.»

«Sì.» Lo baciò a sua volta. «Vi prego.»

«Davvero bramosa.»

Lei annuì. «Sfrenata.»

Devil proruppe in una breve risata. «Non dovrete nemmeno conoscere questa parola.»

«Mi avete insegnato di peggio» gli rammentò lei.

«È vero» ammise Devil. La sua voce era strozzata mentre si dondolava contro di lei.

«Non ve lo potete rimangiare.» Felicity allargò le cosce per accoglierlo mentre sentiva premere contro l'umida apertura la punta del pene, liscia, ardente e: «Oh...».

«Mmh» mormorò rauco lui. «Oh...»

E poi scivolò nel suo grembo con totale controllo, lento e deciso, e la sensazione minacciò di renderla folle. Era così duro, così pieno, e la tendeva oltre l'immaginabile. Lei non provava piacere né dolore, ma un'insostenibile, esilarante combinazione dei due. Anzi, no. Piacere. Un piacere immenso. Trasalì.

Lui s'immobilizzò. «Felicity? Parlatemi.»

Lei scosse la testa.

«Amore...» La baciò con tenerezza. «Dolcezza, dite qualcosa.»

«Oh...» sussurrò lei di nuovo, guardandolo negli occhi.

«Qualcosa di più di *oh*, amore. Non voglio farvi male.»

Felicity si sollevò un poco e lui si addentrò nelle sue profondità. Gemendo, lasciò ricadere le palpebre.

«Oh, mio...» bisbigliò Felicity.

Lui rise ancora, rauco e perfetto. «Tesoro, se non dite qualcosa, a parte qualche variazione su *oh*, mi fermo.»

La giovane dischiuse gli occhi. «Non osate.»

«Ebbene, è già qualcosa di più» commento Devil inarcando le sopracciglia.

Felicity alzò le braccia per palpare i muscoli, uno più contratto dell'altro. «Volete altre parole?»

«Ne ho bisogno» le confermò lui con dolcezza. «Devo sapere se state bene.»

A quel punto lei sorrise, poi si protese in avanti e si appropriò delle sue labbra in un lungo bacio. Quindi gli portò una mano sulla nuca e, guardandolo negli occhi, rispose: «Desidero tutto quanto».

E lui, grazie, al cielo, cominciò a muoversi. Ripetute spinte, lunghe e lente, che generavano spirali di godimento.

«Spiegatami cosa provate, amore.»

Felicity lo avrebbe voluto, ma era impossibile, poiché aveva perso di nuovo la capacità di parlare. Le era stata sottratta dai baci, dalle carezze, dal magnifico membro che la colmava di voluttà. I movimenti misurati e deliziosi cancellavano ogni ombra di dolore rimasta, lasciando soltanto ansiti, sospiri e un ritmo perfetto che lei era felice d'imitare.

E quando lo fece, Devil aprì gli occhi, fissò con intensità i suoi e la privò di nuovo della favella, poiché esprimeva un desiderio puro e assoluto.

Felicity gli accarezzò la guancia segnata dalla cicatrice chiara, irregolare. «Anche voi volete tutto.»

«Sì...» confermò lui con un sibilo di piacere. «Il sesso. Sì, lo voglio.» Sprofondò nel suo grembo e quando raggiunse un punto segreto, magico, le strappò un grido. S'immobilizzò, alzando un sopracciglio. «Qui?» E ripeté il movimento.

Lei si aggrappò alle sue spalle. «Sì.»

Di nuovo.

«Vi prego.»

Di nuovo.

«Devil» ansimò lei.

«Ditemelo» gemette lui, conducendola sempre più in alto. «Pronunciate ancora quelle parole.»

Felicity aprì gli occhi e scoprì che la stava fissando. «Ti amo» sussurrò mentre accoglieva le erotiche spinte.

«Sì.»

«Ti amo.» Avvinghiata a lui, ripeté come un'orazione, una litania: «Ti amo».

«Sì.» Lui trattenne il suo sguardo, sussurrando quella semplice, magnifica sillaba, più e più volte, e intanto le donava tutto quello che aveva sempre desiderato, sognato. Mentre, in un sussurro, Felicity gli dichiarava il proprio amore, scivolarono insieme verso un'estasi immediata, perfetta

quanto la verità. E quando lei ne venne travolta come da un maroso, lui catturò prima il grido e poi la risata con un bacio. Soltanto allora, ascoltando quei suoni estatici, si abbandonò a sua volta all'orgasmo, fino in fondo, con il nome di Felicity sulle labbra.

Minuti dopo, o forse ore, erano sdraiati in silenzio sotto le stelle, sopraffatti dall'esperienza sconvolgente. Invertendo la posizione, Devil l'aveva portata sopra di sé, e lei gli appoggiava la testa sul petto e danzava con le dita sulla sua pelle.

Tenendola stretta, la scaldava con le braccia e con il proprio pastrano e intanto le passava le mani tra i capelli in una carezza ritmica e deliziosa. Per quella breve eternità, Felicity vagheggiò che la notte avesse trasformato lui quanto lei.

Chiuse gli occhi, cullata dalle pulsazioni regolari del suo cuore e da una dolce fantasia, che terminava con una promessa d'amore eterno. Prese fiato, inebriata dalla fragranza maschile di fiori di tabacco, ginepro e peccato, e immaginò che, in futuro, qualunque accenno a quel sentore avrebbe evocato i sogni che andava concependo tra le sue braccia.

Uno spozalizio a Covent Garden, una celebrazione chiassosa tra vino e canzoni, una notte nuziale sul medesimo tetto ? una replica di quella, ma ancora migliore, poiché non si sarebbe conclusa con la separazione.

Sarebbe invece terminata con una vita vissuta insieme. Un matrimonio, uno stuolo di figli con splendidi occhi d'ambra, spalle larghe e nasi lunghi e diritti. Bambini pronti ad apprendere che il mondo era grande e buono e che l'aristocrazia non valeva nulla in confronto ai lavoratori e alle lavoratrici che costruivano la città in cui vivevano, migliorandola ogni giorno.

Uomini come il loro padre. Donne come lei sperava di diventare al suo fianco.

Chiuse gli occhi e s'immaginò questi bimbi. Li desiderò. Iniziò già ad amarli.

Proprio come amava il loro genitore.

«Felicity?» la chiamò Devil in un sussurro perfetto, e lei sollevò il capo per guardarlo in volto. «Si avvicina l'alba.»

L'alba, che avrebbe bruciato il buio e, con esso, quelle memorie preziose, irrealizzate.

*Non mandarmi via. Tienimi qui. È il mio posto.*

Non pronunciò le parole, ma lui parve udirle comunque. Emise un respiro spezzato. «Meritavi più di questo» l'avvisò. «Una vera notte nuziale. Con un uomo che vale dieci volte me. In grado di offrirti un titolo nobiliare, un nome, un patrimonio, una dimora a Mayfair e una tenuta di campagna, in mano alla famiglia da generazioni.»

In lei divampò la collera. «Ti sbagli.»

«No, invece.»

«Non voglio queste cose.»

Devil la fissò in volto per un'eternità. «Spiegami ancora perché piangevi in quella camera da letto, dopo aver forzato la serratura. Il giorno in cui i tuoi amici ti hanno voltato le spalle. Dimmi perché.»

Imbarazzata, lei protestò: «Non è lo stesso. *Io* non sono più la stessa. Non m'importa di Mayfair e dei balli».

«Se ci credessi...» Devil distolse lo sguardo, puntandolo di nuovo verso le stelle. «Mi inginocchierei davanti a te senza esitare, però, in questo caso, ti precluderei quella vita. Non verresti mai più accettata in società.»

«Mi ameresti?» gli domandò Felicity con un filo di voce, appena distinguibile dal soffio della brezza fra le tegole. Dal suono lieve della pelle contro la pelle, da quello dei loro respiri mescolati.

Il suono della speranza.

Lui emise un sospiro lungo, scabro. Poi le disse qualcosa di vero. «Non abbastanza.»

E lassù, sotto le stelle, in quel posto che aveva incominciato ad amare, Felicity si propose di dimostrargli che si sbagliava.

Era cambiato tutto, realizzò Felicity mentre, la sera dopo, scendeva dalla carrozza di famiglia, seguita da presso dalla madre, con l'ampia gonna di raso rosa intenso che le vorticava intorno alle gambe.

Un anno, un mese, due settimane addietro aveva sognato di vivere quel preciso momento. Era metà giugno ed era arrivata l'estate. Tutta Londra stava per preparare i bagagli e partire per la campagna, tuttavia i più accaniti pettegoli cittadini non se ne sarebbero mai andati prima di quel particolare ballo, il ricevimento d'inizio estate della Duchessa di Northumberland, il più sfarzoso dell'intera Stagione.

Un anno, un mese, due settimane addietro, Felicity non avrebbe potuto desiderare niente di meglio che salire i gradini di Northumberland House, con le finestre scintillanti al lume delle candele, la madre che fremeva quasi di piacere al suo fianco, un drappello di ospiti radunati all'ingresso che la salutavano senza alcun indugio.

Per darle il benvenuto.

Per accoglierla.

Tranne che era cambiato tutto.

Non solo perché ormai non era più una zitella stramba e dimenticata.

Non perché fosse, secondo quanto pensava la totalità degli invitati, la futura Duchessa di Marwick.

Oh, senza dubbio l'aristocrazia era convinta che proprio quella fosse la causa del cambiamento. Felicity, però, sapeva che era falso. Poiché la trasformazione, radicale e irreversibile, era dovuta all'amore che provava per il mondo esterno e per l'uomo che le aveva permesso di scoprirlo. E quella verità ne tradiva un'altra. E cioè che l'ambiente sfavillante della nobiltà, prima tanto agognato, non valeva nulla in confronto a quello di Devil. In confronto *a lui*.

Tuttavia lui non lo credeva e quindi, in mancanza d'altro, era venuta in quel posto, in mezzo a quella folla, per dimostrargli che sbagliava.

Tale consapevolezza la indusse a irrigidire la schiena e raddrizzare le spalle. A restare a testa alta, determinata a proibire al luogo ? e alla gente ? d'influenzarla. C'era un solo uomo a cui tenesse davvero. E aveva una sola speranza di conquistarlo.

Per questo doveva rintracciare subito il fidanzato.

«Le tue nozze imminenti hanno richiamato l'attenzione generale!» esclamò con entusiasmo la marchesa mentre entravano nel grandioso vestibolo di Northumberland House, attorniate da stuoli di curiosi. Diede quindi un'occhiata allo scalone principale, carico di allegri ospiti, e lanciò un gridolino. «L'anno scorso non ci avevano invitate; non eravamo benaccette. A causa di... Be', lo sai.»

Felicity rallentò e si girò verso di lei. «No, a dire la verità.»

La marchesa ricambiò lo sguardo e abbassò la voce. «A causa del tuo scandalo.»

«Vi riferite a quando il Duca di Haven mi ha espulsa dal mercato matrimoniale?»

La madre scosse il capo. «Non solo.»

«Alla mia condizione di zitella di una certa età?»

«Anche questo contribuiva.»

«Di più oppure di meno dell'essere stata bandita dalla cerchia ristretta dei gioielli del *ton*?»

«Insomma, Felicity!» La marchesa si guardò intorno con una risata forzata, temendo chiaramente che qualcuno le sentisse.

Lei se ne preoccupava molto meno. «Ero più propensa a credere che i nostri nomi fossero stati cancellati dall'elenco degli invitati perché mio padre e Arthur avevano perso tutti i soldi di famiglia.»

La madre sbarrò gli occhi. «Felicity!»

La giovane serrò le labbra. Si rendeva conto che non era il posto né il momento adatto, ma non se ne curava più di tanto. Girandosi, proseguì verso lo scalone che portava alla grandiosa sala da ballo. «Non ha importanza, madre. In fondo stasera siamo qui.»

«Sì» confermò lei. «È questo che conta. Così come il duca. E ci torneremo l'anno prossimo e tutti gli anni successivi.»

*Non io.*

«Persino tuo padre intende passare, questa sera.»

Era ovvio. Ora sentiva di potersi ripresentare in pubblico, poiché i forzieri di famiglia erano di nuovo quasi pieni.

Felicity puntò lo sguardo verso l'alto. «Devo trovare il duca.»

Non aveva fatto dieci passi, quando una voce la chiamò dall'alto. «Felicity!»

Le era nota al punto d'indurla a esitare un istante, prima di voltarsi un poco e incontrare gli occhi accesi d'interesse di Natasha Corkwood, che, dall'ultimo gradino, agitava un braccio per farsi notare. Si volse quindi a sussurrare qualcosa al suo accompagnatore, Lord Faulk, il quale si lanciò un'occhiata alle spalle. Un lampo di riconoscimento gli balenò nello sguardo, insieme a qualcos'altro. Una sorta di rapacità.

Felicity guardò subito altrove e salì in fretta.

Quando giunse in cima alla rampa, udì ancora la voce di Natasha, più vicina di quanto non avrebbe voluto. «Felicity!»

«Cara, ci dovremmo fermare. Lady Natasha e Lord Faulk sono tuoi amici.» Con estrema disinvoltura, la marchesa accantonò il passato, come se diciotto mesi di vergogna, tristezza e confusione non avessero avuto alcun peso.

*L'amicizia non è sempre come pensiamo.*

Le parole di Devil le riecheggiarono nella mente, dandole la tentazione di voltare la schiena ai due e lasciarli dov'erano, di fronte a ogni londinese di cui volevano accattivarsi la stima. Invece si portò di fronte a loro.

«Felicity!» la chiamò ancora Natasha, senza fiato e con un sorriso falso. «Vi aspettavamo!» Le posò una mano sul braccio.

Infastidita, lei la fissò abbastanza a lungo da convincerla a levarla. A quel punto alzò lo sguardo e chiese: «Perché?».

Tasha arrossì e sbatté le palpebre, celando la sorpresa con una risata nervosa. «Perché... perché ci siete mancata!» Lanciò un'occhiata al fratello. «Non è vero, Jared caro?»

Lord Faulk allargò le labbra in un sorriso, mettendo in mostra i denti troppo grandi. «Certo.»

Come se il passato non fosse mai esistito. Come se avessero avuto un vago dissapore dopo qualche coppa di champagne, e non ignorato Felicity per diciotto lunghi mesi. Quasi fossero stati ancora amici.

Mentre lei non li voleva più.

*Sventurati.*

Di nuovo la voce di Devil, bassa e scura, che le sussurrava all'orecchio. Il ricordo le diede forza.

«Il vostro abito è *straordinario*» commentò Natasha e lei, senza quasi accorgersene, portò la mani sull'ampia gonna color fucsia, del rosa più acceso che esistesse. Il vestito era arrivato quella mattina da Madame Hebert insieme a un biglietto della famosa sarta francese che la ringraziava per i suoi rapporti *con i duchi... e con chiunque altro l'apprezzasse in rosa.*

Ed era davvero splendido, sontuoso più di qualunque abito avesse mai sfoggiato in passato, con una scollatura generosa che lasciava esposta buona parte delle spalle, e una magnifica gonna rosa, intessuta di fili di seta color melanzana scuro. L'insieme richiamava alla mente il cielo al tramonto.

O meglio, il cielo del Devon al tramonto.

Avrebbe tanto voluto che Devil lo vedesse.

E lo avrebbe visto, certo. Non appena lei avesse finito con il duca, che però non riusciva a scorgere nella calca. Con il cuore che palpitava al pensiero, Felicity si diresse verso il salone.

«Grazie, Natasha. Anche voi siete elegante come sempre» intervenne la marchesa, riempiendo il silenzio al posto della figlia.

Tasha si abbassò in una riverenza. «Vi ringrazio, milady, e congratulazioni anche a voi per il vostro futuro genero.»

La marchesa emise un risolino sciocco.

Lo stesso fece Natasha.

Jared sorrise.

Dopo averli osservati a turno, Felicity chiese: «Sono impazzita, oppure state tentando di resuscitare la nostra amicizia?».

Gli zigomi di Natasha si tinsero di rosso. «Scusate?»

«Felicity!» l'ammonì la madre.

«Dico sul serio, Natasha. A quanto pare, fingete che non ci siano mai stati problemi tra di noi. Di non avermi mai *espulsa* dal gruppo. Vi eravate espressa così, giusto?»

La giovane aprì la bocca e subito la richiuse.

Felicity ignorò l'amica di un tempo, per la quale non provava più alcun interesse forse per la prima volta nella vita. Perlustrò con lo sguardo il mare d'invitati diretti al salone. Libertà. Senza una parola di congedo, annunciò: «Devo rintracciare il duca».

«È naturale!» esclamò la marchesa con uno slancio eccessivo, ansiosa, chissà perché, di mantenere buoni rapporti con quei parassiti. Sottovoce aggiunse: «I fidanzati desiderano sempre la compagnia reciproca, sapete?».

«Oh, *certo*» confermò con enfasi Natasha, per le orecchie dei presenti. «Siamo ancora *tanto* colpiti da come siate riuscita a conquistarlo! In fondo, Felicity, non siete proprio il genere di moglie desiderato da un *duca*.»

«Non l'ho conquistato» replicò lei in tono assente, continuando a camminare.

Natasha assunse l'espressione di un gatto che aveva avvistato un topolino. «*No?*»

Calò il silenzio, poi la marchesa rise troppo forte. «Oh, Felicity! Ti piace scherzare. Come ovvio, le pubblicazioni sono state già esposte! E c'era l'annuncio nel *News!*»

«Suppongo. Ebbene, in ogni caso non vi riporrei tanto interesse, Tasha» le consigliò Felicity con un'occhiata gelida, «poiché, quand'anche ci sposassimo, non sareste mai benaccetta a casa nostra.»

Natasha lasciò ricadere la mascella e la marchesa trasalì di fronte a tanta scortesia. Grazie al cielo, a Felicity venne risparmiato il compito di continuare dalla comparsa del fidanzato, una testa bionda più alta di tutte quelle che affollavano il salone. Appena lo scorse, sentì il cuore accelerare il battito. Si allontanò dalla sgradita compagnia e si fece largo nella calca per raggiungerlo.

Per liberarsi di lui.

Quando gli arrivò vicino, lo trovò solo, dritto come un bastone e con lo sguardo assente puntato sulla folla. Gli andò di fronte. «Vostra Grazia...»



Lui le scoccò una rapida occhiata, poi tornò a guardarsi in giro. «Vi avevo chiesto di non chiamarmi così.» Dopo una breve pausa, s'informò: «Chi è quella donna?».

Felicity si guardò alle spalle e vide nei pressi Natasha, con un sorriso melenso e un'espressione da povera vittima.

«Lady Natasha Corkwood.»

«Cose le avete detto?»

«Che non sarà mai ben accetta a casa nostra.»

Lui la fissò negli occhi. «Perché no?»

«Perché mi ha offesa. E io non permetto più che mi si offenda.»

Il duca scrollò le spalle. «Com'è giusto.»

«Del resto non ha importanza, poiché non divideremo la dimora.»

«No» confermò lui. «Ma è un modo di dire efficace, che senza dubbio vi ha aiutata a comunicare il messaggio.»

Felicity trasse un profondo respiro. «Però non è quello che intendevo.»

Il duca si girò di nuovo. Nel suo sguardo si coglieva la comprensione, unita a qualcos'altro. Un sentimento simile al... rispetto? «Che cosa, dunque?»

Pareva appropriato che un fidanzamento annunciato davanti a tutti si concludesse allo stesso modo. E almeno Felicity si rivolgeva direttamente al duca, anziché a un'accollita di irritanti pettegoli. «Temo di non potervi sposare.»

Questo catturò la sua attenzione. Lui la fissò in volto per un lungo istante, poi le domandò: «Posso sapere perché?».

Mezzo mondo li stava osservando. A Felicity non importava, ma probabilmente al duca sì. «Gradireste trovare un posto dove possiamo... parlare?»

«Non più di tanto.»

Questo la meravigliò. «Vostra Gr...» Felicity s'interruppe. «Duca.»

«Spiegatemi perché.»

«D'accordo» concluse lei, il cuore che le martellava in petto. «Perché amo un altro. E penso che lui possa ricambiare. Devo solo convincerlo che lo desidero molto di più di questo ambiente.»

Il duca la fissò dritto negli occhi. «Non credo che vostro padre sarà entusiasta della decisione.»

Lei scosse la testa. «Ne dubito anch'io. Incarnavo la sua ultima speranza.»

«Anche per vostro fratello» le rammentò. «Erano felicissimi di accettare il mio denaro.»

«In cambio di un matrimonio senza amore» soggiunse lei. «Io non lo voglio.»

«E cosa ne sapete dell'amore?» Il suo tono era beffardo.

*Sarei disposta a buttarmi tra le fiamme per lui.* Whit aveva usato quell'immagine l'altra notte, nel magazzino, per descrivere la lealtà dei dipendenti a Devil. A quel punto lei li comprendeva fino in fondo, poiché lo amava. Guardò in volto il duca. «Abbastanza per sapere che lo desidero più di tutto il resto.»

Lui sogghignò.

«E anche voi dovrete» aggiunse Felicity. Non udendo risposta, azzardò una richiesta. «Mi chiedo se sarebbe possibile convincervi a investire con mio fratello, in un modo o nell'altro. Ha un notevole fiuto per gli affari, malgrado...»

Il duca la interruppe. «Descrivetemelo.»

Lei esitò un istante. Si riferiva... all'amore? «È impossibile.»

«Provateci.»

Felicity distolse lo sguardo e lo soffermò su una coppia danzante, la donna in un magnifico abito blu zaffiro. Erano a metà di un volteggio e lei inarcava la schiena sul braccio robusto del compagno, con le gonne che si gonfiavano nel movimento. Lo guardava in volto con un sorriso e lui ricambiava rapito. In quell'istante erano così perfetti da mozzare il fiato. Non per l'eleganza né per come ballavano e nemmeno perché, terminato il valzer, sarebbero stati avvolti entrambi dalla seta del vestito e lui, sentendone il peso sulle gambe, avrebbe desiderato provare quella stessa sensazione per una vita intera.

Combattuta fra la tristezza, il desiderio e la determinazione, Felicity riportò lo sguardo sul duca. «Si trova la persona adatta a voi. Si trova la persona adatta e le si permette di amarvi.»

«Non è così facile» replicò lui in tono burbero.

«Ebbene» azzardò Felicity, «potete cominciare a cercarla» mormorò.

«La cerco da dodici anni. Anche di più. Fin dove giunge la mia memoria.» Impossibile frantenderlo. Non si riferiva a una donna senza nome e senza volto, con la quale avrebbe forse condiviso il resto dei suoi giorni, ma a una persona ben precisa.

Felicity annuì. «Allora vale la pena di attenderla. E quando la troverete, sarete felice per questo momento.»

«Quando la troverò, sarò più infelice che mai.»

In lei riemerse all'improvviso un ricordo. Di Devil che, la notte prima, l'avvisava che non avrebbe mai potuto amarla abbastanza, e poi l'accompagnava a casa alle prime luci dell'alba. Del tenero bacio che le aveva dato in giardino, prima che lei entrasse di soppiatto dalla porta della cucina. Dell'impressione che fosse un addio. Delle lacrime che erano seguite, involontarie e sgradite, ma inevitabili. Finché non aveva deciso che era stanca di lasciarsi manipolare da tutti e d'iniziare, invece, a manipolare gli altri.

«Gradireste ballare, Lady Felicity?»

Lei aggrottò le sopracciglia. «Scusate?»

«Siamo a un ballo, no? Non è un'eventualità inimmaginabile.»

Felicity non ne aveva alcuna voglia.

«Inoltre siamo sotto gli occhi di tutta Londra» aggiunse il duca. «E voi non siete la persona meno emotiva che abbia mai incontrato.»

Invece non era l'intera città, ma soltanto una frazione minuscola, che le risultava sempre meno tollerabile. Felicity si lasciò comunque guidare verso il centro della sala e prendere tra le braccia.

Per parecchi, lunghi minuti danzarono in silenzio, finché lui disse: «Quindi pensate che mio fratello sia innamorato di voi».

A quel punto lei si ritrasse finché poté, continuando a ballare. Senza dubbio aveva sentito male. Era chiaro che il duca non aveva... «Scu... scusate?»

«Non c'è bisogno che vi fingiate ingenua, milady» l'avvertì Ewan. «Vi sta dietro sin dal principio, giusto? Sin dalla notte in cui avete annunciato il nostro fidanzamento.» A quelle parole Felicity incespicò e lui, serrando la presa del braccio, la sollevò per un istante per consentirle di recuperare l'equilibrio.

Confusa, lo guardò in volto. Era impossibile che parlasse di Devil.

Devil, che aveva i suoi stessi, splendidi occhi d'ambra. Avrebbe dovuto notarlo prima. Se ne sarebbe accorta, se quelli di Devil non fossero stati così ardenti e quelli del duca tanto freddi.

Di colpo comprese.

Buon Dio.

Il padre di Devil era il precedente Duca di Marwick.

Il che rendeva l'uomo di fronte a lei... «Ewan.»

Un osservatore esterno non avrebbe colto alcuna reazione in lui. Però Felicity era tra le sue braccia, a un soffio di distanza, e si accorse che quel nome lo aveva colpito quanto un pugno inatteso, in pieno volto. Ogni suo muscolo s'irrigidì. La mascella si contrasse. Il respiro si fermò nel petto. La mano divenne di pietra fra le dita di Felicity e il braccio si mutò in acciaio contro il suo dorso. Poi lui la fissò in viso, con una verità negli occhi, unita a qualcos'altro, che avrebbe dovuto spaventarla.

Felicity, però, non aveva paura. Era turbata, sgomenta, in preda a una decina di altre emozioni, però non aveva spazio per il timore, poiché era anche infuriata. Poiché se non sbagliava e quell'uomo era Ewan, il terzo fratello, trascinato in campagna per competere per il titolo nobiliare in una sorta di gioco mostruoso, allora era il vincitore. E anziché tenere gli altri vicini e occuparsi di loro come avrebbe dovuto? come *meritavano*? li aveva abbandonati per strada a raccattare rifiuti e ad azzuffarsi, senza sapere quando avrebbero trovato un po' di bontà. Ammesso che fossero riusciti a trovarla.

E solo per questo lei lo odiava.

«Vi ha parlato di me» concluse il duca sorpreso, con una sorta di soggezione.

Felicity fremeva di collera. Tentò di fermarsi, ma lui non glielo permise. Si spinse quindi contro il suo braccio con tutta la forza che aveva. «Lasciatemi.»

«Non ancora.»

«Gli avete fatto del male.»

«Anche a tanti altri.»

«Lo avete sfregiato con una lama.»

«Vi assicuro che non avevo altra scelta.»

«No. È chiaro che, per voi, questo mondo valeva più di vostro *fratello*.» Lei scosse la testa. «Sbagliavate. Io lo avrei sempre anteposto a questa gente. Lo scelgo adesso. Lo preferisco di gran lunga a voi.»

Un lampo gli balenò negli occhi. «Non mi crederete, ma non aveva niente a che fare con questo ambiente.»

«No, certo» replicò lei con sarcasmo. «Né con il titolo né con le dimore né con le ricchezze.»

«Pensate quello che volete, Lady Felicity, ma è la verità. Rappresentava un mezzo per raggiungere un fine.» Le parole non erano crudeli; erano sincere.

Lei corrugò la fronte. «Che genere di fine richiedeva simili mezzi?» Lo detestava con tutta se stessa. «Dovreste essere frustato per quello che gli avete fatto. Era soltanto un bambino.»

«Anch'io.» Lui tacque un istante. Poi, con noncuranza, aggiunse: «Se solo foste stata con noi ai tempi, Lady Felicity, magari lo avreste salvato. Forse avreste tratto in salvo tutti noi».

«Non ha bisogno di essere salvato» sussurrò lei con dolcezza. «È magnifico. Forte, coraggioso e onorevole.»

«Davvero?»

La domanda la turbò, come se il duca fosse stato un campione di scacchi, in grado di prevedere la sua inevitabile sconfitta. Tentò ancora di divincolarsi, ansiosa di allontanarsi da quell'uomo, divenuto all'improvviso un mostro. «Vi giudicavo solo un po' strano. Invece sbagliavo. Siete orribile.»

«Lo sono, infatti. E anche lui.»

«No» ribatté Felicity con veemenza.

La replica fu immediata, cupa e oscura. «Non è privo di colpe, milady. Non v'incuriosisce sapere come mai avete fatto la sua conoscenza? E perché ha subito dimostrato interesse per voi?»

Felicity scosse il capo, ripensandoci. «Per puro caso. Ho mentito riguardo al nostro fidanzamento e lui mi ha sentita.»

Il duca proruppe in una risata agghiacciante. «Nella nostra vita niente è mai accaduto per caso. E adesso siete coinvolta anche voi, Felicity Faircloth.

Siete vincolata a noi. E niente sarà più casuale nella vostra esistenza. Né i fidanzamenti né la loro rottura. Né gli abiti da sera dorati né le spie appostate nei cespugli. Neppure gli uccelli che udite di notte cinguettano per caso.»

Sconvolta dalla scoperta, Felicity ebbe l'impressione che la sala le vorticasse intorno. Dunque quell'individuo orribile e odioso era legato in maniera inesorabile a Devil. Lo era da anni e, peggio ancora, sapeva tutto dei suoi rapporti con lui. E l'aveva usata malgrado questi, anzi, *a causa* di questi, abbindolandola senza alcuno sforzo.

«Mi avete utilizzata per arrivare a lui.»

«Esatto. Anche se, a dire il vero, non avevo intenzione di usare *voi* nello specifico. Questo, in effetti, è stato casuale.» Volteggiando, Ewan la condusse attraverso il salone. Agli occhi di un osservatore esterno parevano forse ammalati l'uno dall'altra, una coppia perfetta. Nessuno poteva cogliere gli sforzi di Felicity per respingerlo, desiderosa di staccarsi da lui e da qualunque cosa stesse per dirle.

«Li cercavo da dodici anni, lo sapevate? Senza alcun risultato. Mi era giunta notizia di due fratelli a Covent Garden... Importatori di ghiaccio, forse contrabbandieri. Tuttavia controllavano la zona, pagavano bene per la lealtà ed erano ben protetti. Non mi restava altra scelta che tentare una nuova tattica. Sono venuto in città e ho diffuso la notizia che cercavo moglie.»

Felicity cominciò a comprendere. «Per richiamarli dall'ombra.»

Lui chinò appena il capo, sorpreso. «Esatto. Potevano pure nascondersi, ma non sarebbero mai rimasti in silenzio se avessero scoperto che non intendevo più onorare il nostro unico accordo.» Fissò lo sguardo su un punto oltre le sue spalle.

«Nessun erede.»

Una sorpresa ancora maggiore. «Vi ha rivelato anche questo?»

«Non ha mai avuto intenzione di favorire le nostre nozze» sussurrò lei.

Il duca proruppe in una risata secca e inattesa, che fece voltare le coppie intorno. Non parve curarsene. «Certo che no. Siamo fatti della stessa pasta, milady. Voi vi siete rivelata utile per me... e utilissima per lui.»

«In che modo?»

«Eravate un messaggio. La felicità non mi è concessa. E nemmeno un futuro. Come se non fossero mai stati nel mio destino.»

Lei lo fissò negli occhi, il cuore che le martellava nelle orecchie insieme alla cacofonia della festa. «Non capisco. Voi non mi volevate. Non vi avrei mai reso felice.»

«No, ma avreste potuto fornirmi un successore. Lui, però, non lo avrebbe permesso. Era l'unico castigo che potessimo infliggere a nostro padre. Nessun discendente. Il lignaggio termina con me, capite? E conosco abbastanza mio fratello Devon per sapere che se ne assicurerà.»

*Avremmo inflitto una sola, eterna punizione.*

E Felicity era l'arma che aveva scelto. L'arma, a quanto pareva, scelta da entrambi.

Poi il duca aggiunse: «E il fidanzamento con voi lo avrebbe condotto da me».

Lei rallentò fino a fermarsi, con le gonne che le turbinavano intorno alle gambe, ed Ewan lo consentì, benché gli altri continuassero a ballare. Parecchie teste si voltarono verso di loro e iniziarono i sussurri. A Felicity non importava.

«Riconosco che ha svolto bene il lavoro» commentò il duca. Dopo una pausa, aggiunse: «Scommetto che vi ha già avuta. Senza dubbio prevedeva che sareste venuta qui stasera per annullare le nozze. E, come ovvio, lo avete fatto, poiché vi credete innamorata di lui. Vi illudete di riuscire a convincerlo ad ammettere di amarvi a sua volta».

Felicity vide la sala ruotare intorno a lei, sconvolta dalla scoperta del tradimento di Devil, combattuta fra i conati di vomito e l'impulso di fare del male all'uomo di fronte a lei.

Soprattutto quando aggiunse in tono privo di emozione: «Povera ragazza. Sareste dovuta stare attenta. Devon non è capace di amare. Non è nel suo animo. Lui, come tutti noi e come nostro padre, non può produrre altro che rovina. Spero che la vostra sia stata almeno piacevole».

Questo minacciò di spezzarla. Di farla tornare Frustrata Felicity, Finita Felicity. Tuttavia non intendeva permetterlo. Si raddrizzò in tutta la sua altezza, con le spalle rigide e il mento fiero, respingendo con fermezza le lacrime. Non avrebbe pianto. Non ne aveva il tempo.

Invece arretrò di un passo per frapporre una maggiore distanza tra loro. Le coppie più vicine rallentarono, tendendo il collo per vedere, ma non ebbero bisogno di allungarlo tanto quando Felicity lasciò volare il braccio destro, e nemmeno di sforzarsi per sentire il colpo secco del palmo contro la guancia del duca.

Ewan incassò lo schiaffo senza profferir parola, ma l'eco risuonò nell'intero salone.

Quella sera Devil aveva passato ore nel fango del Tamigi a lavorare con il gancio, il sistema migliore per distogliere la mente da quello che aveva combinato. Aveva caricato e sollevato pesi fino a rendere i propri muscoli dolenti e i vestiti intrisi di sudore, fino ad avere l'impressione di essere stato frustato sulla schiena. Solo allora aveva trovato il coraggio di tornare a casa, indolenzito, puzzolente e abbastanza esausto da pregustare soltanto un bagno caldo e un po' di sonno, prima di destarsi, accaldato ed eccitato, in cerca dell'unico bene che non poteva avere.

*Cristo.* Era trascorso solo un giorno e sentiva la mancanza di Felicity come dell'aria per respirare.

Imprecò tra sé e aprì il portone dell'edificio degli uffici, immerso nel silenzio.

Arrendendosi alla stanchezza, salì le scale e inserì la chiave nella serratura del proprio alloggio. Tuttavia scoprì che non era necessario. Qualcuno l'aveva già sbloccata e, benché esistesse una decina di possibilità, sperava che fosse stata una certa persona, anche se, nel contempo, si augurava l'opposto.

Spinse con lentezza il battente, facendo cigolare i cardini.

Felicity era in piedi al centro del locale, nell'abito rosa più bello che lui avesse mai visto? il genere di vestito che avrebbe spinto qualunque uomo a uccidere, pur di sfilarlo. Immobile e composta, puntò all'istante gli occhi su di lui, quasi lo avesse atteso da un'eternità. Come se fosse stata *pronta* ad aspettarlo sempre, fino al suo ritorno.

Passato, futuro e presente glorioso, impossibile.

Devil entrò, chiuse la porta alle proprie spalle e si fece forza per quanto sarebbe seguito. Cercando il coraggio di mandarla via. «Vi chiederei come siete entrata, però dubito che gradirei la risposta.» Indicò con il mento l'abito da sera, incapace di trattenersi. «A Covent Garden non si era mai vista un'eleganza simile, milady.»

Lei evitò di abbassare lo sguardo. «Arrivo dal ballo dei Northumberland.»

Devil emise un basso fischio. «Avete presentato i miei omaggi alla nobiltà?»

«No, a dire il vero» gli rispose. «Ero troppo impegnata a rompere il

fidanzamento.»

Quelle parole lo sconvolsero. Si avvicinò a lei senza pensarci. Falso. In realtà aveva nella mente un solo pensiero: Sì. Sì, Felicity era libera di diventare finalmente sua.

Tuttavia non poteva. «Perché?»

«Perché non volevo sposare il duca né nessun altro aristocratico.»

*Sposate me.*

«E ho pensato» proseguì Felicity, «che se lo avessi fatto là ? se avessi rotto il fidanzamento in pubblico, di fronte all'intero *ton* ? allora avreste compreso che ero disposta a voltare le spalle a quell'ambiente e a raggiungervi qui.»

Il cuore di Devil iniziò a martellare.

«Capite, dopo... Dopo aver colpito il duca davanti a tutti...»

«Lo avete colpito?» Tese un braccio verso di lei. «Vi aveva...»

Felicity si ritrasse e lui s'immobilizzò, colto da un'improvvisa apprensione. *Dalla paura.* «Sì, in effetti. Al centro del salone di una delle famiglie più potenti della storia. Adesso sono davvero rovinata.»

Devil se ne infischiava della rovina. Gli importava soltanto *di lei*. «Per quale motivo? Vi aveva fatto del male?»

Lei rise con amarezza. «Fatto del male? No.»

«Allora come mai...?»

«Potrebbe ferire la scoperta di essere stata tradita dall'uomo che si stava per sposare...» Lo osservò in silenzio per un lungo momento. «Però non era previsto che celebrassi le nozze con lui, giusto? Sin dal principio.»

La domanda calò tra di loro come un blocco di ghiaccio.

«Sbaglio, Devil?»

Lui contrasse le labbra, d'improvviso disorientato, con l'impressione che gli mancasse il terreno sotto i piedi. «No.»

«È interessante, ma nemmeno lui aveva intenzione di prendermi in moglie. Quindi, per una volta, voi e vostro fratello eravate d'accordo.»

Il sangue gli rimbombò nelle orecchie.

*Fratello.*

Felicity sapeva.

«Come lo avete capito?»

Passò un secondo, poi un altro. «L'ho compreso perché siete uguali.»

*No.* «Non abbiamo niente in comune.»

Lei strizzò le palpebre. «Sciocchezze. Siete più simili di quanto non immaginate.» Non sapeva quanto l'offendessero quelle parole, come lo facessero infuriare.

E fino a che punto fossero veritiere.

«Nessuno dei due ha esitato a usarmi. Lui per richiamarvi dall'oscurità, per rintracciarvi dopo dodici anni di ricerche. Però ecco la verità...» Felicity



s'interruppe un istante e Devil comprese che stava per sferrare il colpo fatale, impossibile da sfuggire. «Non m'importa niente di quell'uomo. Non gode della mia fiducia. Non ho denudato il mio corpo davanti a lui né, ancora peggio, il mio cuore. E quindi, anche se i suoi peccati di un tempo sono senza dubbio mostruosi... Anche se meritava lo schiaffo che gli ho sferrato e gli auguro ogni male... Le sue colpe non sono nulla in confronto alle vostre.»

Gli diede le spalle, girò intorno alla scrivania e si diresse alla finestra, sul lato opposto della stanza. Il fruscio delle gonne sul tappeto pareva crepitare come una sparatoria. Per lui era terribile guardarla mentre si allontanava. L'aria stessa sembrava congelarsi a ogni passo, minacciando di lasciarlo solo e infreddolito.

E così sarebbe rimasto.

Lei si fermò davanti alla finestra e portò una mano sul vetro, piccolo e poco trasparente. A Covent Garden non valeva la pena di montare vetri di buona qualità, e vedere Felicity abbigliata come una regina che faceva scorrere le dita sulla misera finestrella confermava quello che Devil già sapeva: non avrebbe mai potuto averla.

La scoperta di quella sera era solo positiva.

*Felicity non era per lui.*

«Mi amate?» La domanda, diretta ed esplicita, fu come un colpo fisico. «Ve lo chiedo poiché due notti fa, sul tetto di questo stesso edificio, mi avete avvisata di non potermi amare abbastanza per sposarmi. Credevo fosse solo uno scudo alzato per proteggermi dalla vostra stupida convinzione che io aspirassi al mondo dell'aristocrazia e non a questo.»

Era vero. Lui avrebbe dovuto ammetterlo quando ancora ne aveva la possibilità.

Poi, però, sarebbero rimasti insieme. E avrebbero sofferto ancora di più. Come se fosse stato possibile.

«Quindi stanotte vi domando: mi amate almeno un poco?»

Devil rischiava di non sopravvivere. «Felicity...»

Si avvicinò, aggirando la scrivania, ma lei evitò di guardarlo. Rimase alla finestra, affacciata sui tetti sghembi di Covent Garden, tutto ciò che le poteva offrire. «Vi ho supplicato di amarmi. Di considerarmi abbastanza per voi, per questo posto.»

*Lo siete. Lo siete sempre stata.*

«Felicity.» Il suo nome era come ghiaia in gola.

«Certo» mormorò lei con un sorriso teso. «Vi chiedevo tutto ciò perché ignoravo la verità. Non sapevo fino a che punto fossi funzionale ai vostri piani.»

Il cuore di Devil si fermò, poi riprese a battere con violenza. «Felicity.»

«Smettetela di ripetere il mio nome!» sbottò lei con gelida rabbia. «Non avete il diritto di pronunciarlo.»

Era vero.

«*Felicity Faircloth*, mormoravate quando vi siete insinuato nella mia camera, tante sere fa, assumendovi impegni che nessun uomo al mondo avrebbe potuto mantenere. Schernivate il mio nome fiabesco, affermando di potermi regalare la favola. Promettendomela. Sapendo che non desideravo altro.»

«Mentivo» ammise lui.

Lei proruppe in un'aspra risata priva di allegria. «Quindi avevo indovinato. Pensavate di attirarmi nel vostro gioco con la promessa di trovare l'amore. Di venire di nuovo accettata dal *ton*. E io ci sono cascata. Con gioia, poiché vi credevo.»

Devil detestava quelle parole. L'affermazione del suo desiderio di tornare nella torre incantata e ridiventare una principessa.

«Poi avete peggiorato la situazione. Mi avete mostrato un mondo ampio, che bramavo più di qualunque altra cosa. Mi avete fatto conoscere una vita degna di essere vissuta. E presentato un uomo meritevole...»

S'interruppe, ma lui udì lo stesso il resto. *Un uomo meritevole d'amore*. Una frase che non gli avrebbe mai rivolto, ora che conosceva la verità.

Felicity scosse la testa. «Siete peggiore di tutti loro. Preferisco essere ignorata da ogni membro della nobiltà, piuttosto che ascoltare le vostre menzogne. Le vostre promesse false e interessate. Vorrei...» Scosse di nuovo il capo, guardando fuori dalla finestra. «Vorrei che non aveste mai appreso il mio nome. Che fosse rimasto un segreto. Proprio come il vostro.»

«Ormai non lo è più» le rammentò. «Ve l'ho rivelato.»

«Sì, in effetti. Devon Culm. Un nome che proviene dal passato.»

«È la verità.»

Felicity annuì. «Mi ha spiegato che intendevate sedurmi per sottrarmi a lui. Usarmi per dargli una lezione.»

«Sì» ammise Devil con un cenno.

Lei rise con tristezza. «Vi confesso una cosa: siete l'unica persona di mia conoscenza capace soltanto di mentire. Non mi avete rivelato il vostro nome perché vi stava a cuore rendermelo noto.» Si sbagliava, tuttavia lui non la smentì. «Me lo avete confidato solo per tentarmi ancora di più. Per rendervi la vostra pedina. Sapevate che la vostra storia mi avrebbe spezzato il cuore, che mi avrebbe legata a voi. E ne avete approfittato per sfruttarmi, programmando intanto la mia rovina.» Tacque un istante. La rabbia e l'amarrezza si alternavano nel suo sguardo. Devil si sentiva di affrontare la prima? era sempre stato capace di gestire la collera. Invece la seconda era come una lama nelle viscere. «E nel frattempo mi spingevate ad amarvi.»

Questo minacciò di annientarlo.

«Il nostro accordo, tante sera fa... Vi siete impegnato a offrirmi il duca e io a farvi un favore. Qual era questo favore che intendevate esigere?»

«Felicity.»

«*Qual era?*» La pura furia fu come uno schiaffo.

«Una notte.» Cristo, si sentiva un mostro. «La vostra rovina.»

Un attimo di silenzio. Poi, sottovoce, rivolta più a se stessa che a lui, Felicity rammentò: «Nessun erede». Una mesta risata. «Non so cosa sia peggio» proseguì con tristezza. «Il fatto che intendevate compromettermi per gioco, oppure...»

«Non era un gioco.»

«La vendetta lo è. Non ha una vera importanza. Non cambia nulla, alla fine, e raddoppia i torti commessi.» Dopo una breve pausa, lei aggiunse: «E ci vanno di mezzo persone innocenti. Io ne ho sofferto». I rimorsi lo sopraffecero mentre Felicity parlava e poi puntava su di lui gli splendidi occhi, dichiarando: «Ero già stata offesa migliaia di volte, ma nessuna conta davvero in confronto a questa... In confronto a voi. Devil, sul serio».

Lui si passò una mano sul petto, dove avvertiva un dolore sordo del quale non prevedeva di liberarsi mai più.

«Felicity, vi prego...»

Lei non esitò. «L'aspetto peggiore è che vi avrei offerto anche mille notti. Vi sarebbe bastato chiedermelo.» Distolse lo sguardo. «Che idiota sono stata a illudermi di potermi contrapporre al diavolo.»

«Felicity.»

«No.» Scosse la testa. «Mi avete già presa in giro abbastanza. Voi e le vostre belle parole! "Siete importante, Felicity..."»

Cristo, lo era.

«"Siete bella, Felicity... Sono tanto al di sotto di voi che devo fare uno sforzo per guardarvi..." Pure assurdità.»

Invece non lo erano. Devil non le aveva mai intese come tali.

«E poi... "No, Felicity, non possiamo. Non vi rovinerò..."» Un istante di silenzio. «Questa era la mia preferita. Davvero notevole, considerato che era il vostro piano sin dal principio. Rovinare il mio fidanzamento. Il mio futuro. *Me.*»

*No. Non sul tetto. A quel punto... desideravo soltanto proteggervi.*

Voleva solo amarla.

Lei si girò a guardarlo, gli occhi che brillavano di rabbia, frustrazione e lacrime trattenute. «Sapete, cominciavo davvero a crederci. A convincermi di valere. A pensare che Finita Felicity potesse trasformarsi in Intrepida Felicity. Che la Felicity di Mayfair potesse rinascere sopra i tetti di Covent Garden. Per mano vostra.»

Ogni parola, scagliata senza posa come i coltelli di Whit, lo feriva al petto, inducendolo quasi a inginocchiarsi e a confessarle la verità. Tuttavia Felicity gli stava offrendo un'occasione perfetta per donarle la vita che meritava. A lui sarebbe bastato sopportare la perdita. Anteporre lei a se stesso.

Di fronte ai suoi occhi tristi, Devil s'impose di non guardare altrove. Di non tenderle la mano. Di non muoversi.

«Ho seguito il piano al posto vostro» riprese Felicity, sprezzante. «Ho scelto la rovina, convinta che mi avrebbe resa felice. Pensando di riuscire a persuadervi che avremmo potuto essere felici insieme. Che non desideravo altro, tranne voi. Quanto dovete aver riso. Quanto vi siete di sicuro compiaciuto.»

No. Cristo, no. La notte sul tetto non aveva alcuna relazione con la vendetta. Con Ewan. Riguardava soltanto loro due, e la consapevolezza che Felicity rappresentava tutto ciò che lui aveva sempre agognato.

Non era stata Felicity a rinascere su quel tetto, ma lui.

Se glielo avesse confessato, però, l'avrebbe trattenuta al suo fianco. Ed era inaccettabile. Non in quel luogo. Non quando aveva la possibilità di offrirle il resto del mondo.

La tristezza lasciò il posto alla collera. Bene. La rabbia era salutare. Felicity era in grado di affrontarla, di sopravvivere a essa. E quindi Devil la rinfocolò. «Vi dico una verità?»

«Sì» rispose la giovane, e lui detestò quella parola sulle sue labbra. L'aveva udita tante volte all'orecchio mentre facevano l'amore. Indicava che erano insieme, uniti. Esprimeva il piacere. Prometteva un futuro.

Invece non avrebbero mai avuto un avvenire. Soltanto lei. Glielo poteva regalare. Così come il presente. Felicity li meritava. Meritava tutto il tempo.

«Avanti!» lo esortò con rabbia e fermezza. «Ditemi qualcosa di vero, bugiardo.»

E così Devil fece l'unica scelta possibile. L'allontanò dal proprio mondo, indegno di lei. La liberò.

Mentì.

«Rappresentavate la vendetta perfetta.»

Felicity s'immobilizzò, strizzando gli occhi con un odio bruciante, che non si avvicinava nemmeno a quello che lui provava per se stesso, che pervadeva ogni suo muscolo, ogni suo nervo, soffocando ogni barlume di felicità.

L'odio era un bene, si disse. Non era il pianto.

Ma nemmeno l'amore.

Questo glielo aveva rubato, al pari di un ladro. No, non a lei. A se stesso.

La sua amata, la splendida scassinatrice zitella, non versò nemmeno una lacrima. Sollevò invece il mento e dichiarò, dignitosa come una regina: «Meritate l'oscurità».

E lo abbandonò nelle tenebre.

Il mattino dopo, anziché dirigersi al magazzino per sovrintendere alla sistemazione del ghiaccio appena arrivato, invece di prepararsi per il trasporto, quella sera, di quasi due tonnellate di merci non tassate e illegali, piuttosto che recarsi al porto sul Tamigi o al deposito dei Bareknuckle Bastards, nei bassifondi, Devil indossò soprabito e cappello e andò a trovare Arthur, Conte di Grout, erede del Marchesato di Bumble.

Come prevedibile, venne allontanato, all'ingresso, da un maggiordomo che avrebbe potuto affacciarsi alla porta di qualunque casa signorile, a giudicare dalla capacità guardare dall'alto in basso un uomo che lo superava in statura di almeno sei pollici e in peso di circa settanta libbre.

Il Conte di Grout, gli fu annunciato, non riceveva.

Senza dubbio a causa del biglietto da visita che aveva presentato sul quale c'era scritto soltanto *Devil*.

«Dannata Mayfair» ringhiò mentre la porta gli veniva chiusa in faccia con fermezza, mozzandogli quasi il naso. Nessuno, in quella parte della città, si rendeva conto che uomini come lui erano spesso più ricchi e potenti di quanto potessero immaginare, e quindi buoni alleati?

*Non per Felicity.*

Accantonò il pensiero.

Maledizione. Doveva trovare un altro sistema per entrare. *Per lei.*

Girò intorno alla dimora e prese in esame varie opzioni: infrangere un vetro e insinuarsi in casa a pianterreno; scalare il muro del retro, coperto di edera, fino a una finestra del terzo piano, che dava accesso a chissà quale locale; ritornare all'ingresso principale e minacciare il maggiordomo, oppure arrampicarsi sull'albero che protendeva un grosso ramo verso il balconcino del secondo piano.

Piuttosto simile a quello della camera di Felicity, a Bumble House.

Poiché in quel caso aveva avuto fortuna, Devil scelse l'albero. Vi salì in fretta, si lasciò cadere con leggerezza sul balcone in ferro battuto e, in silenzio, tastò la maniglia; era sbloccata.

Tutti i nobili erano idioti. Era un miracolo che nessuno avesse ancora svaligiato quella casa.

Prima ancora di entrare nella stanza, udì una voce femminile provenire dall'interno.

«Avresti dovuto avvisarmi.»

«Non ti volevo mettere in apprensione.»

«Non ti è venuto in mente che mi sarei inquietata quando hai cominciato a uscire di casa prima del mio risveglio e a rientrare dopo che ero andata a letto? Che avrei sospettato un grave problema, notando che mio marito aveva smesso di parlarmi?»

«Diamine, Pru... Non sta a te preoccupartene. Come ti ho detto, risolverò tutto io.»

Devil chiuse gli occhi, rivolgendo il volto al cielo. A quanto pareva, aveva scovato la camera da letto nella quale Grout e la moglie avevano un bisticcio coniugale.

«Non sta a me? Sei pazzo se credi che non m'interessi della nostra vita!»

Devil rimase in silenzio, in ascolto. Secondo quanto aveva appreso riguardo alla famiglia di Felicity, Lady Grout era piuttosto insipida, appassionata soltanto di libri e acquerelli, ma innamorata per la vita del marito e da lui ricambiata. Grout l'aveva sposata quando avevano entrambi vent'anni, dopo di che avevano vissuto felici e contenti in città, dove lui aveva accumulato un ricco patrimonio grazie a una serie di buoni investimenti, prima della nascita di un maschietto, cinque anni addietro. Al presente la signora era di nuovo in dolce attesa.

«Non puoi porvi rimedio, Arthur. Non da solo. Siamo nei guai. E benché non abbia in tasca nemmeno due corone, ho un cervello e la volontà di aiutare, malgrado la tua assurda decisione di tenermi segreti.»

La definizione di *insipida* pareva impropria.

«Ho gettato la vergogna su di noi! E sui miei genitori! E su Felicity!»

«Oh, che idiozie. Hai commesso un errore. Così come tuo padre. E tua sorella, devo aggiungere, anche se immagino avesse un buon motivo per schiaffeggiare il duca, e mi piacerebbe tanto conoscerlo.»

Seguì una lunga pausa, poi un sussurro stentato. «È mio preciso dovere, Pru, assicurarmi che tu sia felice, protetta e comoda. Provvedere al tuo mantenimento. È quanto ho promesso il giorno delle nozze.»

Devil comprendeva la frustrazione espressa da quelle parole. Il senso di disperazione che derivava dalla volontà di tenere al sicuro le persone care. Non era forse venuto per quello? Per garantire la sicurezza di Felicity?

«E io ho acconsentito a obbedire! Però ne sono abbastanza stufa, ti avverto, Arthur.» Devil inarcò le sopracciglia. La signora era scontenta. «O siamo compagni di vita, oppure no. Non m'importa se siamo poveri in canna. Ma me ne infischio se mezza Londra ci nega l'accesso a casa propria. E anche se non verremo più invitati a un ballo per il resto dei nostri giorni, purché siamo insieme.»

*Non sono più la stessa. Non m'importa di Mayfair e dei balli.*

«Ti amo» dichiarò sottovoce la contessa. «Ti amo sin dall'infanzia. Ti

amavo da ricco e adesso ti amo da povero. E tu mi ami?»

*Mi amate?*

La domanda riecheggiava nella mente di Devil sin da quando gli era stata rivolta da Felicity, sei ore prima. E al momento, pronunciata da altre labbra, minacciava di ridurlo in ginocchio.

«Sì» confermò il conte nella camera. «Sì, certo. Proprio per questo ho combinato un gran pasticcio.»

*Sì.*

Sì, era ovvio che Devil l'amava. Amava ogni suo aspetto. Lei era la luce del sole, l'aria fresca e la speranza.

*Sì, l'amava alla follia.*

E aveva rovinato tutto. L'aveva usata, le aveva mentito e l'aveva rivoltata contro di sé. Aveva tradito lei e il suo amore. E per questo sarebbe stato condannato a passare il resto dei suoi giorni innamorato pazzo, ma senza poterla avere.

Il che era un bene, poiché l'amore non cambiava il fatto che Felicity sarebbe sempre rimasta una signora di Mayfair e lui un uomo di Covent Garden. Lui non sarebbe mai stato degno di contemplare la sua luce, però aveva la possibilità e il dovere di proteggerla dall'oscurità.

*Ancora di più: di donarle tutto ciò che sognava.*

Era giunto il momento di fare ingresso nella seconda camera da letto Faircloth e offrire ai suoi occupanti quello che desideravano. E questa volta non intendeva fallire nel compito.

Dopo aver terminato di parlare con il conte e la contessa, Devil ritornò al magazzino, dove continuò il lavoro sfiancante di preparare la ghiacciaia per una nuova consegna, grato per il dolore dei muscoli, la tortura per spiare i peccati commessi contro la donna amata.

*Un castigo per le bugie.*

Lavorò senza posa, al fianco di una decina di uomini che s'impegnavano a turno per evitare di trascorrere troppo tempo nella temperatura gelida. Devil, da parte sua, accettava il freddo, così come il buio e la sofferenza, in quanto giuste punizioni. Li accoglieva quasi con gioia. La dozzina circa di lanterne appese in alto, contro il soffitto, non bastava a dissipare le tenebre, ma lui ignorava il brivido di panico che sentiva sorgere non appena guardava nella direzione sbagliata, dove regnava il nero profondo, così come non faceva caso al sudore che gli impregnava gli indumenti.

Poco dopo essersi messo all'opera, si era levato il giaccone e lo aveva appoggiato a uno dei muri di ghiaccio per godere di una maggiore libertà di movimento.

E molto tempo dopo aver perso la capacità di ricordare quanti turni si fossero alternati nella ghiacciaia, vide arrivare Whit, che chiuse dietro di sé la

grande porta metallica per isolare l'ambiente. Portava un pesante pastrano, il cappello e gli stivali al ginocchio che gli erano stati utili, poiché aveva passato l'intera giornata in mezzo al ghiaccio sciolto, al porto.

Il fratello rimase a guardarlo per qualche minuto in silenzio mentre Devil agganciava e sollevava parecchi blocchi enormi, prima di ringhiare: «Hai bisogno di cibo».

Devil scosse la testa.

«E di acqua.» Gli porse la borraccia.

Devil si spostò verso il mucchio di ghiaccio al centro del deposito e sollevò un altro cubo. «Sono circondato d'acqua.»

«Sei madido di sudore. E il carico è in viaggio. Agli uomini serve che tu sia bene in forze per dare una mano quando arriva.»

Devil non rivelò la sorpresa per l'informazione; se la merce era già sui carri, significava che il sole era tramontato e che il buio era calato del tutto. Dunque era quasi mezzanotte, ore da quand'era sceso nel sotterraneo oscuro e si era messo al lavoro.

«Lo sarò quando giungerà qui. Ho costruito con le mie mani l'intera dannata ghiacciaia, no?»

Whit la perlustrò con lo sguardo. «In effetti.»

Devil annuì, ignorando il brivido di freddo? il sudore si gelava appena smetteva di muoversi. «Lasciami lavorare. E tu preoccupati delle tue energie.»

Il fratello lo fissò per un lungo istante, quindi annunciò: «Grace si è allontanata».

Devil s'immobilizzò, guardandolo. «Per quanto tempo?»

«Abbastanza perché andiamo a controllare Ewan. Non gradirà la notizia che hai conquistato la ragazza.»

«Non l'ho conquistata.»

«Ho sentito che gli ha mollato un ceffone.» Dopo una pausa, Whit commentò: «Felicity Faircloth, un nome da principessa delle favole e un destro da lottatore professionista».

Devil non rispose. Dubitava di riuscire a parlare, poiché gli si era serrata la gola nel sentire il fratello elogiare la sua amata.

Dopo un lungo silenzio, Whit aggiunse: «Almeno rimettiti il giaccone. Sai cosa succede al freddo, Devil. Non potrai salvare la ragazza, se muori».

Lui lo fissò in volto, senza mascherare la furia. «L'ho già salvata.»

Il fratello inarcò le sopracciglia con espressione interrogativa.

«Non si è più vista nei pressi di Covent Garden, giusto? Adesso vattene.»

Whit esitò, come per dire qualcosa, poi si voltò verso l'uscita. «Saranno qui tra mezz'ora. E a quel punto inizierà il lavoro serio.»

E così fu, in perfetto orario. Una catena di uomini robusti che



sollevavano casse e barili, scatole e botti ? il carico più grosso mai importato dai Bareknuckle Bastards ? e li calavano nella ghiaccia. Seguiva altro ghiaccio. Migliaia di libbre, e Devil rimase al lavoro, ignorando la fame e la sete che iniziavano a farsi sentire, senza far caso al dolore alle spalle e alla stanchezza devastante.

Preferiva tutto questo a quanto lo aspettava fuori, in un mondo senza Felicity.

Gli uomini erano rapidi ed efficienti, grazie ai tanti anni d'esperienza. Il deposito sotterraneo era utile solo se la merce veniva immagazzinata e nascosta il più in fretta possibile, evitando così che il ghiaccio si sciogliesse e la lasciasse esposta a sguardi indiscreti.

Un'ora prima dell'alba, mentre il cielo, fuori, sfumava dal nero al grigio, Devil uscì dalla ghiacciaia, lanterna in mano, per confermare che l'operazione era stata completata. I lavoratori erano radunati a pianterreno ? in totale sessanta tra uomini e ragazzi, oltre a Nik e un pugno di giovani donne dei bassifondi che collaboravano con lei per assicurarsi che tutto procedesse senza intoppi.

Al capo opposto del magazzino, Whit si arrampicò su uno dei robusti scaffali di legno per rivolgersi al gruppo. Un fremito si diffuse nell'ampio locale. Whit non era il tipo da grandi discorsi. O da parlare in genere. Eppure eccolo là.

«Stanotte abbiamo lavorato molto bene, *lads*» ? cercò con lo sguardo le donne e fissò ognuna negli occhi ? «e *lasses*. Il carico resterà qui finché non saremo sicuri di poterlo trasportare senza rischi per nessuno di voi. Come sapete, perdiamo soldi ogni giorno che la merce rimane nel deposito...» Scosse la testa, guardando negli occhi quante più persone possibile. L'accento dei bassifondi emerse con chiarezza quando aggiunse: «Però non pensate neanche per un secondo di non essere la cosa più importante qui dentro. Io e Devil lo sappiamo meglio di tutti. E già che ci siamo, diciamo brava alla nostra cara Annika, che ha il cervello affilato come la lingua».

Un'acclamazione sorse dal gruppo e Nik si esibì in un inchino teatrale, prima di portarsi le mani ai lati della bocca e gridare: «Troppe chiacchiere, Beast! Andiamo a bere?».

Seguirono risate. Gli angoli degli occhi di Whit s'incresparono per la soddisfazione mentre perlustrava con lo sguardo la piccola folla. Quando trovò Devil, sul fondo, sollevò il mento in segno d'intesa prima di annunciare: «Calhoun tiene il locale aperto apposta per noi. Stamattina la birra è a carico nostro, gente».

Un raucò *evviva* risuonò nel vasto ambiente mentre lui saltava a terra e, facendosi strada nella calca, si dirigeva verso Devil, che inclinando il capo commentò: «Sei bravo come Wellington con i tuoi discorsi esaltanti».

«Concludere con una bevuta aiuta sempre. Vieni con noi.»

Devil scosse la testa. «No.»

«D'accordo.» Whit gli diede una pacca sulla spalla e lo sentì sibilare per il male. Sbalordito, abbassò all'istante il braccio. «Rischi di ammalarti. Sei sudato fradicio. È un miracolo se ti reggi ancora in piedi. Vai a casa e fatti preparare un bel bagno caldo.»

Lui scosse ancora il capo. «Tra poco. Devo sistemare gli ultimi blocchi e chiudere a chiave la ghiacciaia. I ragazzi meritano i festeggiamenti.»

«Hai sfacchinato tutto il giorno laggiù. Ti sei impegnato più di tutti noi. Devi riposare.» Poiché non ottenne risposta, Whit aggiunse: «Mando un messaggio a casa. Avrai il bagno pronto fra un'ora. Arriva in tempo».

Devil annuì per evitare di rivelargli la verità. Non voleva tornare in quell'edificio, poiché gli ricordava troppo come aveva offeso Felicity. «Adesso vai. Finisco qui e poi mi metto a letto.»

«Suppongo che non sarà scaldato da Felicity Faircloth.»

Il commento lo ferì. «Preferisco che non se ne parli.»

«La prossima volta che porti quella ragazza sui tetti, Dev, manda via quelli di guardia.»

Devil imprecò. «Nessuno di loro farà mai cenno a Felicity Faircloth!»

«Certo che no. Inoltre, quando sapranno che ha colpito Marwick di fronte alla Duchessa di Northumberland, l'apprezzeranno ancora di più.»

«Ancora di più?»

Gli occhi di Whit si scurirono. «Corre voce che ti renda felice, fratello.»

È vero. Dio del cielo, Felicity lo rendeva felice più di quanto non fosse mai stato, a dire la verità. Devil non aveva mai goduto del lusso della felicità, se non tra le sue braccia. E di fronte ai suoi occhi. «Non desidero discutere di Felicity Faircloth e sono pronto a licenziare chiunque ne parli. Non è fatta per Covent Garden.»

Il fratello lo guardò per un lungo istante, senza muoversi. Infine annuì e si allontanò.

Gli altri uscirono in fretta mentre il primo gruppo di sorveglianti si arrampicava sul tetto. Nessuno sarebbe entrato nel magazzino senza ricevere una pallottola in corpo, in mancanza dell'esplicito permesso dei Bastardi.

Quindi Devil era solo quando si calò dal vasto ambiente in penombra al deposito sotterraneo, ancora più buio, nel quale era rimasta accesa una sola lanterna.

Era solo quando sollevò con il gancio e spostò gli ultimi blocchi di ghiaccio, fino a costruire un muro perfetto, alto sette piedi. Lo sforzo, sommato alla dura giornata di lavoro, fu notevole e alla fine lo lasciò senza fiato.

Ansimando, Devil si diresse con lentezza alla porta, raccolse la lanterna, uscì dalla ghiacciaia, posò il lume al suolo e chiuse dietro di sé il pesante battente, ansioso di bloccare i chiavistelli e liberarsi dell'oscurità.

Come se avesse davvero potuto sbarazzarsene.

Prima ancora di toccare il primo lucchetto, udì una voce alle proprie spalle. «Dov'è lei?»

Devil ruotò su se stesso e scorse Ewan nella semioscurità. «Come sei entrato?»

Il fratello si avvicinò alla luce fioca della lanterna, biondo, alto e robusto. Troppo per un aristocratico. Era un miracolo che nessuno avesse mai notato la sua mancanza di raffinatezza ? ereditata dalla madre popolana ? anche se era probabile che i nobili vedessero solo quello che desideravano.

Ewan ignorò la domanda e ripeté: «Dov'è lei?».

«Ti ammazzo se hai fatto del male a un altro dei miei ragazzi.»

«Un altro?» chiese il duca con innocenza.

«Sei tu a rubare le nostre merci, no?»

«Cosa te lo fa supporre?»

«Il riccone giù al porto... I tempi... I furti sono iniziati appena prima che annunciassi il tuo ritorno. E adesso... eccoti qua. Non ti è bastato mettere a repentaglio la nostra vita? Devi anche colpire i nostri mezzi di sussistenza?»

Ewan si appoggiò alla parete del passaggio buio. «Non vi ho mai minacciati di morte.»

«Fesserie. Anche se non ricordi l'ultima notte al maniero, quando ci hai aggrediti con una lama abbastanza affilata da ucciderci, ci hai cercati per anni. Abbiamo trovato le tue spie, Ewan. Le abbiamo scacciate. Qui a Covent Garden abbiamo insegnato a un'intera generazione a rispettare una sola regola fondamentale: nessuno parla dei Bastardi.»

Nell'oscurità balenò un lampo argenteo e Devil puntò lo sguardo sulla mano del fratello, che brandiva il bastone da passeggio. Sentì il cuore battere forte, ma si sforzò di ridere. «Credi di zittirmi? Pensi di essere ancora tu l'assassino, tra noi? Rispetto a te, riccastro, io vanto vent'anni nei bassifondi.»

Le labbra di Ewan si contrassero.

Devil proseguì. «Ma quand'anche avessi la possibilità di colpirmi, non lo faresti.»

«E per quale motivo?»

«Lo stesso per cui, tanti anni fa, ci hai lasciati scappare: perché, se mi uccidessi, non sapresti mai che ne è stato di Grace.»

A quelle parole niente cambiò nel duca, né la cadenza del respiro né la postura eretta, tuttavia Devil non aveva bisogno di prove per sapere che aveva colpito nel segno. Un tempo conosceva Ewan come se stesso. Ed era ancora così. Erano intrecciati insieme, loro tre. Loro quattro, anzi.

«Ti ho scovato» notò infine Ewan.

Il brivido che percorse Devil era gelido quanto la ghiacciaia. «Sì, ma non lei.»

«Hai commesso un errore, Dev.» Ne aveva compiuti almeno una dozzina, e questo non era certo più grave di altri. «Avresti dovuto prestare più attenzione con Felicity Faircloth.»

*Ditemi qualcosa di vero.*

«Ho sentito che ti ha dato uno schiaffo.»

Ewan si portò una mano alla guancia. «Non era felice di scoprire le mie motivazioni nascoste.»

«E neanche le mie.»

*Vi avrei offerto anche mille notti. Vi sarebbe bastato chiedermelo.*

«Le ho detto che avrebbe dovuto trovarsi con noi al maniero.» La dimora di campagna dov'erano stati addestrati e messi alla prova, dove Ewan aveva conquistato il titolo e il padre aveva ottenuto un erede.

Se Felicity fosse stata insieme a loro, Devil non sarebbe mai sopravvissuto. Sarebbe stato troppo impegnato a proteggerla per riuscire a difendere anche se stesso. Scosse la testa. «Non l'avrei voluta nemmeno nei pressi. Avrei preferito morire, piuttosto che mostrarle anche un solo istante di quello che pativamo. Non so come tu riesca ad abitare in quel posto. Io lo avrei bruciato fino alle fondamenta.»

«Prendo in considerazione l'idea ogni giorno» ammise con calma il fratello. «Forse prima o poi lo farò.»

Devil l'osservò a lungo. Ewan era sempre stato così: posato e attento a valutare la situazione, in apparenza esente dalle emozioni che coinvolgevano il resto del mondo. Come se le avesse giudicate vagamente interessanti, quanto una vetrina delle curiosità.

Grace era l'unica persona che avesse suscitato in lui qualche sentimento. Eppure lui l'aveva quasi uccisa. Nulla si frapponeva tra Ewan e i suoi obiettivi.

Niente tranne lui, a quanto sembrava. Sempre lui, Devil.

«Non sono io a depredate le tue merci» affermò Ewan d'un tratto, cambiando discorso com'era sua abitudine. Devil gli credeva. In fondo ormai era tutto allo scoperto e nessuno aveva più bisogno di mentire. «È il Conte di Cheadle a derubarti.»

Devil inarcò le sopracciglia. Era incerto se prestare fede anche a quello, però Ewan aveva ben pochi motivi per dichiarare il falso. «E non ti è venuto in mente d'intrometterti?»

«Siamo tutti criminali, in un modo o nell'altro, Devon» gli rispose Ewan con semplicità. «Inoltre i tuoi liquori non m'interessano.»

«No. Cerchi un bene molto più prezioso. Ma impossibile.»

«Non ho mai voluto nient'altro che lei» affermò Ewan. «E Felicity Faircloth ha svolto la funzione di condurmi qui. Abbastanza vicino per rintracciarla. Lady Felicity si è resa utile. Ancor più di quanto prevedessi, dopo la scoperta che ti sei affezionato a lei.»

Questo lo mandò su tutte le furie. Felicity era molto più che utile. Molto più di una pedina. «Come hai osato manipolarla per arrivare a me?»

Ewan alzò un sopracciglio biondo. «Ripetilo. Più lentamente, questa volta.»

Devil imprecò. Sì, lui stesso l'aveva usata. Al principio. Per un istante, prima di rendersene conto. Ma quando l'aveva mandata nel salone da ballo come messaggio per Ewan, aveva perso ogni volontà di mettere in atto il piano. Aveva esitato e combinato un pasticcio.

«Il problema è, Devon, che Felicity Faircloth non è soltanto utile. È anche troppo sveglia per il proprio bene. E conosce il nostro segreto.»

Devil s'irrigidì a quelle parole, che risuonarono come un colpo di fucile nel buio. Frenò l'impulso di stringere tra le mani il collo del fratello e chiudere subito la faccenda. «Ecco il punto, dunque. Abbiamo sbagliato a non ammazzarti quando ne avevamo la possibilità.»

«Sai, Devon, quasi tutti i giorni mi dispiace che non l'abbiate fatto. Ma tu sei quello che ha sempre amato trattare. Se c'era un patto da stabilire, eri il primo a proporlo.»

Non per lei. Felicity era troppo importante per mercanteggiare.

«Se la tocchi, muori. È questo l'unico accordo valido.»

Ewan guardò lungo il corridoio, verso il buio. «Mi sorprende che tu abbia trovato la capacità di amare, Dev. Eppure in passato eri così sicuro che questa emozione fosse una favola.» Sulle labbra di un altro il commento sarebbe stato caustico. Oppure, al contrario, benevolo. Invece su quelle di Ewan esprimeva curiosità, come se Devil fosse stato uno strano esemplare sottovetro. Il fratello continuò. «Dimmi, quando te ne sei reso conto? Quando l'hai baciata sul terrazzo, al ballo? Con il suo abito dorato? Un tocco crudele, tra l'altro.»

Devil detestava la scoperta di essere stato abbindolato a sua volta da Ewan. «Era solo per ricordarti che non sei mai stato all'altezza di Grace. Che non hai mai mantenuto le promesse che le avevi fatto.»

Il duca strizzò le palpebre. «Oppure quando il ragazzo nascosto nel cespuglio ti ha riferito che avevo baciato Felicity in giardino? È a quel punto che ti sei accorto di amarla?» Dopo una pausa, aggiunse: «Lei ti amava già, sai? E penso che tu la ricambiassi, considerata la velocità con la quale sei andato a cercarla.»

Un'affermazione che feriva. E faceva infuriare, poiché pareva un grave tradimento che il Duca di Marwick conoscesse i suoi sentimenti per Felicity, mentre lei no. E Devil non glieli avrebbe mai dichiarati, poiché, se lo avesse fatto, non sarebbe riuscito a resisterle, quindi le avrebbe negato la vita che meritava.

«Se solo avessi deciso di amarla sin dal principio, anziché sfruttarla per castigare me, forse avremmo evitato tutto questo...»

«Rifletti bene, prima di minacciare Felicity, fratello.»

Ewan lo fissò con estrema calma. «Perché dovrei?»

«Perché non esiterei a distruggerti per difenderla.»

«Faresti qualunque cosa per lei, giusto?»

Devil annuì. «Sì. Rinuncerei con gioia a tutto per la sua felicità. Affronterei il patibolo per l'omicidio di un duca... senza ripensarci nemmeno un istante.»

«Il patto è semplice, Devon. Tu mi riveli dove si trova Grace e io non punisco Felicity Faircloth perché sa quello che non deve. Ancora meglio: non le consentirò soltanto di vivere, ma anche di porre fine al nostro fidanzamento, ormai rovinato. Verserò una buona cifra al padre sempre assente e anche al fratello. La lascerò in condizioni migliori di quando l'ho trovata. Starà molto meglio di come potrebbe mai stare con te.»

La collera pervase Devil a quelle parole gelide. All'idea che Ewan potesse anche solo avvicinarsi a Felicity, la sua principessa delle favole.

Il fratello insistette: «Magnanimo da parte mia, non ti pare?». S'interruppe un istante. «Se però non mi consegnerai Grace, non avrò altra scelta che castigarla. Tutti e due voi. La costringerò a sposarmi e la porterò da qualche parte in campagna, dove non riuscirai mai a raggiungerla. E m'impegnerò per impedirti per sempre di vederla.»

Devil s'irrigidì. Con uno sforzo, sollevò un sopracciglio. «Credi davvero che sia possibile impedirmi di rintracciarti? Ho trascorso anni al buio, Ewan, mentre tu ti rammollivi alla luce.»

Un lungo silenzio, e poi semplicemente: «Vieni a prenderla, dunque. Però sappi che, se ti avvicini, le toglierò qualcosa. Quello che ama. Ogni occhiata che le lancerai la priverà di una parte del mondo nel quale è rientrata di recente. Non dimenticare mai che ho imparato da nostro padre come punirti».

Emerse un ricordo. Devil che usciva dal sotterraneo oscuro, gli occhi rossi di pianto, dopo che il padre gli aveva sottratto il cagnolino, e trovava Ewan nel prato del maniero che giocava con il proprio.

Ewan, che aveva sempre anteposto il proprio futuro al passato che avevano condiviso. L'erede perfetto.

«Sei un dannato mostro. Proprio come lui.»

Il fratello non si mosse. «Forse. Però sei stato tu a coinvolgere la ragazza, no? L'hai messa sul tavolo come un'arma. Io mi limito a utilizzarla.»

Devil ne aveva abbastanza. Si scagliò attraverso il passaggio buio, con il pugno alzato, aggiungendo tutto il peso del proprio corpo alla violenza del colpo, che produsse lo schiocco nauseante dell'osso contro la carne. La testa del duca si proiettò all'indietro e urtò contro il muro di pietra, alle sue spalle.

«Credi di poterla minacciare?» urlò Devil.

Ewan si riprese a velocità fulminea e gli sferrò un pugno potente

all'occhio, che generò in lui un dolore lancinante.

Senza esitare, Devil lo sollevò di peso per tempestarlo di rapidi colpi. «Pensi che non ti lascerò qui a marcire in questo fango, dal quale ho fatto di tutto per tenerla lontana? Ho rinunciato alla mia unica speranza di essere felice per proteggerla. Dal mio passato. Dal *tuo*, maledetta canaglia!»

Ewan riaprì gli occhi, impassibile. «E cosa faresti per rintracciarla, se scomparisse?»

*Qualunque cosa.*

Ansimando, Devil gettò al suolo il fratello sanguinante e arretrò. Giunto davanti alla porta della ghiacciaia, frugò in tasca in cerca delle chiavi.

«Lei dov'è?» Con uno sforzo, Ewan si era alzato a sedere, il dorso contro la parete, il volto in ombra e un rivoletto di sangue nero che colava sul mento. «Ho dedicato dodici anni a cercarvi. E quando ho sentito parlare di voi ? dei Bareknuckle Bastards ? si trattava sempre di te e Whit. Nessuna donna. Né mogli né sorelle. Dov'è?»

Devil colse la sua profonda pena e per un istante ? una frazione di secondo ? fu tentato di rivelargli la verità. Intendeva spiare Felicity dall'ombra per il resto della vita. L'avrebbe vista sposarsi e invecchiare. Avere figli, piccoli scassinatori dai capelli castani che celavano aspetti imprevisti. E se invece non l'avesse mai ritrovata?

Senza dubbio sarebbe impazzito come Ewan, lontano dalla donna amata.

Tuttavia mille anni addietro, quando tre bambini erano fuggiti dal passato orribile per crearsi un avvenire brillante, erano stati spronati dall'individuo perfido che aveva di fronte. Che li aveva traditi nel modo più brutale.

La cicatrice pulsava al ricordo.

Devil lo castigò senza pietà. «Hai tentato di ucciderla, Ewan. L'ultima prova imposta da nostro padre. Sei stato tu a brandire la lama.» Il fratello guardò altrove. «Ed è la prova vivente della tua ruberia. Le hai sottratto il ducato. Peggio ancora, le hai strappato il nome.»

Ewan si girò a guardarlo con occhi stralunati. «Non l'ha mai voluto!»

«Gliel'hai comunque tolto» gli rinfacciò Devil. «Eravamo tutti bambini, ma voi due sembravate più grandi. Eravate legati l'uno all'altra.»

«L'amavo.»

Devil lo sapeva. Ai tempi Ewan e Grace erano troppo giovani per l'amore, eppure lo provavano. Il che rendeva ancora più grave quanto accaduto in seguito. «Allora avresti dovuto proteggerla.»

«L'ho fatto! Le ho permesso di scappare insieme a voi!»

Devil si girò un poco per mostrargli lo sfregio sul lato del volto. «Solo dopo che ti avevo impedito di annientarla. Non ricordi? Credi che non senta più il bruciore della tua lama?»

Castigo e protezione, due lati della stessa medaglia. Non aveva forse

appreso di persona questa lezione? Non aveva punito se stesso per difendere Grace, tanti anni addietro? Non lo aveva appena rifatto per proteggere Felicity?

Non era disposto a infliggersi nuove pene, innumerevoli volte, per garantire la sua sicurezza?

E al momento avrebbe castigato Ewan. «Grace se n'è andata.»

La bugia risuonò nel buio, gelida e chiara. E per la prima volta dal suo arrivo il duca mostrò davvero se stesso. Prese fiato a fatica, come se Devil, dopo aver estratto la spada dal bastone, gli avesse trafitto il cuore.

Ed era proprio così.

«Dove?»

«Dove non la troverai mai.»

«Dimmelo» lo supplicò Ewan con un tremito nella voce.

Scrutandolo in volto, Devil sferrò il colpo finale. «Dove nessuno di noi la può più vedere.»

Che la credesse pure morta. Senza dubbio lei si sarebbe infuriata, ma se fosse servito per depistare quel mostro, valeva la pena di affrontarne la collera. Inoltre Ewan meritava il dolore. Quella notte lui avrebbe dormito bene.

Invece no, poiché non avrebbe avuto con sé Felicity.

Si girò verso i chiavistelli ed estrasse le chiavi. Cristo, era stanco di tutto ciò. Si sentiva come Giano, maledetto da un passato tremendo, con davanti a sé un futuro desolato.

E, come Giano, incapace di vedere il presente.

Colse troppo tardi il lampo argenteo dell'impugnatura a testa di leone del bastone da passeggio. Non riuscì a difendersi dal colpo violento e piombò in ginocchio, in preda a un dolore tremendo.

«La dovevi proteggere.»

Celando la pena, Devil mentì alla perfezione. Una menzogna che avrebbe reso fiero qualunque contrabbandiere esperto. «Toccava innanzi tutto a te.»

Ewan proruppe in un grido feroce, inatteso. «Me l'hai portata via!»

I muri parevano vorticare. «È venuta di sua spontanea volontà. Senza esitare.»

«Hai appena firmato la tua condanna a morte, fratello. Se io devo vivere senza amore, tu morirai senza conoscerlo.»

Quelle parole furono più crudeli del colpo fisico appena ricevuto.

*Felicity*. Devil stava perdendo in fretta conoscenza. Si portò una mano alla tempia e tastò la calda umidità del sangue.

*Felicity*. Non voleva morire senza di lei.

Senza rivederla. Senza toccarla mai più, senza sentirne il dolce tepore. Senza un ultimo bacio.



Senza dirle qualcosa di vero.

*Felicity*. Senza dichiararle che l'amava.

Avrebbe dovuto farlo prima.

Avrebbe dovuto sposarla... L'aveva sposata.

Risuonò un cigolio metallico, aspro e remoto.

No, non era vero. L'aveva abbandonata.

L'aveva presa in moglie. Un matrimonio chiassoso e sfrenato, tipico dei bassifondi, con la cornamusa e il violino, troppo vino e troppe canzoni. E lui le aveva ripetuto di amarla cento, mille volte.

Qualcosa scivolava. Era il suo corpo, che veniva trascinato nel fango gelido della ghiacciaia.

L'aveva sposata e resa la regina di Covent Garden. I suoi uomini le avevano giurato fedeltà e lei si era arrotondata, in dolce attesa. Un bambino e poi tanti altri. Bimbe appassionate di meccanica, come la madre. *Felicity* era contenta.

E anche lui.

No, un momento. Non era il passato. Era il futuro.

*Devil* si mise carponi, appena in grado di intravedere il fioco bagliore della lanterna, nel corridoio. La doveva raggiungere. Per tenerla al sicuro.

Per amarla.

Doveva sapere che l'amava.

Che era la sua luce.

*Luce*. Stava svanendo. *Ewan* era sulla soglia. «Se io devo vivere al buio, tu puoi morirci.»

*Devil* tese un braccio verso la porta. L'infinita oscurità della ghiacciaia gli mozzava già il fiato.

*No, non le tenebre!*

«*Felicity!*»

Il pesante battente si chiuse, occultando ogni chiarore.

«*No!*»

L'unica risposta fu il cigolio sinistro dei chiavistelli che venivano tirati, uno dopo l'altro, e lo imprigionavano.

«*Felicity!*» gridò *Devil*, soffocato dalla paura, dal panico. Costringendosi a dissipare la nebbia, strisciò verso la porta e bussò con forza.

Non ottenne risposta.

«*Ewan...*» lo invocò a gran voce, minacciato dalla follia che accompagnava il buio. «*Ti prego.*»

Si scagliò conto il battente, picchiando con violenza, consapevole che il deposito era troppo in basso e troppo ben nascosto perché i sorveglianti lo potessero udire. Eppure gridava, animato dal desiderio disperato di raggiungere *Felicity*. Di proteggerla. Si girò, attorniato dalle tenebre, e si spostò a tentoni sul pavimento melmoso finché non trovò il ghiaccio. A quel

punto tastò i blocchi gelidi in cerca dell'uncino che vi aveva appoggiato.

Le tenebre si chiudevano intorno a lui, soffocanti nel freddo. Con uno sforzo, Devil respirò profondamente e continuò a cercare. «Dove diavolo è?»

Lo trovò, lo impugnò per il manico e tornò strisciando alla porta, gridando ancora il suo nome. «Felicity!»

Tuttavia lei non lo poteva udire. Non c'era. Era stato lui a respingerla.

*Ti amo, Devil.*

Si trasse in piedi e fece roteare il gancio, scalfendo appena l'acciaio. Colpì ancora, più e più volte. La doveva trovare. Un altro colpo. La doveva tenere al sicuro. Un altro.

*Mi amate?*

Sì. L'amava. E in quel momento, mentre si rendeva conto che i suoi sforzi erano vani, venne travolto dalla verità: non avrebbe mai avuto occasione di dichiararle fino a che punto.

*Meritate l'oscurità.*

L'ultimo tentativo lo privò delle poche forze rimaste. Devil si accasciò al suolo e chiuse gli occhi, arrendendosi al buio e al gelo.

Incapace di dormire, Felicity si alzò alle prime luci dell'alba e si recò a casa del fratello. S'insinuò in cucina, salì al piano superiore, aprì la porta della camera e lo sorprese ancora a letto mentre baciava la moglie.

Subito gli diede le spalle e si coprì gli occhi con una mano gridando: «Ahh! Perché?».

Benché non fosse la reazione più benevola alla scena di beatitudine coniugale, era di sicuro più gentile di altre e ottenne il risultato sperato.

Pru emise un piccolo strillo di sorpresa e Arthur imprecò: «Diamine, Felicity! Non sei capace di bussare?».

«Non mi aspettavo...» Lei agitò una mano in aria. Quindi si girò e trovò la cognata seduta sul materasso, con il copriletto tirato fino al mento. Voltandosi di nuovo verso la porta, salutò: «Ehi, Pru».

«Felicity» replicò la cognata con un sorriso nella voce.

«Mi fa piacere vederti.»

«Anche a me. Sono in corso grandi cose, a quanto ho sentito.»

Felicity storse le labbra in una smorfia. «Già, suppongo te ne sia giunta voce.»

«Basta!» intervenne Arthur. «Monterò serrature su tutte le porte.»

«Ci sono già, Arthur.»

«Ne aggiungerò altre. E le userò. Due persone che fanno irruzione nella nostra camera, senza essere state invitate, sono troppe. Adesso ti puoi girare, Felicity.»

Lei lo fece e scoprì che avevano indossato tutti e due la vestaglia. Pru, arrotondata dalla gravidanza, stava attraversando il locale, diretta a un grazioso tavolo da toeletta, mentre Arthur era in piedi in fondo al letto, visibilmente contrariato.

«Sono stata invitata» si difese. «Chiamata! "Felicity, vieni subito da me." Pareva quasi la convocazione di un monarca, da tanto era autorevole.»

«Non immaginavo certo che ti saresti presentata a quest'ora.»

«Non riuscivo a dormire.» Temeva di non potersi mai più concedere il lusso del sonno, poiché appena iniziava a sognare vedeva Devil, il re di Covent Garden, che la guardava, l'accarezzava e l'amava. E appena la scena cominciava a sembrarle reale in maniera deliziosa, si destava e scopriva che era orribilmente falsa. Quindi restare sveglia le pareva un'alternativa

migliore. «Intendevo venire da te oggi, Arthur. Volevo chiederti scusa. So che è tremendo, che nostro padre si è dileguato e nostra madre si è chiusa nella malinconia, ma ho riflettuto su quanto è successo due sere fa e... Un momento. Qualcun altro si è intrufolato nella vostra stanza?»

Lui inarcò le sopracciglia. «Mi domandavo quando lo avresti realizzato.» Con un sospiro aggiunse: «Non m'importa cosa sia accaduto al ballo dei Northumberland».

Felicity sospirò a sua volta. «Ebbene, invece dovresti preoccuparti, Arthur. Non è stato... uno dei miei momenti migliori. Adesso sono davvero rovinata.»

«Lo immagino» convenne lui con una secca risata.

«Al contrario, penso sia stato un bel momento per te» commentò Pru dal tavolino da toeletta, tutta allegra. «Marwick sembra un tipo assai sgradevole.»

«Lo è» confermò Felicity. «Perlopiù. Tuttavia...» S'interruppe prima di rammentare che la decisione, liberatoria per lei, aveva l'effetto opposto per il padre e il fratello, ormai privi di speranze di recuperare le perdite. Avrebbe rappresentato un grave tradimento nei confronti di Arthur, nel caso non lo avesse ancora rivelato alla moglie.

Anche se lo meritava.

Lo fissò con espressione interrogativa.

«Lo sa» le assicurò lui.

Felicity si girò verso Pru. «Lo sai?»

«Che quest'idiota nascondeva a tutte e due noi la verità riguardo al tracollo economico della famiglia? Sì, ne sono al corrente.»

Felicity rimase strabiliata. Non si aspettava che la cognata piangesse e gemesse di fronte al disastro finanziario della famiglia, però nemmeno che fosse così... be', insomma, di buonumore. Guardò ancora Arthur. «È successo qualcosa?»

«Sì, in effetti.»

Possibile che il duca non permettesse la rottura del fidanzamento? Era abbastanza pazzo da farlo tanto per punire il fratello. Per quanto Felicity fosse irritata con Devil, che l'aveva ferita, non intendeva castigarlo. «Non celebrerò le nozze con Marwick. L'ho reso ben chiaro al ballo. E anche se è venuto qui per...»

«Non desidero che lo sposi, Felicity. In tutta franchezza, l'idea m'infastidiva sin dal principio. Allo stesso modo non m'interessa discutere del ballo. Vorrei invece parlare di quanto è successo *in seguito*.»

Felicity s'immobilizzò. *Impossibile*.

«Non è accaduto niente dopo il ricevimento.»

«Non è quello che ci è stato riferito.»

Lei guardò Pru, poi di nuovo il gemello, colta da un improvviso sospetto. «Chi è entrato in camera prima di me?»

«Lo sai, penso.»

Felicity ebbe un brivido gelato. «Non sarebbe dovuto venire qui.» Devil l'aveva usata, l'aveva tradita.

*Rappresentavate la vendetta perfetta.*

Aveva già compiuto abbastanza danni. Non poteva lasciarla in pace?

«Eppure è arrivato ieri» ribatté Arthur.

«Quell'uomo non ha importanza» mentì lei.

Arthur inarcò un sopracciglio.

«A me pareva che l'avesse, se me lo domandate» interloquì la cognata.

*Nessuno te l'ha chiesto, Pru.* «Che cos'ha detto?» s'informò Felicity. Senza dubbio aveva rivelato ad Arthur la verità riguardo alla notte sui tetti. A rischio di essere costretto a sposarla, e Dio sapeva che non ne aveva alcuna intenzione.

Non la prendeva nemmeno in considerazione come consorte.

«Ha parlato a lungo, in realtà.» Arthur guardò la moglie. «Si è presentato con grande educazione, benché si fosse appena arrampicato sull'albero e insinuato in casa di soppiatto.»

«È sua abitudine.»

«Davvero?» le domandò Pru, quasi avessero discusso della passione di Devil per l'equitazione.

«In seguito faremo una chiacchierata per capire perché lo sai» sottolineò Arthur. «Comunque, subito dopo, mi ha rimproverato con asprezza per averti maltrattata.»

«Sul serio?» chiese lei, incredula.

«Sì. Mi ha rinfacciato di averti usata come mezzo per raggiungere un fine. Ha affermato che ti abbiamo vessata in un modo abominevole e che non ti meritiamo.»

Negli occhi di Felicity spuntarono le lacrime, accompagnate da rabbia e frustrazione. Nemmeno lui la meritava. «Non doveva.»

«Non mi pare il tipo da lasciarsi fermare, Felicity» commentò Pru.

*Soprattutto quando si vuole impedirgli di abbandonarti.*

«Però aveva ragione» ammise Arthur. «Ci siamo comportati in maniera abominevole. Pensa che dovrete voltarci le spalle, che siamo indegni di te.»

«Non lo crede veramente.» Lei aveva perso valore non appena era venuta meno la sua utilità nella vendetta.

«Anche se, a quanto affermi, non ti giudica preziosa, si è dimostrato comunque disposto a versare una cifra ingente per te.»

Lei comprese all'improvviso e raggelò. «Ti ha offerto del denaro.»

«Un autentico patrimonio» confermò Arthur. «E non solo a me, ma anche a nostro padre. Una somma esorbitante per riempire i forzieri. Per ricominciare.»

Lei scosse il capo. Incassare denaro da Devil li avrebbe vincolati a lui. Si

sarebbe ripresentato in qualunque momento per controllare gli investimenti. Felicity non lo voleva nei dintorni. Non sopportava la sua vicinanza. «Non lo puoi accettare.»

Arthur sbatté le palpebre. «Per quale motivo?»

«Perché non puoi» insistette la sorella. «Lo offre soltanto perché si sente in colpa.»

«Be', si potrebbe ribattere che i soldi di un colpevole tornano utili quanto quelli di un innocente che dorme il sonno del giusto, ma a parte questo, come mai Mr. Culm si sente in colpa, Felicity?»

*Mr. Culm.* Il nome pareva ridicolo sulle labbra di Arthur. Devil non lo aveva mai usato con lei. Adorava presentarsi come l'esatto opposto di un signore.

Per giunta *Mr. Culm* le ricordava troppo quando sognava di diventare *Mrs. Culm*.

Non più, come ovvio.

«Perché è così» si limitò a rispondere. «Perché...» s'interruppe. «Non lo so. È così e basta.»

«Magari prova rimorsi a causa *dell'altra cosa* che ha detto, Arthur.»

Lui sospirò e Felicity si girò verso Pru, che aveva l'aria di una gatta soddisfatta. «E cioè?»

«Come si è espresso?» mormorò la cognata. Il sorriso rivelava con chiarezza che, in realtà, lo ricordava benissimo. «Ah, sì. Ti ama.»

Le lacrime sgorgarono all'istante, mescolate alla frustrazione e alla rabbia. Devil aveva pronunciato le parole che Felicity avrebbe tanto voluto sentire, ma rivolgendosi a Pru e Arthur anziché a lei, la diretta interessata.

Scosse la testa. «No, non è vero.»

«Penso proprio di sì, invece» replicò Arthur.

Felicity sentì una lacrima solitaria scorrere su una gota e si affrettò ad asciugarla. «No, non mi ama. Non siete stati gli unici a trattarmi in modo vergognoso, sapete? L'ha fatto anche lui.»

Il fratello confermò con un cenno. «Sì. Ci ha detto anche questo. Ci ha confessato di aver commesso tanti errori e di non avere la possibilità di renderti felice.»

Lei s'immobilizzò. «Davvero?»

Pru annuì. «Ha aggiunto che sarebbe sempre vissuto nel rimpianto. Che, fino alla fine dei suoi giorni, ricorderà l'occasione perduta.»

Un'altra lacrima e un'altra ancora. Tirando su con il naso, Felicity scosse il capo. «Non teneva abbastanza a me.»

Arthur annuì. «Non tenterò di convincerti altrimenti. Sta a te stabilire se ti merita. Però sappi che Devon Culm ti ha donato una fortuna, Felicity.»

«L'ha offerta *a te*» lo corresse lei. «In modo che tu mi possa mantenere, immagino. Per renderti per sempre responsabile nei miei confronti, giusto?»

Destinandomi a una vita di tristezza e di silenzio, in un mondo che in passato riluceva, ma che ormai è sbiadito, con la vernice scrostata. Non fa altro che rinchiudere il mio avvenire in una prigione dorata.»

«No, Felicity. Mi ero espresso bene. Culm ha assegnato un patrimonio *a te*. Desidera che tu abbia a disposizione abbastanza soldi per trovare la felicità per conto tuo.» Arthur lanciò un'occhiata alla moglie. «Come ha detto di preciso?»

Pru sospirò. «Un futuro dove e con chi preferirai.»

Felicity corrugò la fronte. «Una dote?» Che bastardo! Aveva appena eretto un'altra barriera. Lei le aveva abbattute tutte, ma ecco che si ritrovava circondata da nuove catene. Nuove serrature.

Arthur scosse il capo. «No. I soldi sono tuoi. Una cifra colossale, Felicity. Più di quanto potrai mai spendere.»

Mentre lei assimilava la scoperta sconvolgente, Pru prese una scatoletta dal tavolo da toeletta e si avvicinò. «E ti ha lasciato un regalo.»

«Il denaro non bastava come dono?» La scatola di onice nero era più lunga che larga, alta appena un pollice e legata con un nastro di seta rosa. Lei sentì il petto contrarsi per l'eleganza della confezione. Rosa su nero, come la luce sul buio. Come una promessa.

«Ha insistito affinché te la dessimo insieme alla notizia dei fondi.»

Felicity fece scivolare via il nastro e se l'avvolse con cura intorno al polso, prima di alzare il coperchio e trovare uno spesso foglio di carta di lino. Di traverso, nella bella grafia di Devil, c'erano tre parole: *Addio, Felicity Faircloth*.

Lei avvertì una stretta al cuore e sentì di nuovo spuntare le lacrime.

Lo detestava. Le aveva sottratto l'unico bene a cui avesse mai davvero tenuto: se stesso.

Rimosse comunque la carta e trattenne il fiato di fronte allo scintillio metallico, prima nascosto. Sei sottili punte d'acciaio, forgiate alla perfezione. Lasciando libero sfogo al pianto, accarezzò con dita tremanti il metallo liscio, ricevuto in dono. «Devil» sussurrò, incapace di trattenersi. «Sono splendidi.»

Pru allungò il collo per spiare nella confezione. «Cosa sono? Fermacapelli?»

«Sì.»

«Che forma insolita.»

Felicity ne prese uno dalla scatola per esaminare un'estremità curva e dentellata. La ripose quindi sul cuscinetto di velluto nero? la più lussuosa cassetta degli attrezzi del mondo? e passò l'indice sull'angolo di un altro. Sulla punta piatta e squadrata di un terzo. «Sono grimaldelli.»

Il denaro era una cosa, ma quelli erano tutto.

*Prendete il futuro in mano ogni qualvolta brandite una forcina per i capelli*, le aveva detto Devil tanti giorni addietro, al magazzino, affermando

che non si doveva vergognare del proprio talento.

Quegli strumenti erano la prova che la conosceva bene. Che dava la priorità ai suoi desideri, alla sua passione. Che attribuiva più importanza alle sue scelte personali che ai propri rimorsi.

Ma ancora di più dimostravano che l'amava.

Le aveva offerto la libertà. Lei non sarebbe più stata condizionata dagli affari di Arthur, dalla dimora della madre o dal bisogno di prestigio sociale. Devil l'aveva affrancata da Mayfair, dall'ambiente che non desiderava più. E le aveva regalato l'avvenire.

Proprio come sul tetto, quando le resisteva. Quando dichiarava che non intendeva possederla, rovinarla. Quando affermava di non volerle rubare il futuro, che riusciva a scorgere, come Giano. In quel momento le aveva permesso di decidere e lei non aveva esitato, senza considerarsi rovinata nemmeno per un istante. E al presente faceva in modo che non si sentisse mai più umiliata; aveva rifornito le casse di famiglia e l'aveva resa ricca. Ricca di denaro e di libertà.

*Dove e con chi preferirai.*

Felicity estrasse le forcine una alla volta e le fissò ai capelli.

Non voleva il mondo dell'aristocrazia. Desiderava il mondo.

Nonché l'uomo che glielo poteva donare. Devil.

E lei era disposta ad accettarlo.

Mezz'ora dopo, mentre i raggi del sole rasentavano i tetti dei bassifondi, Felicity batté più volte, con forza, alla grande porta metallica del magazzino, senza ottenere alcuna risposta.

A cosa serviva godere della protezione dei Bareknuckle Bastards a Covent Garden, se non si era liberi di entrare in quel dannato magazzino quando si desiderava?

Doveva provvedere in un altro modo. Si portò una mano tra i capelli, estrasse una lustra forcina d'acciaio e poi un'altra, entrambe dalla forma perfetta. Devil aveva trovato un artigiano di talento che comprendeva le esigenze di uno scassinatore esperto. Un genere di persona che non sarebbe dovuta esistere... L'impossibile, però, era la sua specialità, quindi Felicity non era sorpresa mentre s'inginocchiava nella polvere, fuori dall'ingresso.

Gli conveniva farsi trovare all'interno, altrimenti lei si sarebbe solo irritata per avere sporcato il vestito.

E anche perché era pronta a fargli una bella lavata di capo, che meritava ampiamente, il bastardo.

Dopo di che intendeva trattenersi finché non le avesse dichiarato di amarla. Più di una volta.

Tuttavia, senza lasciarle il tempo di mettersi all'opera, un uomo balzò a terra alle sue spalle. «Milady.»



Voltandosi, Felicity si ritrovò di fronte John, l'aitante e amichevole giovane che l'aveva accompagnata a casa dopo la sua ultima visita. «Salve, John» lo salutò come se niente fosse, con un sorriso radioso.

«Buongiorno, milady» le rispose lui con la sua voce baritonale. «Spero comprendiate che non posso permettervi di forzare la serratura.»

«Ottimo!» esclamò lei. «Allora mi risparmierete la fatica e mi lascerete entrare?»

John alzò le sopracciglia. «Purtroppo non mi è possibile.»

«Ma qui sono ben accetta. Godo della sua protezione. Mi ha dato piena libertà a Covent Garden.»

«Non più, milady. Adesso abbiamo l'ordine di riportarvi a Mayfair, se vi troviamo nella zona. Senza indugio. Non dovete nemmeno vedere Devil.»

Lei avvertì una stretta al petto. Devil si rifiutava persino d'incontrarla.

Tutte fandonie, ovvio, poiché era chiaro che la desiderava.

Era evidente che l'amava.

Andava soltanto convinto a dichiararglielo in faccia, quello stolto.

Detto questo, la svolta della situazione non era ideale. Felicity tentò una nuova tattica. «Non vi ho ancora ringraziato per avermi scortata a casa, quella notte.»

«Se permettete, milady, eravate troppo impegnata a inveire contro Devil per dirmi grazie.»

Lei storse le labbra. «Ero molto adirata con lui.»

«Sì, milady.»

«Non aveva niente a che fare con voi.»

«No, milady.»

«Quella notte mi aveva lasciata.»

«Già, milady.»

E poi l'aveva abbandonata di nuovo. Fissò John dritto in volto. «Lo ha rifatto la notte scorsa.»

Qualcosa balenò negli occhi scuri. Un sentimento vicino in maniera sospetta alla pietà. No, Felicity non l'accettava da parte di nessuno. «Crede di potermi dire cos'è buono per me. Ma io non lo apprezzo.»

«Immagino di no» confermò lui con un sogghigno.

«Non dite mai a vostra moglie cosa va bene per lei. Soprattutto se sapete cosa va bene per voi.»

John scoppiò a ridere. Felicity intanto continuava a parlare, a se stessa quanto a lui. «È un vero idiota, ovvio, poiché per me è più che adatto. È l'uomo migliore del mondo.» Fissandolo ancora in volto, ripeté: «È l'uomo migliore del mondo».

«Soltanto i Bastardi e Nik hanno la chiave di questa serratura.» John soffermò a lungo lo sguardo sui tetti.

«Allora vi posso almeno convincere a perlustrare il retro dell'edificio

mentre la forzo?»

«È impossibile riuscirci.»

Lei sorrise. «Quando ci conosceremo meglio, John, scoprirete, penso, che sono piuttosto abile.»

«Vi ho vista insieme a Devil, milady. Non stento a crederlo.»

Il commento le accelerò il battito del cuore. Tuttavia un'ombra di tristezza calò sui grandi occhi scuri. John non glielo avrebbe permesso. Era troppo leale a Devil per lasciarla entrare, anche se comprendeva che aveva buone intenzioni.

«Vi prego, John» lo supplicò in un sussurro.

«Mi dispiace» fu la semplice risposta.

Un usignolo cantò. Felicity alzò lo sguardo al suono inatteso, nel cortile di un magazzino dei bassifondi. Poiché non vide nulla fuori dall'ordinario, si girò verso il guardiano, che stava... sorridendo.

Corrugò la fronte. «John?»

«Lady Felicity.» Il ringhio proveniente dall'alto la indusse a puntare gli occhi sul tetto. A quel punto riconobbe Whit, che camminava lungo un lato dell'edificio e poi atterrava al suo fianco.

«Dovrò procurarmi un paio di calzoni, se continuerò a frequentarvi.»

«Non è una cattiva idea» confermò lui inclinando la testa.

La tacita accettazione la colmò di gioia. «Stavo proprio dicendo a John che amo alla follia vostro fratello.» Un sopracciglio nero si sollevò. «Di conseguenza ho tutte le intenzioni di forzare questa serratura impossibile ed entrare per dichiarargli che è uno stupido se non ricambia il mio amore. Questo, però, richiederà un po' di tempo, e quando si decide di battersi per l'uomo amato, si ha una certa fretta, come potete immaginare.»

«Sì, certo. Però Devil non è qui. È a casa.»

Felicity scosse la testa. «No, invece; ci sono andata prima.»

Whit grugnì in segno di disapprovazione.

«Quindi capite, suppongo, che vi sarei grata se mi lasciaste entrare.»

«Avete bussato?» le domandò lui corrugando la fronte.

«Sì.»

Alzando il pugno, Whit picchiò un colpo fragoroso contro il battente metallico. «E non ha risposto?»

La sua espressione la preoccupò. «No.»

Senza esitare, lui inserì la chiave nella serratura e, nel giro di pochi secondi, aprì la porta dell'enorme magazzino. Vennero accolti dal buio e dal silenzio.

«Devil?» chiamò forte.

Nessuna risposta. Felicity sentì il cuore sprofondare nel petto. Qualcosa non andava. Si rivolse di nuovo a John. «Luce. Ci occorre luce.»

L'omone si stava già girando per andare a prendere un lume.

«Non è uscito?» gli domandò Whit mentre si allontanava.

La risposta fu secca e decisa: «Nessuno ha messo piede dentro o fuori di qui da quando ve ne siete andati».

«Devil!» gridò Whit.

Silenzio.

John passò una lanterna a Felicity e lei la sollevò bene in alto. «Devil?»

«Deve essersene andato» concluse Whit. «Oh, diavolo, John, laggiù ci sono merci del valore di migliaia di sterline e voi dormite invece di fare la guardia, al punto di non accorgervi se qualcuno passa dalla dannata porta del magazzino!»

«Non ci è passato, Beast» protestò John. «I miei uomini conoscono il loro mestiere. E lavorano bene.»

Felicity smise di ascoltare l'alterco e s'inoltrò nell'ombra, verso l'angolo più lontano. Dove la botola che dava accesso al sotterraneo era spalancata sulle tenebre.

Devil aveva dichiarato con fermezza che lo sportello doveva essere sempre chiuso. Altrimenti avrebbe rivelato che c'erano altri vani sotto il magazzino.

«Devil?» gridò nel vuoto, in piedi ai margini dell'apertura. Di sicuro non era laggiù. Detestava il deposito. Odiava il buio.

Eppure... Felicity sentiva che c'era. Senza alcun dubbio.

Si calò giù all'istante e, con il cuore in gola, corse per il lungo passaggio oscuro, tenendo alta la lanterna. «Devil?» chiamò ancora.

E a quel punto lo vide. Un lampo di luce sul pavimento, davanti a lei. Un riflesso argenteo. La testa di leone che decorava il bastone da passeggio. L'arma, abbandonata al suolo.

Vicino all'ingresso della ghiacciaia.

Impugnò la maniglia. Tirò. Era chiusa a chiave. Dall'esterno. Sei grossi lucchetti in una fila ordinata.

Batté alla porta con violenza. «Devil?»

Nessuna risposta.

Altri colpi. «Devil? Sei qui dentro?»

Ancora silenzio.

«Devil?» Felicity bussò di nuovo, premendo un orecchio contro il battente, incapace di udire alcunché sopra il battito frenetico del proprio cuore.

Mise a terra il lume e, senza esitare, pescò le forcine dai capelli. Bussò ancora, più forte che poté, urlando: «Devil! Sono qui!», prima di chiamare Whit e John. Tuttavia non aveva tempo di aspettarli.

Si lasciò invece cadere in ginocchio e iniziò ad armeggiare con le serrature. Intanto continuava a parlare contro il battente metallico, sperando che lui la sentisse. «Non ti azzardare a morire là dentro, Devon Culm. Ho

troppe cose da dirti in faccia, uomo terribile e meraviglioso...»

Il primo lucchetto si dischiuse con uno scatto. Lei lo sfilò dal chiavistello, lo gettò nel corridoio e si dedicò all'istante al successivo.

«Ti senti in diritto di presentarti a casa di mio fratello per dirgli che mi ami, senza dichiararlo prima a me? Ti pare giusto? Non lo è! E ti punirò esigendo che me lo ripeti ogni minuto di ogni ora, per il resto dei nostri giorni...»

La seconda serratura cedette e lei, senza indugio, inserì i grimaldelli nella terza, chiamando forte: «Devil? Ci sei? Amore?». Bussò con violenza.

Silenzio. Felicity lasciò cadere il terzo lucchetto.

«Devil, ti amo, lo sai?» Infilò i ferri nel quarto, poi nel quinto.

«Hai freddo, amore mio?» Chiamò ancora, a gran voce, Whit e John. «Arrivo» sussurrò quindi, giunta all'ultimo catenaccio, più complicato degli altri. S'impegnò a sbloccarlo, armeggiando con le punte d'acciaio e mormorando ancora: «Arrivo».

Fatto. Gettò da parte il lucchetto e tirò il pesante battente. L'aria si raffreddò di colpo e comparve la porta interna, chiusa da un'altra fila di chiavistelli. Felicity s'inginocchiò all'istante, nella melma gelata.

Non riusciva nemmeno più a vedere le serrature e procedeva a tastoni. Intanto seguiva a urlare: «Devil? Ti prego, amore mio... Ci sei?». Con il cuore che martellava, tratteneva con fermezza le lacrime. Si rifiutava di credere di averlo perso per sempre. «Devil, ti supplico... Lavoro più in fretta che posso. Sono qui» ripeté. «Sono qui» dichiarò di nuovo, più volte.

E poi, appena percepibile, quasi impossibile da credere, lo udì. Un colpetto. Lieve come le ali di una farfalla. Di una falena. *La sua falena.*

«Devil!» urlò, picchiando forte contro la porta. «Ti sento! Non ti abbandonerò. Non ti lascerò più. Non ti libererai mai di me.»

Il primo lucchetto, il secondo, il terzo. Le sue mani erano ferme come non mai, i grimaldelli si muovevano in fretta nei meccanismi.

«Diamine. Nessuno protegge il ghiaccio con tanti catenacci, Devil. È chiaro che sei un contrabbandiere. Probabilmente anche un ladro. Dio sa che hai rubato il mio cuore. Oltre al mio futuro. Sono venuta a riprenderli.»

La serratura si aprì con uno scatto e Felicity passò alla quarta. A quel punto le sue vecchie forcine si sarebbero piegate o spezzate. Quelle, invece, erano perfette. *Lui era perfetto.*

«Mi dovrai sposare, sai. Non ti permetto più di prendere decisioni relative alla felicità di tutti e due, poiché quando lo fai, io mi rattristo e basta e tu...» Lasciò cadere il quarto lucchetto e si dedicò al quinto. «Ebbene, ti fai rinchiudere nella ghiacciaia. Immagino sia opera del mio ex fidanzato, giusto?»

Una pausa mentre sbloccava la quinta serratura e inseriva i ferri nell'ultima.

«Ancora una, Devon. Resisti, ti prego. Sto arrivando.»

*Clic.*

Felicity buttò da parte il lucchetto, fece scorrere l'ultima sbarra in basso e tirò il battente con tutte le sue forze. Si aprì di colpo, portando con sé un'ondata d'aria gelida, e Devil piombò in avanti, tra le sue braccia.

Felicity lo strinse al petto e, sotto il suo peso, cadde in ginocchio insieme a lui.

Tremante di freddo, Devil premeva il volto contro l'incavo della sua spalla, mormorando tante volte una sola parola, come una benedizione: «Felicity».

Felicity lo prese tra le braccia, ansiosa di sostenerlo, di scaldarlo. «Grazie per i grimaldelli.»

«M... mi hai s... salvato.» Era gelato.

«Lo farò sempre» gli promise lei in un sussurro, imprimendogli un bacio sulla tempia ghiacciata. «Sempre.»

«F... Felicity» balbettò lui, battendo i denti. «Io...»

Sfregandogli le braccia con i palmi, Felicity disse alla sommità della sua testa: «No, non parlare. Devo cercare Whit».

Devil s'irrigidì. «N... no.» Deglutì a fatica. «Era così buio.»

Di colpo le spuntarono le lacrime. «Lo so. Ti lascio la lanterna.»

Le braccia di Devil divennero d'acciaio, dotate di una forza sorprendente e confortante all'estremo. «N... non la lanterna. Sei tu la luce. Resta con me.»

«Non sono in grado di portarti di peso. Devo chiamare Whit.»

Lui aprì gli occhi, neri nella penombra. «Non abbandonarmi mai più.»

Felicity scosse il capo. «Mai. Però, amore mio, qui fa tanto freddo. Ti dobbiamo riscaldare.»

«Sei tu il fuoco» bisbigliò lui. «Sei la mia fiamma. Ti amo tanto.»

Quelle parole riverberarono dentro di lei. Incapace di trattenersi, Felicity percorse il suo corpo con le mani, in fretta, con furia, sforzandosi di trasmettergli calore. «Devil.»

Ritraendosi un poco, lui la fissò negli occhi. «Ti amo.»

Il cuore di Felicity raddoppiò il ritmo. «Devil, devo portarti al caldo. Sei ferito?»

«Ti amo» le sussurrò lui di nuovo. «Ti amo. Sei il mio futuro.»

Le pulsazioni divennero ancora più rapide. Devil era impazzito. «Amore mio, avremo tempo di parlarne quando usciremo da questo sotterraneo.»

«Non ne avremo mai a sufficienza.» La trasse a sé, battendo i denti e con il cuore che martellava furioso. «Non riuscirò mai a dirti abbastanza.» La baciò con le labbra gelide, ma chissà come riuscì a darle fuoco.

Felicity gli accarezzò le guance fredde.

Infine Devil si scostò, ma solo per mettere a contatto la fronte con la sua e mormorare ancora: «Ti amo».

Un sorriso le affiorò alle labbra, impossibile da trattenere ? laggiù nel sotterraneo umido e buio che l'aveva quasi ucciso e che si era rivelato il posto perfetto per dichiararle il suo amore. «L'hai detto prima a mio fratello.»

«Sì.»

«Per questo sono molto adirata con te.»

«Così hai affermato.»

«Sono furiosa. Ero venuta apposta per farti sapere fino a che punto lo sono. Per questo e anche per il denaro.»

Colto da un brivido, lui premette il viso contro la sua gola. «Volevo renderti libera.»

«Non voglio i tuoi soldi, Devil.»

«Non ne avevo più bisogno. Non significavano nulla senza di te.»

«Uomo splendido e ridicolo» commentò lei. «Allora perché non prendere me?»

«Secoli fa... mi hai chiesto perché ti avessi scelta.» Parlò in tono lento e misurato, come se fosse stato molto importante farsi capire. «Quella sera ero convinto che avresti potuto conquistarlo. Avevi l'aria di una donna facile da sacrificare.»

Lei annuì. Frustrata Felicity. Povera zitella sfortunata.

«Invece non era così» proseguì Devil. «Mentivo a me stesso. In realtà ti volevo vicina. Non sopportavo l'idea che qualcun altro ti avesse. Nessuno, tranne me.» L'accostò di nuovo a sé, premendo il viso freddo sulla pelle calda della gola. «Cristo, Felicity, mi dispiace tanto.»

«A me no.»

Questo destò la sua attenzione. «No?»

«No. Adesso hai una vita intera per porvi rimedio. E io intendo diventare una moglie perfetta per te.»

Lui allargò le labbra in un sorriso. «Adorerò ogni istante.»

«Ora, però, bisogna uscire di qui. Devi metterti al caldo.»

Lui la prese tra le braccia. «Ho qualche idea di come potresti scaldarmi.»

Si chinò a baciarla. Felicity era tanto grata che, in quel momento, Devil riuscisse a pensare ai baci, che vi si abbandonò con tutta se stessa, passandogli le mani sul petto, sulle spalle larghe e poi più su, sulla mascella spigolosa e tra i capelli, dove toccò un punto bagnato.

«Be', non era quello che prevedevo di trovare qui sotto.» Era arrivato Whit.

Devil interruppe il bacio. «Vai via.»

«No, restate, Whit» lo esortò lei. «Abbiamo bisogno di voi!» esclamò.

«Non è vero» la smentì Devil, levandosi a fatica in piedi. Trattenne il fiato per il dolore generato dal movimento, il che le provocò una fitta al cuore.

Felicity avvicinò la mano alla lanterna e vide, sui polpastrelli, una

chiazza lucente e scura. «Sanguini.» Si rivolse a Whit. «È congelato. E perde sangue.»

Whit si avvicinò all'istante e si portò sulle spalle il braccio del fratello. «Cosa diavolo ti è successo?»

Lui si toccò la tempia e sussultò. «Ewan.» Tese la mano libera a Felicity. «Non è venuto a cercarti.»

Lei scosse il capo. «Perché avrebbe dovuto? Il fidanzamento è rotto. L'ho schiaffeggiato.»

«Lo so, amore mio» le rispose Devil con un largo sorriso. «E sono molto fiero di te.»

«Lo meritava. E anche di peggio, per quello che ti aveva fatto.»

«Ieri notte Grace è scappata sui tetti.»

Devil annuì. «Ho lasciato credere a Ewan che fosse morta.» Trasse a sé Felicity per imprimerle un bacio sulla tempia, prima di rivolgersi al fratello. «È furibondo.»

Whit annuì. «È partito. Chi stava di guardia ha riferito che se n'è andato a cavallo all'alba dalla sua dimora di Mayfair.»

Con un altro cenno affermativo, Devil sibilò: «Tornerà. Vorrà punirci.»

Whit sollevò il lume per guardarlo in volto. «Cristo, ti ha colpito per bene.»

Felicity si accigliò. «Nessun uomo ha mai meritato un castigo quanto lui.»

Devil guardò prima lei e poi il fratello. «Lo ha ricevuto oggi.»

Whit emise un grugnito, come se avesse compreso il senso della frase. Felicity invece no e s'irritò all'istante. «Ti ha tramortito e rinchiuso nella ghiacciaia, dove hai rischiato di morire. Qualunque cosa gli abbia fatto tu non è paragonabile.»

«È quello che direbbe chi non si è mai disperato per la donna amata.»

Senza esitare, Felicity replicò: «Ebbene, io mi sono disperata per la fretta di raggiungere l'uomo che amo, quindi credo di averne una certa idea».

I due fratelli la fissarono a lungo, poi Whit commentò: «Mi piace».

Devil sorrise, ma trasalì per la fitta improvvisa. «Anche a me.»

Felicity alzò gli occhi al cielo. «Sanguini dalla testa. Non hai tempo per pensare che ti piaccio.»

«L'avrò sempre, Felicity Faircloth.»

Con l'aiuto di Whit, issarono Devil fuori dalla botola e lo portarono in cortile, ormai rischiarato dal sole.

Felicity stava già chiamando John. «Ci serve una vettura di piazza! Qualunque mezzo. Devil ha bisogno di un medico, subito. Bravo, non un idiota capace soltanto di fare salassi.» Anziché rendersi utile, però, John si dondolava sui calcagni con un largo sorriso.

Lei aggrottò le sopracciglia, confusa. «John, *per favore*.» Poi si girò,

seguendo la direzione del suo sguardo, e trovò Devil perfettamente immobile, a una decina di passi di distanza.

Gli si affiancò all'istante, facendo svolazzare le gonne intorno alle gambe di tutti e due. «Che succede?» gli domandò con ansia, tastandogli mani e braccia. «Ti fa male anche altrove? È la testa? Riesci a reggerti in piedi?»

Lui le prese una mano e le baciò le nocche. «Adesso smettila, amore mio. Altrimenti i ragazzi crederanno che mi sia rammollito.»

«Lo pensano già, quando si tratta di lei» ringhiò Whit.

«Solo perché non me ne giudicano degno.»

«Sanno che non lo sei.»

Felicity scosse il capo. «Cos'avete in testa tutti e due? Gli occorre un medico!»

«Ho soprattutto bisogno di te» la smentì Devil.

«Cosa?» Era di sicuro ammattito.

«Sei venuta a cercarmi.»

«Ovvio. Ti amo, imbecille.»

Whit proruppe in una secca risata e Devil le impresse un altro bacio sulle dita. «Be', dovremmo discutere un po' dei tuoi dubbi riguardo alla mia intelligenza.»

«Non dubito del tuo acume» dichiarò lei. «Penso che tu sia geniale. Tranne quando ti metti in testa che non so quello che voglio.»

«Ti amo, Felicity Faircloth.»

Lei gli sorrise. «Quando saremo sposati, continuerai a chiamarmi con nome e cognome?»

«Solo se me lo chiederai con molta gentilezza.» Devil si avvicinò. «Ti amo, penso, sin dall'istante in cui ti ho trovata su quel balcone, dopo che avevi forzato la serratura e avevi trovato la strada dalla luce al buio.»

«Alla libertà» lo corresse lei con dolcezza.

«Quella notte, nella tua camera, scherzavo a proposito della principessa da liberare dalla torre...»

«Lo hai fatto» lo interruppe Felicity.

Devil scosse la testa. «No, amore mio. Mi hai salvato tu. Mi hai sottratto a un mondo privo di colori e di luce. Un mondo senza di te.» Le sfiorò una gota con il pollice. «Bellissima, perfetta Felicity. Mi hai tratto in salvo. Ti desideravo sin dal principio. E nel giro di poco tempo tutto ? *tutto* ? è diventato secondario rispetto al desiderio che provavo per te. Di proteggerti. Di amarti.» Le lacrime le riempirono gli occhi mentre Devil aggiungeva: «Volevo soltanto la tua felicità. La mia non era nulla in confronto alla tua».

«Ma la mia felicità è vincolata alla tua. Non capisci?»

Lui annuì. «Non ti posso offrire Mayfair, Felicity. Non saremo mai benaccetti in quell'ambiente, non conta quanto siamo ricchi.» Si smarrì per un istante nei propri pensieri, poi le assicurò: «Però ti darò ogni altra cosa.»



L'ampio mondo. Ti basterà chiederlo». Gli splendidi occhi d'ambra brillavano al sole. «Mi hai liberato del passato. Mi hai regalato il presente. E adesso... Vorrei tanto che mi promettessi il futuro.»

«Sì» mormorò lei, ormai incapace di trattenere il pianto. «Sì.»

Lui si appropriò delle sue labbra in un bacio rovente, che li lasciò entrambi senza fiato, e Whit borbottò: «Non è ora di metterti a letto?».

Felicity si scostò, rossa in volto. «Intanto troviamo un medico.» Fece per uscire dal cortile, diretta alla strada.

«Aspetta» la chiamò Devil. «Sono pronto a giurare che laggiù nelle tenebre, mentre mi salvavi la vita, insistevi per sposarmi.»

Lei sogghignò. «Be', eri congelato e ferito in testa, quindi non sono tanto certa che tu abbia capito giusto.»

«Io sì, amore.»

«Di norma non sono le donne a proporre il matrimonio agli uomini. Di sicuro non donne come me, a uomini come te.»

«Donne come te?»

«Zitelle dimenticate. Frustrata Felicity.»

«Lady Scassinatrice, mi hai chiesto o no di sposarti?»

«Non era proprio una richiesta.»

«Ripetimela.»

Il rossore divenne di fuoco. «No.»

Lui la baciò sulla tempia. «Ti prego.»

«No.» Felicity si scostò e continuò a camminare.

«Così convenzionale» la dileggiò lui. E dopo un istante la chiamò: «Felicity?».

Quando si girò, lei lo trovò in ginocchio nel cortile rischiarato dalla viva luce del sole. Avanzò di un passo e gli tese un braccio, temendo per un momento che fosse di nuovo caduto.

Devil prese la mano che gli porgeva e l'avvicinò a sé, al punto di ritrovarsi avvolto dalle sue gonne. Raggelata, lei guardò dall'alto il volto dell'uomo amato.

«Non ho molto» ammise Devil. «Sono nato senza nulla e non mi è mai stato dato nulla. Non vanto un nome degno di te e nemmeno un passato di cui andare fiero. Però giuro qui, nel posto che ho costruito, che prima significava tanto, ma ormai non ha più valore senza di te, che dedicherò il resto dei miei giorni ad amarti. E che m'impegnerò al massimo per regalarti il mondo.»

Lei scosse la testa. «Non desidero il mondo.»

«Che cosa, allora?»

«Te» gli rispose Felicity con semplicità. «Voglio te.»

Devil sorrise. Era il sorriso più bello che lei avesse mai visto. «Sono tuo sin da quella prima sera, amore mio. Adesso dimmi che cos'altro desideri.»

Felicity arrossì.

Sentì il cuore battere forte mentre lui si toglieva la fascetta d'argento dall'anulare e gliela infilava al pollice, accompagnando il bacio del metallo caldo con il proprio, prima all'anello e poi alle nocche delle dita. Avrebbero celebrato le nozze, non c'era dubbio, però in quel momento, in quel luogo, si stava svolgendo una vera cerimonia, benedetta dal sole e dall'aria fresca.

E quando lo sposo del suo cuore si levò in piedi ? sovrastandola con le magnifiche spalle larghe, incorniciandole il viso con le mani e inclinandolo verso il proprio ? Felicity gli diede il genere di bacio che una regina di Covent Garden riservava al suo re.

Appena terminato, Devil alzò lo sguardo verso i tetti intorno al magazzino, dove dozzine di uomini appostati a intervalli regolari, fucile al fianco, osservavano la scena con un largo sorriso.

Il volto di Felicity si tinse di rosso, che divenne di fiamma quando lui annunciò a gran voce: «La mia signora!».

E poi la baciò, a lungo e con lentezza, finché tutti i presenti cominciarono a battere i piedi e a gridare dall'alto le loro felicitazioni, creando una magnifica cacofonia, che riverberò tra gli edifici, così tonante da far tremare il suolo e generare in lei ondate di piacere.

Piacere che si mutò in fuoco vivo appena Devil l'avvicinò ancora per sussurrarle all'orecchio: «Il tuo mondo ti aspetta, amore mio».

## Epilogo

*Tre mesi dopo*

Felicity si affiancò a Devil nel cortile del magazzino dei Bareknuckle Bastards mentre usciva l'ultimo carro rivestito d'acciaio, con Whit alle briglie.

Lui la cinse con un braccio per stringerla a sé nel vento di settembre, che gonfiava le gonne, avvolgendoli entrambi nelle pieghe, e insieme rimasero a guardare ? veri sovrani di Covent Garden ? finché il battito degli zoccoli non si dissolse in lontananza. Quando venne sostituito dalle voci dei sorveglianti appostati sul tetto e da quelle degli uomini che avevano lavorato tutta la notte per caricare le merci per la consegna, Felicity lo guardò in volto e sorrise. «Un'altra buona giornata.»

Devil le andò di fronte e, prendendole il viso tra le mani, la baciò a lungo, finché non restarono tutti e due senza fiato. «È tardi, moglie» l'avvisò. «Dovresti già essere a letto.»

«Preferisco andarci con te» lo provocò lei, godendosi il basso gemito che accolse quelle parole. «Chiamami ancora *moglie*.»

Lui si chinò e le premette le labbra sulla morbida gola. «Moglie...» Le mordicchiò il punto sensibile tra la spalla e il collo. «Moglie...» Prese la pelle tra i denti. «Moglie.»

Colta da un brivido di piacere, lei gli strinse il collo. «Non me ne stancherò mai, marito.»

Lui alzò la testa per fissarla negli occhi. I suoi erano scuri al chiaro di luna. «Nemmeno quando ti ricorderai di esserti sposata nell'oscurità?»

Le nozze, celebrate con una licenza speciale pochi giorni dopo che Felicity lo aveva liberato dalla ghiacciaia, erano state perfette... e l'opposto di quello che lei aveva sempre immaginato. Invece di una cerimonia pomposa nella cattedrale di St. Paul's, presenziata da metà delle famiglie elencate nel *Burke's Peerage*, era stata una vivace e chiassosa celebrazione in un'altra St. Paul's, a un tiro di schioppo dal mercato di Covent Garden.

Con grande disappunto dei genitori di Felicity, era stata officiata dal parroco dei bassifondi ? un uomo che apprezzava la birra e ne beveva in abbondanza ? di fronte a una grande folla, composta dagli uomini dei Bastardi e dalle loro famiglie. Arthur era presente, come ovvio, insieme a Pru e a un drappello di aristocratici caduti in disgrazia, che avevano preso Felicity, Devil

e l'intera famiglia Faircloth sotto la loro ala protettiva. In fondo, come aveva notato al rinfresco, quella mattina, la Duchessa di Haven, chi aveva dato scandalo doveva restare unito.

Soltanto Grace non aveva partecipato. Era infatti rimasta nascosta mentre i fratelli s'impegnavano a rintracciare Ewan, scomparso dopo la sua partenza da Londra, mesi addietro. Tuttavia, prima della cerimonia, Felicity aveva ricevuto un pacco da parte di Madame Hebert e, quando l'aveva aperto, aveva trovato un paio di calzoni scamosciati dal taglio perfetto, una splendida camicia bianca, un panciotto rosa e argento che poteva competere con qualunque abito di Mayfair e un elegante cappello a cilindro nero, foderato di raso rosa. Insieme agli indumenti c'era un paio di stivali di cuoio, alti fino al ginocchio.

Un completo magnifico, adatto alla regina di Covent Garden.

Accompagnato da un messaggio: *Benvenuta, sorella.*

Quella sera si erano svolti festeggiamenti pieni di chiasso e di allegria, durante i quali Lady Felicity Faircloth, divenuta Mrs. Felicity Culm, aveva ricevuto un terzo nome, che le era caro più di tutti: la moglie del Bastardo.

Era stata una giornata perfetta, pensò Felicity, ancora più bella a tarda sera, quando il nuovo marito l'aveva rintracciata in mezzo alla calca di festaioli ridenti, l'aveva presa per mano e condotta sul tetto degli uffici, nel cuore di Covent Garden, per ammirare centinaia di lanterne di carta lasciate volare in cielo dai tetti intorno a loro.

Senza fiato per la meraviglia, Felicity si era gettata fra le sue braccia e lui l'aveva baciata, come sperato, poi aveva picchiato due volte con il bastone su un vicino comignolo di latta per congedare i folletti che poco prima lo avevano aiutato a sistemare sotto le stelle un giaciglio di seta e pellicce.

Sentendola fremere di piacere al ricordo di quella prima notte, Devil la trasse più vicino. «Hai freddo, amore mio?»

«No.» Lei sorrise. «Solo tante memorie.»

«Belle o brutte?» le domandò Devil, sorridendo tra i suoi capelli.

«Le migliori possibili» gli assicurò Felicity, scrutandolo tra le ciglia. «Anche se ormai siamo in settembre e presto non potremo più dormire all'aperto.»

Lui inarcò un sopracciglio nero, come a indicare che l'aveva compresa. Che sapeva cosa desiderava. «Temo che sottovaluti il mio potere, Felicity Faircloth.»

«Felicity Culm, per favore» lo corresse lei con un sorriso. «E non mi sognerei mai di sottovalutarti, Devil. Anzi, non riesco nemmeno a immaginare che il clima si rifiuti di assecondare un tuo desiderio.»

Annuendo, lui si chinò un poco e dichiarò con voce bassa e tenebrosa: «L'inverno sui tetti sarà ancora più piacevole dell'estate».

Felicity sgranò gli occhi. «Davvero?»

«Ci sdraieremo sotto la neve e ti dimostrerò quanto riuscirò ad accenderti, mia magnifica fiamma.»

Lei divenne calda quanto il sole. «Immagino non sia il momento giusto per esercitarci, mia attraente falena.»

Devil si raddrizzò. «No.»

«No?»

«No. Ho qualcosa da mostrarti.» La prese per mano, scese con lei per strada e la condusse verso le luci sfavillanti di Drury Lane. Si fermarono al *Passero canterino*, pieno di loro uomini che brindavano alla nottata di duro lavoro. Dopo averle tenuto la porta, Devil la seguì all'interno. Rivolse un cenno di saluto al proprietario e si diresse verso una parte del locale che era stata sgombrata per le danze. Nei pressi c'era un quartetto d'archi e cornamuse. Appena iniziò la musica, Devil la strinse tra le braccia.

Lei rise mentre la faceva ruotare su se stessa. «Volevi mostrarmi la taverna?»

Devil scosse la testa. «Una volta, tempo fa, mi hai detto che non mi credevi il tipo da amare il ballo.»

Subito se ne ricordò. «Sbagliavo?»

«In passato non mi piaceva. Mi sembrava un genere di attività per persone felici.»

«E tu non lo eri.» Lo guardò in volto.

«Prima di te, no.»

Felicity annuì, giocherellando con le dita sulla sua spalla. Poi lo fissò negli occhi. «Dimostramelo.»

E lui non esitò, stringendola in un modo che avrebbe scandalizzato Mayfair, cullandola, sollevandola e facendola volteggiare al ritmo travolgente della magnifica musica.

Felicity si aggrappò a lui, protetta dalle forti braccia che la rendevano sua. Devil la fece ruotare ancora, sempre più in fretta, mentre il pubblico batteva le mani a tempo, finché lei non gettò la testa all'indietro e rise? l'unica reazione possibile.

Poi Devil la prese in braccio, attraversò il locale e uscì per strada, dove la foschia autunnale aveva mutato in oro i ciottoli, sotto la luce. La rimise sulle sue gambe mentre prendeva fiato e la baciò sulle labbra, che ancora fremevano per la risata. «Ebbene, moglie?»

Lei scosse la testa. «Non era come un sogno.» Vedendolo accigliarsi, rise ancora e gli tese la mano. «Amore mio... Mio Devil... Era molto meglio: era reale!»

Lui la baciò ancora, a lungo e con passione. Infine alzò la testa con un largo sorriso, malizioso e splendido.

Felicity ricambiò e, alzandosi in punta di piedi, gli sussurrò all'orecchio:

«Amami. Nel passato, nel presente e nel futuro».  
La risposta di Devil fu come una fiammata. «Sì.»

# Table of Contents

<a href="#">Copertina</a>	
<a href="#">Frontespizio</a>	
<a href="#">Copyright</a>	
<a href="#">Prologo</a>	
<a href="#">1</a>	
<a href="#">2</a>	
<a href="#">3</a>	
<a href="#">4</a>	
<a href="#">5</a>	
<a href="#">6</a>	
<a href="#">7</a>	
<a href="#">8</a>	
<a href="#">9</a>	
<a href="#">10</a>	
<a href="#">11</a>	
<a href="#">12</a>	
<a href="#">13</a>	
<a href="#">14</a>	
<a href="#">15</a>	
<a href="#">16</a>	
<a href="#">17</a>	
<a href="#">18</a>	
<a href="#">19</a>	
<a href="#">20</a>	
<a href="#">21</a>	
<a href="#">22</a>	
<a href="#">23</a>	
<a href="#">24</a>	
<a href="#">25</a>	
<a href="#">26</a>	
<a href="#">27</a>	
<a href="#">Epilogo</a>	

# Indice

Copertina	2
Frontespizio	3
Copyright	4
Prologo	5
1	6
2	16
3	24
4	32
5	45
6	58
7	67
8	75
9	84
10	94
11	101
12	112
13	118
14	128
15	141
16	151
17	159
18	172
19	185
20	194
21	205
22	212
23	221



24	237
25	247
26	253
27	267
Epilogo	283